LA MIRACOLOSA IMMAGINE

DELLA

SANTISSIMA ANNUNZIATA

DI FIRENZE

Memorie e Miracoli dalla sua origine fino al presente secolo XIX
estratti dai più accreditati monumenti
e descritti da un Sacerdote dell' Ordine dei Servi di Maria

FIRENZE
PRESSO GIORGIO STEININGER
1844

AL MOLTO REVERENDO

PADRE GAETANO MARIA BENSI

PRIORE PROVINCIALE DELL'ORDINE DEI SERVI DI MARIA IN TOSCANA: DOTTORE DELL'UNIVERSITÀ TEOLOGICA FIORENTINA, REGGENTE DEGLI STUDJ, E PROFESSORE DI DOGMATICA NEL SUO CONVENTO DELLA SS. ANNUNZIATA DI FIRENZE EC. EC.

Mosso da mia devozione particolare a riprodurre per le stampe una parte dei prodigiosi miracoli e grazie compartite dalla Vergine Madre di Dio Maria Santissima a favore dei devoti che la venerano sotto la portentosa Immagine della SS. Annunziata di Firenze nella Chiesa de' Servi; non dubitai di raccomandar quest' Opusculo alla protezione e custodia del Superiore di quest' Ordine Religioso in Toscana. Ma quando presentatomi alla Paternità Vostra Molto Reverenda conobbi la distinta e celebre Persona, ch' era vestita di tal Dignità, mi congratulai meco stesso d' aver combinato nel Soggetto medesimo, oltre l' autorità del grado e la devozione speciale a Maria, anche

la più squisita dottrina in ogni genere di sapere, con un' estesa cognizione del[illegible]iù recondite Sacre Antichità in generale, non c[illegible] dell' Ordine Vostro in particolare.

Son certo pertanto, che riceverà il Pubblico con plauso quest' Opera sotto il vostro patrocinio, e perciò degnatevi d'accettarla in pro della pietà, e in attestato dell' alta stima e del profondo ossequio che protesta

Alla P. V. M^{to} Rev^{da}

L' Umiliss. Obbligatiss. Vostro Servo

GIORGIO STEININGER.

AL PIO LETTORE

AVVERTENZA

Che in un secolo illuminato e sgombro di pregiudizj veggansi per le stampe riprodotte le narrazioni di mirabili e prodigiosi fatti, si parrà per certuni cosa strana, e poco men che non dissi, ridevole. Questo presentimento mi scorò in sulle prime e per poco m'avrebbe dall'impresa rivocato, se comune fosse stata da estimarsi la opinione, o in conto di valide ragioni s'avessero a tenere la derisione e la beffa. Coloro che la sapienza ripongono nel dispregio e nella negazione di tutto ciò che non toccan con mano, non che ai miracoli, dovranno a tutte divine ed umane storie dare l'addio, se vogliono essere conseguenti; ma dovranno altresì appartarsi dal consorzio dei loro simili, cui è d'uopo soventi volte prestar

fede ad evitare il loro giusto adontamento, e a regolare la propia condotta. I veri savj, dei quali certo il nostro secolo non è scarso, nulla condannano che non abbiano esaminato. Quando una dottrina od un fatto odon proporsi, ne ricercano e ne ponderano gli argumenti e le testimonianze, e a seconda del lor peso l'approvano, o lo rigettano, persuasi che un diverso contegno formerebbe la loro vergogna. Laddove i veri presuntuosi e i preoccupati ti sentenziano a prima fronte per frivola ed insussistente la proposizione che lor fai, in forza d'uno sragionato sistema che sa di debolezza e puerilitade. Al solo nome di miracolo si ride. Ma non è forse possibile? Non son mai accaduti miracoli? Ove se ne scorge la ripugnanza? Il Creatore dell'universo ha forse esaurita la sua possanza, talchè un' effetto straordinario non vaglia a produrre agli occhi nostri? Chi le leggi fissò della natura s' è forse spogliato, o ha perduto il potere di sospenderle o variarle a suo talento? Quella mano che cielo e terra col loro corredo ebbe creato, non potrà a vita ritornare chi l'abbia perduta, o incolume un membro ridonare, chi tutto il corpo fè che s' organizzasse? Quella materia che ebbe una forma non sarà d' un' altra suscettibile per opera di Colui, che la prima le diè? Non sarà lo spirito al caso di ricongiugnersi ad uno strumento

di carne per la virtù di quel braccio che altra volta ve l'unì? Forse che l'opera sopra l'artefice si è levata? o all'autore più non è suggetto il lavoro? Un'uomo salvo che non contradica all'intimo sentimento alla tradizione dei secoli, ed al consenso di tutte nazioni, anzichè assentire a siffatte stravaganze dee la possibilità dei miracoli confessare. Nè perciò si fa mutabile Iddio; che quando il Decreto segnava di morte per gli uomini in generale senza speranza di nuova vita su questa terra, stabiliva che Lazzaro quatriduano, ed altri a seconda degli imperscrutabili suoi fini, risorto n'uscisse dalla sua tomba; quando impose al frumento che germogliando sotterra si riproducesse ed aumentasse a sustentazione dei viventi, volle prescritto che in sul monte di Galilea si moltiplicassero ad un tratto i cinque pani a sfamare una turba di cinquemila, e n' avanzassero in copia; quando permise che infermità si dessero incurabili per arte umana, o che la natura grado grado inoltrasse a ricuperar la salute, la eccezione mettea nel paralitico di trentott' anni alla probatica piscina, il quale destinava che si rilevasse in un subito, si prendesse il suo letticciuolo e camminasse.

Per la reale esistenza, quando i libri d'autorità divina piaccia pretermettere, sopperiscono umani testimoni a farne certi. La critica più severa

non sarebbe valevole a tutti smentirli, seppure non giugnesse a mostrare che anco i nomi tramandatici dei Cesari Giulio ed Augusto, o degli Oratori greco e romano sono puri infingimenti e chimere. Senonchè forse più facile riuscirebbe la prova, che tai personaggi non sono vissuti che il credito smenovire a tanti prodigj, cui di quei medesimi ai quali tornerebbe a conto per menzogne spacciarli, s'aggiugne verace attestato. Certo che un miracolo sia accaduto, non è a ricercare geometrica dimostrazione: perocchè invano ti sforzeresti colla teoria delle linee o del calcolo far credere che Gesù Cristo restituì la vista al cieco nato, come che Sparta ebbe leggi da Licurgo, Atene da Solone, e la Persia fu da Alessandro soggiogata. Intorno agli storici fatti sì ordinarj che portentosi, è mestieri procurarsi veridici monumenti, e questi ottenuti conviene che si risguardino per certi non altrimenti che i fenomeni quotidiani di fisica; perchè io vivo sicuro che all'indomane splenda sul nostro orizzonte il maggior dei pianeti, come che or sia Lima, che mai non vidi, nel Perù. Ma se poi veridiche sono l'istorie quando a Tiberio ci accennano giocoso al lungo penare dei condannati, afflitto per non poter dar la tortura a chi per orror del castigo si fa suicida, non lo saranno più lorchè ci dicono, che il Verbo incarnato beneficando e guarendo tutti che ritrovava infermi, le

contrade scorrea di Palestina? Potremo credere sulla loro assertiva che quel mostro di crudeltà, il quale nel sangue macchiossi della propria madre Agrippina, su d'alta torre si deliziasse in guardar Roma incendere, e non già che Pietro facesse lo storpio dritto camminare alla porta del Tempio in Gerosolima? Che il Goto, e il Vandalo tanti recassero devastamenti e sciagure alla nostra penisola; che in età più propinqua le fazioni guelfa e ghibellina nuovi guasti e sventure le procacciassero, e non mai che per intercession di Maria sien successi portenti in ogni provincia? Nonchè alla fede d'Italia, di Spagna, Francia, e Germania, dei regni puranco nell'eterodossia ricaduti non farebbesi oltraggio? Possibile che tante opere della gran Donna si vantino tra tutti i popoli inciviliti, e non ve ne sieno delle vere? La più fra tutte creature da Dio privilegiata avrà tanti Cattolici delusi? Rifugge la mente dal pensarvi.

Rispetto ai racconti però di questo Libro inutile e superflua mi penso non venire la osservazione che ai tempi non rifulgono oscuri e negletti. Il secolo che vide originata la sacra nostra Immagine e nascere l'Alighieri è a tenersi fuori della barbarie e della ignoranza del medio-evo, tostochè ebbe la gloria di sentirsi dettare il divino poema, nè avrebbe al certo quel Genio sublime posseduto, se altri dotti non fossero stati di sua pertinenza.

Perchè non sono a reputarsi creduli di troppo, goffi ed insensati gli uomini del milledugento, e dei tempi posteriori, in cui le lettere e le scienze progredirono fino al nostro, da non rimanere con facilità ingannati. Giudicasi talvolta degli antenati quasichè fossero d'altra natura che noi, e le fole medesime si bevessero per divini portenti: ma si erra. Gli uomini furon sempre i medesimi, e tolta una certa variazione d'idee e di costumi in riguardo al viver socievole, e un'incremento di cognizioni, i vissuti nel secolo di Leone erano eguali a quelli dell'età del quarto decimo Benedetto. Ebbero le medesime passioni e lusinghe dei sensi da combattere, per cui i più deboli e voluttuosi non si poteano indur di leggieri alla credenza dei fatti straordinarj di religione. Anzi sogliono costoro il più delle volte opinare come quegli Ebrei che i miracoli del Nazzareno chiamavano prestigj del demonio.

Peraltro sebbene anco per questa parte molta s'acquistino credibilità i nostri racconti, non verran tuttavolta che gli autorevolmente testimoniati nella collezione inseriti. I resi pubblici per le stampe del 1613 e 1727, dei quali solo il dettato e le riflessioni si voglion cangiate, e tolta la men confacevole erudizione, la giunta seguiterà di quei primarj, i quali perchè all'epoca s'appartengono tramezzante l'ultima dell'accennate

e la nostra, non sono manco autenticati. A tutto poi una succinta notizia sull'origine della Sacra Immagine, la quale, colla Istituzione collegandosi de' Servi di Maria, da questa pur non dispensa, andrà innanzi. Contuttociò dolere non mi vorrei se nella moltiplicità taluno per miracolo in rigoroso senso non fosse risguardato; poichè siccome fo sincera protesta non doversi loro, ad onta dell'esatte disamine, che una fede umana, così mi compiaccio tanti quali semplici grazie venire accettati.

Che se poi alcuna cosa intorno al fine dell'Opera ho da dire; questo per parte dell'Editore e del Compilante in altro non si pose, che nell'umiliare un tenue e scarso tributo d'ossequio a quella Vergine, pel di cui patrocinio ogni aiuto son'osi promettersi a salvamento. Più contenti però essi chiamerannosi e satisfatti, se lor fia dato conoscere uno stimolo ed eccitamento di devozione aver porto ai Fedeli verso la Diva Annunziata. Ella la maternità divina in accettando, la mediazione assunse tra l'uomo e Cristo, e nel seno reso fecondo dal Santo Spirito ricevendo il Verbo umanato a tutti i meriti del Figlio partecipò in protezione dei redenti: ond'è che per le mani di Lei dal cielo in terra discendono le grazie (1); e per suo mezzo i derelitti la compassione

(1) S. Bernardo.

conseguono, i disgraziati la sorte, i peccatori il perdono, la salute gl' infermi, doni celesti i terreni, la vita i mortali, i peregrini la patria (1).

(1) S. Agostino.

ORIGINE DELLA MIRACOLOSA IMMAGINE

Mirabile è Iddio nei Santi suoi e di coloro a miserazione si muove, i quali destinati da Lui alla patria su in cielo, così adoprano, come se perpetuo s'avessero in terra il domicilio. Questi a ritrarre da perdizione, quelli ha sovente esaltato con opere ripiene di maraviglia. Se l'idea del vero nume s'oscura tra l'eletta nazione, se inchinan gli Ebrei all'abominazioni dei gentili, e van per curvarsi dinanzi a stupido idolo, ecco insorgere Patriarchi e Profeti i quali opere all'uom disusate all'autorevole voce congiugnendo, dall'empietà e dalla nequizia dei popoli incirconcisi gli atterriscono. Nella pienezza dei tempi, in che l'Unigenito stesso del Padre la umanità assunse, Egli non solo con prodigi di sua mano gli uomini alla sequela di sua dottrina e del dovere invitava, ma tanti diè a conoscere taumaturghi, quanti a discepoli s'era prescelti. E di tal fatta mezzi non che privare la

sua Chiesa nelle future generazioni, gli ebbe anzi moltiplicati a seconda dell'umane esigenze, che ove in una provincia, in un regno, in una città bisogno apparve, o le ceneri illustrò con miracoli d'un Apostolo, d'un Martire, d'un Confessore, o sotto un'Immagine propria, o dell'inclita sua Genitrice comunque dipinta o scolpita si fosse, e di protezione, e di richiamo a virtù indubitati offrì testimoni. Perchè non è maravigliare se nel mentre che minacciava l'iniquità d'inondare il Toscano paese, non diversa misura si fu da Provvidenza adoprata colla bella e culta città dell'Arno. La quale come anzi d'esser sempre favorita e per doni di natura e di grazia ebbe vanto, così in questo puranco, popolo cui invidiare non le rimase.

La indipendenza ed il regime comunale, di che in possesso molte Citta Italiane nella prima metà del tredicesimo secolo, anzichè la popolazione di quei dì prosperare, sconvolta la tenevano ed afflitta. Le contese tra il pontificato propenso a liberar la penisola da oltramontano dominio, e l'impero interessato a mantenervelo, traendo i concittadini medesimi in opposti partiti, gl'inimicavano. La multiplicità troppo numerosa dei piccoli stati col conferire a render frequenti le prepotenze e le onte degli uni inverso degli altri, spesso non produceva che impegni d'armi. I grandi

poi e gli scaltri di uno stesso Comune mediante l' abuso della debolezza e del bisogno della classe infima ed indigente il pubblico inquietava coll'affettar Signoria. Partecipò a tutti questi infortunj anco la fiorentina repubblica, che oltre le perturbazioni dei guelfi e ghibellini, e le guerre colle circonvicine rivali, dovea intestine discordie nel proprio governo sostenere. L'egoismo e la immoderata ambizione dei privati era a tal termine giunta, che al proprio posponevasi il comune vantaggio. Perchè invece di Bruti, si vedeano insorgere novelli Cesari, i quali sebbene del pretesto si servissero di libertà, onde abbattere i proprj avversari, che come usurpatori spacciavano del supremo potere, pur non miravano che a dominare essi soli. Che anzi meno clementi del dittatore romano non dirado bastava loro il cuore di mezzi iniqui adoprare in oppressione dei veri o creduti nemici. Per siffatti disordini inevitabili ad ogni repubblica, ove a tali passioni, le quali o tosto o tardi non mancano, facciasi luogo, la più parte del popolo non intendeva che a bellicose nimistà, a sciaurate soperchierie, ad esiziali vendette, e lungi dalla pietà e dal divin culto all'esercizio delle virtù modeste e pacifiche degli altri metteva ostacolo. Il Tempio altra fiata venerando non era di presente sicuro asilo a cansare la rabbia ed il furore delle fazioni, le quali non rispettando nè

loco nè tempo nè persone, eran ose macchiarsi di sangue fin dentro al Santuario. Ma come la corruttela e la scioperatezza tal non giugne generalità, che alcun probo ed integerrimo non eccettui, così varj di quell'età memori del loro debito all'autor della vita, il modo si studiavano di poter sodisfarvi senza molestie. Perciò a vece dei pubblici privati oratorj scegliendo alle loro preghiere, e quivi in picciole Società riunendosi i devoti, le fondamenta gittarono di quelle compagnie o confraternite ove segregati dalla moltitudine irrequieta agio s'aveano d'assistere alla celebrazione dei sacri uffizj, e d'implorare su di sè stessi, e della loro patria divini soccorsi. Intitolata a Santa Maria delle Laudi, per cui Laudesi fur detti i confratelli, era la Congregazione, che istituita fin dal 1183 cedè poi il loco allo squisito edificio, disegnato da Giotto di Bondone, il Campanile della fiorentina metropoli. A solenneggiarvi la festa dell'Assunzione di Maria il 15 d'agosto 1233, a seconda del pio statuto, s'adunarono i confratri e bell'esempio di distacco dal mondo preparando l'Autor della grazia, sette di quei congregati di peculiare apparizione ed invito dalla Vergine favoriti, si ebbero nel tempo della comun prece fatto proponimento di lasciare il secolo e dedicarsi al di lei servigio. Discioltasi al termine delle sacre funzioni la religiosa assemblea tutti gli altri partirono, ma quasi

di nuovo superno avviso degnati i sette illustri e potenti personaggi i cui nomi Buonfigliuolo Monaldi, Bartolommeo Amidei, (che poi al Chiostro nomossi Amideo), Giovanni Manetti (poscia Buonagiunta) Benedetto dell'Antella (Manetto) Gherardo Sostegni (Sostegno), Ricovero Lippi, ossia Uguccioni (Uguccione), e Alessio Falconieri, senza preventiva convenzione si rimasero essi soli riuniti. Al formato progetto, che l'un di costoro il primo manifestò, applaudirono con maraviglia gli altri ispirati, e fatti animosi dall'uniformità della risoluzione non ebbero a dubitare della celeste chiamata. Perchè ad ordinare gli affari delle loro famiglie, ed a facilitare i mezzi del ritiro destinando brieve tempo, aggiornarono all'ottavo dì del prossimo settembre, sacro alla nascita della Regina dei Cieli, la esecuzione del disegno. Nè soffrì indugio più lungo il loro fervore, che giunta la mattina del giorno prefisso, dalla Ecclesiastica autorità ottenuta licenza, uscirono di Firenze e in un meschino tugurio della Villa Camarzia o campo di Marte ove in adesso s'alza famosa la Chiesa di S. Croce, presero stanza. Quivi alla perfetta riforma dell'animo quella vi aggiunsero dell'abito esteriore in cinericia veste cambiato, la quale, benchè non ignorassero poco giovare alla pratica delle virtù, utile riputarono al dispregio del fasto mondano. Nel chiuso di quell'abitazione Iddio era

l'unico testimone dell'ardue penitenze, cui sommettevano i loro corpi, e di quanti inni di laude sciogliessero ad onor di Maria. Spogliati dei beni di fortuna e delle dovizie non si riserbarono intero il governo di lor volontà; ben persuasi che, comunque dal proprio intendimento guidata, non è raro che in capriccio talora degeneri: quindi l'autorità confidata al più provetto tra essi e sperimentato Buonfigliuolo Monaldi, dai cenni di lui dipendevano. Di tal foggia si mantenne per qualche tempo il loro sistema di vita; ma di quella umiltà fregiati, la quale dai contrarj estremi avvilimento e presunzione si tien lunge, crederono viemeglio assicurare la propria vocazione, avendo ricorso a coloro che a maestri e giudici del popol suo ebbe posto Iddio in sulla terra. Lasciavan perciò un giorno il loro abituro onde recarsi dal vescovo della città, Ardingo Trotti, quando fattasi ad incontrarli una turba di gente sentironsi acclamati col titolo di *Servi di Maria* dai pargoli stessi, che in grembo alle loro nutrici il latte tuttora suggevano. Perchè ripetute dagli adulti con istupore le voci infantili, la fama del prodigioso nome il loro arrivo antivenne presso il Prelato. Il quale con segni di benevoglienza e di venerazione accogliendoli non altro potè fare che esortarli a sostenere colle virtù il glorioso titolo, di che in prova di celeste predilezione si furono per divino

consiglio onorati. Nè questa fu l'unica volta in cui sciolsero fuor dell'usato le lingue loro i fanciulli ad applaudire a quei penitenti, che mentre ai 13 di gennaio dell'anno seguente 1234 andavano essi il quotidiano sostentamento mendicando, si rinnovellò l'istessa mirabile appellazione. E di speciale memoria tra tutti si è degno San Filippo Benizi, il quale poi alla Religione dei Servi ascritto sì dell'Ordine meritò, che per le di lui fatiche non pure in Italia, Francia e Lamagna, ma nella Tartaria e nell'Indie s'eressero monasteri. Non contava esso dell'età sua oltre il quinto mese, e parole articolò chiedendo alla madre che prodiga fosse di limosina ai Servi di Maria (1). Tanto favoreggia e distingue il Cielo l'opere sue.

Il domicilio però dei nostri Solitarj non era dalla tumultuante città bastevolmente appartato, che le dolcezze appieno gustare vi potessero del loro ritiro. I rumori dei popolari trambusti e delle politiche vicissitudini si sforzavano irrompere fin dentro quei recinti; e lo spirito di raccoglimento spesso veniva inquietato dalle frequenti visite, congiunte alle circostanziate relazioni di coloro, i quali, abbenchè le strepitose brighe del secolo prepongano ad una vita solinga, aman procacciarsi talvolta, lungi dal frastuono, il dolce sollievo

(1) *Incunabula Ord. Serv. Senis* 1533.

di versarle in seno ad un'uomo che sulla istabilità dell'umane avventure meditando si contenta d'orare nel silenzio di sua solitudine il Padre di ogni fermezza. Perciò il loro sagrifizio non sarebbe rimasto compiuto, e indarno avrebbero il mondo abbandonato, se non proseguivano a toglierne ogni distrattiva comunicazione. Conobbero essi il bisogno, ed alla preghiera, ordinario riparo dei Santi nei casi dubbiosi, applicatisi, fissarono altro luogo scegliersi a dimora. Volsero tosto il pensiero al Montesenario, il quale, per essere da Firenze nove miglia remoto, alpestre, e scosceso, non offria in allora l'accesso che a qualche rusticano pastore. Il vescovo, cui molto piacque il progetto ed appartenea la boscaglia, di questa fece lor dono e gli animò all'esecuzione del disegno. Ad opportunità cosiffatte eglino corrisposero col precipitare ogni indugio; e la mattina dell'Ascension del Signore, 31 maggio 1234, salivano con giubilo le ardue pendici della selvosa montagna. In cima della nuova Tebaide venuti i Paoli moderni, una croce tosto v'alzarono a rendervi le debite grazie, e poscia di legnami componendo una capanna con entro un'altare ebbero comodo d'udirvi essi e celebrarvi il Sacerdote, che seco aveano per direttore, il Santo Sacrifizio il giorno vegnente: donde poi l'origine n'è derivata della festività, la quale con pompa e straordinario concorso ogni anno in

tal dì vi si sollennizza. L'orride spelonche, le quali o la natura, o il lungo corso dei tempi v'ebbe formato, offrirono loro per le prossime notti albergo e riparo. Edificare però una Chiesa più stabile e decente fu la prima delle opere cui dettero mano; e questa compiuta di separate celle per loro abitazione la circondarono, e a difenderle dalle belve silvestri una folta siepe condussero intorno. Del rimanente contenti essi dell'eremitico vivere non pensavano che a perferzionare il proprio esser morale coll'esercizio delle più eroiche virtudi. Erbe selvatiche rompevano il continuo loro digiuno; nude tavole o pietre servivano al riposo delle stanche e macilenti membra, e d'ogni maniera privazioni castigavano i lor corpi a salvamento dell'anima.

Se l'uomo senza il concorso del Cielo avesse potuto disporre, al termine dei giorni di quei solitarj, in un con essi, perita sarebbe l'influenza delle loro virtù in sulla terra. Ma chi le sorti regola del creato avea omai fatto decreto, che eglino padri spirituali addivenissero di numerosa prole. Dopo sei anni della più rigida lor penitenza passava di Firenze, siccome Legato di Gregorio Nono in Toscana ed in Lombardia, il Cardinale Goffredo di Castiglione nel mentre appunto che con pubblica laude parlavasi ovunque della Santità dei novelli anacoreti. Ne ricercò egli e ne ottenne autorevole

relazione: per cui comecchè da giusto ed amplo encomio accompagnata piacquegli trasferirsi a visitarli. Appena potè il porporato in compagnia del vescovo Ardingo, tenere con quei sant'uomini colloquio ed osservarne la condotta, conobbe non essere simulata la loro mortificazione ed ardere il loro cuore di carità divina. Male sapevagli solamente, che esempj sì luminosi mirassero a restarsi sepolti nelle tenebre e nell'oblio; laonde persuadendoli prima d'una moderazione nel rigore e nell'austerità, gli esortò quindi a ricevere in loro consorzio quelli che, da somigliante spirito animati, lo avessero domandato. Benchè confusi dalla proposta gli umili eremiti non ardirono contradire all'autorità di tal personaggio; e non che altro chiesero tempo a pensarvi ed a consultarne la volontà d'Iddio. Orarono a tal'uopo tre volte al dì e tre la notte, ma videro presto sensibilmente adempiute le reiterate promesse del Redentore, con cui n'assicura, che l'inchiesta al cielo con perseveranza diretta non andrà vuota. Imperocchè una piccola vigna, la quale a sol'oggetto di ricreamento era stata da essi intorno al romitaggio di fresco piantata, nella terza Domenica di Quaresima, 27 febbraio 1239, germogliando di pampani e d'abbondantissime uve si mostrò carica. La inclemenza dell'invernale stagione e la elevatezza della montagna, dicontro all'Appennino situata,

s'univano a dichiarare il successo affatto portentoso (1). Tuttavia i timidi Servi dell'ancella del Signore non ardirono spiegare il presagio in loro favore, ed al parere del fiorentino Pastore ordinario interprete delle celesti disposizioni su di loro vollero piuttosto rimettersi. Non esitò questi a novamente sollecitarli all'istituzione d'un'Ordine, il quale tutto al servigio della Vergine fosse dedicato: tantopiù che Ella medesima comparsagli il mistero della vigna per prodigio feconda aveagli mostro colle parole stesse dell'Ecclesiastico: Io siccome la vite gettai fiori d'odor soave, ed i miei fiori son frutti di gloria e di ricchezza (2). Dopo contrasegni, di tal fatta poteano i sette penitenti condiscendere alle premurose insinuazioni senza tema d'arrogarsi un'impresa, cui non fossero destinati. Ma quel sentimento che fiso s'aveano nell'animo della propria infermità e pochezza tennegli ancora dubbiosi. Profittando unicamente della mestizia e dell'astinenza quaresimale, raddoppiarono il fervore nella quasi non interrotta lor prece e nell'affliggere il corpo; finchè giunti al Venerdì Santo dell'anno anzidetto 1239, la Regina dei cieli

(1) Trattato della vera origine dei Servi stampato in Modena l'anno 1599 per opera e diligenza del P. Arcangelo Bellottino dei Servi da Bologna.

(2) Eccl. cap. 24 v. 23 esposto a seconda della Trad. di Mons. Martini.

con parzial visita volle confortarli. Raccolti di buon mattino tutti insieme meditavano, conforme portava il mistero di quel giorno, la passione e morte del Riparatore Divino, ed ai dolori compativano della sua Genitrice, lorchè apparve loro la Vergine medesima da numerose schiere di Angeli corteggiata: e chi dei Beati Spiriti recava l'insegne della divina Passione, e chi la regola di Sant'Agostino sosteneva: quegli una palma mostrava, questi il Titolo di Servi di Maria scolpito a caratteri d'oro in campo azzuro: mentre che altri infine un'abito nero presentavano. S'appressò Ella stessa agli attoniti e sbigottiti contemplativi, ed accennando alla regola del vescovo Ipponese, sulla quale modellata volea la loro vita, e al titolo di servi suoi, di cui si compiaceva insignirli, animo loro infuse con detti amorosi; quindi in atto di chi ha il poter del comando gli fece avvertiti, che le cinericie vestimenta deponessero, e le nere simbolo di lutto indossate, gittassero le fondamenta di un Istituto, il quale e alla propria ed all'altrui santificazione intendesse, mediante la rimembranza dei patimenti del Figliuolo Divino e dei dolori della Madre (1). Per la qual cosa chiaro scorgesi con

(1) Questo avvenimento non che d'esser da molti storici raccontato, gode d'avere l'approvazione di varj Sommi Pontefici; poichè nel decreto dell'officio proprio dei Sette Dolori emanato dalla Sacra Congregazione dei Riti ai 6 di maggio 1673 e confermato da

quanta ragione abbiano alcuni storici di quest'Ordine scritto: esserne principal Fondatrice Maria, e i primi sette Religiosi solo perciò doversi fondatori chiamare, che alle di Lei intenzioni cooperarono.

Inopportuna omai diveniva l'umiltà a differire l'esecuzione dei superni comandamenti, ed un più lungo ritardo non che una disubbidienza, una contrarietà avrebbe in quei Padri redarguito alla propria vocazione, ed a periglio esposto la eterna loro salvezza. Laonde molto nel celeste soccorso, e poco in sè fidati, s'accinsero alla grand'opra. Vestiti eglino del lugubre abito per mano del Vescovo, ad altri lo imposero, che dalle fiorentine contrade spregiatori della nobiltà e del fasto già da gran tempo chiedevano far passaggio alla lor compagnia. E tale ne fu il numero, che in brev'ora vidersi l'erme giogaie del Montesenario popolate di Religiosi. D'ulterior prova non bisognavano i primi sette, ma ai decreti assentendo del Nono Gregorio, il quale a toglier l'abuso di molti che dal ricevimento dell'abito tosto alla professione veni-

Clemente X ai 17 dello stesso mese ed anno, si legge, parlandosi dell'ordine dei Servi: *ab ipsa Deipara Virgine in memoriam suorum Dolorum habitu lugubri assignato, instituto.* Ciò pure venne approvato da Benedetto XIII nelle lezioni proprie dei Sette BB. Fondatori; e prima che da essi, da Innocenzo VIII nell'aurea Bolla che dicesi il *Mare magnum Ordinis Servorum.*

vano, un'anno prescriveva d'esperimento, fecero il loro noviziato, s'obbligarono di poi all'osservanza dei voti, e per canonica elezione alla disciplina d'un Superiore si furono sottomessi. Pochi ma savi statuti terminarono di ridurre a comunità regolare la loro famiglia.

L'aumento notabile di Religiosi esigeva provvedimento di più copiosi mezzi di sussistenza. Se divisi dagli altri i primi Padri potevano e pel minor numero e per amore di mortificazioni starsi contenti di scarsi e vili alimenti, di presente lor disdiceva; che numerosa famiglia, i di cui individui son varj e per temperamento e per complessione, non è a sottoporsi ad un sistema d'inedia e di stento indiscreto. Senza possessi era mestieri procurar di raccogliere con spedire più persone maggior quantità di limosine. Ond'è che gli autorizzati mendicanti scendevano sovente alla vicina città ad implorare la beneficenza dei loro concittadini. D'altronde il lungo tratto che dividevagli allora dal Monastero, forzavagli a procurarsi almeno un'ospizio, che non solo servisse loro ad albergo, ma anche a depositarvi l'altrui carità. Assistiti dal Fiorentino Pastore e dal Pontefice romano Innocenzo IV, il quale per le testimonianze favorevolissime di San Pietro Martire, esaminatore deputato della nuova loro Istituzione aveagli presi a proteggere, ottennero uno spazio

di terreno fuori delle mura della Città in luogo che diceasi Cafaggio per fabbricarvi. Comprò questo terreno nella misura di quattro staiora a nome del prelodato Papa Arrigo Baldovini da Buonvicino Frenario di Cece, da Orlando d'Aldobrando Drudoli, e da Bencivenni di Guarnieri, come resulta dal contratto del 1 luglio 1250 rilasciandolo a disposizione del vescovo di Firenze per farne *limosina* ai Padri di Montesenario. Non avendo il buon Prelato posto indugio a metterne al possesso i Serviti, furono questi in grado di cominciare nel prossimo settembre, diciassett'anni dopo il primiero loro ritiro, la costruzione del divisato ospizio con un'oratorio, il quale diè occasione al seguente miracolo.

Il volto della Santissima Vergine Annunziata nella parete ove tuttora si venera da mano celeste viene effigiato.

I.

La eletta porzione dei servi fedeli, che in ogni tempo destinasi Iddio a speciali suoi cultori, non è la sola cui intende a salvare. Padre di tutti, e centro in cui deesi riunire l'uman genere a bearsi, ha il diritto per comune vantaggio agli omaggi d'ognuno, ed un'eremo non può essere il luogo esclusivo in cui voglia riscuotere le adorazioni. Un'Ordine religioso nascente di mezzo alla general corruttela non poteva servir di riparo che a quella parte la quale ad un alto grado di perfezione è chiamata, come i privati oratorj e le confraternite a quell'altra, che senza dimenticare il Creatore è costretta dai vincoli e rapporti di società a rimanersi fra la moltitudine. Laonde poco si giovava di tali istituzioni la classe più numerosa,

Scotto f.

Comunione munito si pose l'opera a principiare (1). Delineò e colorì nel modo che seppe migliore la figura intera dell'Angelo nell' atto di salutar Maria piena di grazia, ed a tanto pervenne coll'arte del suo pennello, che stimasi con sufficiente leggiadria ritrattata, avuto riguardo al tempo in cui rozza era la maniera ed imperiti gli artefici della pittura. Ma assai più timoroso nell'esprimere ed atteggiare la diva Verginella d'innanzi al Messaggiero

(1) L'epoca precisa di questo dipinto è ormai certa doversi assegnare al 1252. Ciò con monumenti indubitati prova il P. Prospero Bernardi nell'apologia di quest'Immagine contro il Varchi ed il Vasari; il primo dei quali attribuisce a Giotto detta pittura, e l'altro ne fa autore Pietro Cavallini pittore romano scolare di Giotto; ma ambedue vissero o almeno dipinsero dopo tal tempo. Anco il D. Giovanni Lami si studiò risuscitare l'opinione affatto insussistente del Vasari, o per dir meglio, di riportare ad epoca più recente l'origine dell'affresco, ora aggiudicandolo al Gaddi, ora al Cavallini, ora anche ad un certo Giovanni, il quale sembra essere F. Giov. Angelico; ma oltrechè fanno contro di lui parte dei documenti citati dal Bernardi, altri ve ne hanno incontrovertibili, i quali attestano assolutamente essere stato fatto il nostro affresco nel secolo XIII, e non nel XIV e XV, come pretenderebbe il Lami. Di somigliante genere sono 1° la mirabil visione, che ebbe S. Filippo Benizi davanti all'Immagine in proposito circa l'anno 1255, come vedrassi nel decorso dell'opera; 2° la Chiesa più grande e maestosa fatta edificare per devozione all'Annunziata da Chiarissimo Falconieri, il qual lavoro intrapreso nel 1262 fu terminato nel 1273; 3° il voto di verginità, che dinanzi all'altare dell'Immagine medesima, fece la figlia del suddetto Chiarissimo S. Giuliana Falconieri, ed altri. Vedi l'*Illustrazione d'una medaglia rappresentante la SS. Annunziata del P. Costantino Battini Servita.* Firenze 1814.

celeste tanto andava a rilento, che la persona avea colorito della faccia all'infuori; questa sempre ad altro tempo riserbando, quasi speranza tenesse l'ingegno crescere nel differire, e più adatto a sovrumano colloquio effigiare quel volto. Soprastette impertanto qualche giorno al suo lavoro ed a lei del continuo pensando che in dichiararsi ancella del Signore fu dalla virtù del Divin Paracleto adombrata, tanto acquistò nella vivacità e forza del suo concetto, che ad esprimerlo con adequatezza sproporzionati ebbe a ravvisare gl'instrumenti: tanto è vero che più la vigoria dell'immaginazione s'estende, che la esterna azione non faccia. Nondimeno volendo l'opera, comunque riuscir dovesse, trarre a compimento, fattosi animo alla perfine all'imperfetto lavoro tornò un giorno a dar di mano. Già era sul palco ed appressatosi il bisognevole riconcentrava al solito il pensiero sul gran soggetto, non sapendo pur'ora qual modo tenersi; quando come se stanca la mente esigesse riposo, senza accorgersene addormentossi. Ma poco stante, benchè rotto non fossegli il sonno, risentitosi, il capo levando, e lo sguardo verso l'affresco, cui anco in dormire pensava, movendo, vide essere il volto di Maria con estrema finezza e non senza splendore compiuto. Or quanto grande fosse in Bartolommeo la maraviglia non è a ricercare. Attonito in sulle prime e quasi estatico intra

le due rimase se visione di sogno, o realtà creder dovesse quanto appariva. Poscia rinfrancatosi alquanto, e fattosi con ansietà a rimirar più d'appresso il fornito sembiante, tosto si persuase non essere inganno, ma opera di sovrumano artefice l'accaduto. Indi sempre più l'attitudine sublime della Vergine contemplando, e tale scorgendola quale par di vederla astratta dai sensi, e in Dio assorta, tra per lo stupore, tra per l'allegrezza non potendosi contenere, in alte grida proruppe ed in pianto. All'udire le lamentevoli voci, ognuno che nella Chiesa trovavasi sinistro evento immaginandosi, per alla volta affrettossi onde uscire si sentiano i clamori; ed alzata la tela che il dipinto insieme coll'artefice tenea nascosto, fu trovato il pittore, che genuflesso dinnanzi a Maria struggevasi in lacrime. Per lo che interrogato della causa del suo dolore più con gesti che con parole dai singulti e dal pianto interrotte s'affaticava di far intendere il prodigio, e che non dalla sua, ma da invisibil mano era stato il volto della Vergine colorito. Accorsero insieme cogl'altri anco diversi Padri serviti; ed il lor Superiore Buonfigliuolo Monaldi prese a confortare Bartolommeo esortandolo a cessare dall'ammirazione e a render piuttosto grazie a quel Dio, che la immensa sua bontà manifestava. Si divulgò intanto la fama, e buona parte del popolo fiorentino commosso recavasi a

verificare il successo: talchè in brev'ora fecesi numerosa calca intorno all'Immagine, e com'è uso dei strepitosi avvenimenti un bisbiglio levossi confuso tra la varietà delle dimande e delle risposte. E chi il passo procacciava d'aprirsi a vederla, e chi osservata non volea partirne; l'uno una prece mormorava, l'altro un sospiro traeva dal petto. A molti parea che tenendo al Cielo il guardo rivolto fino al Genitore eterno si sollevasse la Sposa dello Spirito Santo a riceverne colassù la divina maternità, anzichè far parole coll'Angiolo del suo consenso; ad altri che nel sembiante un non so che di Divino le trasparisse; e tutti poi si univano a sentenziare che arte d'uomo, comunque esperto, tant'alto levarsi non potea, ed essersi compiaciuto il Sommo e Sapientissimo Iddio di palesare quanto da Lui favoreggiata e protetta era Firenze. Al concorso dei cittadini e suburbani quello in breve s'aggiunse degli abitanti della circonvicina campagna, tra i quali non andò guari a dilatarsi la prodigiosa novella. L'affluenza sì degli uni come degli altri anzichè menomarsi col tempo, di giorno in giorno si fu aumentata; avvegnachè s'iterarono le pietose visite, onde implorar grazia e presidio da quella divina Madre, la quale nella mirabile apparizione di sua effigie un'arra si credea promettere di perpetua tutela. Laonde popolar grido n'insorse, e pubblico fu fatto decreto doversi appellare l'Im-

magine « MADONNA SANTISSIMA MARIA DELLE GRAZIE » titolo di conforto e di fiducia, che infino ad oggi è dato osservare scritto con caratteri maiuscoli di quei tempi a piè del dipinto.

La origine prodigiosa, quale è stata descritta, testimoniano non che la orale tradizione fino a noi pervenuta, e gli annali dei Servi, ma molti altresì scrittori d'autorità, che delle patrie memorie tennero conto (1). Che se poi alle scritte testimonianze il celere e continuato propagamento ag-

(1) Paulus Attavanti in Dialogo ad Petrum Cosmæ Medicem scripto an. 1456 in *Deliciis Eruditorum a Jo. Lamio collectis*, Tom. XII. Florentiæ impresso 1742.

Simon a Castellaccio Mss. Cosmus Florentinus Mss. aliique, quos videre quisque potest apud Gianium, *Annales Ord. Serv. B. M. V. Tom. I.* Lucæ 1719.

Francesco Brocchi, *Bellezze di Firenze* ec. Firenze 1591. Idem, sopra l'Imagine miracolosa della Nunziata. Firenze 1592.

Si consultino ancora Scipione Ammirato, *Istorie Fiorentine*, ediz. seconda. Firenze 1647, e Giuseppe M. Brocchi, *Vite dei SS. e BB. Fiorentini.*

Nella Chiesa della SS. Annunziata si leggeva la seguente antica iscrizione:

VIRGINEM AB ANGELO SALUTATAM SACELLI CELEBRIORIS IN PARIETE COLORABAT PICTOR RELIQUAS IMAGINIS PARTES EXPRESSERAT UNA MEDITABUNDUS HÆREBAT IN FACIE DUM EAM ANIMO PINGIT BREVI CORRIPITUR SOMNO EXPERGISCITUR ET ABSOLUTISSIMAM STUPET MIRACULUM VIDIT SAL ANNUS MCCLII DIES QUO MARIA EVASIT MATER ET VIRGO PERMANSIT.

Per altra memoria avvi pure la *Lunetta* dipinta da Fr. Arsenio Mascagni nel Chiostro contiguo alla Cappella dell' Annunziata, in cui si osserva rappresentato a fresco il surriferito avvenimento.

giugni della divozione verso la Sacra Immagine, prova ne ricaverai di grave momento per la certezza del fatto. Imperocchè ove non vogliasi ammettere effetto senza causa, la venerazione, in che da tutti generalmente si tenne appena fu esposta, esservi intervenuto dello straordinario fa fede. Decorsi non erano ancora trentadue anni, e talmente frequente e numeroso confluiva il popolo al nuovo santuario, che la fiorentina Repubblica nel 1284, quando il giro delle mura volle per la terza volta ampliato, e nella Città la Chiesa dell'Annunziata venne compresa, stabilì che una postierla si rendesse praticabile in fondo alla via di S. Sebastiano a comodo di quei fedeli che dalla campagna particolarmente fiesolana recavansi a visitarla. Il secolo susseguente non manca di tramandarci simili storiche attestazioni, e se debbasi credere ad una lettera scritta da Franco Sacchetti a Jacopo di Conte, la pubblica venerazione riscontrasi portata al sommo grado. « Alla » Nunziata dei Servi ogni Persona ha concorso » . . . . . alla quale o per un modo, o per l'altro » sono state poste ed appiccate tante imagini, che » se le mura non fossero poco tempo fa state in- » catenate a pericolo erano col tetto insieme di » non dare a terra. » Nè già il popolo solamente conservava questa devozione, ma la nobiltà eziandio e magistrati fiorentini; perocchè tra i decreti

dalla Signoria emanati nel 1394, quello pure è dato riscontrare, che i Consoli dell'arti collegialmente adunati si portassero ogni anno il 25 di marzo, giorno sacro alla memoria dell'Annunziazione, ad assistere alla Messa Grande celebrata all'altare della Madonna, presente pure la Signoria medesima, che con solenne apparato la Offerta del Comune presentava. Ma che? Incompiuto ancora dopo il miracoloso avvenimento un secolo e mezzo crebbe a tal segno la moltiplicità dei voti da rimanere impegnata la pubblica potestà a minorare il numero degli offerenti. Da ciò ebbe origine la legge deliberata dai Priori e Gonfaloniere di Giustizia il 20 gennaio 1401, colla quale veniva fatta inibizione a *chiunque non fosse uomo di Repubblica, o abile all'arti maggiori, di metter voto in figura all'Annunziata.*

Quasi poi dal personal vitupero inonorata restasse l'Immagine, nemmeno ai condannati per ignominiosi delitti era lecito presentare simili pegni di devozione, e quei puranco a nota d'infamia si ritoglievano, gli offerenti dei quali eransi dopo averli posti renduti rei di gravosi misfatti (1).

(1) Una quantità sorprendente di voti parte d'argento parte d'altre materie rimase esposta alla pubblica vista fino al 1785. I primi, che s'osservavano appesi alla cappella e dintorni, furono impiegati dipoi nella fusione di sacri vasi; gli altri consistenti in statuette di legno e terra cotta, in diverse armature di ferro, lance,

Ma più che nei voti dei quali in ogni età fino all' odierna copiosamente adorno videsi l' altare sacro alla Vergine, si fa manifesta la fiorentina pietà nella splendida erezione e nel sontuoso abbellimento del Tempio. Che certo per quanto il vero e principal culto della Divinità nell' interno dell' uomo si racchiuda, nell' opere puranco esteriori si palesa; e sebbene in odio riesca al cielo il dono materiale che non trae seco l' affetto del cuore, la religiosità dei popoli s' argomenta dalle sacre lor pompe e magnificenze.

Chiarissimo Falconieri fratello al Beato Alessio uno dei sette Fondatori de' Servi, e padre a S. Giuliana in allor bambinella, la quale in età

spade, fucili, e bandiere militari, i quali occupavano parte della Chiesa e tutto il Chiostro davanti alla medesima, detto perciò il Chiostro dei voti, vennero tolti all' epoca suddetta, in cui fu ornata di marmi la facciata interna del Tempio, risarcito il Chiostro, e ripulite le pitture; tanto più che quanto eravi di legname corroso omai dal tempo cadeva in pezzi. Non conviene passarsi dal rammentare, come a quelle stesse pitture, opere egregie degl' immortali Andrea Vannucchi detto del Sarto, Iacopo Carrucci da Pontormo, Francia-Bigio, Rosso Fiorentino, Alessio Baldovinetti e Cosimo Rosselli, toccò un nuovo ripulimento nel 1833 per cura e spesa del munificentissimo Granduca Leopoldo II felicemente regnante. Studiosissimo Egli della conservazione di tutti gli oggetti di belle arti, pei quali avuto riguardo al numero e pregio non cede Firenze a veruna città, oltre al farne levare di sopra agli affreschi la polverosa patina, gli volle difesi, e guarentiti dalle ulteriori ingiurie del tempo col chiudere gl' intercolonni della loggia medianti grandi imposte di legno con cristalli.

più matura l'Ordine istesso dei Servi giudicando adatto e profittevole al suo sesso, coll'accomodarne le regole medesime alle femmine, fecesi istitutrice delle Mantellate, fu il primo cui ci rammenti la storia aver dato una distinta dimostrazione d'animo devoto alla Sacra Immagine. Fino dal 1262 dieci anni, cioè, dopo il narrato prodigio, erogava egli ingenti somme nel costruire la Chiesa dell'Annunziata, e la porzione che priva per allora delle minori cappelle laterali a lui debbesi, e dal picciolo oratorio, ove si conserva la Sacra Immagine, perfino alla tribuna s'estende, riceveva il compimento nel 1273. Non si ristavano intanto gli altri potentati di Firenze: a seconda delle proprie facoltà la maggior parte elargiva a pro di questo Santuario. Per tali beneficenze si aumentò in breve il numero dei religiosi a custodirlo ed uffiziarlo, e venne molta della sacra suppellettile ammannita. Coloro che sentivano approssimarsi il tramonto dei loro giorni, non dubitando sovente ad espiare i loro trascorsi convertire in usi pietosi le proprie sostanze, forse un tempo strumenti di peccato, le destinavano al luogo della comune fiducia. Così i parziali legati e retaggi, costituendo appoco appoco una fissa e stabile rendita, tendevano a perpetuare il culto del nuovo Tempio. Solo in forza di tali proventi giunsero i Padri Serviti a comprare nel 1374 quella

parte di suolo, che d'innanzi alla chiesa ebbero ridotto a pubblica piazza.

Sebbene però generali e comuni potessero reputarsi le frequenti e copiose largizioni dei privati, tuttavolta mancava loro quel carattere di pubblicità, ch'è proprio esclusivamente della potenza governativa. S'aggiunsero impertanto anco le sovvenzioni della pubblica autorità. Oltre l'annua offerta del Comune di cui già si parlò, dal pubblico erario tra il 1444 e 1452 varie somme trovansi estratte a mantenere ed aggrandire il nostro edifizio. La devozione n'ebbe perciò un nuovo eccitamento, e quasi una gara si produsse tra i più facoltosi a decorare la fabbrica dei più superbi oggetti d'arte. Perchè circa questo tempo lo zelo di particolari persone fece eseguire l'aggiunta delle cappelle, che lateralmente fiancheggian la Chiesa, sul disegno del discepolo del Brunellesco, Michelozzo Michelozzi architetto insieme e scultore peritissimo, sebbene non tale da equiparare il maestro.

Ma l'ordine dei tempi oramai m'invita con piacere a favellare delle prime opere della Medicea Famiglia, la quale se abusò talora nelle diverse generazioni delle esuberanti dovizie, ne seppe molte impiegare a benefizio della società, ed a magnificenza del divin culto. Al figlio Piero, che n'ebbe il nome, ed al genitore Cosimo padre della

patria, che ne sostenne la spesa in fiorini quattromila pel solo marmo, referiscono con certezza gli storici il totale rinnovamento della cappella dell'Annunziata terminato nel 1448. Nel quadrilatero avente in ognuno degli angoli una colonna di marmo scannellata; nel pavimento di porfido, di serpentino, granito, e marmo mischio; nella soffitta adorna di smalti lavorati a fuoco con diversi emblemi dell'arme medicea, e nella balaustrata che da due lati serra il quadrato, consiste la sontuosa restaurazione fatta da Piero eseguire. Il disegno a Michelozzo appartiene; ma in sua vece prese a dirigere il lavoro Pagno Partigiani da Fiesole, il quale siccome abile fonditore gettò il graticolato e cancello di bronzo che chiude la cappella. Solleciti dell'interna ed esterna decorazione seguitavano i Medici, prima e dopo la metà del decimoquinto secolo, ad arredare il rinnovellato tempietto, e facean sorgere dinnanzi alla chiesa il chiostro che la precede; talchè Guglielmo Cardinale di Rouen ad istanza del sovralodato Piero potè nel 1452 dedicare l'Altare all'Annunziata: qual dedicazione era pure stata fatta nel 1443 per commissione d'Eugenio IV prima del rifacimento. Il rimanente dei ricchi divenuto ammiratore della medicea splendidezza anzichè restarne sgomentato ed inoperoso, tentava di partecipare al patrio ornamento. In forza di quel sentimento

religioso il quale non abbandona l'uomo nemmeno di mezzo ai più ostinati e distrattivi partiti, ordinario ed inevitabil prodotto dei varj pensamenti umani, eziandio i capitani di parte guelfa elargivano nel 1465 cinquecento fiorini d'oro per l'erezione della sagrestia. Da questa all'altra prossima epoca d'incremento per la fabbrica corsero adesso diciassett'anni. Non già che in questi tempi d'interruzione cessassero affatto le oblazioni, ma come queste in minuta suppellettile s'impiegavano, di esse non tien conto la storia. La giunta che le venne fatta dipoi offre una segnalata riprova d'animo liberale ed ossequente a Mària in Ludovico Gonzaga che la commesse. Respondente alla grandezza di lui, che era prole al marchese di Mantova Gio. Francesco che la carica avea tenuta di generale dell'armi fiorentine, disegnò nel 1476 la cupola, quasi altro tempio essa sola, Leon Battista Alberti, la diresse nella costruzione Luca Fancelli, e ne somministrò l'occorrente somma il tesoriere del Gonzaga medesimo Piero del Tovaglia di Lapo; spendendovi duemila larghi fiorini d'oro, quantunque all'ultima sua perfezione non fosse condotta.

Chi poi dei Medici riprese da qui innanzi a calcare le orme degli avi emulandone la liberalità verso la santa Immagine, fu il figlio del magnifico Lorenzo, il quale tanto è più degno della nostra attenzione, inquantochè la somma potestà di Cristo

esercitò in sulla terra. Come fin da giovinetto l'avesse Giovanni in grande venerazione, lo attesta Matteo Bosso Priore dell'Abbadia di Fiesole, il quale incaricato di conferirgli l'insegne Cardinalizie nella tenera età di sedici anni, scrive, che pria di portarsi il candidato alla Cattedrale per riceverle passò insieme col corteggio a visitare la SS. Annunziata. Elevato poi al grado di Sommo Gerarca col nome di Leone X diedesi ben tosto a rindennizzare la cappella di quelle lampadi che donate da Piero erano state distrutte a sovvenimento di pubbliche necessità: la qual sorte non isfuggirono in seguito queste seconde nell'assedio di Firenze 1529-30. Dalla munificenza pur di Leone, che tra i proteggitori dell'arti e delle lettere ottenne nel suo secolo il primo posto, ebbe cominciamento nel 1519 il peristilio o portico che architettato da Antonio da San Gallo tra il chiostro dei voti e la piazza si leva. Era però costruito appena l'arco di mezzo, quando la morte prevenendone il termine toglieva al nostro tempio il benefattore, ed alla Cristianità il Pontefice.

I rivolgimenti, i contrasti, le guerre, e gl'infortunj tutti che sono di quelli l'ordinaria conseguenza, e che travagliaron Firenze dopo il pontificato di Leone, arrestarono per qualche tempo il progresso dei pii monumenti. E siccome non riottennero i fiorentini una pace proporzionata ai

tempi, se non dopochè passato il governo dalla stirpe dell'antico Cosimo in quella del suo fratello Lorenzo, salì al trono Cosimo I, così nemmeno il luogo sacro sentì fino allora nuovi vantaggi. Zelatore dell'onor di Maria il Granduca Cosimo volle restituire alla cappella dell'Annunziata quelle argenterie che il Senato aveale tolte nel suddetto assedio, e a tale oggetto fondi stabili donò alla Chiesa per rifornimento di trenta lampane ed altri vasi. Non degenere a lui fu il figlio Francesco I, il quale, secondochè narrano alcuni storici, prendeva diletto a raccontare ai grandi personaggi, che d'estraneo paese venuti a Firenze con esso lui conversavano, diversi prodigj della nostra Immagine. Pensò egli farla trasportare all'altar maggiore e, nulla curando la gravosa spesa, collocarla in ricco e maestoso tabernacolo già fatto disegnare a Bernardo Buontalenti, ma temendosi giustamente che nel segar la muraglia si spezzasse l'affresco, si trattenne dall'impresa, contento di adornarne viepiù la Cappella. Non per altro che per devozione ne fece il primo improntare l'effigie nella doppia d'oro e nella lira: lo che seguitarono senza interruzione anche in altre monete i suoi successori fino a Cosimo III. A propagarne poi il culto due copie ne commise ad Alessandro Allori, le quali ottenute, una n'inviò a San Carlo Borromeo Arcivescovo di Milano il quale processional-

mente col clero portandosi ad incontrarla, nel Duomo la espose a pubblica venerazione; l'altra spedì a Filippo secondo re di Spagna, da cui con segni di religiosa pietà fu pur ricevuta. Celebri son le memorie di Ferdinando I e della sua consorte Cristina di Lorena. Prospero Tati descrisse già in versi, come spessissimo recavansi a visitare il nostro santuario e quasi gareggiavano in arricchirlo. Ma oltre a quanto ne dice questo poeta, il nome scolpito nella parte anteriore dell'altare della Vergine ci attesta, che per generosità di questo Granduca esiste il paliotto d'argento. L'esempio del principe i sudditi forse eccitando, è a vedersi, che sotto il di lui regno Carlo de' Bardi donò la corona d'oro e di gemme che cinge il capo della sacra Immagine, ed i fratelli Alessandro, e Roberto dell'illustre casa dei Marchesi Pucci trassero a perfezione nel 1601 il portico, che principiato avea il decimo Leone. Regnava il Granduca Cosimo II quando il principe don Lorenzo suo fratello in adempimento d'un voto, contratto in occasione di pericolosa malattia, faceva cesellare un gradino d' argento per l' altare della Madonna unitamente al tabernacoletto, in cui ora s'osserva esposta un'impareggiabile Immagine del Salvatore di mano d'Andrea del Sarto, e il tutto veniva collocato al suo posto nel 1617. Di questo Medici è pure la cornice che circonda il venerato affre-

sco, e tutto il resto dell' ornato superiore d' argento, che porta impresso il suo nome. Benchè di poca mole, essendo molto pregevole il regalo di Maria Maddalena d'Austria moglie del prelodato Cosimo, merita che qui non si passi nel silenzio. Quattro candelieri ed una croce composti di rari e straordinariamente grossi pezzi di cristallo di monte legati in bronzo dorato, spiegarono la divozione di questa granduchessa, ed aumentarono i sacri arredi della nostra Cappella. Due altri della medesima materia forma e grandezza vennero aggiunti nel 1689 dalla beneficenza della preclara famiglia Grifoni.

Risedea sempre nella persona di Cosimo II il comando del Granducato, lorchè il principe ereditario Ferdinando II ordinò che l'Oratorio annesso alla Cappella s' incrostasse di pietre dure. Superiore allo stile del tempo è l' eleganza del lavoro e gli emblemi particolarmente del sole, della luna, d' una stella, d' un giglio e d' una rosa coi loro motti analoghi, ogni cosa allusivo a diversi pregi della Madre d' Iddio, han conseguito la lode di non pochi periti ammiratori: onde per la manifattura, per la preziosità dei calcedonii, dell' agate, e dei diaspri, e pel lungo spazio di più di cinquant' anni, che v' impiegarono gli artefici, si fa manifesta la premura e l' enorme spesa, cui non perdonò il committente ad onorare Maria. Non

molto dopo il cominciare del regno di questo principe Alessandro ed Antonio figli a Vitale Medici convertito dall' ebraismo alla cattolica fede, coll'opera d' Antonio Merlini bolognese decorarono del grandioso ciborio d' argento che serve ad esporre solennemente all'adorazione il SS. Sacramento e del paliotto dell' istesso metallo l' Altar maggiore. Poco più oltre la metà del presente secolo diciassettesimo i Padri Serviti colle sovvenzioni di molti splendidi eroganti procurarono la costruzione del dorato soffitto della Chiesa, con in mezzo il quadro dell' Assunta dipinta da Baldassarre Franceschini detto il Volterrano. Cosimo III, che fece restaurare tutti gli Argenti della Cappella, chiudere con cristalli il dipinto della Madonna a difenderlo viemeglio dalla polvere, e multiplicarvi i preziosi oggetti, assunse sopra di se anche l'incarico dell'ultimo pulimento a cui vedesi tratto questo soffitto. Quasi contemporaneamente il senatore Donato dell' Antella affidò al suddetto Volterrano la pittura della cupola; ma trovandosi questi in età molto avanzata si giovò dell' aiuto di Cosimo Ulivelli suo scolare a terminarla nel 1683.

La lunga serie dei fatti e delle persone notate oltrepasserebbero già di per se i confini del cenno, che ci eravamo proposti di dare sulla general divozione all'Annunziata. Nonostante non

dee recar noia al lettore, se intralasciandone le opere sommariamente rimembransi i nomi di coloro, che per aver contribuito qual prima, qual poi, alla grandiosità del nostro tempio sono registrati con lode tra le sue memorie. I Villani, i Benizi, i Cresci, i Guadagni, i Montaguti, i Macinghi, i Palagi, i Cortigiani, i Colleredo, i Tedaldi, i Ferroni, i Giambologna, per di cui architettura e spesa esiste dietro il coro la ben proporzionata cappella detta del Soccorso, i Grazi, i Giocondi, i Benivieni, i Romoli, i Brunaccini, i Buontalenti, i Giacomini, i Galli son tai nomi, che si rammenteranno sempre da chi tien la custodia della Chiesa. Col terminare del secolo decimosettimo non cessarono già di crescerne i sacri arnesi i regnanti e gli altri magnati di Toscana, cui s' uniron talora anco esteri personaggi; ma non avendo la fabbrica risentito di poi successiva mutazione, salvo quella della facciata interna incrostata di marmi e del pavimento fatto con ambrogette nel 1786, ci passeremo dal menzionare gli aumenti del secolo posteriore, consistenti in argenterie, candelabri, cioè viticci, calici, ostensorii, pissidi, ed in sacerdotali paramenti. Tanta era la copia che n'avea acquistata in quel tempo la nostra chiesa, da non poterne forse alcun'altra vantare quantità maggiore. E vi sarebbe rimasta tuttora, se la gallica prepotenza non

avesse pria costretto lo stesso reggitore toscano a menomarla notabilmente nel 1798 per comprare una simulata alleanza, e menato poi da se medesima un'ultima rovina al resto, quando dei suoi armati inondava le nostre terre. Unico rimedio a tai disertamenti fu la caduta del regnator francese ed il ritorno dei legittimi sovrani ai loro stati. Senza che degli altri ci occupiamo è noto ad ognuno, per ciò che riguarda il nostro Santuario, l' impegno indifesso dell' attual dinastia che ci governa in restaurare i vecchi, e crescere il numero dei nuovi ornamenti. A contezza soltanto dei posteri e dei lontani deesi quivi inserire per ricordo, che il sontuoso mantellino d' argento guernito di diversi fregi di Bronzo dorato veniva offerto nel 1836 a coprire la Santa pittura dall' I. e R. A. S. la Granduchessa M. Antonia già principessa delle due Sicilie ed ora consorte degnissima dell'ottimo Granduca Leopoldo II. Opera maestrevole di fiorentina industria, ne fece il disegno Giovanni Poggi Ispettore dell'I. e R. Guardaroba, la cesellò Giovanni Stanghi, ed eseguì il resto Giovanni Guadagni. I donativi posteriori dei due viticci similmente d' argento posti alle colonne laterali dell' Altare, e d' un calice d' oro sono stabili monumenti della pietà dello stesso prelodato Granduca.

Non solo i Sovrani, ma anche i sudditi so-

nosi impegnati a riparare i danneggiamenti provenuti alla nostra chiesa dalla sfrenata invasione. Appena ebbero sfrattato gli odiosi dominatori cominciarono i paesani devoti a rifornire la cappella, parte restituendo i preziosi arnesi, che temporariamente s' aveano tolti a salvarli, parte facendone dei nuovi per riempire il voto dei derubati. Frutto di una prima volontaria colletta furono i due angioletti d' Argento fabbricati da Vincenzo Scheggi nel 1817, i quali vedonsi sostenere una corona sopra la parte anteriore dell' altare sacro all' Immagine. Nel 1820 il marchese Vincenzo Niccolini inaugurava alla Vergine i due grandi candelabri che lavorati dal menzionato Scheggi giusta il disegno del celebre Pittore Luigi Sabatelli, son' ora alla vista del pubblico nelle parti laterali dell' altare suddetto. Dell' anno poi susseguente è la maggiore delle lampane appese alla Cappella, regalata da Ferdinando I Re di Napoli. Del resto tanto s'è avanzata la pietà dei nostri compatriotti in riaccrescere, dopo l'epoca disgraziata, la quantità delle lampane, che in numero di 41 come sono ora, non erano state mai. Parziali contribuzioni hanno pure prodotto il rifacimento dei vasi e candellieretti d' argento situati sopra la cornice di marmo, che corre intorno alla Cappella sul graticolato di bronzo; e private persone, di cui potrebbonsi indicare i

nomi, se non si temesse d'offender la loro modestia, hanno compiuto non ha guari il numero dei dodici gigli parimente di argento, che sulla medesima cornice si mirano esposti nelle festività primarie. Per lo che non bene totalmente s'appongono quei rimbrottevoli sfiduciati, che lamentano l'età nostra siccome priva affatto di pietà e di religione. Se v'hanno dei vizj, v'hanno anco virtù; e avvegnachè più quelli che queste abbondassero, è d'uopo riflettere che il maggior numero non formò mai la parte più sana di una nazione.

Fino a questo punto e non più oltre avrebbe progredito la nostra relazione sul culto e venerazione esibita non interrottamente da ogni sorta di persone all'Immagine dell'Annunziata, se grato ora non si giudicasse al lettore il conoscere a parte qual sia stato il voto dell'ecclesiastica Gerarchia in ordine a questa divozione medesima. Depositaria essa della Rivelazione divina, e norma al rimanente dei cristiani nella fede, il suo voto serve ad avvalorarne anco le pie credenze. Senza parlare dei molti vescovi non solo di latina, ma anche di greca liturgia, che celebri per santità e per dottrina si portarono da lontane regioni a visitare la Santa Effigie e vollero al suo altare celebrare la messa; senza rammentare i porporati che si contentarono di riguardarla siccome particolar protettrice per se stessi, nè gli altri che come

legati della S. Sede n' arricchirono il tempio e l'ara d'Indulgenze; anzi senza pure far motto della divozione che nutrirono in cuor suo quasi tutti i Sommi Pontefici, nè di quelli che le presentarono offerte ed esposero nella chiesa le loro statue conforme fecero Martino V, Innocenzo VIII, Leon X, ed altri, diremo in breve dei principali privilegj ed Indulgenze da loro accordate.

Dopo il Breve d'Urbano IV spedito nominatamente a Chiarissimo Falconieri nel 1264 per incoraggiarlo a proseguire il cominciato edificio, Clemente IV accordava 20 giorni d'indulgenza a chiunque somministrasse per aggrandirlo e decorarlo. L'istesso fine mosse Niccolò IV a concederne 40 giorni in tutte le feste e loro ottave della Madonna e di S. Agostino, e molto tempo dopo Eugenio IV ad umentarle fino a 7 anni e sette quarantane, da conseguirsi però solo annualmente nel dì 13 di gennaio, giorno in cui fu fatta la dedicazione dell'Altare dell'Annunziata per di lui commissione. Ma prima di Eugenio IV Innocenzio VI, prescindendo dalle oblazioni d'ogni sorta, concesse nel 1361 ad ognuno che pentito e confessato si recasse a visitare la Immagine nelle solennità del Natale, Circoncisione, Epifania, Risurrezione, Ascensione, Pentecoste, *Corpus Domini*, SS. Trinità, Tutti i Santi, S. Zanobi, e nelle principali feste di Maria Annunziazione, Assunzione e

Natività, un'anno e 40 giorni d'Indulgenza. Sopra tutti però i suoi precessori largheggiò Leone X, perocchè oltre all'Indulgenza di mille anni ed altrettante quarantene in ogni sabato e nelle sette maggiori festività della Vergine, e di duemila con egual numero di quarantene nel dì della nascita del Signore e nel venerdì Santo, e plenaria poi nel giorno 17 di gennaio sacro alla dedicazione della Chiesa, dispensò altra indulgenza plenaria e perpetua a forma di Giubbileo pel dì della Natività di Maria, dando a tutti coloro che confessati e comunicati visitassero per se, o per altri in caso d'impotenza, la Sacra Immagine colla recita di sette *Pater* e sette *Ave;* dando nel medesimo tempo ai Confessori deputati dal Superiore della Chiesa, facoltà d'assolvere da molti casi al Papa riservati per quattro giorni precedenti e per quattro susseguenti la medesima festa. Gregorio XIII confermò l'Indulgenze di Leone X, ed estese di più la plenaria alle feste della Purificazione, Annunziazione, ed Assunzione; lo chè pur fecero altri susseguenti Pontefici in riguardo alla Concezione, Presentazione, e Visitazione di Maria Vergine. Urbano VIII accordò a sette determinati Altari della nostra chiesa le medesime indulgenze concesse a chi visita i sette altari di S. Pietro di Roma, e più recentemente la plenaria Indulgenza è stata concessa pel dì 14 di ottobre giorno della solenne

consacrazione dell' Altare dell'Annunziata, e pel primo ed ultimo giorno delle Novene dell' Assunzione e della Natività di Maria, e solo sett'anni e sette quarantene pei giorni intermedj (1). Per Indulto del medesimo Urbano VIII dato il 25 d'ottobre 1624, possiede in perpetuo la nostra chiesa quattro Penitenzieri, ai quali competono le ampie facoltà d'assoluzioni, di cui godono i Penitenzieri

(1) Molte altre indulgenze parziali e plenarie possono lucrarsi nella Chiesa della SS. Annunziata, accordatele come chiesa appartenente all' Ordine dei Servi. Le parziali possono di leggieri riscontrarsi dai divoti nei libretti, che insegnano il metodo di recitare la corona dei sette dolori; le plenarie poi possono conseguirsi; 1° nella terza domenica di settembre, o in un giorno qualsivoglia dell' ottavario dei Dolori da chiunque confessato e comunicato o visiti la Chiesa dei Servi col recitarvi almeno sette *Pater* e sette *Ave*, o accompagni la Vergine addolorata nella solenne Processione, o trovisi presente alla Benedizione Papale a seconda dei decreti di Benedetto XIV, 1745, 1747 e 1748; 2° in un venerdì di ogni mese ad arbitrio da chi intervenga all' Esposizione del SS. Sacramento, che si fa nella suddetta Chiesa in onore dei Sette Dolori della B. V. M. per concessione di Clemente XIII, 1762, e di più nel Venerdì di Passione sacro alla Commemorazione dei Dolori per Decreto di Pio VI del 1785; 3° nel giorno di S. Filippo Benizi, di S. Pellegrino Laziosi, di Santa Giuliana Falconieri, ed in quello dei sette BB. Fondatori dei Servi, secondo i Brevi di Clemente X, 1672, di Benedetto XIII, 1727, di Clemente XII, 1737, e di Pio VI, 1785; 4° finalmente nel primo ed ultimo giorno della Novena di Natale per concessione di Clemente XIII, 1763; ed in un giorno qualunque dell' anno da chi faccia un' ora d' orazione mentale sopra i Dolori di Maria Vergine, secondochè accordò a settennio Benedetto XIV e confermò in perpetuo il più volte citato Pio VI, 1785.

della S. Casa di Loreto. Quattro pure sono gli altari in essa, per ispecial favore di diversi Sommi Pontefici, privilegiati; il primo detto del Crocifisso dichiarato perpetuamente tale da Gregorio XIII; il secondo di S. Giuseppe da Innocenzio XII, e confermato in ogni settennio dai successori; e gli altri due della SS. Annunziata e dei sette Dolori similmente perpetui da Benedetto XIII.

Grazie e privilegj di tal sorta non ebbero fino a Pio VII nè aumento, nè diminuzione. Egli nel suo ritorno dalla Francia avendo visitato questo Tempio e celebratovi i divini Misteri il dì 9 maggio 1805, spedì l'anno dopo ai 24 di gennaio un nuovo onorifico Breve, in cui parlando pria con lode della nostra città, e delle rispettose accoglienze ricevute dai fiorentini nel suo passaggio, quindi annoverando i pregi della nostra Sacra Immagine, venerata, come ei s'esprime, da più di cinque secoli, e chiara pel concorso dei popoli e grandi personaggi e per le innumerabili grazie e manifesti prodigj che pel patrocinio della gran Vergine Iddio vi dispensa, termina col confermare tutti i privilegj concessi da tanti suoi predecessori a questa celebre chiesa; erigendola di più in Basilica con tutte quelle grazie, diritti, e preminenze che tale essendo dichiarata, e dovendosi da tutti in perpetuo riconoscere, le si convengono. Anzichè derogare ai favori di questi Sommi Ge-

rarchi, la Santità del felicemente regnante Gregorio XVI degnossi con Breve del 6 settembre 1842 estendere la Indulgenza plenaria solita conseguirsi nella festa natalizia di Maria a ciascuno degli otto giorni, in cui godono i Confessori di questa Chiesa, come fu detto, l'esenzione da molte pontificie riserve. Voglia ora il Cielo esaudire questa nostra preghiera: tanti esempj di pubblica e privata divozione, tanti mezzi di espiazione ai nostri falli eccitino i fedeli a giovarsene per l'eterna salvezza.

Prodigiosa vocazione di S. Filippo Benizi alla Religione dei Servi di Maria, mentre ei sente la Messa all'altare dell'Annunziata.

II.

Se libero è l'uomo dal lato dei suoi simili nella elezione d'uno stato in mezzo a loro, non lo è rispetto a Dio cui spetta il determinare le strade che vuol battute dai figli suoi onde si conducano a salvamento. Anzi non peraltro è vietato ai terreni violentar chicchessia al genere di vita che loro aggrada se non perchè l'autore dell'esistenza ha fissa d'ognuno la condizione, senza torgli però la facoltà d'appigliarsi con grave rischio ad una diversa. Padre Egli della natura e della grazia l'indole delle sue creature contempera e sviluppa a seconda di quella sorte, che lor torni migliore per la beatitudine eterna; e quando pur faccia d'uopo lumi e favori n'aggiunge straordinarj a far chiara conoscere la sua voce. Nasce

santificato il Precursore, e fedele alle divine disposizioni prepara senz'altro le vie al Verbo incarnato; ma Paolo, anzichè bandire il Vangelo, persegue i cristiani se pria abbagliato d'insolita luce non cade prosteso nella via di Damasco, e non ode incognita loquela che espressamente lo chiama all'apostolico ministero. Guai a chi in ogni caso presumesse far contro: la colpa d'aver messo ostacolo ai disegni del cielo non anderebbe impunita.

Che Iddio per mirabile guisa indirizzasse Filippo Benizi fin dall'infanzia all'Ordine dei Servi di Maria non può granfatto dubitare chiunque rammenti aver egli, come sopra accennammo, nel quinto mese dell'età sua sciolto la lingua a pregare la madre, che facesse limosina ai questuanti dei Servi. Il rimanente dell'infanzia ed i primi anni dell'adolescenza confermarono il presentimento della sua vocazione, dacchè un'inclinazione primaticcia per la devozione a Maria si mostrò continovamente in Filippo giovinetto. Benchè la cura dei suoi genitori non trascurasse educarlo alla pietà, pure non intendeva a contentarne la propensione. Il padre Jacopo Benizi e la madre Albeverde parimente, secondo che molti narrano, Benizi, non potevano a meno di non desiderare nell'unico loro figliuolo una prolungata successione della propria famiglia. A distoglierlo,

direi quasi, dall'ingenita sua inclinazione, lo destinarono all'arte medica, e decisero che s'applicasse ad appararla in qualche celebre università lungi dal natio paese. Il rispetto e l'ubbidienza di Filippo ai cenni paterni lo indussero facilmente a studiare con profitto la medicina in Parigi, a prenderne la laurea dottorale in Padova, e ad esercitarne la professione in Firenze sua patria. Sebbene contro genio, era ammirabile l'impegno suo nel curare gl'infermi. Non fame d'oro o d'argento, nè di nome vano, ma solo l'amore dell'umanità servivagli di stimolo possente. Per la povertà non era men presto che per la dovizia. Ai conforti dell'arte quei della religione procurava congiugnere, e per tal modo provvedeva al doppio vantaggio dei suoi simili. Nè siffatti distrattivi esercizj diminuirono mai in Filippo le pratiche di pietà e di devozione a Maria. Coerentemente al segreto impulso che lo spingeva, visitava sovente l'oratorio della SS. Annunziata. Vi andò per assistere al santo sacrifizio nel giovedì fra l'ottava della Resurrezione. L'epistola che leggesi nella Messa di quel giorno è tolta da quel punto degli Atti Apostolici, ove narrasi l'istoria dell'eunuco di Candace regina d'Etiopia, convertito a Gesù Cristo dal diacono S. Filippo. Appena ebbe il sacerdote pronunziato quelle parole, con cui lo Spirito del Signore fece intendere al detto Filippo

di raggiugnere il cocchio dell'eunuco e di accompagnarsi con lui, quasi fossero dirette al Benizi, perse egli l'uso dei sensi e fu in estasi rapito. Parvegli intanto di camminare per luogo alpestre, ermo e deserto, tra rovi, ginepri, e d'ogni sorta selvatichi cespugli, cui mai non avea la mano d'industre colono tocchi col ferro. I serpi, i ramarri, e le vipere che v'abitavano in abbondanza, appena potevano sbucare di sotto ai folti pruneti. D'ogn'intorno dirupate balze e precipizj orrendi offrian covile alle svariate razze delle maggiori fiere del bosco, e per verun lato niun'orma appariva, che d'esservi uomo passato additasse. Tanto poi pareagli d'essersi inoltrato, che nè indietreggiare sapesse, nè avanzarsi. Mentre tentava aprirsi una strada per dove meno spessi sembravano gli impacci si trovò piucchè mai perduto: imperocchè sentì d'aver messo piede nell'acqua e cedere il terreno, tantochè tra il fango s'affondò da non rimanergli forze bastevoli a riuscirne fuori. Di tal guisa sgomento volse a Dio il pensiero, e col regio Profeta esclamò: salvami o Dio; chè fino all'anima mia son penetrate le acque; son fitto in profondissimo limo, e non v'è consistenza (1). Pronunziava Filippo questa preghiera, quando udì una voce più che l'umana soave e consolatrice, la quale

(1) Psal. 68, v. 1 e 2.

coll' espressioni medesime lette dal sacerdote nell'epistola gli ripeteva « Fatti presso o Filippo, e t'unisci a questo carro (1). » Girò egli intorno rianimato lo sguardo, e d'insolito splendore abbagliato vide come scender dal cielo un carro d'oro, che con moto equabile e presto venia per inusata maniera tirato da un lione e da un'agnella. Compariva nel più elevato posto del carro la Vergin Santissima, la quale in esso era assisa siccome Regina in trono di maestà; ed in mano quell'abito nero teneva, di che volle rivestiti i primi Istitutori dei Servi. Nella parte superiore del carro un magnifico baldacchino di color ceruleo, tassellato di pietre preziose, l'adornava; e il baldacchino medesimo veniva dagli Angioli sostenuto, che inni di laude in armoniose note intuonavano alla loro Regina. Una vaga colomba vedeasi svolazzare attorno alla sommità del trono di Maria, e raggi di luce vibrare quasi ad incoronarla. Il canto degli Angioli seguitava, ma ad un tratto rimase sospeso, e la Madre stessa d'Iddio disse al Benizi: « Fatti presso o Filippo e t'unisci a questo carro (2). »

(1) Act. Apost. cap. 8, v. 29. Dixit autem Spiritus Philippo; Accede, et adjunge te ad currum istum. »

(2) F. Pietro da Todi in un codice in pergamena scritto l'anno 1334. Hannales Ord. Serv. e Cosimo Rosselli in un'affresco esistente nel chiostro, che precede la chiesa. Lezioni del Breviario Romano approvate dalla Santa Sede per l'uffizio del medesimo

Sembrava a Filippo di non dovere che ubbidire, e montare sul carro; ma essendo ormai giunta l'ora del mezzogiorno, tempo in cui terminavasi la celebrazione dei divini misteri nell'oratorio, il B. Alessio Falconieri, cui perteneva l'uffizio di serrare la chiesa, vedendo costui siccome addormentato, lo destò, e pregollo ad uscirne fuori. Tolto da quella dolcissima estasi Filippo ritornò in se, e scusandosi con quel religioso del suo inopportuno trattenimento, sospirando partì. Quanto eragli accaduto fu l'unico pensiero che l'occupò per tutto quel tratto di strada che egli fece senza punto divergere a rimettersi in casa. Nel resto del giorno lungi da ogni umano consorzio chiuso rimase nella sua stanza; compiacendosi di richiamare a memoria la simbolica visione, ponderarne le circostanze, e ringraziare la Vergine Santa della singolar degnazione. L'abito dei Padri serviti, che nelle mani di Maria avea osservato, producevagli nell'animo una maggiore impressione, per lo che sembravagli ormai decisa la voce del cielo per la sua vocazione. Venuta la notte, dopo un'orazione oltre l'ordinario fervente, si coricò a riposo, e col medesimo pensiero prese sonno. Ma ecco che appena addormentato nel medesimo deserto, tra i medesimi dirupi e perigli si ritrova, il misterioso

S. Filippo Benizi, e Pio VII nel Breve in cui dichiara Basilica la suddetta chiesa.

carro ricomparisce, e la Vergine Madre così gli parla: « Vanne domattina o Filippo a trovare i miei servi alla cappella, ove questa mane sei stato; da loro tu apprenderai qual sia il significato della visione; presta ascolto ai loro detti, e ti prepara ad eseguire quanto fa d'uopo a diventare mio servo. »

Dopo questa ripetuta apparizione non dormì altrimenti Filippo, ma struggendosi in lacrime di tenerezza agognò che presto finisse la notte. A giorno s'alzò di buon'ora, e quasi volando fu all'oratorio dell'Annunziata. Udì la Messa e ricercato poi il superiore del novello convento, fu introdotto ad abboccarsi col B. Buonfigliuolo Monaldi. Narrogli il successo, ed avutane spiegazione che tuttociò era un segno della divina volontà, la quale destinavalo a farsi religioso dei Servi, egli chiese di esservi accettato. Fu di facil maniera esaudita l'inchiesta, e rivestito di quelle sacre divise tanto profittò Filippo nella via della virtù e della perfezione claustrale, che nel catalogo dei Santi ora si annovera.

III

Scotto f

Un bambino partorito nero diventa bianco ad un tratto a contestare l' innocenza della madre condannata a morir di veleno per sospetto di violata fedeltà coniugale.

III.

La gloria nostra è questa, scrivea S. Paolo, la testimonianza della nostra coscienza. Felice il cristiano che la possiede! Qualunque sia il fallo che vengagli imputato, se non può dargli interno rimorso, non teme gran fatto l'ignominia, ed ha grandi motivi di consolazione non che alla vista persino nella sofferenza dei tormenti. Se fia che s'abbatta dell'animo per gli umani giudicj, nè nutra speranza, che la sua innocenza venga in chiaro appo questi; conserva una salda fiducia nell'aiuto divino, e sa d'avere su in cielo potenti avvocati da trarlo di pene quando lor piaccia, o far che di adequato premio vengan retribuiti quei travagli, che ingiusti ha con rassegnazione tollerati. E quando d'altri mediatori mancasse, si

consoli anco allora il pusillanime, si rinfranchi l'infelice: che la Vergine Madre è presso del Divin Figlio avvocata valevole sapientissima ed universale del uman genere (1).

Un nobile e dovizioso personaggio di Firenze avea contratto matrimonio negli anni del Signore 1280 con una gentil donzella di pari condizione. Bramosi i novelli coniugi d'aver successori nella propria stirpe faceano sovente preghiere alla SS. Annunziata perchè fecondo si rendesse il lor maritaggio. Adempiuti dopo alcun tempo i lor voti nella gravidanza della consorte, viepiù si corrispondevano i lor cuori di reciproco affetto. La speranza che maschia dovess'essere la prole, alimentava di non poco sollievo la loro concordia ed unione: talchè se rimaneva per essi qualche inquietudine, questa era la sola espettazione del parto. Ma ahi quanto grandi e preste sono le umane vicissitudini! In un medesimo dì la letizia e la consolazione, l'amarezza e lo sdegno. Veniva alla luce il desiderato bambino, se ne dava avviso al padre, e questi dalle sue stanze impaziente d'indugio correa lieto a prendere tra le sue braccia il tenero figliuoletto. Ma appena lo ha visto, lo ravvisa nero di carnagione e somigliante ad uno schiavo moro, che comprato teneva al suo servizio. Il pensiero dell'infedeltà della moglie fu il

(1) S. Thom. a vill. in rog. adv. jure.

primo che gli s' affacciò alla mente, e a questo tosto l' altro si unì della vergogna e dell' infamia. L'amore si cangiò subito in odio, e l'animo d'ira gli si accese e di rabbia; per cui dando un'occhiata minaccevole alla donna, che accortasi del turbamento del marito si giaceva in letto pallida e timorosa, sclamò *ah moglie infame e traditrice.* Avrebbe egli dato di mano ad un pugnale, e l'avrebbe uccisa di colpo, se la di lui madre, che era presente al fiero risentimento, non lo avesse trattenuto e condotto fuori della stanza. Lungi dall' obietto del proprio furore potè tal calma riacquistare da prender consiglio insieme colla madre medesima sul modo di provvedere all'onore e decoro della famiglia, e disfarsi della consorte e del figlio senza bruttar le proprie mani di sangue. Il mezzo giudicato più acconcio, nell' inumano e barbaro colloquio, fu di lasciar perire senz' alimento il pargolo e dar morte alla moglie con velenata bevanda. Ad evitare i giusti risentimenti dell'autorità civile e le dicerie del pubblico erano necessarie diverse precauzioni. Tutte furon prese; e perchè nulla si propalasse, fu imposto alla levatrice ed alla balia di non partire da quella casa pria d'averne ottenuta licenza dal marito; quindi venne dato ordine severo ad ognuno della famiglia che non si accordasse l'ingresso a persona veruna, che o per parentela o per amicizia si

recasse a far visita. Da quel momento non presentò quell'abitazione che l'albergo dello squallore, della tristezza e della morte. Il bambino staccato dal seno della nutrice, riposto in disagiata culla, e chiuso in luogo ove non potess'esser soccorso, facea udire i continovi suoi pianti, che solamente a poco a poco s'affievolivano, e a brevi istanti cessavano per mancanza di forze. La madre del figliuoletto travagliata dalle conseguenze del parto, afflitta dalle rampogne della suocera, e straziata nel cuore dalle strida infantili del frutto delle sue viscere, tra singulti e lacrime bramava finir quella vita che era peggior della morte. Eran già corsi quasi tre giorni e a tale stremo era ridotto il misero bambinello da non mandare che deboli e fiochi lamenti. Perchè stimando la cruda suocera che egli non potrebbe più oltre campare, apparecchiò la bevanda mortifera, onde un'istante medesimo fosse l'ultimo per la madre e pel figlio; quindi recatasi la esecutrice del fiero attentato al letto della rea incolpata, in atto di porgerle la tazza fatale con amaro rimbrotto, Prendete, disse, chè tale è il genere di morte più spedito e più dolce che possiate sperare dopo il fallo commesso. Scorata ad un tempo e destituita d'ogni umano soccorso non seppe la misera paziente che alzare gli occhi al cielo, e con languida voce pronunziar questo priego: *Santissima Annunziata, Tu sai se*

feci ingiuria al marito, se il mio seno è pudico, e candida la mia fede: deh! risguarda alla mia innocenza, e non permettere che nell'obbrobrio cessi di vivere: la tua compassione, che a tutti gl'infelici precipuamente soccorre, non abbandoni me nell'estremo periglio. Ascoltò la Regina del cielo le fervide suppliche, e fu pronto il suo aiuto alla sconsolatissima dama: imperocchè mentr'ella porgeva la mano al calice di morte sentì che il picciolo figliuoletto, quasi avesse nuovo spirito vitale riacquistato, con insolito e stridulo pianto si querelava. Chiese perciò che questo conforto almeno le venisse concesso di riabbracciare il proprio parto e baciarlo per l'ultima volta. Non ebbe cuore di negarle tal grazia la suocera, e chiamata la balia, le comandò di recare il fanciullo. Aprì costei la stanza ove il pargolo era serrato, e levogli di sopra al volto il panno che lo copriva, ma stupefatta non fu osa toccarlo tostochè il vide cangiato di colore, e tutto bianco del viso e del corpo. Gridando, *miracolo, miracolo,* tornò a darne l'annunzio alle sbigottite donne. La suocera corse a verificare il fatto; ed il padre cui il subitano, e romoroso strepito delle grida avea commosso, figurandosi avvenuta qualche altra disgrazia, s'affrettò anch'egli per dove movevano la madre e la balia. Non gli fu difficile riconoscere a prima vista una tal mutazione nel

bambino, e dalle espressioni confuse, che facevano le maravigliate femmine, or rammentando la preghiera della consorte innocente, or la grazia della SS. Annunziata, intese che ciò era un prodigio. Piegò con pentimento dell'orribil disegno, e con tenerezza d'affetto il volto suo sopra quello del figlio, e bagnandogli di lacrime le bianche e tenere gote, v'impresse mille baci di gioia. Dalla culla del figlio corse al letto della moglie incolpevole, ed accusando se stesso del falso ed ingiusto sospetto, le addimandò perdono dell'enorme suo delitto. La intera casa sgombra d'affanni e noie tornò al gaudio ed ai contenti, la carità brillò novamente nella fronte d'ognuno; e pace e concordia eterna si giurarono a vicenda tutti quanti della famiglia. La gratitudine a Maria fu l'unico pensiero, che occupò nel resto della vita la mente ed il cuore dei coniugi fortunati: e le ricche e copiose offerte da essi presentate all'Immagine della SS. Annunziata la resero palese a tutta la città (1).

(1) Hannales Ord. Serv. Lottini, scelta di 80 miracoli, e Matteo Rosselli in un dipinto.

L' Immagine della SS. Annunziata dà visibil segno di esaudire i religiosi che ad onor suo cantano la Salve Regina.

IV.

Sui dettati della propria ragione e sulla infallibilità degli oracoli divini, che li conferma, fondato il cristiano, egli è certo che le sue orazioni ascendono fino al cielo, ossia che preghi appartato dal consorzio dei suoi simili, ossia che abbia compagni nella sua preghiera. Tuttavolta se in molti s'uniscano ad orare i fedeli, benedizioni più copiose attraggon da Dio sopra se stessi. A ciò riescono le parole di Gesù Cristo quando disse: Ove sono due o tre persone congregate in mio nome, mi son' io in mezzo di loro (1). Maria, di cui tanta è la benignità e la compassione, che non evvi, secondo che scrive S. Bernardo, chi l'abbia invocata, e ricordi essergli mancata di soccorso, non adopra

(1) Matth. cap. 18, v. 20.

diversamente coi suoi divoti. Se ad ognuno singolarmente presta aiuto, per una moltitudine di pii servi che s' aduni a supplicarla, tale ha particolar degnazione, che non pure è loro pronta d'assistenza, ma fa loro palese in modo sensibile e prodigioso l' amor suo.

Dopochè l'Ordine dei Servi di Maria venne approvato dal Pontefice Alessandro IV, cominciarono i religiosi di questo Istituto a recitare, come per ringraziamento d' un tanto benefizio alla celeste lor fondatrice, il primo notturno dell'uffizio, che al suo culto ha destinato la chiesa, con tre lezioni e la *Salve Regina.* Una tal pratica si mantenne inalterabile per pressochè diciott'anni e si estese per tutti i Conventi, che pel medesimo tratto di tempo si edificarono in gran numero in Italia, in Francia, ed in Germania. Le fiere ed orribili persecuzioni che si suscitaron dipoi contro quest'ordine, diedero origine ad una recita più solenne della predetta antifona. L' invidia infatti e la malivoglienza di coloro, che sogliono opporsi a tutte le buone istituzioni per temporali interessi e per le loro passioni, tentò confondere nel 1276 il nuovo ordine dei Serviti colle false compagnie che nel secolo decimo terzo alcuni eresiarchi si sforzavano di riunire; i quali come scaltri seduttori sotto pretesto di una vita povera e penitente cercavano conciliarsi l' attenzione dei popoli onde spargere

impunemente i loro errori. Le ingiuste querele contro i Servi di Maria furon portate fin presso la S. Sede; ed Innocenzo V che l'occupava, per dare sfogo alle bugiarde rimostranze e chiarire così dei mendaci rimostranti la malvagità, s' indusse a chieder conto di questa religione al superior generale di essa. S. Filippo Benizi, che teneva in allora questo grado, ricevè con sommo cordoglio le lettere di siffatta intimazione, e non fidandosi del proprio accorgimento nell'apprestare il rimedio, convocò al Montesenario i superiori dei più vicini conventi, per deliberare con essi intorno agli espedienti. Senza rammentare gli umani provvedimenti, suggeriti a quei padri dalla giustizia della lor causa, e dalla loro saggezza e prudenza, con i quali favoreggiati dal cielo potè S. Filippo venire a capo dell'impresa, risolvettero tutti d' accordo che si aumentassero le preci alla Santissima Vergine per la conservazione di quell'Ordine, che fino allora Ell'avea tanto protetto. A tal' uopo rinnovando essi la promessa di recitare ogni giorno il suddetto notturno colle lezioni, v' aggiunsero il voto, che in tutti i conventi si andasse ogni sera processionalmente dal coro alla cappella della Madonna cantando con tuono alto e solenne la *Salve Regina.*

Nel medesimo anno (1) in cui fu fatto tal voto,

(1) Non si meravigli il lettore se osserva turbato l' ordine cro-

i religiosi del convento di Firenze intenti a sodisfarlo si recavano una sera verso il tramontare del sole dal coro alla Cappella della SS. Annunziata, recitando con canto gregoriano la sovraccennata antifona. Già i primi della processione arrivavano davanti all' altare, e traendosi lungo le pareti dell' oratorio si disponevano a farvi d'intorno corona, seguitando gli altri il medesim'ordine. Mentre una parte era al suo posto, e l'altra s' avanzava ancora per giungervi, al pronunziarsi le parole: *Eia ergo advocata nostra illos tuos misericordes oculos ad nos converte*, la sacra Immagine, che la figura esprime di Maria in atto di sedere e colle mani unite sopra del manto avvolto in sul grembo, videsi levarsi in piedi e stender le braccia verso del cielo come ad implorare la divina clemenza sopra i peccatori. Comune ai religiosi ed al popolo che stando in chiesa osservò il medesimo cangiamento di positura in Maria, fu la commozione: quelli prostrandosi fino a terra e bagnando il pavimento con lacrime di tenerezza e di consolazione, l'adorarono con tutta l'effusione dei loro affetti: questo in voci proruppe di allegrezza, di compunzione, e di preghiera. Tutti resero alla Divina Madre amorosi ringraziamenti, laudandone e benedicendone il nome:

nologico dei miracoli, poichè il presente non era destinato fin da principio ad entrare nella collezione. »

ma dopo tanto spettacolo fu deciso, che non più scoperta si lasciasse la santa pittura, ma si conservasse velata, conforme anco ai dì nostri si costuma (1).

(1) Incunabul. Ord. Serv. Allevazuoli, Reina dei Martiri part. I, cap. 18, ove si trovan citati diversi gravi scrittori.

Roberto di Sforzo da Pescia fatto schiavo ed incatenato dai Turchi scampa miracolosamente dalle lor mani.

V.

Le avversità siccome mettono a prova, e a così dire raffinano la virtù del giusto, per ugual modo offrono occasione di ravvedimento al malvagio. Il cuore dell'uomo è di tal tempra, che ove tutto gli accada a genio, prende facilmente baldanza, si contenta senza più della felicità transitoria che crede trovarvi, e dimentica la mano che lo benefica: mentre all'incontro se è tocco dall'infortunio, e la tribolazione lo preme, riconosce di leggieri la sua pochezza che non è atta a liberarnelo, và in traccia di chi possa dargli conforto, e tornagli a mente non esser la vita presente che un pellegrinaggio per arrivare alla patria. Quindi non è a muover lamento contro la Provvidenza se colla sferza delle tribolazioni ci percuote, perchè lo fa a nostro vantaggio ed è pronta a soc-

correrci quando i mezzi adopriamo ch'Ella ci porge. Perciò disse il Redentore: beati coloro che piangono; chè eglino saran consolati (1): e la storia di tutti i tempi ne somministra gli esempj.

Roberto di Sforzo da Pescia, già terra, ora città in Toscana, indotto dal desiderio di guadagno e dalla speranza d'una miglior condizione, erasi provveduto di un naviglio per mettersi al traffico pel mare. I primi viaggi che vi fece riusciron felici; ed arridendogli la sorte anco nei diversi generi della sua mercatura acquistossi in breve assai credito tra i negozianti navigatori, e si formò un considerevole capitale. La cupidigia però dell' interesse che non si estingue per aumento di oro e d'argento, ma piuttosto invigorisce e si accresce a proporzione del lucro raccolto, spinse Roberto a travagliarsi viepiù nei suoi traffichi. Senz'altro pensiero e studio che quello di far utili affari a vantaggiarsi ed arricchire, seguitava egli a tragittare da un porto ad un altro le merci; quando un giorno, non si sa per qual sinistro accidente, gli affondò la barca: le merci furono in balìa dei flutti, ed a lui non rimase altra via di scampo che quella di gittarsi a nuoto. Ma nemmen questo mezzo giovogli bastevolmente; perocchè mentre si affaticava qua e là tra l'onde in cerca d'un luogo ove potesse approdare, si abbattè in una fregata di pirati

(1) Matth. cap. 5, v. 5.

turchi, i quali conforme al loro mestiere lo presero, e legatolo strettamente con funi lo condussero schiavo. Come trovossi Roberto in mano di quei barbari, deformi ed orridi nella faccia, minacciosi e fieri nel guardo, e duri ed inumani nel tratto, più non si sovvenne la mercatura, ma l'animo, che tutto per l'innanzi era dedito all'interesse, rivolto a Dio, a Lui solo porgea voti in cuor suo. Il lido incognito ed ostile, cui andava incontro, i trattamenti crudeli che pareagli doversi aspettare, se insieme coll'idea di Dio occupavano la sua mente, non vi producevano altro effetto che quello di eccitarlo di più al pentimento, al proposito, alla preghiera. Al prender terra non ebbe a rallegrarsi d'essere scampato dal naufragio, poichè la sua sorte non era per diventare meno misera fuori del mare. Dalla nave fu fatto passare in tetra carcere, e sciolto dalle funi, venne caricato di forti e pesanti catene. Ognuno può immaginarsi quali fossero le angosce, quali i timori di questo prigione. Il turbamento che avea sofferto nell'onde, l'inedia e lo stento presente, e la previsione d'un peggio futuro lo angosciavano sì fattamente, che sentivasi ad ogn'istante venir meno la vita. Se qualche aiuto rimanevagli a sperare, non era che quello del cielo. Però egli ora chiedendo perdono dei proprj falli, ora promettendo far nuova vita, supplicava Iddio e Maria Santissima a salvarlo.

Molte furono le immagini della Beata Vergine e dei Santi che, rammentando esser venerate in diversi luoghi siccome prodigiose, invocava dì e notte a suo favore. Finalmente implorò la protezione di Maria sotto il titolo dell'Annunziata, e tra le altre proteste di gratitudine fece voto che, se per di Lei mezzo fosse liberato da quella barbara prigionìa, sarebbe andato scalzo, e seminudo come lo aveano tolto via i corsari, a visitar la di Lei sacra Immagine di Firenze. La ferma e sincera promessa fu accetta e gradita in cielo, e sortì l'effetto aspettato: si aprì tosto l'anello della catena che tenevalo avvinto e le imposte della carcere si spalancarono. Tuttochè Roberto restasse in sulle prime maravigliato, nondimeno non esitò a lungo per comprendere che il fuggire era in sua facoltà. Non perse tempo, s'appressò alla porta e vedendo che nessun compariva, tra l'allegrezza ed il timore si spinse fuori. Con quella fretta, e con quella circospezione, che si conviene a chi evita il rumore per non esser sentito, nè vuol'apparir fuggitivo alle persone che incontri, riuscì a Roberto dal luogo, ove era rinchiuso, trarsi inosservato lungi dall'abitazioni nell'aperta campagna. Quantunque debilitato e indolenzito dalle strette dei poderosi ferri non prese già per allora riposo, ma ora per strade battute ora per viottoli sconosciuti e nuovi procurò avanzarsi per quella parte, ove

sapeva che abitavan cristiani. Solo al venir della notte poche erbe, ed alcune frutte salvatiche gli serviron di cibo, ed i rami d'un'albero gli offrirono il tetto. Dopo qualche giornata di pari fatica e stento si trovò in quelle terre, in cui essendo piantata la religione del Nazzareno il paesano accoglie l'estraneo come fratello. Non vi si trattenne però che quanto gli fu d'uopo a racquistar forze per proseguire il viaggio. La viva riconoscenza, che professava alla sua celeste Liberatrice, spronavalo all'adempimento del voto. Perchè scoperto del capo e nudo dei piedi, anzi solamente vestito del puro necessario a conservar l'onestà, mendicando si rimise in cammino verso Firenze; dove arrivato non d'altro s'occupò che di rendere, come meglio potè, grazie e laude alla SS. Annunziata del ricevuto benefizio. Rinnovò le proteste di perpetua memoria, e con fermo proponimento di lasciare da un lato i pensieri e le cure di temporali interessi, e di attendere per l'innanzi alla salvezza eterna, si restituì alla patria (1).

(1) Hannales Ord. Serv. Lottini, scelta d'ottanta miracoli.

VI

Scotto f.

Antonio nell'essere decollato non perde la vita, ma il capo già reciso gli si ricongiugne al corpo.

VI.

Render la vita a chi l'abbia in effetto perduta, o a chi, avuto riguardo ai conosciuti limiti delle leggi naturali, sia nell'impossibilità di conservarla, è opera di tal grandezza, che seguita d'appresso quella di creazione, epperciò al solo Dio appartiene. Niun'altro essere può tanto pretendere, se non siagli dato da Dio stesso il potere. Ma se a qualcuno in virtù dei suoi meriti tanta facoltà fu accordata conforme si hanno molti esempj dalla storia, come non sarebbe stata concessa a Maria? Ella divenendo madre di quel Possente, che colla forza del suo braccio può dai macigni suscitar figliuoli ad Abramo, ha acquistato come un diritto a far opere straordinariamente grandi, e che partecipino in qualche modo di quell'alta potenza del Figlio. Siffatta prerogativa la distingue

tra tutti gli esseri creati, e ne la rende superiore, anzi padrona (1), giusta l'espressioni del Damasceno. Ed è appunto in forza di questa padronanza, che può anco da morte rivocare i suoi divoti.

Antonio di Bernardo di cui ignorasi la patria, la condizione, e tutte le altre sue qualità all'infuori della professione che era la militare, cadde in mano di nemici prigioniero di guerra. In una battaglia, ch'ebbe a sostenere l'esercito in cui serviva, egli e due suoi compagni furono i più disgraziati per esser rimasti in balìa dei loro avversarj. L'avere scampato la morte nel furore della zuffa priachè speranzarli d'una lunga conservazione di vita, destava in loro il presentimento di una fine solo dolorosamente e per poco tempo protratta. Non s'ingannavano. L'odio che nutriva il nemico contro l'intera popolazione dello stato rivale, istigavalo ad infierire contro gl'individui. Infatti, a seconda del metodo sbrigativo dei militari processi venne tosto pronunziata la sentenza che destinava tutti tre ad una morte ignominiosa pei soldati. Quasichè poi l'esecuzione dovesse servire di grato spettacolo alle proprie milizie, il Generale ordinò che in mezzo del suo accampamento, d'innanzi all'esercito schierato, si compiesse il supplizio. Poco men pronto della sentenza

(1) Vere facta est domina omnium creaturarum, cum Creatoris omnium facta est mater. S. Joan. Dam. Serm. 4. de fide.

e del comando fu l' apparecchio e la disposizione di quanto era stato prescritto. I pazienti colle mani strettamente legate furon tratti nel campo; ed Antonio vide con estremo ribrezzo scender la scure sul collo d' uno dei suoi compagni, e la testa recisa balzargli lungi dal corpo. A lui toccava il secondo: la voce del carnefice gli avea tonato all' orecchio che si sommettesse al colpo. Siccome chi è scosso da macchina elettrica, tremò Antonio; ed un freddo sudore di morte inondogli le membra. Quanto potè fare sopraffatto dall' orror della pena, fu il rivolgere a Dio un pensiero, ed invocare con languide voci la SS. Annunziata, ricordevole della di lei Immagine venerata a Firenze. Alla pietà di Lei raccomandò l' intiera sua causa, non parendogli aversi meritato un sì atroce supplizio coll' unico delitto d' essersi posto a combattere in favore della propria patria. Ma già impaziente il feritore di compier l' opera, comandò agli sgherri che afferrato pei capelli il condannato, l' assoggettassero al colpo. Eglino ubbidirono con prontezza; e fattisi poscia alquanto indietro, la scure già alzata calò con impeto sul collo d' Antonio. Il sangue schizzò da ogni parte, e versandosi in gran copia ne fece umido il terreno. Il capo non caddegli affatto diviso, ma attaccato alla cute che da un lato non venne recisa, restò penzoloni. Perchè il carnefice, gettata di repente la scure,

diè di piglio ad un coltello onde del tutto staccarlo. Ma quando il manigoldo s'accosta, oh! prodigio, la testa si rimette al suo posto, e non solo non offre alla vista orma di taglio, ma presentasi salda ed intatta come se non fosse stata punto toccata. Tale e tanta fu in allora la meraviglia e la sorpresa nel giustiziere, che quantunque di cuore poco men che insensibile, dando all'indietro colla persona stramazzò semivivo per terra. Attonite per un momento le soldatesche, ammirarono senza parole l'inusitato avvenimento, e prorompendo poi in alte grida di plauso acclamarono la salvezza del condannato. Gli sgherri e le guardie assistenti come più vicine, furon le prime a farsi innanzi per sincerarsi del perfetto risanamento; lo che poi fecero i capitani principalmente delle milizie, a fine di decidere, se lasciar si dovesse in libertà, o a nuova pena sottoporre il condannato. Ma e la fisica testimonianza dei proprj occhi, e le romorose grida, che, dopo un breve bisbiglio sulla ostinata indecisione dei capitani, si ripeterono novamente da tutto l'esercito a chieder la liberazione del prigioniero, spinsero i giudici a prontamente risolvere, che non doveasi perder colui che era stato dal cielo miracolosamente salvato. Antonio fu sciolto dalle funi, rialzato sanissimo da terra e condotto fuori del campo tra i segni d'una particolare ammirazione e quelli di congratulazione e d'amicizia.

Libero d'andare ove gli piacesse partì divulgando dovunque passava le meraviglie in se oprate dalla pietosissima Vergine. Nella Chiesa poi dell'Annunziata di Firenze ne fece appendere memoria che ai posteri eziandio tramandasse contezza del fatto (1).

(1) Hannal. Ord. Serv. Lottini nell' opera citata, e F. Arsenio Mascagni in una pittura.

Pietro sottomesso alla decollazione non resta offeso per essere stato miracolosamente impedito il carnefice dal menare il colpo.

VII.

Siccome moltiplici e per la maggior parte investigabili sono le vie tenute da Provvidenza nel governare l'universo, così varie son quelle dei beati Comprensori nel soccorrere a chi implora la lor protezione. Superiori anch'essi a tuttociò che stanzia su questa terra, esercitano il loro potere a seconda dei disegni d'Iddio, ora usando d'uno strumento, ora d'un'altro per ottenere un medesimo fine. Talvolta sostengono un divoto vacillante perchè non cada, tal'altra permetton che cada onde rilevarlo più fermo: all'uno impetrano durevole la sanità, e riconducono un'altro a pronta ed istantanea guarigione dopo una prova di malattia: l'uno campan da morte pria che vi giunga, richiamano un'altro quand'avea già perduto la vita. Ma chi di noi meschini avrebbe ardimento di chiederne

VII

Scotto f.

loro ragione? o chi di consigliarli ad oprare in modo diverso? La varietà dei soccorsi come quella dei mezzi impiegati dai Santi in sovvenire alle nostre indigenze, destandoci in mente un'alta ammirazione della soprumana loro potenza, dee farci tacere ed animare la nostra confidenza in procurarci il lor patrocinio.

Dopo essere stato sottoposto alla decollazione il suddetto Antonio, cui, secondo quello che ne abbiamo narrato nel precedente miracolo, permise la Madre delle grazie che venisse recisa la testa, onde poi con maggior meraviglia degli spettatori gli si ricongiugnesse di subito e perfettamente al corpo, rimaneva il terzo compagno da mettersi allo stesso supplizio. Pietro di Benedetto, che tale era il nome di quest'ultimo, avea osservato con attenzione quanto era riuscito ad Antonio di ottenere, cioè, la di lui prodigiosa liberazione, ed avea inteso di qual mezzo egli erasi servito per asseguirla. Nell'atto della general commozione erasi fors'anco speranzato, che i suoi nemici potessero indursi a perdonargli la vita: ma ebbe tosto a ricredersi quando vide che i ministri di giustizia, licenziato Antonio, si riapparecchiavano all'altra esecuzione. Allora comprese non restargli che l'imitare il suo compagno nella preghiera, e confidare soltanto nell'aiuto di Maria SS. Annunziata. Pensando però a se medesimo che riconoscevasi in-

degno, non sapeva come ripromettersi un tanto favore; nondimeno in riflettendo, che tra i tanti pregi di Maria quello siccome uno dei principali predicasi di Lei, che pari all'altezza e santità sua è la clemenza e la dolcezza coi peccatori che si convertono (1), sentissi animato da non ordinaria fiducia nell'intercessione della Vergine. Più che colla lingua, invocava Maria col cuore; e tanto vennegli fatto d'infervorarsi nella divozione di Lei, che quasi dimentico del suo stato presente non sapeva più ove si fosse in quel punto. Tra le mani degli sgherri, che lo traevano al luogo di morte e lo mettevano in positura adatta a ricevere il colpo, non era egli più che un pezzo di materia, la quale si presta alla disposizione che piaccia darle a chiunque la maneggia. Tutto era in ordine, ed il manigoldo, stretto con ambe le mani il manico della scure, alto sollevolla fin sopra il proprio capo, e raccogliendo quasi tutta la forza nelle nerborute braccia e drizzandosi sulla punta dei piè per acquistar gravità, tentò vibrare quel colpo che non potea fallire: ma oh! quanto è potente la protezion di Maria, e quanto è sicuro eziandio nell'estremo periglio chi vi confida! invece che il colpo piombasse sul collo di Pietro, le braccia del carnefice si rivolsero tosto all'indietro e come se gli

(1) Maria quanto altior et sanctior, tanto clementior et dulcior circa conversos peccatores. S. Greg. l. 1, ep. 47.

si fossero slogate le congiunture, le mani strette alla scure passandogli di sopra alla testa gli scesero fin sotto le spalle. Le grida, in che il feritore proruppe, furon quelle d'un disperato, d'un tormentato a morte: inarticolate le prime, esprimevano aiuto, misericordia le seconde. Pietro che stando chinato a terra e cogli occhi bendati sentì gli urlí e le acute strida, senza vedere da che provenissero aspettandosi il colpo mortale ripetè tosto: misericordia, pietà. Corsero le guardie a soccorso dello smaniante carnefice, e fecero prova di levargli di mano la scure, ma non poterono. Allora tutti accorgendosi che ciò era per disposizione del cielo, parte timorosi di non incontrare eglino stessi un somigliante castigo in pena della lor crudeltà verso quel prigioniero, si raccomandavano alla SS. Annunziata acciò perdonasse loro, e liberasse il disgraziato giustiziere dagl'intensi suoi spasimi; parte si fecero a consolar Pietro, riguardandolo siccome persona singolarmente favorita da Maria; parte gridavano che si mandasse libero il condannato. Fu Pietro rialzato da terra, ed appena vennergli sciolte le mani dalle funi, e toltagli dagli occhi la benda, cadde di mano anco al carnefice da se stessa la scure, e le braccia tornarongli naturalmente al suo luogo. La scena luttuosa e trista, si cangiò in gaudio ed in allegrezza, e risuonarono per tutto il campo voci di encomio e di laude a

Maria. Pietro fra gli applausi dell'intiero esercito e accompagnato con segni di stretta amicizia dal giustiziere uscì dal luogo del suo supplizio. Quando fu fuori dell'accampamento, e lasciato solo, si diè a correre a tutta possa per raggiungere Antonio suo compagno d'infortunio e di lieta ventura. Presto lo potè scorgere da lungi, lo chiamò; e quegli voltandosi indietro, e veduto chi lo chiamava, maravigliato e festoso retrocedè per alcuni passi verso di lui, che era stanco dal correre. Si abbracciarono, baciaronsi siccome affezionati fratelli e congratulandosi scambievolmente dei segnalati favori, con lacrime di consolazione benedissero alla Regina dei cieli loro liberatrice. Proseguirono assieme il loro viaggio fino a Firenze: e prestarono argomento quasi continovo ai loro discorsi la disgrazia della loro cattura, i mali trattamenti, e la prodigiosa liberazione. In Firenze si portarono più e più volte al Tempio della SS. Annunziata, s'intertennero lunghe ore dinanzi all'altare a Lei sacro; e non si rimessero in viaggio pei loro paesi, finchè non ebbero lasciato un monumento del fatto nelle loro immagini, sospese ai dintorni della cappella (1).

(1) Hannal. Ord. Serv. Lottini, oper. cit. F. Arsenio Mascagni in pittura.

Un chirurgo ferito mortalmente e lasciato in abbandono dagli assassini, raccomandatosi alla SS. Annunziata ottiene soccorso e guarigione.

VIII.

L'appetito di grandezza, dice Sant'Ambrogio, ha seco l'aggiunto pericolo; inchinasi alla servitù per venire all'onore, e quando vuol'esser più alto diventa più basso. Tale è la legge posta da Dio quaggiù in terra, onde non avessero motivo d'invanirsi i mortali, e credersi bastanti a se stessi. Si travaglia l'uomo e suda per elevarsi sopra degli altri, e non giugnendovi mai quanto vorrebbe, riman sempre misero ed inquieto, quando pure non fossegli talora troncata la strada a mezzo il corso, e costretto a retrocedere con vergona. Nè ha in se prerogativa veruna, che possa sostenerlo. La scienza stessa e l'arte, comunque nobili e pregiatissime doti, non vagliono per se sole a liberarlo dalla caduta. Laonde guai a colui, che ad onta di tanta verità ponesse sua fidanza nella propria sa-

pienza e dimenticasse il fonte onde deriva, chè egli costretto un giorno o l'altro a cadere, non potrebbe forse invocar con fiducia l'aiuto del cielo, che solo potrebbe salvarlo, e la sua ruina sarebbe inevitabile.

Ad un'agiata e nobile famiglia della città di Ragusi apparteneva un certo Giovanni, il quale fornito com'era dalla natura di bell'ingegno, essendosi applicato fin dai suoi anni giovanili agli studj della chirurgia, vi fece molto progresso. Benchè da principio egli si fosse dato a tale applicazione col solo intendimento di apprenderne la scienza, senza poi esercitarne la professione, tuttavia trovandovi un certo piacere nell'avanzarsi, dall'ascoltarne ed appararne la teorica passò a farne anco le pratiche; e, ossia che una riuscita anche in queste sperimentata lo animasse, ossia che servissegli d'incitamento il desiderio di rendersi utile alla società, decise di darsi interamente all'arte chirurgica. Compiuto con plauso il suo tirocinio, ed ottenuta ampia facoltà di poter curare pubblicamente, si prestò con molto impegno a tutti i casi in cui venne richiesto dell'opera sua. Felice in queste prime cure ed operazioni eseguite in Ragusi sua patria, s'acquistò gran fama, la quale poi si estese per tutta la Dalmazia. Frattanto indotto parte dal desiderio di procacciarsi nuove cognizioni a vantaggiarsene nella sua arte, parte dalla brama di

crescere la sua riputazione risolvette di fare un giro per l'Italia. Visitò varie città della penisola, ed or qua, or là procurando mettere a prova la sua abilità, riportò lode da varie operazioni, e ne ottenne indubitati attestati nei preziosi e distinti donativi dei grandi personaggi. Ciò fu motivo, che la fama precorresse il di lui arrivo nell' altre città e che talvolta egli venisse pregato a sollecitarlo. Era Giovanni in Firenze, quando fu richiesto da una doviziosa famiglia di Bologna di portarsi colà ad eseguirvi una difficoltosa operazione. Rispose all'invito coll'accettarlo e sbrigandosi da quanto rimanevagli a fare in Firenze, si preparava alla partenza. Ma in questo frattempo alcuni scioperati, i quali senza possessi e senz'altro mestiero che quello di rubare eran'usi campar la vita con ladroneggi e rapine, avendo già posto l'occhio addosso a quest'uomo, lo tracciavano del continovo per far bottino. Con varj raggiri ed indagini giunsero a scoprire, ch'egli avea promesso di recarsi a Bologna e che già stava per mettersi in cammino. L'occasione era propizia al loro disegno. Si consigliarono di sorprenderlo per istrada; ed a far ciò con più facilità, e senza tema d'incogliere in altra persona, o di trovarlo ben provvisto alla difesa, deliberarono d'avvicinarglisi prima della partenza, fingere di voler'essi pure andare a Bologna, ed offrirglisi compagni di viaggio. Riuscirono nell'uno e nell'altro intento, peroc-

chè non sospettando Giovanni inganno veruno nella simulata lor cortesia, la quale assai bene si nascondea sotto l'apparenza d'un vestito signorile e d'un tratto amichevole, accolse la loro proposta con piacere e con segni di gratitudine. Nel giorno ed all'ora prefissa i malandrini furon pronti all'albergo ove abitava Giovanni, per sollecitarlo a partire. Questi accomodato il suo ricco bagaglio con tutti quei preziosi oggetti d'oro e d'argento, che ottenuti in premio delle sue operazioni chirurgiche solea portar seco ovunque andasse, si unì a loro, e lasciaron Firenze circa l'ora di vespro. Anco nel principio del viaggio seppero i falsi amici sostenere le parti d'una raffinata simulazione. Imperocchè dopo un discreto elogio alla di lui perizia nell'arte chirurgica, ed alla celebrità del suo nome per cui reputavansi essi molto onorati della di lui compagnia, onde sembrare persone intese al bene dei loro simili, si fecero a parlare sui vantaggi, che risultano alla società da tal professione, sulle varie e pericolose malattie che si danno, sui benefizj che avea ricevuti da lui l'umanità, e quindi declamavano contro quei ricchi, che invece di imitare la di lui condotta nel darsi ad utili applicazioni, poltriscono nell'ozio. Di tal sorta furono presso a poco i discorsi di quella brigata, finchè giunti in luogo distante da Firenze oltre le cinque miglia, e rimoto da case, e solitario, i falsi filan-

tropi variarono ad un tratto argomento, e nell'afferrar per le braccia l'ingannato chirurgo, gli chiesero quasi tutti in un tempo che consegnasse loro roba e denari. Giovanni si riscosse alla dimanda e cangiò di colore; ma tentando farsi animo disse che ciò era prepotenza e tradimento, e che non sarebbesi arreso. Ma questa resistenza non fece che inasprire i masnadieri, i quali senz'altre parole, traendo fuori ciascuno un pugnale, cominciarono a ferire. Da quel punto il misero perse affatto il coraggio, e sopraffatto più dallo spavento che dal dolore non diede altro segno di difesa che quello d'implorar da loro la vita per pietà, benchè gl'inumani non si restassero dalle pugnalate finchè nol videro atterrato e come morto. Gli tolsero allora tutto l'oro e l'argento, e perchè non fosse tosto trovato dai passeggeri in mezzo di strada, lo trasportarono in una fossa a pochi passi di distanza. Quivi gettatogli addosso una smisurata pietra, la quale soffocandolo finisse di torgli la vita, seppure rimanevagli ancora. Gli assassini guardarono poscia intorno, se fossevi chi gli vedesse e non scorgendo nessuno, si presero ciascuno una parte dei preziosi oggetti e scapparono. Lo stato di Giovanni ancor semivivo in quella fossa non poteva esser più disperato: senza poter respirare per l'enorme peso che l'opprimea, senza speranza di soccorso pareagli già sperimentare la morte in tutta la sua ama-

rezza. In mezzo però ai dolori del corpo pensò all'anima e la raccomandò a Dio. La fiducia che da gran tempo l'animava ad invocare la SS. Annunziata gli s'accrebbe in quel punto, e colla mente e col cuore s'occupò in pregarla d'interceder per lui. Tardò di poch'istanti l'aiuto: sopraggiunse nel luogo dell'assassinio un viandante, il quale maravigliandosi nel vedere bagnata di fresco sangue la strada, fermossi pensando qual potesse esser la causa: intanto osservò, che da un lato della strada il sangue seguitava a far rosso il terreno fino nel sottoposto campo, e lo attraversava lasciandovi come un sentiero distinto da spesse goccie. Bramoso il passeggero di scoprire se fossevi stato ucciso qualche animalaccio, uscì di strada e s'avviò dietro a quel sentiero di sangue. Come arrivò all'opposta proda del campo vide con ribrezzo che un uomo malconcio dalle ferite agonizzava nella fossa sotto a grave masso. Scese egli sollecito per torgli d'addosso quella pietra, ma inutile fu il tentativo, chè le sue forze non eran bastanti. Corse allora in cerca d'altre persone verso la casa più vicina, le quali al vedere un'uomo tanto affannato chieder soccorso, non ebber bisogno di molte preghiere per seguitarlo con prontezza ov'egli quasi di volo le precedeva. Giunsero, rimossero la sformata pietra, e sollevarono il misero sfracellato, che appena dava segno di vita. Due degli accorsi in aiuto si porsero

a vicenda le mani, e fortemente stringendosele fecero come una sedia delle lor braccia a sostenere il moribondo; ed un terzo reggendolo alle spalle, lo portarono al più prossimo albergo: lo posero in letto, e gli apprestarono quei soccorsi che la capacità delle persone potè suggerire e la situazione del luogo permettere. In seguito non gli mancarono neppure in quel posto persone abili a curarlo; tantochè in pochi giorni fu in grado di poter esser trasportato a Firenze senza pericolo di nocumento pel viaggio. Nella città ebbe Giovanni più continua assistenza e più pronti rimedj; ond'è che in breve tornò in perfetta salute. Egli attribuì la sua guarigione più, che agli umani mezzi, ad una grazia speciale della SS. Annunziata, ed in segno di ringraziamento e di gratitudine fece sospendere alle pareti del sacro tempio la propria immagine, che per circa tre secoli vi rimase (1).

(1) Hannal. Ord. Serv. Lottini, op. cit.

Michele condotto alla forca per sospetto di omicidio dopo essersi raccomandato alla SS. Annunziata viene scoperto innocente e liberato.

IX.

L'umana legislazione comunque saggia e perfetta non è sempre bastante a guarentire l'innocenza e punire il delitto. Colui che fa la legge, come quegli che invigila all'osservanza, non penetrando oltre l'apparenza esteriore degli uomini e delle cose, prende non di rado abbaglio, scorge grave il vizio ove non sarà che leggiero o sarà forse virtù, e per tal guisa va soggetto a condannare ed assolvere immeritamente. Nè, per essere incorrotto e spassionato il giudice, può sempre ottenersi giustizia, chè il difetto è connaturale all'uomo. Le ragioni, su cui dee basare la sua sentenza, non son molte volte che indizj fallaci, i quali apparendogli veri lo costringono a dare un giudizio, che o non mai, o fors'allora si scoprirà ingiusto, quando non vi sarà più tempo al rimedio.

Iddio solo scrutatore dei cuori, e quei beati spiriti, che in lui beandosi vedono le umane azioni quali son veramente, vanno inerrati, ed ascrivendo sempre un'ingiustizia degli uomini a premio di vita eterna, per chi l'abbia con rassegnazione tollerata, non lascian talora senza temporal ricompensa l'innocente, e senza castigo il peccatore. Per lo chè si procuri ognuno protettori nel cielo, e non tema allora i giudizj degli uomini, che nol potranno opprimere.

In Feltre, città della Marca Trivigiana, vivea un'uomo rispettabile per l'onesta famiglia, cui apparteneva, e per gl'integerrimi costumi, che l'adornavano, nominato Michele Moro. Nato e cresciuto in condizione mediocre, attendeva a diversi affari commerciali. Assai limitati erano i suoi negozi, restringendosi a compre e vendite di cose minute nella sola città di Feltre, ma bastandogli a campar la vita onoratamente, non volle mai avventurarsi coll'uscir di patria per accrescer guadagno. Contuttociò gli occorse una volta di dover andare a Bolzano castello, oggi città del Tirolo, assai popolata e di molto traffico in diversi tempi dell'anno. Michele era in viaggio a piedi e senza compagnia: come arrivò ad un punto della strada, vicino alla Torre detta della Scala, vide un'uomo prosteso in terra, il quale trafitto da molte pugnalate, era spirato in mezzo ad una pozzan-

ghera del proprio sangue. Con un sentimento di commiserazione per quel disgraziato si fermò alquanto, contemplando ad un tempo nella moltitudine delle ferite la barbarie e crudeltà degli uccisori, ed osservando se dai lineamenti del volto oramai strafigurato rilevava chi egli si fosse. Nol riconobbe, ma per quella religiosa pietà che l'animava a bramare l'eterna salvezza di tutti i suoi prossimi, rivolse a Dio la solita preghiera dei cristiani per impetrar requie all'anima del defunto. Ciò fatto seguitò il suo cammino fino a Bolzano, e senza sospetto alcuno entrò nel castello con animo di sbrigare sollecito i suoi affari. Un'ora appena sarà stata trascorsa dacchè egli stava entro al castello, quando gli si fanno innanzi gli agenti della giustizia, lo arrestano, ed ammanettato lo conducono in prigione. La coscienza non rimproverando a Michele delitto veruno, non sapeva qual fosse il motivo di sua cattura; solo dal primo interrogatorio cui venne tosto sottoposto intese, che gli s'imputava l'uccisione dell'uomo da lui trovato morto nella strada. Negò egli asseverantemente; ed a sua giustificazione non solo raccontò più volte il caso genuino come gli era accaduto, e quanto egli avea fatto fermandosi a rimirare quel cadavere di persona affatto incognita, ma espose anco i motivi e gl'interessi per cui erasi mosso per venire a Bolzano. Tutto però fu inutile; egli non aveva testi-

monj, con cui potesse provare le sue ragioni; il tribunale all'opposto avea le attestazioni di coloro che affermavano aver visto Michele presso l'ucciso confermate da lui medesimo, d'altronde non s'avea indizio veruno sopra altre persone; sicchè dopo diverse inquisizioni Michele fu condannato alla forca. Non è facile a spiegarsi qual fosse la sua sorpresa ed il suo sbigottimento al sentir pronunziare la sentenza della sua morte. Pauroso ed orribile è sempre e per tutti l'aspetto di morte, ma il dover morire innocente sotto l'apparenza di colpevole è cosa molto più orrida ed abominata. Fece nuove istanze, ripetè ch'egli era innocente, pianse, pregò il misero condannato, ma l'umana giustizia, sebbene ingannata, credendosi in obbligo di dover procedere, fu inesorabile. Venne allora la religione di cui egli era stato esatto osservatore nel corso della sua vita, a rasciugargli almeno in parte le lacrime prodotte dall'umano disperamento. L'esempio del Redentore divino, il quale benchè innocentissimo venne sottoposto ad ogni sorta di strazio e ad una morte la più infame senza che Ei si lagnasse, l'indusse a una volontaria rassegnazione, e a perdonare di cuore a quei giudici che pronuuziarono l'ingiusta sentenza. Alle preghiere, che ogni giorno soleva porgere a Maria, aggiunse nuovi atti d'ossequio e di raccomandazione nel tempo del suo processo e dopo la condanna. Non aveva mai vi-

sitato la Immagine della SS. Annunziata di Firenze, ma ne aveva un'alto concetto, e le professava gran venerazione per ciò che ne aveva sentito narrare. Rimesse la sua causa alla pietà di Lei, che a benefizio del gener umano avea accettato d'esser madre d'Iddio, ed acquistò una calma di spirito, che non avrebbe ottenuto per altro mezzo. Trattenevasi Michele in queste divote preci ed in questa disposizion d'animo, quando vennero i giustizieri a trarlo di carcere per condurlo al patibolo. Pel breve tratto di strada che dovè percorrere a giungervi, e salendo la terribile scala, ripeteva il nome di Gesù e della SS. Annunziata. Avea sormontato l'ultimo scalino, ma non pervenne a dar la gola; che la Divina clemenza, movendosi a compassione di quell'infelice, permise che in quel mentre l'umana giustizia fosse disingannata, e ritrattasse il precipitato giudizio. Arrivarono infatti in Bolzano due mercanti, i quali informati di ciò che stavasi per eseguire nel castello, e sapendo essi con sicurezza, che altrove erano stati scoperti e catturati i veri delinquenti, corsero al tribunale a recare questa notizia. Venne tosto sospesa l'esecuzione, e dopo l'esame giuridico dei mercanti, i quali fecero pienamente conoscere la verità delle loro deposizioni, fu dichiarato innocente Michele e posto in libertà. Egli giudicandosi come risorto da morte non pensò già a muover lamento contro coloro, i quali im-

prudentemente lo avean condannato all'estremo supplizio, ma riconoscente e grato a Maria Vergine dimenticò per allora i suoi stessi interessi, e subito partì per Firenze, onde visitare la celebre Immagine che vi si venera. Commesse ad un pittore di questa città di rappresentare in tavola il fatto accadutogli, e la lasciò per monumento nella chiesa dell'Annunziata, come rilevasi dalle memorie che rimangono (1).

(1) Lottini op. cit.

Un cavaliere di Malta consegnato alle fiamme dai Turchi perchè rinnegasse la Fede di Gesù Cristo, invocando la SS. Annunziata rimane illeso e costante.

X.

Non v'è temporale svantaggio, non rischio, nè patimento veruno che possa esimere un cristiano dal professare la sua Fede. La morte non ch'altro dee incontrare priachè rinunziare, o finger anco di rinunziare alla religione del Riparatore divino. Non vi prenda timore di coloro, che uccidono il corpo, diceva il Nazzareno medesimo ai suoi discepoli, e non han potenza d'uccider l'anima, ma temete piuttosto Colui, che può l'anima e il corpo mandar perduti all'inferno... Chiunque mi confesserà avanti agli uomini, lo confesserò io pure dinnanzi al Padre mio ch'è nei cieli; e chiunque mi rinnegherà in faccia agli uomini, lo rinnegherò ancor'io davanti al Padre celeste (1). La promessa come la minaccia non può essere nè più forte nè

(1) Math. cap. X, v. 28, 32 e 33.

X

Scotto f.

più obbligante, o mantenersi fedele senza riguardo alle pretensioni degli uomini, o far gettito della vita eterna. Ed è perciò che la religione di Cristo vanta tanti martiri, i quali difesero la loro credenza col sangue, e non fur vinti dalla più crudele tirannide. Il cielo gli sostenne nell'arduo cimento, donando ad altri forza di resistere, e perseveranza ad ottenere la corona immortale, e facendo che altri non risentissero pena e dolore fra i tormenti per renderli segno d'ammirazione agli stessi carnefici.

Celebre e commendatissimo tra tutti gli ordini militari sì per la maggiore antichità d'origine, come per le segnalate imprese, è l'ordine di San Giovanni di Gerusalemme, oggi detto dei cavalieri di Malta. L'assistenza e la difesa dei cristiani dicontro ai turchi fu sempre la primaria sua cura. Sebbene non consistesse da principio che in un'ospedale, che verso la fine dell'undecimo secolo alcuni mercanti di Amalfi ottennero dal Califfo dei Saracini di stabilire nella capitale della Palestina per darvi ricetto ai pellegrini poveri od infermi, passò ad essere ordine militare, quando i religiosi, che lo componevano, divenuti già ricchi per le abbondevoli largizioni dei Principi Crociati i quali aveano presa quella città nel 1099, assunsero nel 1104 previa l'approvazione del papa l'incarico di far la guerra a proprie spese contro i Maomettani. Ai tre

voti solenni, propri della vita monastica, aggiunsero il quarto, col quale s'obbligarono di difendere dagli insulti dei Saracini tutti quei pellegrini che andassero a visitare i luoghi santi. Dedicati essi al celibato del chiostro adempivano ad un tempo i doveri differenti della vita religiosa, ed eran pronti ad affrontare i pericoli ed a sostenere le fatiche del campo. Nemici dichiarati dei turchi, dettero prove di valore contro d'essi per molti secoli, nei quali resisterono alle forze riunite, ed ai reiterati sforzi di quella potenza. Laonde se ogni cristiano fu sempre in odio ai mussulmani, un'animo implacabilmente ostile conservarono verso quei prodi cavalieri. La storia ci riporta molti fatti in cui ci si palesano le ostilità di quelli e la intrepida sofferenza di questi; ma noi ci contenteremo di riferirne quel solo che cade al nostro proposito.

Nell'anno 1410 uno dei sopracitati cavalieri di cui benchè ignorisi il nome, si sa ch'egli ebbe fama nelle ordinarie imprese di navigazione, nei bellicosi conflitti sostenuti contro de'turchi, ed in tutti gli esercizi cavallereschi, soprappreso nel mare da pirati maomettani, fu arrestato e condotto prigione. Parve a costoro gloria non piccola, e straordinaria ventura l'aver nelle lor mani, ed a loro disposizione, un'uomo appartenente a quella società, che erano ormai assuefatti a riguardare siccome la più infesta alla loro nazione. Divisaron

subito di sfogare su di lui l'odio che nutrivano per l'intiero suo ordine, e fin dai primi momenti della cattura cominciarono a beffeggiarlo, schernirlo, a tirarlo chi da un lato chi dall'altro colle catene di cui era legato, ed a tormentarlo in mille guise. Rinchiuso il misero in un tenebroso e lurido carcere, spesso serviva di spettacolo dilettevole a tutti i mussulmani. Senza rammentare le ingiurie e le villanie vomitate da essi contro la religione di Cristo in generale, e contro l'istituto dei cavalieri di Malta in particolare, ora deridevano e bruttavano le insegne, di cui era rivestito il prigioniero; ora sfregiavangli in più modi la croce, che portava in petto, ora insultavano al di lui valore e prodezza percotendolo con verghe siccome un vile animale. Dopo qualche mese d'ignominie e di patimenti venne in pensiero ai seguaci del falso profeta, che sarebbe stato un trionfo per la lor setta se fosse lor riuscito di trar quel cavaliere dalla profession del Vangelo a quella dell'Alcorano. Cominciaron pertanto dall'esortarlo a lasciar la Fede di Gesù Cristo alleggerendogli i mali trattamenti della schiavitù, e promettendogli libertà, protezione, onori, e ricchezze in ricompensa. Furon però inutili tutte le lusinghe, e le officiose profferte; chè assistito dalla divina grazia il generoso campione sprezzò i beni terreni pei celesti. Ebbesi ricorso di nuovo ai tormenti, e vennegli minac-

ciato di farlo morire lentamente fra innumerevoli spasimi; ma ciò ancora fu vano. Perchè divenuti quei saracini più crudeli, e più fieri per la di lui invitta costanza, in capo a pochi giorni credettero far l'ultimo tentativo nel condannarlo ad esser bruciato vivo. La tentazione era grande per chi avesse amato più del dovere la vita presente, ed i godimenti dei sensuali piaceri, i quali abbondevolmente si permettono dalla religione di Maometto; ma l'animo del nostro cavaliere ripensando a quelle parole dell'Ecclesiastico, chi è fedele alla legge d'Iddio, la legge è fedele a lui, non si piegò per la barbara sentenza. Decise di esser martire, ed a tale effetto porse fervidi voti all'Altissimo per ottener la grazia della perseveranza, e ne interpose il nome ed i meriti di Maria SS. Annunziata. Nel giorno stabilito al supplizio, tolto di carcere il misero, venne rivestito di tutte le insegne cavalleresche, che gli erano state strappate di dosso per l'avanti, e condotto come in trionfo al luogo del tormento. Legato per le mani e pei piedi con aspre catene ad un'albero vedeasi il bersaglio d'una moltitudine di popolo, che accorso allo spettacolo voleva insultare alla di lui sventura, e godere barbaramente della di lui spietata morte. Non contraddisse neppur'ora alla sua fede, ma tale l'assalì un'orrore del suo supplizio che un pensiero gli s'affacciò d'apostatare. Non fu però di lunga du-

rata il pensiero, che ricordando ad un tratto il premio eterno, cui avrebbe rinunziato, il disdoro e l'infamia, cui avrebbe recato all'ordine suo, alzò gli occhi al cielo, e tenendoveli fissi ripose tutta la sua confidenza in Dio, e nella Beata Vergine. Intanto empj ministri lo circondavano di molti e grossi fasci d'aride legna, e quando tante n'ebbero ammassate d'intorno che aveanlo sepolto fino ai fianchi v'attaccarono il fuoco. Appena si scorse che si sollevavan le fiamme, s'udiron da ogni parte voci d'evviva e d'allegrezza, e battimenti di mani. Conforme i giudei schernivano il Salvatore, invitandolo a liberarsi e a discender dalla Croce, insultavano al martire di Cristo i mussulmani dicendogli che nè la sua religione, nè l'armi sue potean farlo salvo. Ma s'ingannavano, che la preghiera del giusto era esaudita in cielo giusta le promesse: alzerà egli a me la voce, ed io lo esaudirò, con lui sarò nella tribolazione, ne lo trarrò, e ne lo glorificherò (1): tornerà sul capo del malfattore il dolore, che reca ad altrui, e sulla testa di lui ricadrà la sua iniquità (2). Le fiamme anzichè avvicinarsi e nuocere al fedel cavaliere, si dilungaron da lui, e distendendosi da ogni lato giunsero ad

(1) Clamabit ad me, et ego exaudiam eum; cum ipso sum in tribulatione: eripiam eum et glorificabo eum. Psalm. 90, v. 15.

(2) Convertetur dolor ejus in caput ejus, et in verticem ipsius iniquitas ejus descendet. Ps. 7, v. 16.

offendere gravemente quei tra i mussulmani, che le aveano accese. Eglino parte cadder per terra, parte scapparono tra la moltitudine spettatrice, gridando, impauriti e tremanti, aiuto e compassione. Il rimanente dei circostanti stupefatti, ammiravano silenziosi e confusi il non più visto effetto del fuoco. Quando furon cessate le fiamme, si corse a sciogliere l'invitto campione, il quale celebrando il nome di Gesù e di Maria studiavasi di far riconoscere ai turchi in quel fatto un argomento chiaro e certo della verità della cristiana religione. Molti si commossero veramente, si pentirono dell'usata barbarie e persecuzione, e convertendosi al cristianesimo, abbandonarono il loro paese per venire insieme con quel cavaliere in contrade cristiane. Rimpatriò con giubilo il valoroso confessore di Cristo; ma non pareagli d'esser abbastanza contento se non passava a Firenze per render grazie davanti all'Immagine dell'Annunziata, da cui principalmente ripeteva il suo scampo. Vi si portò, e lasciandovi descritto il prodigioso avvenimento, volle anche lasciarvi un quadro, il quale esposto alla pubblica vista nella chiesa, attestasse ad ogni fedele la benignità e la potenza di Maria (1).

(1) Hannal. Ord. Serv. Lottini op. cit. Antonio Pomaranci in pittura.

Pasquale messo alla tortura perchè rivelasse le segrete deliberazioni del governo cui serviva, invoca la protezione della SS. Annunziata e non sente dolore.

XI.

Non vi ha disparità d'obbligazione tra il debito, che ha ogni onesto e savio cittadino di sacrificarsi pel ben della patria, e quello che s'addossa colui che si fa suddito, e promette la sua servitù ad altro principe o governo. Che non è propriamente sol nostra patria quella terra, ove sortimmo i natali, ma quella eziandio, che si elegge a dimora, ci alimenta e mantiene. Obbligo impostoci da natura è il primo, obbligo pur naturale diviene il secondo dopo la volontaria scelta e la giurata fedeltà. Ubbidite, dice l'Apostolo, scrivendo dei servi nella semplicità del cuore ai vostri padroni siccome a Cristo, non servendo all'occhio mentre siete da essi veduti, come per piacere agli uomini, ma come servi di Gesù Cristo eseguendo di buon animo la volontà d'Iddio. Quanto più coloro, che dedicaronsi

al servigio d'uno stato debbon'essere esatti e fedeli nell'impiegare l'opera loro a procurarne il vantaggio, ed astenersi da quanto può riuscirgli dannoso? L'obbligazione cresce con quella proporzione con cui il pubblico bene và anteposto al privato.

Modello di sì fatta fedeltà fu un certo Pasquale, Aretino di patria. Vivea costui in quei tempi, nei quali l'Italia, divisa quasi in tanti comuni e repubbliche quante avea città, era agitata da varie rivoluzioni e guerre intestine. Siffatto andamento di cose facea sì, che l'arte militare si apprezzasse molto più in allora che in altre età, e divenisse per le persone specialmente d'umile condizione come un'altro di quei mestieri soliti esercitarsi in tempo di pace per campare la vita. Ognuno di quei piccoli stati, trovandosi spesso obbligato a venire alle prese coll'altro suo emolo, avea bisogno pel maneggio dell'armi di più gente che non contava sotto il suo dominio, e perciò era costretto ad assoldar uomini d'altra città o governo. D'altronde tanti che non avean possessi per sostentarsi, e tanti ancora che avendone speravano di crescere in onore e ricchezze, osservando un guadagno certo negli stipendj piuttosto abbondanti che si davano ai militari, ed un'altro probabile risultante dalla vincita delle battaglie, preferivano l'essere arrolati negli eserciti all'applicarsi ai lavori continui e faticosi delle braccia. Anche il nostro Pasquale per somi-

gliante avviso servì in qualità di soldato a diversi principi e governi. Benchè povero, e di oscura famiglia colla sua destrezza e valore potè ottenere qualche grado nella milizia, e andar provveduto di non ordinarie paghe. Godeva già qualche fama quando liberatosi da ogn' impegno con altro stato, passò al soldo dei Milanesi, i quali s'apparecchiavano alla guerra contro la repubblica di Genova. Non furon molti gli scontri d'armi, nei quali ebbe a combattere in difesa del governo cui s'era venduto, in una delle prime battaglie che successero tra i due eserciti, egli solo rimase prigioniero dei Genovesi. Questi si rallegrarono dell'eseguita cattura, non già perchè la giudicassero di grave momento in se stessa, trattandosi d'aver preso un solo soldato, ma perchè conoscendo le di lui qualità eran persuasi, ch'egli fosse informato dei consigli e delle trame ordite segretamente dai Milanesi contro di loro, e che non avrebbe difficoltà a rivelarle ond' esser mandato libero. Tal manifestazione agevolava loro un' esito più pronto e più felice di quella guerra, mentre eglino o avrebbero posto degli ostacoli all' esecuzione dei progetti degli avversarj, o sarebbonsi posti in guardia, e meglio provveduti per far loro resistenza ed opprimerli. L'animo però di Pasquale non era vendereccio; e ossia che più amasse i Milanesi che i Genovesi, ossia che non volesse tradir la parte cui avea pro-

messa l'opera sua, egli era disposto piuttosto a morire, che a macchiare la sua probità collo svelarne alcun disegno. Accorto nei primi interrogatorj non lasciò sortir dalle sue labbra parola dannosa ai suoi. Dalle domande suggestive, che ogni giorno ora dall'uno ora dall'altro venivangli ripetute, procurava schermirsi col dire, che egli non aveva mai formata parte del consiglio e non d'altro erasi occupato, che di combattere fedelmente. Nulla giovaron le offerte d'arrolarlo nelle loro milizie con grosse provvisioni, nulla le promesse di mercede e di libertà. Perchè sdegnati dopo poco i Genovesi di quella ostinata segretezza, risolvettero di martoriarlo in più guise, e d'ottenere a forza di tormenti quanto non avean potuto conseguire colle lusinghe. Ma già il valoroso soldato aspettandosi anche questa sorta di prova, s'era ormai preparato a resistervi. Fin dal primo giorno di sua prigionia avea raddoppiate le sue preci a Maria Santissima, a cui benchè distratto dagli esercizi della guerra non avea mai intralasciato d'indirizzare ogni dì un qualche tributo d'ossequio. Era singolarmente divoto della SS. Annunziata, la di cui Immagine avea più volte avuto agio di visitare in Firenze, siccome prossima alla sua patria. Quando sentì di dover esser sottoposto ai tormenti, affidò di cuore e totalmente alla protezione di Lei la sua vita. Con varie pene afflittive, sebbene delle meno

gravi, si tentò da prima la di lui costanza, ma non che rimaner fermo nell'osservare il segreto, non si scotea della persona, nè mostrava il minimo segno di perturbazione e di dolore. Fu messo alla tortura solita darsi ai rei di grandi misfatti, ma qui pure, quasi di legno o di bronzo fosse il suo corpo, nè si scompose per verun lato, nè gli uscì di bocca lamento. Alla vista d'un fatto sì straordinario si maravigliavano gli inquisitori e gli assistenti genovesi, e guardandosi in faccia a vicenda si dimandavano come ciò fosse. Non tardaron però gran fatto a giudicare che un poter soprumano dovea assistere e sostenere quel misero, e perciò mitigandosi in loro la crudeltà e la fierezza, deposta ogni speranza di sforzarne ulteriormente la confessione, sciolsero dal tormento il condannato e gli accordarono la libertà. Pasquale ringraziando Maria col cuore ritornò ai suoi Milanesi non già per rimettersi in campo, ma per dar loro notizia di quanto gli era accaduto, e specialmente del miracolo oprato in lui dalla SS. Annunziata. Chiese dopo ciò la sua dimissione dal servizio di militare, per poter rimpatriare e venire a Firenze onde porger più fervidi ringraziamenti alla celeste sua Liberatrice. Gli venne facilmente concessa l'inchiesta, ed ei con quella sollecitudine, con cui spingevalo l'affetto, giunse a prostrarsi di nuovo avanti a quell'Immagine, a cui se altra volta avea

umiliate calde preci, ora a Lei le offeriva accompagnate da lacrime di tenera gratitudine. Oltrechè pria di partire dalla città lasciò nel tempio la propria immagine che per lungo tempo vi mantenne la permanente memoria (1).

(1) Hannal. Ord. Serv. Lottini, op. cit.

XII

Scotto f.

Giovanni Fieschi ferito in guerra d'una mortale stoccata, mirabilmente ne risana.

XII.

Labile e presta a venir meno in ogni istante è la vita dell'uomo; perchè non v'è tempo in cui non debba ciascuno stare in espettazione della propria caduta giusta l'avviso del Riparatore divino che dice: vegliate, perchè non sapete nè il giorno, nè l'ora (1). Ma ove taluno s'esponga ad esterni e non comuni pericoli, siccome è quel della guerra, la morte gli si fa più d'appresso, e metteglisi come di faccia ad insidiargli. Per costui a proporzione del maggior risico cresce l'obbligo di star preparato, e rendersi propizio il cielo, che se non dalla temporale, dall'eterna ruina lo tenga almanco lontano. Coloro che, personificando nella loro immaginazione la fortuna, vi s'affidano nelle ardimentose intraprese, debbono essere illusi, siccome illusoria è la chimera in cui pongon fiducia: e che è mai la fortuna se non un nome privo

(1) Matth. cap. 25, v. 13.

d'ogni realtà ed esistenza? Gli umani eventi, comunque fortuiti agli occhi nostri, tutti dipendono da Colui, al quale son tutti conti i capelli del nostro capo (1), ed uno non può caderne senza che Ei lo sappia e lo permetta. Il ferro e la spada perdon lor forza sotto le contrarie disposizioni del cielo, e o non feriscono, o la lor piaga non genera morte.

Nella narrazione del fatto strepitoso seguito a Giovanni Fieschi non è d'uopo tener parola della sua famiglia, la quale e per le molte ecclesiastiche prelature che in diversi tempi l'adornarono e per le reiterate capitananze d'armi, che spesso sostenne con gloria, illustre e famosa si appresenta nella storia della repubblica genovese.

Dopochè Filippo Maria Visconti ebbe prese le redini del ducato di Milano, e si fu consolidato in quel trono col ridurre all'ubbidienza di se la maggior parte di quelle città che smembrate dal dominio milanese dopo la morte di Giovanni Galeazzo suo padre eran finora rimaste dipendenti dai diversi loro usurpatori e tiranni, acquistò anco la volontaria sudditanza dei Genovesi. A cessare questa repubblica le civili discordie, da cui agitata per lunga pezza non sapeva qual'altro mezzo usare per liberarsene, consentì che fosse cacciato via il suo doge Tommaso da Campo Fregoso, e d'assog-

(1) Matth. cap. 10, v. 30.

gettarsi al Visconti. Durò circa vent'anni tal soggezione, fino a quando, cioè, i Genovesi presero motivo di sdegno e di ribellione dall'avere il duca Filippo accordato la libertà ad Alfonso re d'Aragona, che eglino, accorsi in aiuto degli Angioini contro i Spagnuoli, avean fatto prigione non lungi da Gaeta. Fu nel tempo di questa sudditanza, che il Fieschi siccome capitano d'armi servì al Visconti nelle spesse guerre, che quasi del continovo travagliarono il suo ducato. L'istorie in vero a noi cognite non ci san dire tutte le battaglie, alle quali trovossi presente Giovanni, nè tampoco ci precisan quella, in cui egli rimase colpito dalla mortale stoccata, di cui si parla; ma ciò forse dee ripetersi da questo, che sebbene ei fosse assai prode condottiere, non raggiunse mai la fama del Carmagnola, del Piccinino, dello Sforza, e di qualche altro suo contemporaneo, i quali capitanando eserciti numerosissimi riportavano in allora i primi onori. Quello che è certo si è, che il Fieschi s'impegnò più volte in ardui combattimenti, e che la giornata, in cui rimase mortalmente ferito, fu una delle più fiere e pericolose, comunque dall'animo suo sperata felice. Non ignorava egli che il dovere del buon capitano è quello di animar le milizie coll'esempio del proprio coraggio coll'accompagnarle e star loro presente nel tempo del più grave cimento, e colla continua ricordanza

della gloria e dell' utile risultante ai vincitori. Adempiva Giovanni quest' uffizio nella suddetta giornata: e assiso sopra un feroce destriero percorrea intrepido tra le file del suo esercito, che già era alle prese col nemico, e ne istigava il valore con alte grida di lode e di promesse a chi più forte incalzava, e talor di opportune minacce alla parte che vedea più codarda; quando un cavalleggiere della parte avversa, accortosi della facilità di cogliere all'impensata il nostro capitano, spinse verso di lui furiosamente il cavallo, e menatogli un colpo di spada lo ferì nella bocca e gle ne ficcò la punta fin nel palato. Giovanni perse coll'uso della parola il lume degli occhi, e dando col capo alquanto indietro, si credè in procinto di cader morto. Siccome l'uomo eziandio poco religioso e distratto dalle terrene incombenze, al subitaneo aspetto dell'estremo periglio, sentesi spinto naturalmente a sollevare al cielo un sospiro pel proprio scampo, così il Fieschi, che, sebbene tutto occupato nell' armi, non fu mai dalla religione alieno, alzò col cuore un priego a Dio ed a Maria Vergine Annunziata dall'Angiolo, la di cui immensa pietà eragli nota nei celebrati prodigi dell'Immagine venerata a Firenze. Fuor di speranza era il caso; chè la spada essendo penetrata fino alla nuca, una ferita aveagli lasciata per umani mezzi incurabile. Contuttociò, tratto per altrui opera fuori

del campo, tanto gli fu valevole la sua preghiera, che mediante l'intercessione di Maria la piaga tosto gli si rimarginò, ed in breve fu tornato a perfetta guarigione. Riconobbe il miracolo ognuno che avea visto il Fieschi ferito, ed i medici stessi, ai quali era stata raccomandata la cura, deposero che ei non potea essere risanato se non per un caso straordinario; ond'è che riconoscente alla sua celeste Benefattrice, oltre al farsele più devoto per l'avvenire, volle che ai monumenti della clemenza di Maria esistenti nel tempio della SS. Annunziata di Firenze quello della propria effigie venisse aggiunto, rappresentata sedente sopra un cavallo e colla spada fittale in bocca (1).

(1) Hann. Ord. Serv. B. M. V. Lottini, op. cit. Matteo Rosselli in pittura.

Il Principe di Baviera, mentre accompagna a Roma l'imperatore Federigo III, inferma di non conosciuta malattia, ma ricorso alla SS. Annunziata tosto risana.

XIII.

Se l'usare a temperanza e con moderazione degli agi e delle comodità della vita è a riguardarsi siccome un alleviamento dei mali presenti, ed un condimento dell'oneste contentezze di quaggiù, l'abusarne, secondo che di leggieri accade a chi n'abbia di soverchio, infiacchisce ad un tempo le facoltà dello spirito, e snerva le forze del corpo. Che anzi tuttochè esse tanto solletichino la sensibilità dell'uomo, e sian'atte a guadagnarsene bene spesso l'affetto, se porgono per un lato un piacere, non è questo per lo più così puro da non procurargli una causa di dolore. Scarsamente sodisfacendo a quella natural propensione di felicità, ne accrescono gli appetiti, e rendendone il corpo più delicato, lo assoggettano per ciò stesso viepiù ai malori. Oltrechè le agiatezze aumentano ancora il

numero degli umani bisogni, i quali sebbene non provenienti dalla natura, diventando essi pur naturali dietro la contratta abitudine, necessitano l'uomo a provvedervi, e gli nocciono, se gli trascura.

Nel principio dell'anno 1452 l'imperatore Federigo terzo, conoscendo di aver sedati tutti i torbidi e le sollevazioni che per quasi due anni aveano inquietato il suo imperio in Germania, si risolvè di passare in Italia onde sposarsi con Leonora figlia del re del Portogallo e nipote d'Alfonso d'Aragona, e ricevere a Roma dalla mano del Pontefice la corona di re di Lombardia, e quella d'imperatore. Già concertato che Leonora dalla Spagna venisse pur essa in Italia a rincontrarsi con Federigo a Pisa, l'imperatore valicò le Alpi, corteggiato da numerosa schiera di principi, baroni e magnati tedeschi, e con una pompa conveniente ad un tanto personaggio e al decoroso sfoggio dei futuri imenei e coronamenti. Ebbe distintissimi onori da diversi stati italiani. Non volendo egli passar da Milano, nè tampoco prendere la corona di ferro in Monza, secondochè portava un uso antichissimo, nè in veruna parte del milanese, onde non aver da trattare con Francesco Sforza, che non volle riconoscere per duca di quella città, nè dargli l'investiture; i Veneziani furono i primi ad accogliere e trattenere nella lor capitale con segni

di parziali onorificenze l'imperator Federigo. Di là poi trasferitosi a Firenze, la repubblica fiorentina, doviziosa, splendida e generosa com'ella era, non voll'esser seconda a Venezia nell'onorarne l'arrivo e la dimora. Erano invero i Fiorentini non molto affezionati a Federigo, particolarmente per essersi egli mostrato alieno dal duca Sforza lor collegato, ed amico piuttosto degli stati loro rivali; ma ossia che procurassero di non averlo nemico a loro stessi, ossia che realmente ambissero a non esser superati da nessuno in magnificenza, non la risparmiarono a spese per dar pubbliche feste a suo riguardo. Senonchè le communi allegrezze ed i pubblici divertimenti quasi in sul cominciare vennero disturbati, in special modo per l'imperatore, dalla infermità del Principe di Baviera, il quale formava parte di quella nobilissima comitiva, ed era dei più intimi favoriti del suo Signore. Costui, per quel che ne dice la storia che seguiamo, essendo di complessione delicata, per essere stato allevato tra tutte le comodità della corte, e non avvezzo ai disagi dei lunghi tragitti, contrasse tal malattia, che fin dai primi giorni diè a temere della sua vita. Ognuno può immaginarsi se si cercassero i mezzi da rilevarnelo, se fossevi anzi premura o sollecitudine che venisse intralasciata. Si chiamarono pressochè tutti i professori in medicina che avea la città; si tenner consulti; ma

non si seppe dichiarare qual sorta di male si fosse, e per conseguente s'ignoravano i veri rimedj da aprestarglisi. Nonostante mettendo in opra ogni tentativo, venivangli applicati del continovo quei medicamenti che se non gli giovassero, non gli fossero almen di nocumento. Il male però anzichè alleviarglisi, aggravavasi sempre più, tantochè il timore della morte acquistava negli animi il grado della certezza. Ma non poteva succedere diversamente, poichè a quella mano possente, che dovea guarirlo, non avea il principe fatto ancora ricorso. Ora, ossiachè gli venisse suggerito da quei pietosi, che tristi e addolorati lo assistevano continuamente, d'invocare il patrocinio della SS. Annunziata, ossiachè da se stesso si rammentasse, per ciò che ne aveva udito, e veduto, di quella tanto prodigiosa Immagine, cui in quel tempo si trovava vicino, si rivolse alla di Lei protezione con tutto l'affetto del cuore, e promise di presentarle qualche ricco voto, se ei tornava a salute. Fu questa promessa un farmaco sicuro; si sentì tosto migliorato, ed in pochi giorni tornò talmente sano, che, con incredibile meraviglia e contento dell'imperiale corteggio, potè non solo recarsi al sacro tempio a ringraziar Maria, e ad adempiervi il voto, ma seguitare il suo viaggio senza verun incomodo. Assistè in Roma allo sposalizio di Federigo con Leonora ed all'incoronazione dei medesimi, che

eseguì Niccolò V ai 18 di marzo dell'anno suddetto, e trovandosi sempre gagliardo e robusto proseguì l'accompagnamento dell'imperatore a Napoli, finchè al termine di circa un'anno dal loro arrivo in Italia ripassaron le alpi rimettendosi in Germania (1).

(1) Hann. Ord. Serv. B. V. Lottini, op. cit.

XIV

Scotto f.

Ercole d' Este, impetrato il soccorso della SS. Annunziata, guarisce di una mortal ferita in una coscia.

XIV.

Comuni a tutti i tempi furono le passioni dell'ambizione e dell'interesse; ma ogni secolo, per non dire ogni generazione, nel servire ad esse ha tenuto vie diverse. Un modo di pensare e di vedere proprio piuttosto d'uno, che d'un altro tempo, regolando le azioni esterne del genere umano, partecipa a queste un carattere che le distingue da quelle dell'età che precede, o che sussegue. Amante l'uomo di scoprire e d'intendere cose nuove, di operare in maniera diversa dagli altri, si dilunga dal fare de'suoi padri, siccome da cosa, che non reca molta soddisfazione e non è più bella perchè altri l'ha fatta prima di lui. Che s'egli trovisi incapace ad inventare, e debbasi star contento dell'imitazione, ei lo farà scegliendosi per lo più un modello estranio al suo paese, se specialmente

creda che a mostrarsi singolare siagli bastevole l'introdurre un sistema forestiero nella propria nazione.

Per quasi tutto il secolo decimoquarto i principi e le repubbliche italiane servironsi nelle guerre di quelle compagnie di armati venturieri, che originate da gente tedesca non si componevano se non di quella classe di persone, la quale non avendo forse onde provvedere alla propria sussistenza, erasi arrolata sotto di un capo suo nazionale, che la conducesse al servizio di chi meglio la pagasse. Compagnie di tal fatta s'accrebbero a poco a poco notabilmente, per essersi uniti agli stranieri molti della plebe italiana. Se però i governi ne ritraevano un vantaggio per una parte, ne risentivano un maggior danno per l'altra, poichè per servire esse ad un principe in tempo di guerra, esigevano ingordi stipendj, e funestavano poi or questo or quello degli stati, quand'erano disoccupate. A trar profitto da somigliante avviamento del popolo s'indussero molti dei ricchi e potentati italiani a darsi al maneggio dell'armi, e ad unire sotto le sue bandiere quella gente che bramava arrolarsi. Così si vede che nel secolo decimo quinto i principi stessi dei piccoli stati, i duchi, i marchesi, divenuti capi di numerose schiere non sdegnavano di prender soldo da altri principi; onde mantenere a spese altrui i loro

eserciti, ed acquistarsi fama, protezione reciproca, ed estensione di dominio. Coloro poi che eran soltanto doviziosi, ma non aveano alcuna giurisdizione, rinunziavano ben volontieri al loro ozio, ed impiegavano una parte delle loro ricchezze in formarsi un' esercito per conseguire una qualche signoria.

Uno di questi capitani fu Ercole degl'illustri marchesi d'Este di Ferrara, fratello di Borso creato Duca di Modena dall'imperatore Federigo terzo, e genero di Ferdinando Aragonese re di Napoli di cui sposò la figlia Leonora. Impiegò l'opera sua a favore di molti regnanti di quell'età. Chiamato verso il 1460 dal medesimo re Ferdinando capitanò insieme con Alfonso d'Avalo l'esercito napoletano contro Giovanni d'Angiò, ma poco dopo che avea cominciato a servire vedendosi posposto al suo collega, si volse al partito francese, e vi fece passaggio con molta gente. E qui si può ancor ricordare che il medesimo alcuni anni appresso cioè nel 1467 condusse le truppe di Borso contro i Fiorentini; unendosi all'armata veneziana, ch'erasi mossa per espugnare la loro città e scacciarne Piero dei Medici con tutti i suoi partitanti. Combatteva però Ercole per gli Aragonesi contro gli Angioini, quando nel calor della zuffa ricevè un colpo di lancia nella coscia sinistra, che vennegli trapassata da banda a banda. Con quel moto spontaneo, con quell' ardenza che tosto si

desta in chi è d'improvviso stranamente percosso, egli ebbe invocato il nome della SS. Annunziata. Le sue raccomandazioni si raddoppiarono nel mentre che cinto dai suoi armati, che eran subito accorsi alla difesa, veniva trasportato in luogo di sicurezza, e adatto alla cura. Al veder poi pensierosi e sgomenti i medici della sua guarigione non si turbò egli gran fatto, poichè sentendosi penetrato da una viva confidenza in Maria, alle calde ed incessanti preghiere aggiunse il voto d'una statua equestre, da esporsi nel famigerato tempio a Lei sacro in Firenze. Sortirono l'effetto bramato le sue istanze, ed ei adempì con splendidezza e magnificenza la fatta promessa nell'offerta della statua equestre, che rimase visibile al pubblico cogli altri voti fino al 1785 (1).

(1) Hann. Ord. Serv. B. M. V. Lottini, op. cit. Matteo Rosselli in pittura.

Isabella Duchessa di Mantova, fatto voto di visitare l'Immagine della SS. Annunziata, risana d' un' incurabile malattia.

XV.

Quanto più inaspettata e frammezzo ai maggiori contenti ne incoglie la disgrazia, tanto più grave e tormentoso risentesi il colpo. Un passaggio violento qualunque sia, urta sempre nostra natura, ma la vicenda subitanea del lutto e del dolore alla letizia ed al gaudio, la riduce ad atrocissime angustie; che se la speranza eziandio d'un soccorso e d'un riparo venisse a mancare, oh come intollerabile si farebbe l'angoscia! Le lacrime di condoglianza che per tal misero versar potesse un'amico un parente un consanguineo, gli donerebber compagni nell'afflizione, ma anzichè trarnelo, forse lo rattristerebber di più, per ciò che ei vedrebbe altri addolorati con se. Eppure da siffatta disperazione dovrebbe l'uomo non di rado esser cruciato, se la benignità del suo Creatore non gli avesse anche

per quest' incontri promesso e rilasciato un conforto. Ma come un padre, dice il regio profeta, ha compassione de' suoi figliuoli, così il Signore ha avuto compassione di noi, dappoichè egli ha conosciuto di che siamo formati; si è ricordato che noi siam polvere, che i giorni dell'uomo son come l'erba, e come il fiore del campo egli sboccia (1) per tosto appassire. Laonde un'avvocato ci diede in Gesù Cristo suo figliuolo (2), e quei potenti intercessori presso di Lui, i quali avendo avuto comune con noi la natura, ed animano più facilmente la nostra timidezza, e sentono compassione della nostra infermità.

Nel tempo che per parte della nobilissima casata dei Gonzaga, le redini del Ducato di Mantova riposavano in mano d'un Francesco e tra gli Estensi signori di Ferrara, governava questa città col medesimo titolo di Duca un' Alfonso, si cercò da ambe le parti collegare in certo modo i proprj interessi ed assicurarsi un più pacifico dominio dei loro stati coll'imparentarsi. Per questo motivo e per lasciarsi anco eredi nel trono, Francesco sposò

(1) Quomodo miseretur pater filiorum, misertus est Dominus nobis; quoniam ipse cognovit figmentum nostrum.

Recordatus est quoniam pulvis sumus; homo sicut fœnum dies ejus, tanquam flos agri sic efflorebit. Ps. 102, v. 13, 14.

(2) Advocatum habemus apud Patrem, Jesum Christum justum. Joan. Ep. 2, v. 1.

ben volontieri Isabella sorella d'Alfonso e figlia a quel celebre capitano Ercole, che servì di subietto all'antecedente nostro racconto. Benchè nè il Ducato di Mantova nè quel di Ferrara fossero dei principati più grandi dell'Italia, pure le nozze fur celebrate con tal solennità e magnificenza da pareggiare ogni altro potentato del secolo decimo quinto. Sodisfatto della sua scelta non rimanea a desiderare al Gonzaga dopo il fatto matrimonio che il veder perpetuato il suo regno nella futura sua prole. Ma che? invece di giugnere all'adempimento di questi suoi voti ebbe ben presto occasione di disperarne, e di temere d'esser lasciato vedovo dall'amata consorte. Per una di quelle vicissitudini, per cui accade sovente, che un'uomo oggi bastevolmente contento trovisi all'indomane oppresso dalla mestizia, ed un'altro or sano vigoroso e robusto, tra un'istante infermo cadente ed in braccio alla morte, Isabella sentissi aggravata da fortissima malattia in capo a pochi mesi del suo maritaggio. Non v'era cosa che più sgradita ed amara potesse incontrare al principe ed all'intiera corte mantovana, la quale dallo scorgere la felicità e la contentezza di quei coniugi, e dalle prime azioni di beneficenza, pronosticava a se ed allo stato una sorte migliore. Non che i medici della propria città, da remote parti si chiamaron parecchi, che la fama annunziava per sommi;

purchè si conseguisse l'intento il Gonzaga non avrebbe perdonato alla metà del suo regno. Si può credere se alle premure ed alle larghe promesse di un tant'uomo fossero respondenti l'esperienze ed i tentativi dei professori, se s'impegnassero nel metter in pratica i dettati della loro scienza, e nell'investigare con ogni studio il carattere della malattia, e la natura dei medicamenti. Ma dopo tuttociò, piuttostochè augurarsene un profitto, ognuno di loro veniva a confermare quei sospetti che avea affacciati da prima, ed a farne minaccia di certa e prossima morte. Così aumentandosi anche nel principe l'agitazione a dismisura, nè dì nè notte dava posa a se stesso. Appartato per lo più da ogni consorzio sfogavasi in pianto, nè era tra i suoi cortigiani chi compatendo al suo dolore potesse avvicinarlo per dirgli una parola di consolazione. Deh! Tu possente Regina del cielo e della terra ti muovi a pietà di quest'infelici, e scendi pronta col tuo soccorso a render la salute e la calma a questa sgraziata famiglia. Era fra le nobili matrone e le fantesche, che prestavano assistenza alla duchessa, una giovinetta, per nome Susanna, la quale nutrendo una tenera divozione per la SS. Annunziata, concepì una ferma speranza che se la sua signora fosse ricorsa al di Lei patrocinio n'avrebbe impetrata la grazia di guarigione. Piena di questa confidenza, e con una

semplicità propria di un'anima innocente che sotto la vigil cura di pii genitori non ha conosciuta l'ipocrisia e la doppiezza, com' ebbe occasione d'avvicinare l'inferma padrona e di favellarvi a sola a sola, cominciò ad aprirle l'interna sua fiducia nell'Immagine della SS. Annunziata di Firenze, ed a narrarle qualche cosa delle moltiplici grazie e prodigj, che eran seguiti a tanti divoti. L'esortò poi a confidare ancor ella nella medesima, ed a raccomandarsele di vero cuore. Isabella comecchè per indole sua propria e per educazione un buon concetto s'avea formato di queste pietose credenze, e come ancora perchè vedeasi fallita ogni umana speranza, prestò facil'orecchio alle ingenue istanze di Susanna, ed invocò l'aiuto della divina Madre. Che anzi ad avvalorare le sue preghiere ella fe voto, che qualora scampasse dal pericolo e tornasse a sanità, imprenderebbe per divozione il viaggio di Firenze onde visitare la prodigiosa Immagine. Non altrimenti che rosa vermiglia divenuta passa e cascante in sul meriggio sotto gli estivi ardori del sole, si ricrea alla sera, e rinverdisce i suoi colori quando il provido cultore torna ad inaffiarle le radici; sentì alleviarsele il male la giovine sposa, alle smanie subentrare la calma, e invigorirsi gli spiriti, appena ebbe spiegata la generosa promessa. Dileguossi con interno stupore la temenza nei medici, e fu da essi pro-

nunziato sicuro il ristabilimento. Gioì alla novella l'affezionato marito, e traendosi con ansietà al letto della consorte benedisse al nome di Maria Annunziata che, sollevatolo da tanto duolo, aveagli come renduta una parte dell'anima sua. Senza tentare però con presunzione il soccorso del cielo, proseguissi gradatamente la cura della convalescenza, la quale ricevendo ogni giorno nuovo incremento, giunse felicemente alla bramata perfezione. La sollecitudine di non frapporre indugio all'adempimento del debito contratto colla Madre d'Iddio, stimolò dappoi la mantovana duchessa ad accelerare il pietoso viaggio; e come fu giudicato non poterle nuocere il disagio del lungo tragitto, con una comitiva dicevole al suo stato, fu in Firenze al tempio della SS. Annunziata. Mirabile era a vedersi come modesta e dimessa nel portamento una donna di sì alta qualità si facesse più volte alla santa cappella, ed in qual'umile attitudine si prostrasse fino al suolo per non rialzarsi che dopo un prolungato sfogo d'intensi affetti. Palesò la sua liberalità nei preziosi donativi di che volle aumentata la sacra supellettile, e rese durevole per qualche secolo la memoria della sua guarigione in un suo ritratto. Ma a tal pietà retribuì altra ricompensa la Vergine; poichè tornata Isabella a Mantova oltre il godere una perfetta sanità ebbe la consolazione di provar fecondato il suo maritag-

gio conforme avea chiesto alla SS. Annunziata, e di render Francesco lieto padre dei tre figliuoli Federigo, Ercole e Ferdinando; il primo dei quali creato poi Capitan generale dell'armi della Chiesa nel 1521 rinnovò la fama e le virtù del generoso e prode Francesco, ed aggiunse nuovi trofei agli onori militari della casa Gonzaga (1).

(1) Hann. Ord. Serv. B. M. V. Lottini, op. cit.

Come una Regina di Cipro, per grazia dell'Annunziata, da vergognosa licenza passasse ad un tratto a castissima vita.

XVI.

Chi credesse che le grazie ed i portenti di che usa talora il cielo a sovvenire agli umani bisogni, fossero ristretti alle sole opere straordinarie nell'ordine fisico e materiale del mondo sensibile, anderebbe molto lungi dal vero; perocchè la economia tutta della provvidenza divina sopra le sue fatture ha più nobile scopo, e il suo volere è la nostra santificazione (1). A ciò tende il benefizio d'averci creati, di conservarci, e d'averci redenti; a questo non che altro, i benefizj stessi, utili in apparenza alla sola conservazione del corpo. Quindi ritornare un peccatore dalla via di perdizione alla vita di grazia nel mentre che forma l'opera più stupenda della Bontà divina, è alla medesima la più gradita. Son venuto, dice Gesù Cristo, per chia-

(1) Hæc est voluntas Dei sanctificatio vestra. I. Tim. 4, 3.

mare i peccatori e non i giusti, perchè chi è sano non ha bisogno di medico (1). Ed è pur nota la parabola del buon pastore, il quale smarrita una delle cento pecorelle, abbandona le novantanove nel deserto, per girne in traccia della perduta finchè l'abbia ritrovata e ricondotta all'ovile (2). Nè certo Maria sarebbe stata prescelta fin dall'eternità ad esser madre del Verbo divino, se o non si fosse introdotta nel mondo la colpa, o Iddio non avesse voluto ritrarne e far salvo il colpevole. Quanto l'anima adunque al corpo sovrasta, altrettanto i celesti favori si dispensan più copiosi pel bene di quella; ed il titolo di refugio dei peccatori, col quale la Chiesa invoca la Vergine, è la qualità che la rende più gloriosa, e la mostra più benigna ad un tempo e possente nell' intercedere.

Regolava le sorti dell'isola di Cipro una donna nominata Caterina: la quale per esser giovine, avvenente e dedita alle sensuali passioni s'abbandonò nei primi anni del suo regno ad una vita sfrenata e licenziosa. Come ebbe fatto i primi passi nella lubrica via, l'erubescenza ed il pudore vennero meno, e più non ebbe ritegno la sfrenatezza. Pubblico era lo scandalo; e l'umana fragilità che deboli riscontra le attrattive del buon'esempio a

(1) Non necesse habent sani medico, sed qui male habent; non enim veni vocare justos, sed peccatores. Mar. cap. 2, 17.

(2) Luc. cap. 15, 5.

praticar la virtù, e tosto si muove dietro al cattivo alla sequela del vizio, spingeva quegli isolani ad imitare le pessime scostumanze della scioperata regina. Avresti detto che rigettati i lumi del Vangelo, dimenticate le massime della dottrina di Gesù Cristo, quei tempi si tentassero richiamare della superstiziosa gentilità, quando a cagione del lusso, del libertinaggio, e della rotta libidine che dominava quegli abitanti, l'isola stessa fu creduta consacrata a Venere Dea della voluttà. Piangevano i buoni e i disordini di tali dissolutezze, e le tristi conseguenze che producevano nella trascurata giustizia; ma il loro pianto era oggetto di sdegno per la regina, se non diventava segno pur anche alle sue vendette. Oziare, sollazzarsi, conversare con geniali brigate, ecco le occupazioni ordinarie di quella regnante: parlare d'utilità e di ben pubblico, d'istituzioni, di provvedimenti eran le cose più increscevoli e noiose. Nessuno avrebbe ardito muover lamento, nessuno proporre vantaggiose mutazioni, per non dovere sperimentare un barbaro castigo; chè la disonestà irritata per non voluta correzione si volge in fierezza e crudeltà. Se il vizio non portasse seco anche nella vita presente la sua pena, ed il suo dolce fosse scevro d'ogni amarezza, Caterina sarebbe stata felice avendo ogni mezzo di sodisfare ai suoi capricci senza che altri la potesse inquietare e distogliere;

ma i rimorsi della coscienza che non è dato attutire, sorgevan frequenti ad aspreggiare i goduti piaceri, e le ore tetre del silenzio e della solitudine erano un tempo propizio a rimproverarle la commessa nequizia. Quel vuoto che succede nel cuore dopo lo sfogo della passione, la immergeva sovente in profonda tristezza, le minacce divine, che nessun fornicatore ed immondo ha retaggio nel regno di Cristo e d'Iddio (1), le incutevan terrore, e lo stato disonorato e scandaloso in cui si ravvisava nell'ora d'una seria riflessione le appariva deforme ed orrendo. Tai momenti davan luogo eziandio a qualche proposito, ma così incostante e transitorio che tutto spariva al riaffacciarsi della tentazione, e ad un nuovo incontro del pericolo. Non era da maravigliarsene; l'abitudine aveva per un lato rafforzata l'inclinazione alla sensibilità, ed infiacchito per l'altro la parte superiore dell'uomo o le potenze dello spirito: senza un concorso di grazie straordinarie era impossibile la vittoria, e la grazia non era per esserle concessa senza che venisse dimandata. Perseverò molti anni in siffatta schiavitudine del peccato e del demonio la malaccorta regina, e forse fino al sepolcro l'avrebbe accompagnata il delitto, se, facendosi più spessi e più stimolanti i rimordimenti e le in-

(1) Omnis fornicator, aut immundus...... non habet hereditatem in regno Christi et Dei. Ad Ephes. cap. 5, 5.

quietudini della rea coscienza, non l'avessero quasi costretta a cercare i mezzi per effettuare quelle momentanee proposte d'ammenda. Maria madre pietosa e giglio di purità senza macchia, adombrato nell'orto chiuso e nel fonte suggellato dei misteriosi cantici, poteva ispirarle confidenza a chiederle aiuto, ed impetrarle virtù di resistenza a nuovi assalti. Caterina infatti prese a contemplare la Vergine turbata alla proposizione di sua futura Maternità, e per tal merito singolarissimo pregolla ad aver compassione di lei. Per una tradizione non molto antica ma ben divulgata in tutta l'isola avevasi notizia dei fatti prodigiosi della sacra di Lei Immagine di Firenze. V'era stata portata da quei missionarj dell'Ordine de' Servi, i i quali spediti da San Filippo Benizi ad evangelizzare il regno d'Iddio agl' infedeli eran colà approdati quando si recavano fino agli ultimi confini dell'Indie. Doni e voti promise di mandare a quel rinomato tempio, se riuscivale di emendarsi e sortire da quello stato divenuto ormai troppo penoso. Così accadde realmente: dopo tal' atto di religione l'abito alla licenza perse la sua forza, si spensero gli stimoli e gli incentivi della voluttà, la parte inferiore tornò ad equilibrarsi colla superiore, e spogliata la vecchia umanità, fu rivestita la nuova. Dio immortale! qual favore più grande del totale distacco dal suo peccato può ricevere

un'uomo accostumato al delitto? Ritolse allor Caterina i suoi affetti agli obietti sensuali, e dedicolli all'amor di Maria vergin purissima e della virtù. Ma la sua conversione non sarebbe stata perfetta se non avesse procurato d'espiare almeno in parte i falli passati, e di riparare in qualche modo i cattivi effetti de'suoi scandali. Conobbe anch'ella questa necessità, e vi s'applicò con impegno. L'esercizio della penitenza fu la prima opera sodisfattoria, e, siccome avea impiegate le sue membra a servigio dell'immondezza e dell'iniquità per l'iniquita, così le impiegò da poi, giusta l'avviso dell'Apostolo, in servire alla giustizia per la santificazione (1). Maestra per l'innanzi di scelleratezza e turpitudini, divenne in seguito modello, in opere ed in parole, di onestà e castimonia. Premurosa del bene temporale ed eterno dei sudditi, riparò i danni e gl'inconvenienti della malmenata giustizia, s'adoprò per ritornare il buon' ordine, e con consigli, esortazioni e comandi ridusse a miglior senno e costumatezza l'intiera Cipro. Non rallentò nell'intrapresa carriera fintantochè visse, anzi crebbe in tale esemplarità e specchiatezza la sua condotta, che col nome di Santa venne non di rado nominata da quegl'isolani. I voti ch'ella spedì alla Chiesa della

(1) Sicut enim exhibuistis membra vestra servire immunditiæ et iniquitati ad iniquitatem, ita nunc exhibete membra vestra servire justitiæ in santificationem. Ad Rom. cap. 6, 19.

SS. Annunziata furon diversi ricchi ornamenti, ed una sua Immagine al naturale; le quali cose in tratto di tempo logorate e consunte, non ne rimane che la memoria in scritto (1).

(1) Hann. Ord. Serv. B. M. V. Lottini, op. cit.; e F. Arsenio Mascagni in pittura.

Lucrezia Tornabuoni, in premio di votata elemosina a' poveri, ottiene grazia dalla SS. Annunziata di ricuperare la perduta sanità.

XVII.

Quella porzione del genere umano che nella miseria e nell' inopia si tribola, e solo a stento conduce la vita è sì cara e tenuta in gran conto agli occhi d'Iddio, che nulla forse e nell'antica e nella nuova legge ha tanto caldamente raccomandato quanto il sovvenirla. Di quello che hai, sta scritto in Tobia, fai elemosina al povero, e non volger le spalle a nessun mendico, perocchè così avverrà che la faccia del Signore non si rivolga da te: usa misericordia secondo la tua possibilità; se avrai molto, dà abbondantemente, se avrai poco procura di dar volentieri anche quel poco, e ti accumulerai una ricompensa pel dì del bisogno; giacchè libera la limosina dal peccato e dalla morte; non permetterà che l'anima cada nelle tenebre; formerà anzi argomento di gran fidanza

in tutti quei che la fanno (1). Il Redentore divino che non comparì sulla terra per abrogare ma per donare perfezionamento alla legge, tanta sentì compassione dei poverelli e meschini, che onorandoli del titolo di fratelli, a modo di giuramento assicurò aver fatta a se quanto di sovvenimento venisse usato a loro. In verità vi dico: Ogni qual volta avete fatto qualche cosa in prò dei più piccioli di questi miei fratelli, l'avete fatto a me, e quando loro il negaste, a me parimente l'avete negato (2). Or come potrà dubitare dopo sì larghe promesse di non essere aiutato dal cielo nelle proprie necessità, chi abbia portato soccorso all'indigenza del suo fratello? Come non otterrebbe grazie e favori da quella tanto benefica Madre d'amore chi ad onor suo volle beneficare il suo prossimo? Siane il seguente tra i moltissimi che dir si potrebbero, un sensibile esempio.

Unitasi in matrimonio con Piero dei Medici, figlio di Cosimo padre della patria, Lucrezia della chiarissima stirpe dei Tornabuoni, palesò coll'opere sentimenti non indegni di quella famiglia, la quale regolando quasi interamente le sorti della fioren-

(1) Tob. cap. 4, v. 7 e seg.

(2) Amen dico vobis; quandiu fecistis uni ex his fratribus meis minimis, michi fecistis.... Quandiu non fecistis uni de minoribus his, nec mihi fecistis. Math. cap. 25, v. 40, 45.

tina repubblica, credevasi in obbligo di dare al pubblico esempj di pietà e di beneficenza. Conforme suol naturalmente avvenire di due coniugi, i quali di reciproco affetto si corrispondono, che l'uno anzichè contradire alle azioni dell'altro, si adatta e si appiglia allo stesso modo di fare, cominciò anche la Tornabuoni a mostrarsi parzialmente divota di quella Immagine della SS. Annunziata, a di cui onore avea il Medici qualche tempo innanzi, come abbiam detto, fatto rinnovare ed abbellire con pregiati marmi la intera cappella. Per concorrere ella pure dal canto suo al decoroso lustro di quella chiesa diedesi ad aumentarne la sacra suppellettile, e a tal effetto offrì in più tempi varie ricche cortine da velare il venerato simulacro, e paramenti sacerdotali. La causa dei poveri di Gesù Cristo non veniva intanto da lei dimenticata, che mentre erogava parte dei suoi averi pel divin culto, non sovvenisse ai loro stenti. Persuasa di dovere adempire a quel precetto registrato in San Luca, di ciò che vi avanza, fate limosina (1), credeva con Sant'Agostino che il superfluo dei ricchi è il necessario dei poveri; e che possiede l'altrui chi possiede il superfluo (2). Laonde le sue viscere di compassione raro era che si chiudessero

(1) Luc. 11, 41.

(2) Superflua divitum, necessaria sunt pauperum. Res alienæ possidentur, cum superflua possidentur; S. Aug. in Psal. 147.

ai lamenti ed alle umili istanze dell'indigenza. Ma benchè s'impiegasse Lucrezia in opere di devozione e di carità verso il prossimo, piacque alla Provvidenza far prova della di lei virtù, e sperimentarne la costanza. Restò ella colpita di tal morbo, che sebbene non fosse a temere d'una prossima morte, tuttavia mostrandosi incurabile la molestava fortemente col dolore presente, e la immergeva in profonda melanconia, credendo ella di non poterne guarire. Era vera virtù quella di Lucrezia; non si scosse per essere afflitta, non scemò la sua confidenza in Maria, e molto meno non si ritenne dalle benefiche largizioni. Sulla certezza che il cielo debbasi muovere a compassione di quei che non la negano al suo simile, si raccomandò per esser soccorsa dal suo male alla SS. Annunziata, e le promise che se sua mercè ottenesse di guarire, ogni anno impiegherebbe a sollievo dei miseri bisognosi la somma di quattromila fiorini d'oro. L'effetto che ne provenne, diè a conoscere che gradita riuscì alla clemenza della Vergine la proposta; poichè Lucrezia videsi libera per l'innanzi dalla sua malattia, e da ogni sorta d'incomodo che potesse giudicarsi cagionato da essa. La sua divozione, la sua pietà, e l'animo di beneficare il prossimo ricevè coraggio in proseguire ed avanzare nell'intrapreso cammino: talchè non solo la prefissa largizione dispensò annual-

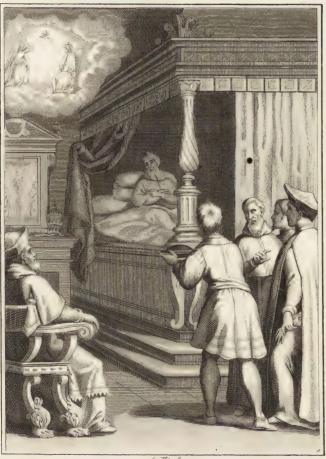
mente, ma l'accrebbe a seconda dell'esigenze; ed il suo cuore nutrì più caldi affetti per la Regina del cielo (1).

(1) Hann. Ord. Serv. B. M. V. Lottin. op. cit.

Ridotto Papa Innocenzio VIII pressochè all'estremo dei suoi giorni, trova scampo dal pericolo nell' invocare il patrocinio della SS. Annunziata.

XVIII.

Sebbene l'universo intero sia pel vero cristiano tempio acconcio ad adorare la Divinità, talchè da qualunque parte egli offra al cielo la sua preghiera, se in spirito e verità è fatta la sua orazione, ha ogni fidanza d'essere esaudito nelle sue domande; pure non è a negare che non siasi talor compiaciuto il sommo Iddio determinare alcuni luoghi in preferenza d'altri, e rendere illustri colle sue beneficenze piuttosto queste che quelle delle sacre Immagini, presso di cui a seconda degli alti disegni di sua Provvidenza più favori ottenga chi con viva fede vi ricorre. Così del tempio di Salomone ci attestano le sacre scritture; così dichiara la Santa Chiesa delle Basiliche e degli altari che si consacrano al divin culto; così finalmente afferman succedere delle sacre Immagini gli ecumenici

XVIII

Scotto. f

Concilj ed i Santi Padri (1). Da tale spirito guidati quei supremi pastori, ai quali lasciò il divino Maestro nella persona di S. Pietro sotto il simbolo delle chiavi del regno celeste (2), la potestà di governare la cristiana repubblica, e la cura di mantenere intatta, illibata, e pura la sua dottrina tra i fedeli, lungi dal disapprovare le pietose pratiche del popolo, che invitato da prodigj in un tempio o presso un' Immagine s' adunava, le autorizzaron sempre dopo un maturo esame colla lor voce, e ne animarono la fiducia col dispensare indulgenze, coll' accordare privilegj. Fu già da noi accennato, se ben si rammenta il lettore, quanto gran parte s' avessero parecchi tra i romani pontefici nell' approvare ed accrescere la divozione all' Immagine della SS. Annunziata di Firenze: ma or conviene aggiungere, come per ispecial favore divino accadesse che uno di questi sommi gerarchi porgesse l' esempio di ricorso a Lei nei suoi mali, e ne attestasse poscia d' avere in se stesso sperimentata la grazia.

Con gradimento e sodisfazione del popolo romano occupava nel 1484 la cattedra del Principe

(1) Nicænum conc. II. Euseb. Cæsar. Histor. Eccl. Lib. VIII, cap. 14.

(2) Tu es Petrus et super hanc petram ædificabo ecclesiam meam, et portæ inferi non prævalebunt adversus eam, et tibi dabo claves regni cœlorum.... Math. cap. 16, v. 18.

degli Apostoli Innocenzio VIII, chiaro per la nobiltà degli avi e per l'egregie azioni colle quali si meritò e rese glorioso il suo pontificato. Imperocchè nato in Genova di quell' antica famiglia Cibo, che oltre al vanto d'aver dato alla Chiesa un' altro pontefice in Bonifazio IX, contava un numero grande oltremodo di personaggi insigni per capitanamenti d' eserciti, per varie legazioni presso imperatori e regi, per reggenze di diverse terre, città e regni, e per la gran parte ch' ebbe quasi del continovo nel governo della repubblica genovese, s' acquistò anch' egli molta lode d'uomo virtuoso, saggio e prudente nell'esercizio del vescovado di Savona, nella Dateria di Roma, nell'altro vescovado di Molfetta, e in fine nel cardinalato, nel qual grado servendo alla Santa Sede in qualità di Legato riuscì colla sua dolce e persuasiva eloquenza a pacificare principi e stati non solo d' Italia, ma anche oltramontani. Creato poi Sommo Pontefice, quantunque dovesse nel principio del suo governo travagliarsi nel fare quegli armamenti e spedizioni che riuscirono eseguite con approvazione comune e con esito felice contro i maomettani, e dovesse sostenere qualche contrasto con qualche principe, particolarmente con Ferdinando re di Napoli, pure seppe talmente maneggiare gli animi dei regnanti, da aver la sorte di vedere ridotta in pace e concordia l' universa cristianità, e d'ottenere in dono

da Baiazette II, Signore dei Turchi, qual preziosissimo monumento di religione, la Lancia che aprì il costato del Redentore divino. Or nel second'anno di sì lodevole ed accetto pontificato cadde Innocenzio in fiera e pericolosa malattia. Dolori intestinali congiunti a febbre violenta l'oppressero di guisa, che era necessario soccombere senza una grazia speciale. La pronta applicazione dei primi rimedj suggeriti dall'arte non allenì punto la veemenza del male: si ripeterono i medesimi, ne furono tentati dei nuovi, ma nondimeno invece di mitigarsi il dolore, si faceva più atroce, e tenea del continuo smanioso l'infermo. Benchè non avvertito da alcuno, s'accorse il Santo Padre del pericolo, e però rimettendosi alla divina volontà, e procurando tollerare le sue pene con pazienza, si sforzava di offrirle a Dio in ammenda di quelle fralezze a cui l'uomo eziandio santo e costituito in dignità sovente trascorre. Avrebbe voluto pregare ora Iddio per la sua salvezza, come era solito fare nei maggiori bisogni della Chiesa; ma non potendo per gli eccessivi tormenti, chiedeva a'suoi domestici che lo facessero in sua vece. Intanto egli interponea col cuore presso del Divin Figlio i meriti e la intercessione della Beata Vergine, della di cui protezione avea altre volte sperimentati gli effetti. Assuefatto alla considerazione dei divini misteri, rimaneva molto commosso dall'Incarnazione,

principio e fonte d'ogni altro operato dall' Altissimo in questa Gran Donna, da cui, ritornata al genere umano la benedizione e la vita, avea avuto cominciamento quella cattolica Chiesa, della quale egli trovavasi visibile reggitore. Però nei momenti d' una leggiera calma non cessava di supplicare con tenerezza d' affetto Maria Santissima per quel suo merito distintissimo. Lo fece più volte colle parole e col cuore, finchè dileguandosi in un tempo gli acerbi dolori e la febbre, trovossi il pontefice non che ricreato, guarito del tutto. Ciò essendo accaduto nel momento appunto in cui giudicavasi la malattia in stato di progresso, e presagivasi come certa la vacanza della Sede Apostolica, non vi fu dubbio che non fosse una grazia particolare il risanamento. Per lo che volendo il Sommo Pontefice rendere una pubblica testimonianza di gratitudine alla misericordiosa Regina dei Cieli, fece chiamare a se il superior generale dei Servi di Maria, ch' era il Padre M. Antonio Alabanti, e narratogli il fatto, commisegli di ordinare ai Padri del Convento della SS. Annunziata di Firenze, d' eseguire un pubblico e solenne ringraziamento all' Altare della Sacra Immagine per la sua guarigione. Oltracciò fece comporre una Statua a lui somiglievole, e vestita pontificalmente, comandò che spedita a Firenze venisse esposta, secondo l'uso di quei tempi, nel tempio stesso della SS. Annun-

ziata, ove finchè non venne logora dagli anni fu lasciata alla pubblica vista.

Ad una divozione mediocre sarebber forse bastati questi atti di pubblica riconoscenza, ma all'animo veramente pietoso d'Innocenzio non furono sufficienti. Con sempre in mente la grazia ottenuta non solo crebbe il suo ossequio e la sua divozione verso la Madre d'Iddio, ma prese a beneficare i Religiosi Servi di Maria, che oltre al mantenere in venerazione la Immagine prodigiosa del fiorentino Santuario, attendono a propagare e rinvigorire nel cuor dei fedeli il culto dell'inclita Donna. Senza veruna istanza per parte dei Religiosi, nè di qualunque sia patrocinatore, senza verun altro motivo che quello di proteggere l'ordine dedicato alle lodi ed all'onor di Maria, spedì una Bolla in cui annovera e conferma tutte le facoltà e privilegi concessi dai suoi predecessori, e ne accorda dei nuovi in gran numero; in guisa che ad esprimere la multiplicità, ampiezza ed estensione di tali privilegi con metaforico vocabolo del Lazio venne la Bolla intitolata *Mare Magnum* (1).

(1) Hann. Ord. Serv. B. M. V. Lottini, op. cit.

Piero de'Medici vien liberato d'una infermità, portata fin dalle fasce, per voto fatto dai suoi genitori all'Annunziata.

XIX.

A niuno può forse meglio appropriarsi che ai genitori in rapporto a'figli la evangelica parabola: non può buon albero cattivi frutti produrre, nè viziata pianta fruttificare in bene (1). Tale e tanta è la influenza della condotta dei padri in su quella dei figliuoli, che dai primi per lo più dipende il benessere morale, e talor anche fisico dei secondi. Adamo peccatore non trae sopra se solo la divina maledizione, la condanna al travaglio, e la pena di morte, ma su tutta la sua posterità; medesimamente Saulle, spregiatore dei divini comandi viene escluso co' suoi figliuoli dal regno, e disperato sen muore dopo aver mirata trafiggersi sotto degli occhi dal filisteo incirconciso la propria prole:

(1) Non potest arbor bona malos fructus facere, nec arbor mala bonos fructus facere. Math. c. 7, v. 18.

quando all' opposto la giustizia e santità di Noè gli merita l' alleanza divina ed è sorgente di grazia pe' suoi figli; e Abramo obbidiente e fedele al suo Dio si guadagna per se e pel suo Isacco ampie benedizioni e larghe promesse di numerosa e avventurata discendenza. Così il Padre comune punisce sovente o premia, perde o salva l' umane generazioni giusta le opere di coloro che furon cause seconde della loro esistenza. Un' esempio di quest' ultimo genere e somigliante a quelli delle Divine Scritture tratto dalla storia della nostra sacra Immagine s' aggiunge a conferma di tal verità.

Eran lieti del lor matrimonio per la nascita del primogenito i nobilissimi coniugi Lorenzo dei Medici detto il Magnifico e Clarice dell' illustre legnaggio degli Orsini. In quel bambino, che chiamaron Piero dal nome dell' avo, vedeano la casa medicea proseguire a lungo nel distinguersi e soprastare ad ogni altro nel maneggio dei pubblici affari; il fiorentino governo era per pendere in avvenire da' suoi cenni come pel passato. Siffatte immagini lusinghiere e brillanti presero incremento per qualche tempo dal crescere prospero e vigoroso del pargolo, ma dopo alcuni mesi cominciarono a farsi tetre e melanconiche. La sanità del bambino variò d' aspetto, e indietreggiando dechinò ad uno stato infermiccio. Un pianto quasi continuo, una inquietezza che nol lasciava quasi mai

riposare, una svogliatezza a sugger il latte o a gustare altro cibo. Pallido ordinariamente nel volto, cangiava però più fiate al giorno mostrando mille svariati e tetri colori; vedeasi in somma divenir magro e sterile ogni dì più, senza conoscersi la occulta ed interna malattia che lo traeva a consunzione. E qual profitto sperare dai medicamenti, se l'ignorare la natura del male portava seco l'ignoranza delle opportune medicine? Se la debole complessione del fanciullo impediva le gagliarde sperienze dell'arte, e niuno degli innumerevoli tentativi era finora riuscito a buon fine? Lorenzo e la Clarice tuttochè doviziosissimi non aveano che tentar d'avvantaggio per forze umane; l'unico rifugio era il ricorso a quella Immagine, di cui i loro antenati avean ben meritato in adornarne per divozione il tempio. Pregarono essi la SS. Annunziata, e stanchi omai dal mirar consumarsi a mal stento una vita a lor tanto cara, supplicarono alla di Lei pietà che volesse interceder loro la grazia o di riavere il pargolo sano, o di veder chiuder quei lumi, che troppo penavano nell'aprirsi più a lungo alla luce. Era il pensier della perdita un'acuta spina al cuore dei genitori, ma all'infuori della salute era il solo pietoso scampo. Si consigliarono d'avvalorare la loro domanda con qualche voto, ed a tal fine promisero che guarito il bambino offrirebbero alla SS. Annunziata una Statua d'ar-

gento la quale agguagliasse il peso del fanciullo in quella età infantile. Piacque a Maria Santissima consolare gli afflitti genitori: Piero cominciò a rinfrancarsi, e in pochi giorni videsi fatto vegeto e robusto, come se nulla avesse fin' allora sofferto. Lorenzo suo padre commise subito ad abile artefice la statua; e tostochè fu al suo termine, ambo i genitori si credettero in obbligo di recarsi al sacro tempio, e ringraziare la Beatissima Vergine, mentre sotto dei lor occhi veniva collocata al suo posto la statua, che giudicasi essere stata tolta in una delle varie occorrenze, in cui si vendevano, come sopra si disse, le argenterie per sovvenire a pubblici bisogni (1).

(1) Hann. Ord. B. M. V. Lottini, op. cit.

Nel cadere Bartolommeo da alta torre invoca il nome della SS. Annunziata e non risente offesa veruna.

XX.

La inibizione di non tentare Iddio (1) fatta dal Legislatore supremo al popolo ebreo nel Deuteronomio, e ripetuta da Gesù Cristo per comune ammaestramento nel suo Vangelo, allorchè permise che il demonio lo sollecitasse a far prova della divina assistenza col precipitarsi dalla sommità del tempio, ci addimostra chiaramente che, se dobbiamo fidare sulla protezione celeste posti nel pericolo, non dobbiamo però con imprudenza metter la nostra vita a repentaglio. Esporsi infatti volontariamente al cimento, e pretendere un' aiuto superiore a liberarcene è vana ed orgogliosa temerità. E come l' Ordinatore e Reggitore del tutto vorrebbe derogare e sospendere il corso e andamento naturale, cui piacquegli sottoporre le

(1) Deuter. cap. 6, v. 16. Math. cap. 4, v. 7.

XX

Scotto f.

cose, o ch' è lo stesso, usar del miracolo per servire al capriccio dell' uomo? Come potrebbe rispondere Iddio con una grazia straordinaria all' ingiuria che viene a fargli colui che adopra contro l' ordine e le disposizioni comuni di sua Provvidenza? È mestieri adunque trar profitto dai mezzi ordinari per tenersi lungi da ogni rischio, e solamente quando n' avvenga d' incontrarvisi ancorchè la nostra inconsideratezza ne fosse stata la causa, è a sperare nel soccorso divino, e ricorrere alla mediazione dei celesti comprensori, i quali coi loro meriti supplendo ai nostri difetti, ed alle nostre inavvertenze, ci ottengano scampo conforme operò Maria Santissima nel caso seguente.

Intorno alle mura che cingono la nostra Firenze, sorgevano in antico parecchie torri, di cui nella maggior parte soltanto rimangono i segni, ed alcune esiston tutt' ora. Una ve n' era fra l' altre alta circa sessanta braccia e molto vicina alla porta detta del Prato, la quale per esser disabitata, ed in parte anche danneggiata dal tempo servia di ricetto ai rettili ed a più sorte di volatili. Il giorno della festa di S. Barnaba dell' anno 1481 (1), nell' ora precisamente vespertina in cui molta gente erasi riunita verso quella parte della città per ve-

(1) In questo ed in qualche altro dei seguenti racconti ci allontaniamo un poco dall' ordine cronologico per tener dietro alla numerazione dei rami già incisi.

dere i barberi correre al palio, un giovine nominato Bartolommeo, faticante nel mestiero del maniscalco, salì in cima a questa torre per prendervi una nidiata di uccelli, che per certi indizi credeva dover' essere in una data buca. Sdraiossi egli da prima sul piano della sommità, e sporgendosi fuor del muro col capo penzolone, fece prova se giungeva a penetrar colle braccia nel disegnato posto. Non v' arrivava: per lo che rialzatosi tentò di scendervi arrampicandosi colle mani e coi piedi per l' esterno della greggia muraglia. Ciò fece con bastante cautela e giunse così al luogo del supposto nido. Con un piede mezzo posato entro una fessura, coll' altro sopra un sasso sporgente, attenendosi fortemente col braccio sinistro ad una grossa pietra, stese Bartolommeo l' altra mano dentro alla buca: ma che? inorridito ritirò subito il braccio quando sentì che invece di stringere uccelli, brancicava schifose e attossicanti serpi. Diedesi egli a maneggiarsi per scappare, ma non fu in tempo: quegli adirati animali traendosi fuor della buca, gli s' avventaron verso la faccia furiosi ed inviperiti; perchè sopraffatto il giovine dal ribrezzo e dalla paura senza pensare ad altro, gridando *Santissima Annunziata aiutatemi*, tira indietro il capo, staccasi colle mani dal muro, e abbandonatosi della persona trabocca precipitoso a terra. La gente vicina che al romore del grido suppli-

chevole erasi voltata a rimirare, ed avea veduto un uomo piombar dall' alto, accorse frettolosa a quella volta avvisandosi di trovar un' infelice, sfracellato e ridotto in minutissimi pezzi; quando invece scorge che quegli ch' era caduto, si rialza da se medesimo, e senza la minima offesa loda e benedice Maria Santissima. La grazia era troppo patente per non dover'essere riconosciuta da tutti. Ognuno dei circostanti dirigeva al giovine una domanda sul motivo d' esser salito a tant' altezza, sulla causa del precipizio, e sul modo con cui erasi salvato. Rispondendo egli ora a questo ora a quello che più venivagli presso, accusava la sua temerità, e poco curando il resto, andava ripetendo con grande stupore e gratitudine, che avendo invocato il nome della SS. Annunziata, eragli sembrato che una donna di venerabile aspetto e vestita di bianco lo sorreggesse per mano nella caduta. Comunque ciò fosse era d' uopo confessare che Maria lo avea esaudito e che era ben dovere attaccare ad onor suo un qualche voto. Eseguì ciò Bartolommeo col presentare una pittura esprimente il fatto accadutogli, e col lasciare una memoria in iscritto autenticata dalla testimonianza di molte persone (1).

(1) Ex. hist. Ord. Serv. B. M. V. Lottini, op. cit. Fabrizio Boschi in un dipinto.

Assalito nottetempo Gabriello e ferito a morte con ventidue coltellate impetra grazia dalla SS. Annunziata di sopravvivere e risanare.

XXI.

La terribil sentenza pronunziata da Dio contro il primo omicida addimostra abbastanza quanto sia enorme il delitto di chi tenda a distruggere il suo simile. La voce del sangue di tuo fratello, sta scritto nella Genesi, s'alza da terra e grida vendetta contro di te; ed il fratricida Caino trema sulle conseguenze del suo misfatto, e crede aver meritata la morte. E che evvi infatti di più caro e più pregevole della vita che un'uomo possa togliere all' altro ? Una legge di carità scolpì Iddio nel cuore umano, perchè una sola famiglia concorde ed unanime componesse tutta quanta l' umanità, e l' ingiusto uccisore spegne in se questa legge e si fa rivale al suo prossimo fino a volerlo annientare. Da Adamo e da Eva trasse il Creatore la prima propagazione del genere umano su tutto

l'orbe e dalla sola famiglia noetica la seconda, affinchè discendendo tutti da un solo stipite s'avessero ad amare come fratelli, ma l'omicida dimentica l'unità d'origine e di natura, e riguarda nell'altr'uomo un'estraneo per scannarlo come un giumento. Tremi però ogni omicida, che il giudidizio è dato; egli non ha abitante in se stesso la vita eterna (1). Il Creatore, solo padrone della vita e della morte d'ogni vivente rivendicherà i diritti usurpatigli da quei barbari cuori che osarono di privata autorità manomettere il sangue dei loro fratelli, mentre al contrario gli oppressi se imploreranno il soccorso del cielo, troveranno vita temporale ed eterna.

Per onte piuttosto maliziosamente apprese che reali tre giovani di Pistoia eransi inimicati con un loro concittadino nominato Gabriello di Matteo. Quello spirito anticristiano e servo del mondo che reputa viltà ed ignominia dimenticar le offese, e gloria e fortezza d'animo grande il farne vendetta, affascinò tosto la mente dei mal consigliati giovinastri. Giuraron essi sfogare l'ira e l'odio loro nel sangue del creduto rivale come propizia ne incogliesse l'occasione. Quasi ogni giorno gli si faceva la posta onde sorprenderlo in luogo solitario e all'impensata; ma corse qualche tempo priachè

(1) Scitis quoniam omnis homicida non habet vitam æternam in semetipso manentem. I. Joan. c. 3. 15.

avesse il suo effetto l'aguato, perocchè o Gabriello non compariva, o se compariva, l'opportunità non era tale da tener celato alla vista altrui il tradimento. Contuttociò il tempo non fu bastante a calmare la malivoglienza ed il rancore dei giovani ribaldi, chè se l'uno mostravasi noiato del sofferto indugio, e proponeva d'abbandonare l'impresa, gli altri tosto il rampognavano siccome vile, codardo e nulla curante il proprio onore. Istigatisi dunque a vicenda alla perseveranza nella crudele deliberazione, seppero un giorno che Gabriello uscito di casa pe' suoi affari non era per ritornarvi che a notte avanzata. Credettero che miglior circostanza non fosse da aspettarsi; ond'è che armandosi tutti tre di coltelli e pugnali si dettero a vegliare per quella sera, passeggiando per tutte le contrade, per cui l'insidiato sarebbe potuto passare al suo ritorno. Era oltrepassata un'ora di notte; la serata alquanto tetra nel suo principio diveniva sempre più orrida nel progresso, dacchè all'ingrossar delle tenebre alzandosi un vento gagliardo da ponente venne a ricoprire il cielo di folti ed atri nuvoloni. La piupparte dei cittadini ritirandosi entro le abitazioni, le strade rimanevano quasi vuote di gente a passeggio in quella sera. Gabriello non sapendo d'aver nemici cotanto acerrimi, nè sospettando trama di sorte veruna, non potea pensare a tenersi in guardia, nè temere di uscire per

la città senza compagni. In tal guisa il colpo presentavasi più sicuro e meno osservabile. Gli assalitori vanno ad appostarsi verso la chiesa di San Domenico, ove niun rumore sentivasi, fuorchè il soffio del vento. Circa la second'ora di notte odono gente che s'avvicina; uno di essi s'avanza d'alcuni passi verso il calpestio per osservare se è l'aspettato; era appunto Gabriello che veniva solo e pian piano. Il compagno del delitto tornò vicino agli altri e fece lor cenno che la vittima del loro furore era in pronto. Ciascuno trae fuori il suo coltello e lo impugna; girano l'occhio all'intorno, e vedono che non han testimonj all'empio attentato. Intanto Gabriello giunge in mezzo di loro, e questi, siccome affamati e rabbiosi lioni che da lunga pezza vanno in cerca di preda, gli si scagliano addosso, menan colpi mortali da ogni banda, e già traforato con ventidue coltellate lo rovescian spirante sul suolo e si danno alla fuga. Gabriello che fin dal primo colpo videsi incapace a resistere, e presentì arrivata l'ultima ora di sua vita, gridò aiuto e soccorso agli uomini, ma col cuore voltossi al cielo a supplicare a Maria SS. Annunziata. S'adunò gente da ogni parte, e come non era lungi l'abitazione del ferito, accorsero insiem colla folla i suoi parenti: lo sollevan da terra tutto intriso e grondante di sangue, lo portano a casa e lo adagian sul letto non già colla speranza ch'ei guarisse, ma

perchè in luogo più proprio rendesse l'ultimo fiato. Ognuno si figurava che all'indomane eseguirebbesi il funerale, mà quel potere che lo avea fatto sopravvivere alle ferite, era pronto a risanargliele. L'infermo era assuefatto a confidare in Maria, poichè spesso l'avea considerata la più favorita da Dio nel gran mistero, che aveale annunziato quell'Angelo di cui egli portava il nome. La perseveranza della fiducia di Gabriello ottenne il compimento della grazia della Vergine, il sangue cessò di versarsi dalle ferite, si cicatrizzaron le piaghe, e fuor di pericolo giudicato il ferito l'indomane, fu sano del tutto in pochi giorni (1).

(1) Ex hist. Ord. Serv. B. M. V. Lottini op. cit.

XXII

Scotto. f.

Carcerato un servitore per furto appostogli vien visitato da Maria Vergine e tratto fuor di prigione.

XXII.

Narraci la divina scrittura che a liberar San Pietro dal carcere, ove fatto rinchiudere da Erode e avvinto con due catene era guardato del continuo da quattro sentinelle, un' Angiolo venne spedito dal cielo; il quale com' ebbe imposto al grand'Apostolo d'alzarsi, i ferrei legami disciolti caddero a terra, e comandatogli di seguirlo, le porte che pur eran di ferro si spalancarono, ed essi giunsero inosservati in luogo di libertà e sicurezza. Lo stesso miracolo operò Iddio per angelico ministero col medesimo San Pietro e con San Giovanni imprigionati dai Sadducei (1); e sappiamo generalmente dal vecchio Testamento come spesso la divina Provvidenza servissi degli Angioli per sovvenire straordinariamente agli umani bisogni prima della

(1) Act. Ap. c. 5 et 12.

universale riparazione. Dopo l'epoca fortunata, quando Gesù Cristo ebbe riaperte ai figli d'Adamo le porte del cielo, e l'umanità fu tornata capace di possedere il regno d'Iddio, l'ordine di grazia venne ampliato. Quegli spiriti, che avendo ben militato in corpo terrestre volarono alla beatifica visione del lor facitore, acquistando l'uffizio d'intercessori, divennero anch'essi ministri dell'Onnipossente nell'operar tra i mortali le sue meraviglie. Quindi non solo gli angioli che non ebbero corpo, ma quei santi che peregrinarono in membra umane attendono adesso a dispensare i divini favori a quei che stanno tuttor nell'esiglio. E Maria che sorpassando l'angelica dignità fino al trono del sommo ed eterno Re fu sublimata (1) opera ora sovente e cose tanto e talor più mirabili che gli angioli stessi non operarono.

Nell'anno 1486, nel tempo appunto in cui, stringendosi parentado tra due quanto doviziose e potenti altrettanto nobili e celebri famiglie fiorentine, Lorenzo Tornabuoni sposavasi a Giovanna degli Albizi, trovavasi di passaggio a Firenze l'Ambasciatore spagnuolo, che come rappresentante la corona di quel regno veniva spedito a Roma presso Innocenzo VIII. L'occasione delle feste nuziali a cui molta gente della città prendeva parte, i poveri per le beneficenze che ne ricevevano, i ricchi per

(1) S. Aug.

le sollazzevoli ragunate e sontuosi conviti, fu causa di trattenimento per l'Ambasciatore. Il Tornabuoni che non solo amava di comparir grande nella sua condizion di privato e presso i suoi concittadini, ma desiderava di farsi riguardare siccome persona considerata nella repubblica e conosciuta presso gli estranei, impegnò il forestiero personaggio ad essere tra i suoi convitati. Questi condiscese facilmente alle premurose ed obbliganti richieste, chè anch' egli credeva ricevere onore dall' invito, come credeva riceverlo l'invitante dall' intervento di lui. L'apparato con ch' ei fu accolto dal Tornabuoni non poteva esser più magnifico e più sfarzoso; trattavasi di far nobil comparsa alla presenza d'un grande di altra nazione, bisognava non risparmiarla a pompa veruna: sale riccamente e con vaghezza adornate, vasellame di prezioso metallo ben lavorato, supellettile d'ogni genere pregevole e rara. Il corteo componendosi della scelta signoria di Firenze, la giornata delle nozze era per riuscire festosa e di comune sodisfazione, siccome ognun s' aspettava. Un' inconveniente però successo al dopo pranzo venne a turbare l'allegria. L' avidità d'un servo dell'Ambasciatore tolse di nascosto due belle tazze d'argento per appropriarsele. Non fu visto da alcuno, ma accortosi del mancamento di questi pezzi il custode dell' argenteria, e temendo o d' esser' egli incolpato, o d' incorrere

nella disgrazia del suo padrone per la sua trascuratezza, fece pubblico lamento sul furto commesso. Quantunque il Tornabuoni procurasse di mostrarsi sprezzante dell' accaduto per non contristare la comitiva, ciò produsse nondimeno un mormorio ed un rincrescimento generale; i convitati stessi dubitavano di cadere in sospetto, o sospettavano almeno per parte dei loro familiari, tanto più che andavasi dicendo non esser capitata nelle stanze dell' apparecchio gente estranea agl' invitati. Tra tutta la servitù la maggior sospizione si posava sopra gli spagnuoli; il che avendo conosciuto il vero ladro cercò il mezzo di mettersi in salvo dalle accuse. Siccome avviene che chi si lascia trasportare ad un primo delitto non fa poi gran conto di cadere in un secondo, anzi il più delle volte passa da un leggero ad un' altro più grave, l'iniquo servo ricorse alla calunnia. Colla più ignobil perfidia accusò un certo Francesco suo connazionale e compagno di servizio; il quale non avendo altra via da giustificarsi che quella della negazione, non poteva sfuggire i fieri risentimenti ed i severi castighi del suo padrone. In fatti com'ebbe inteso l'Ambasciatore il nome del delinquente, fu preso da tale sdegno per la vergogna ed il rossore dell' infamia che giudicava avergli recato il furto del servo, che non potendo batterlo da per se come voleva, comandò che si consegnasse in mano della

giustizia, si rinchiudesse con catene e con ceppi in oscura segrete, e per mezzo di supplizj si tormentasse del continuo finchè non fossero ritrovate le tazze. Non vi fu luogo a intercessione per Francesco; fecegli mestieri subir la pena, e scontar per allora un delitto non suo. Rimase per qualche tempo in prigione senza speranza d'esserne liberato, perocchè se ad onta dei supplizi e degli scaltri esami, cui sottomettevasi, non si scoprivan nuove ragioni per condannarlo, egli non sapeva purgarsi della macchia imputatagli per essere assoluto. Il pensiero di sua innocenza lo consolava, ma tuttavia quello di non poterla render palese unito alla sofferenza dei tormenti facevagli provare dolori acerbissimi. Stando così addolorato notte e giorno, si rammentò di quella celebre Immagine della SS. Annunziata, che nei primi dì del suo arrivo a Firenze avea visitato, e di tutti quei voti che per grazie ricevute avea visti appesi dentro e fuori del sacro tempio. L'anima sua si sentì commossa e credè potere sperimentare anch' egli l'assistenza di Maria coll'invocarla. S'applicò dunque all' orazione, e nei momenti di maggior tristezza ed affanno raccomandavasi alla Vergine ond'avesse compassione di lui. Una domenica dopo le ore undici della sera, mentre Francesco vegliava con animo afflitto tra la considerazione di sua miseria ed il pensiero dell' alto potere di Maria, sentì chiamarsi, e dalla dolcezza e soavità

della voce parvegli lingua non mortale. Si riscosse il prigione e con cuor palpitante, aspettandosi un sollievo, rispose chiedendo pietà del suo stato infelice. Non avea terminato ancor di rispondere che aprendosi la porta del carcere, e comparendo un chiarore a sgombrarne l'oscurità, vide avanti a se una donna di aspetto maestoso e sfolgoreggiante ad un tempo, e vestita di non più veduta candidezza; la quale in atto di fargli coraggio, accennandogli di asciugarsi le lacrime, di alzarsi e seguirla, non solo trovossi libero Francesco dai ceppi e dalle catene, ma rinfrancato da ogni stanchezza e torpore. Così avviatosi dietro la celeste sua guida fu fuori del carcere, e proseguendo fin dove era scortato, giunse davanti al tempio della SS. Annunziata. La notte essendo circa la metà, il santuario era serrato, ma non poteva esserne impedito l'ingresso alla scorta che conduceva Francesco. Arrivati sotto le logge che precedono il tempio, la porta, la quale mette nel chiostro, che serve d'atrio alla chiesa, e che dicevasi allora il chiostro dei voti, si aprì da se stessa, ed entrato Francesco nel cortile, la maestosa Donna disparve. Oh! come rimase allora stupefatto, intenerito e consolato l'animo di Francesco! Non sapeva se sognava o era desto; se era tuttora in carcere, o in luogo di libertà. Quando si fu tolto da quella confusione di mente e s'accorse pienamente che non era

sogno ma realtà la sua liberazione, giudicò dovere spender il rimanente della notte in continue lodi e ringraziamenti alla SS. Annunziata, presso la di cui Immagine non senza motivo era stato maravigliosamente condotto. All'aurora i Religiosi andarono secondo il solito ad aprire la porta di chiesa e trovaron quest' uomo nel cortile che rivolto verso quella parte dove è rappresentata la Sacra Immagine pregava. Credettero da prima che ei fosse un ladro, non sapendo come fosse passato entro al chiostro. Dimandarongli che cosa faceva colà a quell'ora, quando era entrato, e come eravi penetrato. Francesco disse loro che non dubitasser di nulla, e ad accertarli narrò in breve la storia del motivo di sua cattura, della sua liberazione, e della persona che lo avea intromesso nel cortile. Ma le parole di lui non ebbero piena fede insinochè venuto il miracolo a notizia di molti che accorrevano a sentirne la relazione, dettesi avviso alla giustizia che verificasse il fatto. La prigione era vuota ed aperta realmente senza che apparisse segno di sfondo veruno; per lo che non vi fu dubbio che il carcerato non fosse prodigiosamente sortito. Francesco stava tuttora in chiesa quando l' Ambasciatore suo padrone fatto consapevole dell'accaduto, mandò a chiamarlo perchè si portasse da lui. Introdotto alla sua presenza volle un genuino e minuto racconto del prodi-

gio, e riconoscendo da questo esser egli innocente lo riprese nell'antica grazia e benevolenza. All'accusatore però successe altramente; poichè argomentandosi dall'aver esso mentito che ei fosse il vero colpevole del vergognoso furto, venne carcerato. Non fu vano questo argomento; esaminato il servo bugiardo diligentemente, confessò da se stesso il commesso fallo; laonde con doppio titolo d'infamia di calunniatore cioè e di ladro fu condannato e messo a morte (1).

(1) Ex hist. Ord. Serv. B. M. V. Lottini, op. cit. Oltre di che, l'autenticità di questo miracolo trovasi riconosciuta quasi universalmente dai contemporanei in una canzone che, composta in lode della SS. Annunziata, imparavasi a memoria dalle divote persone e specialmente dai fanciulli, e ripetevasi con canto per le case e per le strade con questo cominciamento, *Statemi ad ascoltar con divozione ec.*

Cicognino condottier di milizie piagato mortalmente da una freccia infetta di veleno torna sano per aiuto di Maria.

XXIII.

A ragione il pontefice San Gregorio credè raffigurata la Santissima Vergine Madre d'Iddio nell'allegorico vaticinio con cui il profeta Isaia, trasportato in ispirito nei vasti spazj d'un migliore avvenire, prorompea; sarà negli ultimi giorni fondato il monte della casa del Signore sopra la cima di tutti i monti, s'alzerà sopra le colline, e correranno a lui tutte le genti (1). Quel monte sublime, dice il gran pontefice, non è forse Maria che per giungere alla concezione del Verbo eterno, levossi colla sommità de'suoi meriti sopra tutti i cori degli Angioli fino al soglio della divinità (2)? A Lei,

(1) Isai. c. 2, 2.

(2) An non mons sublimis Maria, quæ ut ad conceptionem æterni Verbi pertingeret, meritorum verticem supra omnes Angelorum choros usque ad solium Divinitatis erexit? Sant. Gregor. in I Reg.

sovrastante in dignità e potere a tutti i Santi, mirano, ed intorno a Lei si raccolgono i popoli non di questo o quel regno, di questa o quella provincia, ma di tutto l' orbe cristiano, ove pura risplende la luce del Vangelo. La accellenza di Lei ricorda, contempla e venera il sacerdote nel santuario, il grande nei magnifici palagi, il povero nell' umil tugurio. A Lei insomma si rivolge supplicante fra i duri ceppi lo schiavo, e dagli eserciti schierati il guerriero: mentre a rincontro si odono e vedonsi discender da Lei per ogni parte, senza interruzione, e sopra ogni genere di persone grazie favori e prodigj.

Due anni dopo che Carlo VIII era sul trono di Francia vennegli bramosia di vantaggiare la sua corona coll' aggiungervi quella del regno di Napoli, rivendicando per se medesimo quei diritti che fino allora aveano con varia sorte difesi per se gli Angioini contro gli Aragonesi. Assistito, anzi invitato a quest' impresa da parecchi principi italiani, e particolarmente da Lodovico Sforza, che a nome del suo nipote Gian Galeazzo reggeva il ducato di Milano, messe insieme un poderoso esercito, e postosi egli alla testa mosse da Lione per l' Italia nell' agosto del 1494. Nel passaggio pel Piemonte e per parte della Lombardia non incontrò ostacolo da dover metter mano alla spada; chè Bianca di Monferrato duchessa di Savoia e

reggente degli stati del defunto Carlo I, inclinando al partito francese, i Veneziani tenendosi neutrali, ed il reggente di Milano favoreggiandolo, gli consentirono libero il passo. I Fiorentini furono i primi e i soli che tentarono di opporsi, non già perchè in tal guisa disponesse la repubblica, ma perchè così volle Piero di Lorenzo Medici, il quale regolava a suo senno le sorti della repubblica, ed essendo collegato con Alfonso II d' Aragona che occupava il regno napoletano, pretese favorirlo coll' arrestare il corso dei Francesi. Le forze eran troppo disuguali per durare lungamente la guerra. Piero non ricevendo da Napoli gli aiuti ch' erangli stati promessi fu costretto ad arrendersi e a conchiudere col re di Francia una vergognosa pace, la quale per aver cagionato turbolenze e risentimenti nella maggior parte dei Fiorentini, fruttò a lui che di proprio arbitrio convenne, l' esilio dalla patria. Or mentre presso Sarzana, città ragguardevole e ben munita della Lunigiana ove Carlo VIII trovando opposizione alla sua marcia ebbe a misurarsi colle forze dei Fiorentini, i due eserciti vennero alle mani; capitaneggiava parte dell' infanteria di questi ultimi un certo Cicognino. Appena la battaglia si fu infiammata, s' accorse costui che non bastando le sue truppe a resistere allo scontro, cominciavano a piegare: perchè spingendosi egli innanzi e facendosi sopra al nemico

procurava dare animo a suoi col proprio esempio. Avvedutosi dei valorosi sforzi di questo capitano un soldato della parte avversa, tolse una freccia preparata con veleno, e postala nella corda ben tirata del suo arco la scagliò mirando a cogliere Cicognino. Il tentativo sortì l'effetto bramato; il capitano restò ferito in ambe le cosce dalla freccia che lo fermò nell'atto privandolo di forze e di coraggio. Soccorso egli da suoi fu tratto fuor della mischia, e sveltagli la freccia fu medicato. Ma nondimeno i dolori e le punture, ch'erano acutissime, seguitavano a tormentarlo di guisa, che s'agitava, si contorceva, e urlava ai rimedi, mentre i rimedi benchè si applicassero non giovavano. L'impiagatura dietro l'azione dell'attossicato preparamento inciprigniva, e gli spasimi diventavano sempre più insoffribili. Framezzo alle smanie s'udiva spesso il paziente esclamare: *Santissima Annunziata aiutatemi:* e prolungando una volta la sua preghiera giunse a ripetere con voce alta e piangente ma affettuosa: *Ah! Santissima Annunziata, voi che potete togliermi da questo eccessivo martoro aiutatemi: io vi prometto di fare in seguito quanto posso per servirvi fedelmente*, e terminò col gridare di nuovo *aiutatemi*. Furon queste parole balsamo salutare. Cicognino rimase da questo punto addormentato, e destatosi dopo un momento più non sentì dolore. Maravigliati i

circostanti della subitanea mutazione tornarono a visitar le ferite e videro ch' era sparito ogni sintomo d' infiammazione. Si rallegrarono tutti con Cicognino del singolar favore ottenuto da Maria, e si confermarono sempre più nella loro credenza quando il videro affatto guarito in minor tempo di quel che esigeva l' umana cura. Cicognino poi in segno di sincera gratitudine propose di mantenere per tutto il corso della vita le fatte promesse (1).

(1) **Annales Ord. Serv. B. M. V. Lottini, op. cit.**

Attaccata una giovine da languore e trovato inutile qualunque medicamento, ella risana appena ha fatto voto di visitare la SS. Annunziata.

XXIV.

Nel dettare l'ispirato figlio di Sirach tutte quelle massime e quei precetti, che a costituire un'uomo pienamente virtuoso son richiesti, non si passò dal menzionare lo stato d'infermità, e dal segnarne le regole con le quali il vero savio debbe governarsi nelle malattie. Rendi onore, ei scrive, al medico per la necessità, perocchè dall'Altissimo egli è stato creato, ed è Iddio stesso che creò dalla terra i medicamenti; e l'uomo prudente non deve averli a schifo: da Dio è ogni medicina, e quando sei ammalato, o figliuolo, non disprezzare te stesso, ma prega il Signore, ed egli ti guarirà (1). Quando adunque l'uomo s'inferma dee sì ricorrere ed usare di quei rimedj che Iddio ha posti nella natura delle cose materiali: ma dee sopra tutto

(1) Eccli. c. 38.

XXIV

Scotto f.

ricordarsi dell'Autore, che coll'azione sua conservatrice dona agli stessi rimedj virtù e forza a giovare; e se agli uomini appartiene la cognizione dei medicamenti, l'Altissimo ne diè loro la scienza perchè ei fosse onorato nelle sue meraviglie (1). E nondimeno quando adoprati i naturali rimedj, questi non profittino a guarigione, la confidenza nell'aiuto divino perseveri, chè egli è tanto potente sicuro e pronto da non lasciar perire le suppliche ed i prieghi costanti.

Figlia di quell'Argentone, che per la sua probità, valore ed accortezza seppe acquistarsi e mantenersi la grazia e la confidenza dei due re di Francia Lodovico XI e Carlo VIII, era la giovine di cui ora ci accade raccontare la infermità e la prodigiosa guarigione. Cresciuta costei sana e robusta fin'oltre l'adolescenza, venne attaccata da languore appena fu giunta all'età matura. La malattia comecchè perniciosa si presentasse per la lunga durata fin da principio, non si giudicò irrimediabile: perocchè quantunque non si conoscessero profittevoli i medicamenti dei primi giorni, tuttavia l'età giovanile e la robustezza naturale della fanciulla facevano sperare che potesse succedere una crisi favorevole. S'aspettò indarno per qualche mese. La giovane di giorno in giorno perdendo di forza non solo appariva squallida e smunta, ma

(1) Eccli.

talora spossata affatto e sfinita. Il suo stomaco o non reggeva il cibo o nol digeriva; le sue braccia non eran più atte a sollevarla a sedere nel letto, e se aiutata da altri vi si sollevava, cadeva il più delle volte in deliquio. Argentone, che amava quella figlia con sviscerato affetto, e, come egli diceva, più di se stesso, nel vedersela rapire a tanto stento nel fior degli anni, era oppresso dalla più grande tristezza e desolamento. Tutti i tentativi, che potevansi aspettare dall'arte medica, erano stati fatti; il solo che vi rimaneva, era quello d'invocare con viemaggior confidenza e fervore il soccorso celeste. Per la relazione fattale dal padre, il quale aveva viaggiato per l'Italia, ed a nome della corte francese aveva conchiuso trattati e maneggiati affari con diverse potenze della penisola, conosceva la giovane inferma in quanta venerazione fosse tenuta la Immagine della SS. Annunziata di Firenze, ma benchè fosse stata solita nel tempo della malattia raccomandarsi a Dio, ed alla Beatissima Vergine, non erale venuto in pensiero d'invocar Maria sotto il titolo speciale dell'Annunziazione. Or che nè Argentone aveva più che mettere in opra per far che si ristabilisse la figlia, nè la figlia sentivasi sollevata dai molti medicamenti suggeriti dai medici, ella si ricordò della miracolosa Immagine, ed il padre stesso la esortò a chiederle con vera fiducia soccorso, pro-

mettendole di condurla a Firenze a ringraziarla qualora guarisse. Al sentire la proposta pietosa del padre si sentì la giovane spinta da un vivo desiderio di visitare il Santo Simulacro, ed a tale effetto ne volle far voto. Tra questo voto ed un sensibile miglioramento non passò quasi spazio di tempo. La inferma si trovò subito scemata quella estrema spossatezza in cui da lunga pezza languiva. Sentì desiderio di prender cibo, che somministratole appena chiesto, lo ricevè come se fosse stata perfettamente sana. L'indomane sarebbe stata in grado di levarsi dal letto ed ella si disponeva a farlo; ma il padre, cui recava timore siffatta precipitazione, le comandò di tenersi riguardata nel medesimo stato per qualche giorno. Frattanto Argentone ebro di gioia e di allegrezza, o non usciva di casa per stare del continuo vicino alla figlia che parevagli riacquistasse salute, per così dire, ad occhiate, o se usciva, lo faceva per ritrovare i parenti e gli amici, raccontar loro il miracoloso risanamento ed incitarli a venir seco a vederla. Se non fosse stato il consiglio di persone prudenti che trattenne sì il padre come la figlia, non avrebbero dubitato partirsi di Francia per portarsi a Firenze otto giorni dopo il fatto accaduto; tanta era l'impazienza con cui ambedue anelavano il momento di sodisfare alla votiva promessa. A scansare però ogni taccia di temerità

nel caso che la giovine si fosse riammalata in viaggiando eseguirono il loro disegno dopochè niuno poteva temere del perfetto ristabilimento della figlia. Visitaron pertanto il tempio della SS. Annunziata, vi fecero celebrare messe, lasciarono limosine e pie offerte, e senza sinistro incontro tornarono in Francia sani e salvi (1).

(1) Annales Ord. Serv. B. M. V. Lottini op. cit.

Un Sacerdote guarisce da contagiosa e pestilenziale malattia per grazia della SS. Annunziata.

XXV.

Abbiate fede, diceva Gesù Cristo ai suoi discepoli che si meravigliavano dell'opere sue strepitose; in verità vi dico che chiunque dirà ad una montagna; levati e gettati in mare, e non esiterà in cuor suo, ma avrà fede che sia fatto quanto avrà detto, gli sarà fatto: e perciò vi dico; qualunque cosa domandiate nell'orazione, abbiate fede di conseguirla e l'otterrete (1). Tali espressioni del Divino Maestro provano con altrettanta evidenza che sicurezza, che le cose più malagevoli ed impossibili nell'ordine della natura divengono facilissime e di agevole riuscita a chi, riconoscendo la propria piccolezza ed insufficienza, si confida interamente in quel potere superno da cui tutto vien moderato e disposto senza fatica e senza molestia.

(1) Marc. c. 11, v. 23, 24.

E siccome in forza di questa viva fiducia alle preghiere d'un San Gregorio Taumaturgo un'alto monte da se stesso si smuove e si traspone, così le malattie più avanzate e pericolose retrocedono senza medicine ed i sintomi più certi di morte spariscono ad un tratto e si convertono in segnali di vita.

Un sacerdote, di cui gli autori dai quali ricaviamo queste notizie ci dicono in generale ch'egli era monaco benedettino e chiamavasi Domenico senza precisarci l'istituto, ed il monastero particolare cui apparteneva, infermossi gravemente, ed il suo male fu riscontrato dai medici contagioso e pestifero. Laonde fattosi esperimento dei medicamenti creduti adatti ad espellere la malattia, e trovatisi tutti inefficaci, anzi scorgendosi ognora peggiorare e venir meno l'infermo, fu giudicato in prossimo pericolo della vita, e fugli annunziato di disporsi a ricevere i conforti della Cattolica Religione. Non si turbò alla proposta il malato sacerdote, ma colla calma del giusto, che ha spesso nella vita meditato i novissimi e vi si è tenuto preparato, riconoscendo da se stesso lo stato suo pericoloso, e rimettendosi al volere divino fece la sua confessione con segni di dolore e ricevè il Santissimo Viatico con tutte quelle divote e sante disposizioni che si convenivano al sacro carattere che lo distingueva. La sera del

giorno in cui si comunicò parve ridotto allo estremo: per lo chè il medico avendolo visitato, esortò i religiosi suoi confratelli a sorvegliarlo del continuo giacchè non avrebbe compiuta la nottata. Ma quantunque si sentisse oltremodo aggravato Domenico e temesse di perder la vita era nonostante presente a se stesso e non avea impedito le sue facoltà da non conoscere che a Dio non mancavan mezzi da tornarlo a sanità, qualora gli piacesse, e da non potere raccomandarsi di vero cuore a Lui. Pregò egli più fervorosamente che potè sua Divina Maestà, ed invocando la intercessione di Maria Santissima Annunziata di cui era stato sempre divoto, tanta ebbe fiducia nella di Lei protezione che credè che non gli sarebbe stata negata la grazia di un sollievo in quel frangente. Ond'è che realmente il pio sacerdote si sentì come ricreare internamente, e sgravarsi dal difficoltoso respiro che l'opprimeva. Progredendo nello stato di miglioramento pel rimanente della notte, la mattina senza palesare ancora l'ottenuta grazia fece chiamare il medico affinchè egli verificando l'inaspettato rivolgimento di quella malattia ne rendesse autorevole testimonianza al pubblico. Curioso il medico di vedere co' propri occhi il resultato del narratogli subitaneo miglioramento, si portò per tempo alla visita del suo infermo, ed appena entrato nella stanza lo scorse gioviale nel

volto, colle carni del color naturale, e senza punto d'affanno. Non aspettò l'infermo d'essere interrogato sul suo stato, ma tosto disse al medico ch'egli era guarito e quegli congratulandosene, gli tastò il polso, che trovato quieto, maravigliato dimandò, se di qualche medicina risolvente egli avesse fatto uso: *Ah no*, rispose il pio sacerdote, *la SS. Annunziata da me indegnamente ma pur con fiducia invocata è stato il medico che mi ha guarito; ed il favore da Lei impetratomi, la possente ed infallibile medicina di cui ho potuto giovarmi*. Della qual grazia rimanendo pensuaso il medico, perocchè parevagli che qualunque umano rimedio non avrebbe potuto condurre ad un tanto sollecito ristabilimento, attestò che quella guarigione poteva chiamarsi certamente miracolo. Sodisfatto frattanto il devoto sacerdote d'aver reso a Maria un tributo di riconoscenza nella chiara attestazione del medico, proseguì a dar lode e gloria alla celeste sua liberatrice nei pochi giorni di sua convalescenza, finchè riacquistate le primiere forze andò al tempio del.a SS. Annunziata e celebrando la Santa Messa all'altare della sacra Immagine diede un più vasto sfogo a quella gratitudine che nutriva il suo cuore verso Maria (1).

(1) Annal. Ord. Serv. B. M. V. Lottini op. cit.

XXVI

Scotto. f.

Antonio dopo ventiquattr' ore che era morto ritorna in vita alle preghiere della moglie e dei figli fatte alla SS. Annunziata.

XXVI.

Per chi ha vera fede non solo è possibile scampare sè ed altrui dalle più pericolose ed ostinate malattie, ma far sì che ritornino a vivere coloro che erano ormai fra i trapassati. Il Vangelo stesso ne offre un chiarissimo esempio nella risuscitata figlia d'uno de' capi della sinagoga. Allorchè questi conduceva alla sua casa Gesù Cristo onde restituisse la salute alla sua figlia che stava quasi per morire, vennero alcuni, priachè giugnesse, ad avvisarlo, che la figlia era morta e non occorreva che incomodasse d'avvantaggio il Divino Maestro. Ma Gesù Cristo avendo udite queste parole disse al padre della fanciulla defunta: « Non temere, abbi fede sol-
» tanto, e sarà salva. » Entrato Egli difatti in casa e trovata morta la fanciulla, la prese per mano, e dicendole, alzati, ella si levò in piedi e subito

cominciò a camminare (1). Per somigliante guisa la Madre del Divin Verbo ridona colla sua intercessione alla confidenza ed alle fervide preci di sventurata famiglia il padre che avean perduto.

Nato nelle coste dell'Affrica era venuto in Italia da giovinetto quell'Antonio di cui ci occorre in adesso istituire il racconto. Dopo essersi egli per alcun tempo guadagnato il vitto nel nuovo paese, parte col prestar dei servigi a chiunque il comandava lungo la spiaggia del mare, e parte col mendicarselo, si assuefece a poco a poco anche ai lavori d'agricoltura. Per la qual cosa potè discostarsi dalle spiagge del mare e stabilirsi entro terra nelle vicinanze di Firenze. Quivi si accasò, e col vendere l'opera sua a chiunque del contado gliela richiedeva procacciava gli alimenti a se ed alla sua famiglia. Ma quando costui s'ebbe avuti un buon numero di figliuoli, i quali abbisognavano maggiormente dell'opera di lui per essere sostentati, avvenne che ei cadde in tale malattia, che nel corso di pochi giorni lo tolse di vita. Non è facile ad esprimersi la pena e la smania della povera moglie, la quale al vedersi circondata da numerosa figliuolanza incapace affatto a guadagnarsi un tozzo di pane, pensava che si rimaneva senza il marito che solo potea colle proprie fatiche porgerle un soccorso, e sprovveduta d'ogni altro avere per

(1) Luc. c. 8, v. 49 et seg.; Marc. c. 5, v. 35 et seg.

dare una meschina sussistenza alla famiglia. Pianse ella inconsolabilmente per tutto un giorno, e con lei piangevano quei piccioli figli, i quali benchè non avessero per anche acquistato quel discernimento che era richiesto ad apprezzare la miserabile lor situazione, apprendevano nondimeno a sufficienza i segni di cordoglio della lor madre. *O Dio*, gridava lacrimando l' afflitta madre, *non mi lasciate così abbandonata; o mi rendete il marito, oppure chiamate a voi anche me co' miei figliuoli; SS. Annunziata provvedetemi.* Ma compiute ormai ventiquattr'ore dacchè Antonio era spirato, il parroco con pochi incappati giungeva a prendere il cadavere per tumularlo dopo le consuete preci: della qual cosa avvisata la moglie piucchè mai piangeva e disperavasi. O cari figliuoletti, esclamava, anime innocenti e sventurate che ancora non commetteste errore eppure vi trovate miseri e tapini, vedete che vi portan via il padre, e non ve ne accorgete, pregate Gesù e Maria perchè non v'abbandonino; chiamate in vostro aiuto la SS. Annunziata. Quei piccoli bambini che avevano imparato l'*Ave Maria*, istigati dalla madre si posero tutti insieme in ginocchioni, e là recitarono, intendendo di pregare quella SS. Annunziata della quale la madre stessa avea loro più volte parlato. Intanto la povera vedova fra singulti e lacrime venne tratta in disparte mentre ponevasi il cada-

vere sul feretro, e gettandosi essa pure ginocchione anzi quasi distesa per terra invocava con tutto il cuore la SS. Annunziata, e andava ripetendo: *Voi, Vergine benedetta che avete operato tanti prodigj, non mi negate questo di restituirmi il marito, voi lo potete fare, restituitemelo, restituitemelo.* Il morto era già nella bara, quando la moglie faceva questa preghiera, e già stavasi per stender la nera coperta sopra il cataletto: quand'ecco il defunto dà segni di vita e da se stesso si alza a sedere. Tutti che eran d'intorno rimasero a prima giunta impauriti, ma fatti accorti del prodigio fra le benedizioni e le lodi che da ognuno tributavansi alla SS. Annunziata fu aiutato Antonio a levarsi dalla bara ed a rimettersi in letto quantunque non mostrasse averne molto bisogno. Ebbesi cura di ristorarlo coll'offrirgli cibo e bevanda a seconda dei suoi desiderj, ma egli rispondendo di trovarsi bene in quello stato e non sentir bisogni di sorta veruna, dava ai circostanti maggior motivo di sempre più ammirare il miracolo e la potenza della Regina del cielo. La moglie che tuttora stavasi appartata a piangere ed a pregare, come fu subito chiamata a venire a vedere il marito che vivea, tra il dolore eccessivo fino allora provato e la contentezza presente nel sentire che il marito era vivo corse anzi volò a vederlo, ma nel giungere alla presenza di lui si svenne,

e sarebbe caduta a terra se i circostanti, essendosene accorti, non l'avessero sorretta, ed adagiata sopra una sedia. Dopo pochi momenti vide, oltre i parenti e gli amici che procuravano di consolarla, il proprio marito che sorridendo la mirava e le dirigeva parole di conforto e di coraggio. Da quel punto ritornò in quella sbattuta famiglia quella contentezza e quella letizia di che abbonda non di rado anche il tugurio del povero e del tapino. Antonio con un riguardo di pochi giorni riacquistò le forze primiere, e dopo d'essere stato a rendere le dovute grazie a Maria Santissima nella Chiesa dell'Annunziata, riprese senza verun'incomodo le sue passate occupazioni e travagli per sostentar la famiglia (1).

(1) Annal. Ord. Serv. B. M. V. Lottini op. cit.

Antonio, giovine scostumato, rimasto mortalmente ferito si pente de' suoi peccati ed invocando la SS. Annunziata ricupera la vita dell' anima e del corpo.

XXVII.

L'odio e l'inimicizia s'oppongono direttamente alla santità della morale e perciò son sempre degni dei divini castighi; ma pure adempiono i nemici senza saperlo, e con tutt'altro fine che essi non intendono, i disegni d'Iddio. La infinita sapienza dell'Eterno, che dal male istesso sa trarre il bene, permette sovente che gli uni dell'umana famiglia insorgano contro degli altri, ed usa della forza e della violenza di quelli per sferzare questi de' suoi figli che sconoscenti e traviati han bisogno di severa correzione e d'ammenda; riserbando però una punizione non meno rigida agli oppressori, i quali benchè strumenti della giusta sua collera hanno operato da tiranni non per servire a Lui, ma per isfogare la loro barbarie e crudeltà. Così appunto ci assicura la sacra scrittura che servissi il Signore

del popolo assiro a punire il giudaico. Guai, scrive Isaia a nome d'Iddio ad Assur, verga e bastone del mio furore. Lo manderò contro una nazione finta e bugiarda e contro un popolo con cui io mi sono sdegnato, perchè tolga via le spoglie, lo metta a saccheggio e lo riduca ad esser conculcato come il fango delle piazze; benchè quegli non così penserà, nè avrà formato il suo cuore questo concetto, ma mirerà solo a distruggere ed a conculcare nazioni non poche (1). A questo stesso fine e per glorificare vie più Maria è a credere che permettesse Iddio anco il fatto seguente.

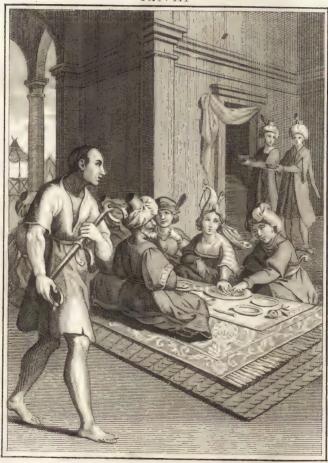
Antonio da Romena del Casentino trovandosi, nell'età florida e giovanile, libero da ogni freno di disciplina per parte de'suoi genitori, ed in condizione mediocre, ma tale da poter supplire a qualche scialacquo e sodisfarsi nei suoi capricci, allentò la briglia alle sue più brutte e disordinate passioni. Ai vizj della incontinenza, del giuoco e della oziosità quelli aggiungeva d'essere soperchiante, rissoso, maldicente e satirico. Con siffatto tenor di vita non andò guari a procurarsi nemici parecchi, i quali nel vedersi offesi ed oltraggiati, non eran disposti a lungamente tollerare. Altri giovinastri suoi coetanei, e forse suoi emuli in qualcuna delle sue ribalderie, tenendosi ormai sazi delle di lui soperchianze, e credendo di perdere di ripu-

(1) Isai. c. 10, v. 5 et seg.

tazione nel passarsene bonariamente e con noncuranza, anzichè evitare la di lui compagnia, s'accordarono di cercare un incontro di nuovi insulti per vendicarsene sulla di lui vita. Una sera adunaronsi costoro a far crocchio in una casa, ove non sarebbe mancato di venire anche Antonio, come difatti non mancò. Nel mezzo pertanto al comune ricreamento, o per la contratta abitudine, o per l'occasione che forse da alcuni gli si porgeva a bella posta, Antonio proruppe più volte e colla solita sua alterigia in villane offese verso gran parte della comitiva. Quei che già premeditavano il colpo ed eran provvisti di pugnali e stiletti, dissimulando in quell'atto, si licenziaron per tempo dalla conversazione; e postisi fuori di casa in agguato, aspettarono che uscisse Antonio, il quale colpirono appena comparve, e lasciaronlo traforato e semivivo sul suolo dopo avergli menato trentanove pugnalate. Accorse tosto il rimanente della conversazione e quella parte del vicinato che sentì le strida lamentevoli del giovin ferito; ma nel vederlo tanto malconcio e fracassato, nessuno quasi ardiva di toccarlo, temendo o di anticipargli la morte col maneggiarlo, o che spirar dovesse tra le braccia. Ciò non ostante fu deciso di trasferirlo in casa; e preso da alcuni fu portato e messo in letto: ove adagiato non senza grande abbattimento e perdita di sangue, i più religiosi che lo attorniavano cre-

dettero non dover perder tempo per esortarlo a disporsi al gran passaggio colla cristiana rassegnazione, col perdonare di cuore ai suoi assalitori, col pentimento dei suoi peccati, e coll' invocare l'assistenza di Maria Vergine. Antonio incoraggiato da queste pietose ammonizioni sentì destarsi veramente un raggio di speranza nella clemenza della Regina del cielo. Riconobbe gli errori della sua passata vita; imputò alle sue scostumatezze e scelleraggini la causa dell'infelice suo stato presente; e chiedendone perdono al cielo ed alla terra, supplicò la SS. Annunziata ad aver compassione di lui, promettendole di mutar vita. A questa ferma e verace risoluzione tenne subito dietro il benefizio celeste. Oh! quanto è più facile e condiscendente dell' umana la divina giustizia! un uomo offeso raro è che s'induca a beneficar l'offensore, e l'oltraggiata divina giustizia si disarma subito col pentito oltraggiatore, e si volge in illimitata clemenza a versar con larga mano su di lui ogni sorta di beneficenza. Antonio vide rimarginarsi con gran prestezza e senz' aiuto dell'opera umana le sue ferite, e libero miracolosamente si trovò ad un tratto da tutto il suo male. Laonde penetrato egli da quella viva riconoscenza, che necessariamente dovea destargli una grazia cotanto straordinaria e manifesta, dopo essere andato a ringraziare la SS. Annunziata nel tempio a Lei sacro in

Firenze, diedesi a condurre una vita veramente cristiana nel proprio paese; e in quella guisa che co' suoi rotti costumi era stato in addietro pietra d'inciampo e di scandalo ai suoi conterranei, così fece che in avvenire i suoi buoni esempj servissero a tutti di richiamo e di stimolo a virtù (1).

(1) Ann. Ord. Serv. B. M. V. Lottini, op. cit.

XXVIII

Scotto f.

Niccolò restato miracolosamente libero dal Tumbruk (1) passa con indosso l' ignominioso strumento framezzo ad una moltitudine di turchi suoi nemici senz' essere osservato o trattenuto.

XXVIII.

Dei peccatori ostinati sta scritto in più luoghi dei libri santi, che saranno indotti in una cecità ed induramento di cuore talchè non sarann' essi più atti ad udire ed intendere le eterne verità, nè a ravvisare e distinguere la vera strada che conduce a salvezza. Vai, diceva a questo proposito Iddio al profeta Isaia, acceca il cuore di questo popolo, istupidisci le sue orecchie, e chiudi a lui gli occhi affinchè non avvenga che egli co' suoi occhi vegga, oda colle sue orecchie e comprenda col cuore (2). Ma sebbene s' abbiano ad intendere tali parole d'un castigo spirituale, ed in questo senso sian ripetute nella sacra scrittura, può nondimeno Iddio rendere inetti realmente i nostri

(1) Istrumento usato dai turchi per punire i delinquenti.

(2) Isai. c. 6, v. 10.

sentimenti e la nostra intelligenza senz'annientarli, quando gli piaccia di fare che non adempiano all'uffizio per cui furon fatti, o perchè rimangan confusi coloro che ne abusano, o perchè non riescano a conculcare i malfattori quelli che Dio stesso vuol difesi.

Un ricco negoziante nominato Alessio vivea in Lanciano città dell'Abruzzo nel 1506. Per addestrare al commercio due suoi figliuoli già grandi, l'uno chiamato Niccolò, e Giacomo l'altro, decise di condurli seco alla fiera di quell'anno in Nocera. Per lo che allestito un bastimento mercantile e caricato di merci, fece vela con loro il 25 d'ottobre verso la Puglia. Con il vento in poppa ed il mare in calma viaggiavan come sicuri del felice esito. Restarono però spaventati, quando giunti presso le isole di Tremiti il capitano del bastimento annunziò che quattro fuste di Turchi s'avanzavano verso di loro. Avvisandosi ognuno che quelli fosser pirati si animarono alla resistenza in caso d'attacco. La cosa fu come se l'aspettavano. Dopo aver quei corsari raggiunto e messo in mezzo alle lor fuste l'inseguito bastimento, gli dettero l'assalto, e si venne da una parte e dall'altra alle prese. Gli assaliti fecero quanto potevano per difendersi, ma essendo inferiori di numero agli assalitori, fu d'uopo arrendersi alla lor discrezione. Quei tra i marinari d'Alessio che non furono nel-

l'atto della mischia uccisi a forza di colpi o precipitati nell'onde dai turchi, stimando miglior partito avventurar la vita coll'esporsi a nuoto, che restar vittima di sì barbari nemici, si gittarono da se stessi nel mare. Non vi rimase che Alessio co'suoi figliuoli, i quali non pratici del nuotare si dettero schiavi. Dopo essere stati messi in catene, secondo che era il costume di quei barbari, fu drizzato il cammino verso Costantinopoli. Alessio però dietro tale sconvolgimento non era più in grado di resistere a quel lungo tragitto. La sua avanzata età; il pensiero della roba e della libertà perduta; la vista dei suoi giovani figli che mirava ridotti a sì crudo avvilimento e strazio, e che già s'immaginava di vederseli spirare sotto degli occhi; la rimembranza del resto della famiglia che lasciava nella desolazione a Lanciano e che non avrebbe più visto; i disagi e gli strapazzi che soffriva in quello stato, tutto contribuì a far che cadesse malato prima della metà del viaggio e morisse innanzi di giugnere a Costantinopoli. Non altro che la gioventù potè mantenere in vita Niccolò e Giacomo, ai quali per colmo di dolore s'aggiunse la perdita del padre il di cui cadavere vider gettato con disprezzo nell'onde ad esser pasto di pesci. Arrivati a Costantinopoli e presa terra, i corsali, cui piucchè l'avvilimento di quei schiavi cristiani stava a cuore il proprio guadagno, per

trarre interesse dalle persone come dalle merci risolvettero di venderli piuttosto che farli morire inutilmente a forza di strapazzi. Gli offrirono ad un bascià, al quale essendo piaciuti appena visti furono rilasciati per trecento scudi. Il nuovo padrone dopo aver interrogato i due giovani se nel lor paese aveano esercitato alcun mestiero, ed ottenuta la risposta da Niccolò che egli non ne conosceva alcuno, e da Giacomo che avea lavorato qualche tempo in quello del sarto; destinò il primo al servigio di due sue donne, e l'altro all'arte pel passato esercitata. Era difficile per Niccolò il sottomettersi alle fatiche d'uno schiavo non essendo stato assuefatto, ma quando si fosse dato impegno di riuscire bene nel commessogli ufficio, dietro l'educazione ricevuta in paese altramente civilizzato che non era il turco, sarebbegli stato facile l'incontrare il gradimento di padrone avvezze ad esser servite da gente barbara e rozza. Infatti colla sofferenza, colla naturale sua sveltezza, e con altre sue maniere cortesi e pulite divenne talmente caro dopo alcun tempo a quelle donne, che lo amavano come se fosse stato della lor setta e della lor nazione. Ma ciò che avea procurato a Niccolò l'amore e la benevolenza per parte delle donne, gli acquistò odio e persecuzione per parte del bascià; il quale al vedere nel giovine tanta destrezza, puntualità, e cortesia verso le padrone, e nelle donne

una piena contentezza e soddisfazione del lor servo, entrò in sospetto di lor fedeltà, e decise di scoprirne il vero mediante i supplizj. Cominciò dal far carcerare lo schiavo, e quindi ogni giorno per più d' una settimana lo sottopose a ricevere una quantità di battiture in sulla pianta dei piedi; ma nulla ottenne con questo, perocchè il paziente non trovandosi reo, non uscì parola dalla sua bocca che lo palesasse colpevole. Ma non per ciò fu contento il bascià; persuaso di non aver sospettato invano, fece un giorno nudar Niccolò e con tanaglie roventi strappargli le carni in più parti del corpo. In sì fatto tormento fu il giovane più volte tentato d' accusarsi reo, ma riflettendo sempre che egli avrebbe mentito, gridava pietà ai carnefici senz' altra confessione. Accortosi allora l'ostinato bascià che quel misero tra pochi momenti sarebbe spirato e che piuttosto moriva che manifestare ciò che egli bramava, fece cessare quel modo di strazio per procedere ad altri, ordinando che si provvedesse un tale ordigno di ferro chiamato tumbruk che solo fosse bastato a tenergli incatenati ad un tempo il collo le mani ed i piedi. L' istrumento dopo poco era all' ordine, perlochè applicato al paziente, venne questi riposto nel carcere, colla speranza che stanco una volta dai tormenti palesasse quanto avea peranche occultato. Così malconcio e rattrappito nel cupo ed

orrido silenzio di sua prigione passò più messi l' infelice Niccolò, pregando Iddio e Maria Santissima a degnarsi d'impietosire il cuore del barbaro suo padrone. Erano ormai oltrepassati due anni e mezzo dacchè era caduto il giovine in mano dei turchi, quando non vedendo alleggerirsi punto le sue pene, vennegli in pensiero di confidare nella sola protezione del cielo. Prese a raccomandarsi del continovo alla pietosissima madre d'Iddio, e giunse un giorno a prometterle che se fosse scampato avrebbe portato a Firenze l'ignominioso istrumento del suo patire per attaccarlo in voto davanti all' immagine della SS. Annunziata. Si sciolsero allora gli anelli che tenevano incatenate le membra di Niccolò e cadde a terra l' intero ordigno. Egli era adesso in libertà di uscir di prigione, poichè essendo ivi stato messo incatenato da capo a piedi, non avevasi avuta la cura di serrarne la porta in guisa che non la potesse aprire un uomo che libere avesse le sue braccia. Per uscirne però e porsi in salvo era d'uopo passare dalle stanze stesse del bascià, ove in quel giorno essendo stato imbandito un gran pranzo eransi adunati molti amici del bascià medesimo. Stette un poco dubbioso Niccolò, ma confidando poi in quell' aiuto che avealo sciolto dalle catene, fece animo risoluto di uscire di là e passare pel palazzo disinvolto e coraggioso. Preso in sulle spalle

l'istrumento del suo supplizio, sorte di prigione, e andando di stanza in stanza entra nella sala dei convitati; dai quali non essendo nè osservato nè trattenuto prosegue lesto il suo viaggio, e già è fuor della sala e del palazzo. Neppure i servi che ministravano alle mense se ne avvidero; solo il fratello Giacomo che era tra essi, vedendo Niccolò che scappava, senza far parole gli tenne dietro, ed accompagnatosi con lui fuor della porta, s'affrettarono insieme ad uscire da Costantinopoli. Fino a che non furon essi in luogo solitario e lungi da gente che potesse scoprirli, non arrestarono il passo. Quando si credettero in sicuro, riposandosi un poco, cominciarono a racontarsi a vicenda i loro patimenti, ed il modo con cui prodigiosamente Niccolò era stato da Maria liberato. Anche Giacomo riconobbe allora come una grazia della Beatissima Vergine quella d'aver potuto seguitare il fratello senza che veruno dei suoi compagni se n'accorgesse. Ambo pertanto riconoscenti a Maria errarono lungamente pel paese dei Turchi senz'essere scoperti, e finalmente giunsero in terre cristiane, da dove poterono facilmente ritornare in Italia. Prima però di rimettersi in patria passarono a Firenze per adempiere il voto di Niccolò; ove questi non solo offrì nella chiesa della SS. Annunziata la spietata catena, ma fatta costruire una immagine di rilievo che lo rappresentasse nell' atto di-

sagevole e tormentoso in cui a quell' istrumento era stato avvinto, la lasciò nel chiostro dei voti a meraviglia dei riguardanti (1).

(1) Ann. Ord. Serv. B. M. V. Lottini. op. cit.

XXIX

Scotto f.

Trafitto a morte Bartolommeo con trenta colpi di spada, impetra dalla SS. Annunziata grazia di risanare.

XXIX.

Se la somiglianza dei prodigiosi fatti che qui si narrano ci richiama sempre ad ammirare in Maria la medesima potenza; la diversità dei luoghi, dei tempi e delle persone in cui favore tali prodigj son' operati, offrono del continovo nuovi stimoli e nuovi incitamenti alla confidenza d'ogni cristiano. Giusto o peccatore ch'ei sia (non è inutile più volte ripeterlo) egli ha fondamento di sperare; perocchè vede in sensibili esempj adempiuto quello che un divoto di Maria rivolto a Lei come a madre amorosa diceva: Tu quella sei, la di cui grazia presso Dio non soffre ripulsa; la di cui misericordia non venne meno ad alcuno; la di cui benignissima clemenza non ebbe a spregio chiunque t' invocasse per quanto enorme peccatore si fosse (1).

(1) Tu, inquam Maria, cujus gratiositas nunquam repulsam

Fra le tante stragi e devastazioni, cui fu in preda l'Italia per le armi che più volte vi portò Luigi XII re di Francia, è nota abbastanza la guerra che questo principe dichiarò alla repubblica di Genova e la battaglia con cui l'ebbe ridotta alla sua devozione l'anno 1506. Nel numero pertanto degli arruolati dai Genovesi trovavasi un soldato dell'isola di Corsica per nome Bartolommeo; al quale essendo toccato in questa sinistra battaglia il posto maggiormente disgraziato fu in procinto di restar morto sul campo. Mentre infatti dall'una e dall'altra parte si combatteva a tutta forza e colla più grande ostilità, egli si trovò a quelle file ove più stretta essendosi fatta la zuffa, i suoi cedevano, ed il nemico incalzava menando strage per ogni intorno. Volendo allora Bartolommeo adempier le parti di valoroso soldato, ed opporre per quanto era da lui un'argine al torrente che ingrossando minacciava di soperchiare la parte genovese, si dette con furia a raddoppiare i colpi sul nemico; ma essendo egli seguitato da pochi non fece che richiamare sopra di se insieme coll'attenzione le armi dei vincitori; alcuni dei quali sentendosi offesi da costui, gli si gettarono addosso e lo atterrarono immantinente. Non essendo ancor terminato

patitur; cujus misericordia nulli unquam defuit; cujus benignissima humanitas nullum unquam deprecantem quantumcumque peccatorem despexit. Guill. Paris. de Reth. Div.

il combattimento, egli era in pericolo di tramandare l' ultimo fiato sotto i piedi della moltitudine che alla rinfusa qua e là si moveva; ma la Provvidenza divina che riserbava costui ad essere un trionfo della grazia, dispose che fosse tratto di colà e ricovrato in luogo opportuno cogli altri feriti. Quanto però al medicarlo giudicarono i professori che fosse opera perduta, dopo aver numerato nel suo corpo trenta ferite pressochè tutte mortali. A tal giudizio, che non restò ignoto a Bartolommeo, ei si perse affatto di coraggio; tanto più che rimordendogli ora la coscienza della fin allora scioperata sua vita, lo atterriva il pensiero dell' eternità che s' aspettava infelice, e non apparivagli fondamento di speranza nel soccorso celeste. Vedeva che, niuno prendendosi cura di lui, era lasciato come in solitudine e in abbandono, ed accusava gli uomini di sconoscenza e crudeltà; sentiva crescersi ad ogn' istante gli spasimi e venir meno gradatamente le forze nel corpo, e smaniava di disperazione. Senonchè dopo un breve ed inutile sfogo seguitando a vedersi solo e non curato, cominciò a far senno e a ripensare a quelle religiose massime che senza profitto erangli state tante volte inculcate. Si rammentò d' essergli stato detto che sì grande era la benignità di Maria, che invocata sotto tanti titoli, e specialmente della SS. Annunziata, non avea sdegnato di accor-

rere spessissime volte a soccorso dei peccatori
Trasse egli allora un sospiro come facendo voti.
per essere anch' egli nel numero di questi, e detestando ad un tratto con lacrime di compunzione i suoi peccati, sciolse la lingua a pronunziare il nome della Santissima Vergine pregandola ad ottenergli il perdono delle sue iniquità, ed a concedergli qualche spazio di vita non per altro che per piangere le sue scelleratezze e farne la debita penitenza. Sebbene in quel punto di sfinimento per parte del corpo, e di concepito fervore pel lato dello spirito non gli dovesse sembrar difficile adempiere in seguito quanto ora prometteva, ebbe tuttavia sì buono accorgimento da conoscere che la sua debolezza e fragilità resa più inferma dalla mal' abitudine sarebbegli stata d' un grande ostacolo per mandare ad effetto i suoi proponimenti senza la grazia divina, quindi chiese a Maria che impetrandogli di rimanere ancora in vita, gl'intercedesse forza bastante di condurre tanto virtuosamente i suoi giorni quant' era vissuto fino allora da scellerato. Or ecco che verificandosi puntualmente il detto di San Gregorio, fai termine nella volontà di peccare e troverai indubitatamente Maria più pronta ad amarti che non farebbe una madre carnale al suo figlio (1), questa

(1) Pone finem in voluntate peccandi, et invenies Mariam

pietosissima Regina del cielo s'affrettò allo scampo del peccatore pentito e lo esaudì in ogni sua domanda. Bartolommeo non era più tra i feriti ai quali sicura e pronta minacciava la morte; il suo cuore era cangiato, e le sue piaghe quasi del tutto cicatrizzate palesavangli di già bastantemente l'istantanea e prodigiosa sua guarigione. Per il che rompendo ora il silenzio in cui erasi tenuto per poco tempo, non in grida proruppe di doglianza e d'imprecazione come per l'innanzi, ma in voci di giubilo e di benedizione a quella mano benefattrice che lo avea sanato. La quale improvvisa mutazione destando la curiosità dei circostanti, trasse a lui d'intorno pieni di meraviglia e di stupore quasi tutti coloro che siccome inutile gli aveano ricusato ogni cura. Chiese allora Bartolommeo perdono a quelli che avea offesi, e a quegli altri cui avea dato scandalo colle sue ingiuste lagnanze; e raccontando come per mezzo della SS. Annunziata alla quale sebbene indegno erasi con vera fede raccomandato, avea ricuperata la sanità, mosse tutti ad ammirare e lodar la clemenza di Maria. Dopo essersi perfettamente ristabilito abbandonò il mestiero dell'armi, e per guadagnarsi il sostentamento scelse altri mezzi che meno lo distraessero dal servizio di

(indubitanter promitto) promptiorem carnali matre in tui dilectione. S. Greg. Lib. 4, Ep. 47.

Dio e di Maria Santissima, dall' aiuto dei quali sostenuto condusse il rimanente dei suoi giorni nella penitenza e nell' esercizio di opere virtuose e di soda pietà (1).

(1) Ann. Ord. Serv. B. M. V. Lottini, op. cit.

Come Vangelista scampa da morte ad onta delle tante ferite ch' avea ricevuto da tre militari mentre lavorava alla sua fucina.

XXX.

A concepire la reità e l' enormezza di un cristiano che ordisce tradimenti ed usa attentati alla vita del suo prossimo piucchè alle divine minacce, è da por mente alla condotta caritatevole che gli è comandato di tenere verso di lui. L'evangelica legislazione che da un capo all' altro non ispira che soavità ed amore, non solo condanna colla maggior severità le vendette e le uccisioni dei fratelli, ma fa rigoroso e indispensabile precetto di amare il nemico fino a beneficarlo. Agli antichi fu detto, grida il Nazzareno, non uccidere, e chiunque ucciderà sarà tratto in giudizio; ma io vi soggiungo che qual s' adira contro il suo fratello ed egli sarà pur giudicato, e chi l' oltraggia anche in parole sarà reo d' esser punito col fuoco. Se dunque tu stai davanti all' altare per farvi l' offerta,

e nell' atto di porgerla ti rammenta che il tuo fratello ha qualche cosa contro di te, posa ivi l'offerta, vai a riconciliarti prima con lui, e poi ritorna ad offrire il tuo dono (1). Quindi segue a dire il Divino Maestro amate i vostri nemici, fate del bene a coloro che vi odiano, e pregate per quelli che vi perseguitano e vi calunniano (2). E come dunque non avrà ribrezzo il cristiano a vendicarsi? come non sentirà anzi odio e detestazione per qualunque atto di crudeltà?

Vangelista di Gregorio nato in Monterchi, terra della Valle Tiberina, nei confini della Toscana, da poveri ma onesti genitori, impiegò i primi anni della sua giovinezza nell' apprendere l' arte del fabbro nel proprio paese. Cresciuto poi in età ed imparato a sufficienza il mestiero, per perfezionarvisi si trasferì a Firenze, ove trovando da lavorare in una delle più accreditate botteghe, riuscì nel suo intento a segno tale, che dopo non molto tempo fu in grado di stabilire permanentemente il suo domicilio nella medesima città capitale ed aprirvi da se stesso bottega. Assiduo e puntuale il giovine artista al suo lavoro per acquistarsi avventori, non dimenticava i doveri e le pratiche della religione che professava. Con savio consiglio era esatto nell' accoppiare l' onestà dei co-

(1) Math. c. 5, v. 21 et seq.
(2) Id. c. 5, v. 44.

stumi alla divozione verso Maria Vergine, la di cui Immagine raro era quel giorno che non visitasse nella chiesa della SS. Annunziata. Tanta virtù che non poteva non comparir bella anche agli occhi degli uomini, attirò ben presto al forano artiere la lode dei buoni che lo conobbero e l'ammirazione dei tristi che n'ebbero osservato la condotta. Parea che Vangelista non dovesse aver nemici, dacchè non dava fastidio nè facea male a nessuno: ma sebbene s'ignori qual cagione s'avessero tre giovani soldati per concepire odio verso di lui ed inimicarglisi, il fatto è certo che l'assalirono e tentaron di levargli la vita. Era la sera del dì 8 maggio 1507, quando nel mentre che il nostro fabbro travagliavasi d'intorno alla sua fucina, entrano con furia nella bottega tre militari, i quali senza proferir parola o far cenno alcuno, stretta e sguainata la spada, spiegano sul misero lavorante colpi spietati. La testa, le spalle, il petto e ogni parte del corpo, ove l'uno potesse cogliere Vangelista senza dare impaccio ai colpi degli altri era segno al ferire. Impotente l'assalito a difendersi nonchè ad opporre resistenza tentava sfuggire ai colpi correndo qua e là per la bottega, ma seguitandolo i nemici coll'istesso furore, gli fu forza spossato ed oppresso dalle trafitture cadere tramortito per terra. Al vederlo prosteso ed intriso tutto di sangne, credettero i feroci ribaldi aver

sodisfatta la lor brama, e lo abbandonarono dandosi a precipitosa fuga. Era questo il momento angoscioso in cui Vangelista avea estremo bisogno di sperimentare gli effetti di sua divozione alla SS. Annunziata. E non l'avrebb' Ella soccorso, se dei peccatori stessi e degl' indevoti quando si ravvedano accorre allo scampo? Rivoltosi egli frammezzo allo sfinimento e allo spasimo a questa madre di grazie, e alla di Lei protezione raccomandata la sua vita, talmente fu consolato che non sentì più dolore dalle ferite, e potè rialzarsi da terra priachè giungessero casualmente, o condottevi dal fracasso sentito nella di lui bottega, persone a soccorrerlo. Non ostante che quasi innumerevole fosse la quantità delle ferite, delle quali nella sola testa tredici ed una gravissima nella gola eran mortali, mostravasi a tutti allegro e contento come se nulla di sinistro fossegli accaduto. Coloro che avean conosciuta per l'innanzi la illibata e divota condotta di Vangelista non si stupivano che tanto egli avesse potuto ottenere da Maria, ma ammiravano ed invocavano la grandezza e la pietà di questa celeste regina. Fu consigliato il giovane ad aversi i necessari riguardi, e a usare dei rimedi opportuni al rammarginamento delle piaghe le quali sebbene non gli recassero dolore, tuttora comparivan pericolose. Profittò del consiglio Vangelista, ma non così che

dimenticasse che da più alta cagione dipendeva la sua salute, la quale riacquistata in perfetto grado gli fu stimolo a progredire nella divozione verso la SS. Annunziata e ad esaltare le di Lei glorie fino a che visse col dar notizia ad altrui della sperimentata clemenza di questa sua protettrice (1).

(1) Ann. Ord. Serv. B. M. V. Lottini, op. cit.

Piero Soderini travagliato da fiero e non conosciuto morbo trova pronto rimedio nell'invocazione della SS. Annunziata.

XXXI.

Sempreché nel trattare di materie religiose occorre far parola di personaggi qualificati, che illustri per la nobiltà del sangue e per le avite ricchezze, per gli uffici e dignità luminose che occuparono in società, si umiliano nei loro travagli sotto la mano onnipossente del cielo, pongono la lor fiducia nella intercessione dei superni comprensori e ne palesano al pubblico quando che sia la sperimentata protezione, ci si presentano cospicui esempj, adatti ad insinuarci lo spregio degli umani rispetti e a smentire l' opinione degl' insensati che credon proprie solamente delle persone del volgo le pratiche pie. Quasi s' avesse l' uomo pochi ostacoli a seguitar la virtù, quasi la intrinseca sua costituzione non fosse debole abbastanza dopo il peccato per trattenerlo dall' opere religiose, egli

stesso si è formato un' inciampo nel timore che condannino i suoi simili la di lui condotta se è buona. Ma qual cecità non è mai per timore del giudizio beffardo dei terreni privarsi della protezione dei celesti? qual follia voler vivere a senno degli scioperati, e non adempiere agli obblighi che abbiamo con Dio? Imitiamo adunque quelle anime grandi per ogni riguardo, le quali spesso risplendono nella storia del Cristianesimo, e non sdegnarono nel cospicuo lor seggio praticare la religione. Che se più di rado si vedono esempi di pietose pratiche fra uomini d' alto rango che fra bisognosi e tapini; ciò non è meraviglia, poichè a tale effetto ripeteva il Salvatore: Guai a voi, o ricchi che ora v' avete consolazioni!

Cacciata per la seconda volta da Firenze la famiglia Medici nella persona di Piero e de' suoi fratelli Giovanni cardinale e Giuliano cavaliere di Rodi, potente sopra ogni altra rimase in questa città la casa Soderini. Nei trambusti d' un governo popolare e largamente democratico che erasi voluto introdurre dopo tal' epoca nella repubblica, non potendo reggere a lungo Firenze, fu obbligata a soggettarsi all' autorità di un solo il quale potesse più facilmente sedarne le interne discordie, e deliberare intorno alla parte che essa era costretta a prendere nelle rivoluzioni continue dei varj stati o città d' Italia. Essendosi acquistato in

tal frangente gran credito d' uomo prudente, politico e affezionato al popolo Piero Soderini, la elezione cadde sopra di lui, e fu creato gonfaloniere dal popolo stesso nel consiglio grande. La qual carica gli conferì il potere di esercitare nella repubblica quasi una perpetua dittatura, finchè il cardinale Giovanni dei Medici involatosi alla prigionia del re di Francia Luigi XII, nelle di cui mani era rimasto quando l' esercito del pontefice Giulio II fu sconfitto dai francesi a Ravenna, e portatosi colle truppe spagnuole amiche del Papa a dar l' assalto alla città di Prato, che saccheggiarono nel 1512, potè far sì che i fiorentini, discacciato il gonfaloniere Piero, riaccettassero lui in patria col restante della sua famiglia. Nel tempo pertanto che il Soderini regolava siccome capo e quasi arbitro la repubblica, fiera e pestilenziale malattia lo colse, che ad espellerla non si trovaron bastanti tutti gli espedienti dell' arte. La incerta natura del male non permise mai a nessuno dei parecchi e valenti medici, che furono consultati, di apprestare all' infermo un rimedio giovevole e risolvente. Ma Piero che anche nel suo grado di sommo magistrato professava divozione alla SS. Annunziata, fatto accorto del suo stato pericoloso, si rivolse all' aiuto di Maria Vergine, e rimettendo in essa ogni speranza di sua guarigione, fece voto di far esporre nel tempio

stesso della SS. Annunziata una sua immagine in memoria del benefizio che si aspettava. D'allora innanzi cominciò il Soderini a migliorare, e disgombrando a gran passi il pestifero morbo, in pochi giorni fugli restituita perfetta salute: alla qual grazia egli corrispose coll'adempire la fatta promessa, e col dimostrare al pubblico la sua gratitúdine verso Maria, visitandone spesso la sacra Immagine, ed esercitandosi in atti di esemplare e sincera divozione (1).

(1) Ann. Ord. Serv. B. M. V. Lottini: op. cit.

Appostato Iacopo da quattro aggressori e sfondatogli il cranio, raccomandandosi a Maria sopravvive e risana.

XXXII.

In questo si distinguono i figliuoli di Dio e i figliuoli del diavolo; chiunque non pratica la giustizia e chi non ama il suo fratello non è da Dio; perocchè questo è l'annunzio che udiste da principio, che vi amiate l'un l'altro. Non fate come Caino che era dallo spirito maligno ed uccise il fratello. E perchè l'uccise? perchè le di lui opere eran maligne e giuste quelle del fratello (1). I malvagi sovente si muovono a sdegno e indispettiscono per le opere buone dei fratelli, ne concepiscono odio gradatamente alle persone pietose, e furiosissimo essendo l'odio che nasce da una grande diversità di costumi, le perseguitano e a lunga pezza non hanno ribrezzo di farsene i carnefici; adempiendosi così l'oracolo divino « chi odia il suo fra-

(1) Ioan. I, c. 3, v. 10 et seq.

tello è omicida (1); » non solo perchè colui che gli porta odio ha già nell' animo suo disposto la morte di lui, ma anche perchè l'odiatore giunge con facilità a manomettere il sangue dell' odiato.

A Pietramala, piccolo villaggio sugli appennini nel confine del territorio fiorentino col bolognese, teneva osteria sul principio del secolo decimosesto Iacopo d' Antonio soprannominato lo Scheggia. Era desso, come parla la storia, un uomo dabbene e timorato di Dio, che mentre procurava adempiere rigorosamente ai doveri del cristiano, riusciva assai bene nel maneggiare gl'interessi della propria famiglia. Tali qualità e virtù domestiche destarongli contro l'invidia di alcuni tra suoi vicini; la quale aumentandosi coll' andar del tempo faceva sì che molte delle azioni di Iacopo venissero sinistramente interpretate dai suoi nemici: cosicchè la malivoglienza accresceva i sospetti e questi a rincontro la malivoglienza medesima. Quattro poi dei più tristi invidiosi parea che cercassero appositamente motivi di altercazione per ingiuriare Iacopo. Come il loro odio fu portato al colmo, convennero insieme di toglierlo dal mondo. Per occasione opportuna fissarono di sceglier quella in cui, assentandosi egli dal villaggio lo potessero coglier solo in qualche boscaglia. La mattina del

(1) Id. I, c. 3, v. 15.

dì 14 luglio 1515 Iacopo ebbe bisogno di uscire in campagna per far provvista di legna. Accortisi di ciò i quattro malevoli, si armarono verso la sera di pugnali e coltelli, e partendosi dal villaggio per non dar sospetto l' uno separatamente dagli altri, andarono a rimpiattarsi in una selva lunghesso la strada che dovea far Iacopo al suo ritorno. Circa alle ore una di notte l' appostato si appressava, i masnadieri tenendogli d' occhio di mezzo alle frasche della densa foresta si fecero sul ciglione della strada, e mentre quegli passava gli si scagliarono addosso coll' armi menandogli colpi a dirotta. Quando lo ebbero così traforato che vidergli il cranio sfondato e lacerate quasi tutte le membra, tra perchè credevanlo morto, tra perchè temevano che le strida di lui facesser correr la gente, rimbucarono frettolosi entro la selva. Iacopo rimasto solo in mezzo di strada raccomandavasi l' anima invocando il nome di Dio e di Maria Santissima, tramezzando le sue preghiere con fioche e lamentevoli grida: finchè udite queste da alcuni dei suoi amici, corsero essi a raccoglierlo e portaronlo a casa. Si pensò a far venire il chirurgo al più presto possibile, ma all' arrivo di lui lo sgomento dei parenti e degli amici si accrebbe anzichè diminuire; poichè appena egli ebbe visto il ferito che oltre all' avere quasi tutto il corpo crivellato dalle pugnalate, mostrava da

più parti del capo il cervello, disse che ogni tentativo era inutile a risanarlo. Laonde contentandosi di farlo fasciare un poco alla meglio con panni lini, perchè non dicessero i circostanti che era venuto indarno, se ne partì colla persuasione che l'infermo poco avrebbe campato. La famiglia perciò si lamentava e struggevasi in pianto: mentre Iacopo rimettendosi alla disposizione della Provvidenza e riponendo la sua salute nelle mani della Beata Vergine, esortava tutti a cessare di piangere, e a raccomandarlo piuttosto alla SS. Annunziata, dal di cui soccorso poteva solo sperare il suo scampo. Fu così veramente; egli seguitò a vivere e a poco a poco andò migliorando; talchè fuor d' ogni espettativa venne a riacquistare la primiera sanità. Se pria era stato divoto di Maria, dopo ottenuto sì segnalato favore non potè quasi a lei far preghiere finche visse, senza sparger lacrime di riconoscenza (1).

(1) Ann. Ord. Serv. B. M. V. Lottini op. cit.

Colpito Pietro in un occhio da una palla d'archibugio mercè l' invocazione della SS. Annunziata ricupera la perduta vista.

XXXIII.

Vide l'esule di Patmos, assorto nell'estasi sue meravigliose, una donna vestita di sole e la luna sotto i di lei piedi, e sulla testa una corona di dodici stelle, la quale avea partorito un maschio e furonle date due ali di grossa aquila per volare lungi dalla faccia del serpente nel deserto (1). Sotto l'immagine di costei riconoscono varii autori ecclesiastici la SS. Vergine, che partorì Cristo; e nel simbolo delle ali ravvisano, altri l'amore con cui Ella tutta ripiena di santo fervore a Dio sen volò (2), altri la prestezza e velocità con cui Maria superando quella dei Serafini soccorre sempre ai suoi figli e divoti (3). E molto bene a Lei l'una e

(1) Apoc. 12.

(2) Pennas habet aquilæ, quia amore Dei volat. Reib.

(3) Motu celerrimo Seraphim alas excedens ubique suis, ut mater, occurrit. B. Amid. Hom. 8 de laud. V.

l'altra interpretazione si conviene, che quanto Ella ha più d'ogni altra creatura amato Iddio, altrettanto pronta ci si appalesa nel sovvenire ai bisogni degli uomini in qualunque modo afflitti.

Quelle vicende, per cui le città minori, le terre ed i castelli situati nei confini dei piccioli stati d'Italia passavano assai facilmente nei trascorsi secoli dalla signoria d'un governo a quella d'un'altro, furon comuni anche a Pietrasanta terra non ha guari, oggi città in Toscana. Dominata infatti anticamente dai Lucchesi cadde per un tempo nelle mani dei Genovesi, ai quali la ritolsero con fatti d'arme i Fiorentini, quantunque nel 1529 essa si arrendesse al Papa. Mentre si combattevano presso questa terra le genti del pontefice Clemente VII e quelle dei Fiorentini, formava parte delle milizie di questi ultimi un capitano nominato Pietro, personaggio distinto di S. Maria in Monte del Valdarno inferiore. Presedendo egli alla leggiera artiglieria rimase nel tempo d'una battaglia in mezzo al fuoco esposto alle archibugiate dei nemici che scaricavano senza posa. Fu desso pertanto così colpito, che una palla essendogli penetrata in un'occhio, lo atterrò privandolo della vista. Benchè s'avesse subito cura di salvarlo e di apprestargli fuori del campo tutti quei soccorsi che potevangli giovare a guarirlo, non vi era alcuna speranza che ei ricuperasse la vista, giu-

dicandosi dai medici offesa e guasta la retina. Udivasi lamentar Pietro pei cocenti spasimi che sentiva in una tanto delicata parte del corpo, e pel timore che restando anche in vita, vi resterebbe privo di un'occhio. Fece però animo risoluto di ricorrere a Maria, e in Lei sola confidare. Senza più querelarsi, e senza chiedere altra assistenza e cura dagli uomini, pregò la Madre di Dio a muoversi a compassione della sua disgrazia, facendole voto di portare alla Chiesa della SS. Annunziata di Firenze un' archibugio ed un quadro in cui fosse espresso il caso avvenutogli, siccome perenne memoria del benefizio che sperava di ottenere. Non rimase inefficace la generosa fiducia del buon capitano; chè cessatogli quasi ad un tratto il dolore, si sentì sollevare anche nello spirito per ciò che credè d' aver già ottenuto da Maria la grazia che aveale chiesta. Chiamò persone che lo aiutassero a togliersi la fascia di sopra alla ferita; e come ebbe ciò fatto e sperimentato che il suo occhio non restava che pochissimo offeso dall' essere esposto alla luce, ed era in grado di distinguer tuttora con esso gli oggetti, proruppe in un grido d' allegrezza e di ringraziamento a Maria. La guarigione progredì rapidamente e tanto pervenne ad esser perfetta e pronta che dopo un mese non solo avea Pietro riacquistato una vista penetrante come prima, ma la parte offesa non

mostrava più segni di lesione veruna. In adempimento pertanto del voto si trasferì Pietro a Firenze, e orando dinanzi alla sacra Immagine presentò l'offerta che avea promesso (1).

(1) Ann. Ord. Serv. B. M. V. Lottini, op. cit.

Come Giovannetto risana ad un tempo da percosse mortali ricevute nel capo ed esce da orrida torre in cui era stato rinchiuso.

XXXIV.

Non potrebbesi meglio dar principio alla narrazione del fatto proposto che colla riflessione di Sant' Agostino il quale parlando di un martire nell' atto che sta fra i tormenti; due cose, dice, da noi si debbono principalmente considerare nel di lui glorioso combattimento; l' indurata crudeltà cioè del carnefice, e la invitta pazienza del martire; la crudeltà del carnefice per detestarla, e la pazienza del martire per imitarla (1). Dottrina fondata sulle sacre scritture come prova l' istesso santo Dottore; mentre scrive il Salmista: non volere imitare i maligni, perocchè seccheranno ben presto come il fieno (2); e l' Apostolo raccomanda la pazienza scrivendo: la pazienza vi

(1) S. Aug. Serm. 44 de Sanctis.
(2) Psal. 36.

è necessaria per conseguire le divine impromissioni. Un'innocente che assassinato, ferito a morte e lasciato in abbandono non si dispera ma confida nell'aiuto del cielo è un esempio da risvegliare il nostro coraggio quando ci troviamo ingiuriati, e la barbarie di spietati carnefici eccita il nostro aborrimento di nuocere al prossimo.

Allorchè l'Imperatore dei Turchi Solimano si avanzava nel 1532 con un'armata, secondo che raccontano alcuni storici, di più di trecentomila uomini verso l'Ungheria per soggiogarla, l'imperatore Carlo V si dette a radunar gente da ogni parte e specialmente dalla Spagna, dall'Italia e dall'Alemagna; e messo insieme in breve tempo un poderoso esercito di ottanta mila uomini d'infanteria e di trentamila di cavalleria andò ad accamparsi presso Vienna onde arrestare i progressi dei Turchi che già erano in Ungheria. Tutto il mondo aspettava ansioso l'esito di uno scontro generale tra queste due formidabili armate, ma nè Carlo V nè Solimano vollero esporsi ad un tale azzardo; e questi dopo avere recato molte devastazioni a quel paese ritornò col suo esercito a Costantinopoli. Sodisfatto allor Carlo V che un nemico tanto odioso e tanto terribile a tutta la cristianità fosse rimpatriato, senza neppure inseguirlo mentre si ritirava, fece la rassegna delle sue truppe, e veduto che una siffatta moltitudine restavagli superflua nelle

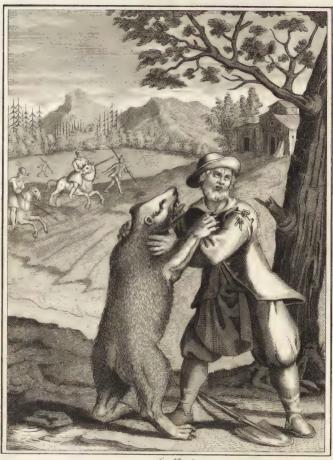
presenti sue circostanze, disciolse l'esercito, licenziandone la maggior parte, e ritenendo soltanto quel numero che credeva necessario per esser distribuito dove occorreva. Un capitano pertanto dell'isola di Corsica, per nome Giovannetto, comandava ad un corpo della cavalleria che fu licenziata, e perciò egli pure ebbe la sua dimissione. Partendo costui da Vienna per tornarsene in patria, s'accompagnò dapprima con altri Italiani, i quali per la strada si divisero da lui, o fosse perchè viaggiando per paesi quasi incolti e malagevoli non potevano seguitarlo, o fosse perchè ad essi non interessava il ripassare in Italia con sollecitudine. Così solo percorreva ancora terre Tedesche, quando un giorno fu assalito da un masnadiere che fattoglisi innanzi gli comandò, secondo che potè intendere dall'espressioni d'una lingua a lui sol nota un poco per pratica, di arrestare il passo. Giovannetto non dette retta alle parole dell'assalitore, ma spronando lesto il cavallo tentò di scappare: ma che? uscendo fuori dalla contigua foresta altri ribaldi, e compagni dell'assassino, troncano al forestiero la strada, ed afferrando le briglie del cavallo lo trattengono a forza. Quindi, alzando ciascuno una mazza ferrata, che aveano in mano tanto percuotono sulla testa il misero cavaliere finchè l'abbiano spinto giù dalla sella col capo mezzo infranto e tutto grondante di sangue,

anzi più morto che vivo. Allora non pensarono più i manigoldi che a far bottino, e strappandogli di dosso quanto avea di buono, armi, danari e vesti, si partirono conducendosi seco il cavallo. A poca distanza dal luogo dell'assassinio v'era una vecchia torre, la quale per essere stata abbandonata non serviva in allora che di nascondiglio alle fiere del vicino bosco, e già cominciava da ogni parte a rovinare. Mentre pertanto si ritiravano borbottando fra di loro i masnadieri, venne loro in mente che quella sarebbe stata sicuro mezzo a nascondere alla vista dei passeggeri il loro misfatto. Tornarono indietro e prendendo sgraziatamente per le braccia e per le gambe quell'uomo che loro parea già morto, lo portarono dentro alla torre ove lo chiusero con cautela perchè non fosse visto e perchè, se riacquistasse forza, non potesse trarsene fuori. Per due giorni stette così Giovannetto nell'orrida prigione senza soccorsi e senza medicamenti, suo cibo essendo il dolore e le lacrime, e porgendogli l'umida terra un disagiato origliere per appoggiarvi lo sfracellato suo capo. Nel terzo dì ricomparvero i malandrini, i quali curiosi di osservare cos'era avvenuto di quel misero, s'affacciarono a mirarlo da una delle piccole finestrelle della torraccia. Videro che ancora vivea; allora uno di loro, non già per compassione di cui era in loro spento ogni sentimento, ma per isfogo

di quella empia e nefanda barbaria che giunge a farsi gioco dell'altrui penare, e gode che un misero gusti a sorsi una morte crudele, propose agli altri di gettare a quel moribondo un qualche vile alimento per far prova quanto ei durasse a campare in quello stato. Convennero gli altri in questo parere, e da lì innanzi gettarongli ogni giorno o un tozzo di duro pane o altro cibo anche peggiore di quel che suol dare il villano al cane che tiene a catena. Le preghiere ed i sospiri che Giovannetto dirigeva ora a Dio ora a Maria Santissima fin dal momento che sentissi piombare addosso un nembo di colpi spietati, non potevano essere nè più sinceri nè più fervidi come quelli che partivano da un cuore oppresso dai dolori di morte. Non lasciava poi passare ora che dal fondo della lurida torre non sollevasse un priego alla celeste dispensatrice delle grazie; ond'è che a rincontro il divino soccorso scendendo dall'alto già si faceva sensibile nel carcerato fino dai primi giorni, poichè ad onta di non potersi egli medicare, ad onta dello scarso e vil cibo con cui si alimentava, sentiva rinvigorirsi nel corpo e dileguarsi il dolore nel capo. Ma benchè Giovannetto venisse a guarire del male ricevuto dalle percosse, come appoco appoco successe, pure eragli duopo terminare i suoi dì rifinito dall'inedia e dallo stento nella fetida torre, non potendo aver modo d'uscirne.

Sperava però in Maria che non gli negherebbe neppur questo soccorso, e a tal'effetto ogni giorno la supplicava di ricordarsi di lui. S'approssimava già il cinquantesimo giorno dacchè egli stava in questa dolce espettazione, e sebbene non vedesse ancora questo suo straordinario scampo, pure la sua fiducia non s'illanguidiva. La sera appunto del cinquantesimo giorno ripetè la sua preghiera, aggiungendo che una tal grazia Le chiedeva per quel gran mistero dell'Incarnazione del Verbo, oprato in Lei da Dio a liberare il genere umano dalla schiavitù del demonio; mistero annunziato e promesso da Dio stesso ad Adamo prevaricatore; mistero cui furon rivolti i desiderii e i voti della eletta nazione per quaranta secoli; e che i veggenti di Giuda Patriarchi e Profeti in rammentandolo al popolo supplicavano alla Divina Clemenza onde fosse mandato ad effetto. Compiuta questa eccellente e sublime orazione s'addormentò Giovannetto, e dopo un breve e placidissimo sonno destandosi si trovò fuori della torre. Gli balzò d'improvviso moto il cuore, ma senza porre indugio, pieno di meraviglia, d'allegrezza e di riconoscenza a Maria si partì, avviandosi per quei luoghi, ove credea che non potessero ritrovarlo i suoi assassini. Errò a lungo prima di arrivare in Italia limosinando qua e là il vitto necessario al suo viaggio: ma giuntovi finalmente, giudicò

non dover tornare alla patria prima d'aver visitata la Sacra Immagine della SS. Annunziata di Firenze, dalla quale particolarmente ripeteva la grazia ottenuta. Ciò adempì con singolar devozione e fece registrar la memoria d'un tanto successo (1).

(1) Ann. Ord. Serv. B. M. V. Lottini, op. cit.

XXXV

Scotto f.

Spadino nell'atto d'essere sbranato da un'orso invoca la SS. Annunziata e divien mansueta la fiera.

XXXV.

Incontrasi frequentemente nella storia del Cristianesimo ed in particolar modo nei tempi della primitiva Chiesa, che le belve più sitibonde d'umano sangue rese anche più ingorde da un lungo digiuno non ardivan sovente appressarsi a quegl'inermi confessori e martiri di Cristo che con nefanda barbarie si precipitavan nei loro serragli per essere divorati. Talora cangiando anzi la lor ferocia in mansuetudine s'accostavano riverenti a quegli uomini intemerati e santi, e quasi ne conoscessero la innocenza in segno di festevoli carezze dolcemente lor lambivano i piedi. Così dalle zanne di cotesti famelici animali non fu tocca Santa Martina; e alla vista di due leoni che spinti a sbranare Primo e Feliciano, si prostrano invece davanti alle ginocchia degl'invitti martiri

e col capo e colla coda scherzano loro d'intorno, più di cinquecento spettatori infedeli si convertono a Cristo colle loro famiglie. E tal prodigio si riprodusse in tempi a noi più vicini mediante l'invocazione della SS. Annunziata.

Stava nella valle del Mugello un contadino chiamato Spadino. In un giorno di minori faccende per gli agricoltori era egli solo a lavorare in un campo attendendo a ritondarne la siepe e vangare le prode. Frattanto alcuni cacciatori andavano in traccia di bestie feroci nei boschi limitrofi. Avean già essi trovato un'orso ed avendolo raggiunto con qualche ferita, proseguivano a dargli la caccia per ogni dove. La bestia vedendosi così perseguitata errò a lungo per la selva, ma non trovando da rintanarsi, si dileguò finalmente dagli occhi dei cacciatori collo scappare per la vicina campagna. Dopo aver traversato più d'un campo venne a passare per quello ove lavorava Spadino. Come ella ebbe visto quell'uomo disarmato e solo con tanta furia si slanciò sopra di lui, che colle zampe anteriori lo mandò subito a terra, abboccandogli ad un tempo tutta una guancia. Ond'è che tra per lo spavento tra pel dolore parve a Spadino di morire nell'istante; perciò rivolgendo al cielo ogni suo pensiero invocò con tutto l'affetto il nome della SS. Annunziata nel di cui patrocinio molto confidava, per averne visitato la sacra Im-

magine in Firenze, quando in occasione di pubbliche calamità era stata scoperta. Ognuno comprende che se per pochi momenti ritardava l'aiuto celeste; talchè un solo attimo non fosse stato, quello in cui la rabbiosa e famelica belva atterrava il misero agricoltore e gli era sopra colle zampe e colle zanne per sbranarlo, e quello in cui Maria Santissima invocata accorreva al di lui scampo, Spadino non era più in vita: ma no, l'aiuto era già arrivato ed avea imposto all'ingorda bestia di abbandonare la sua preda. Infatti ritraendosi l'orso da sopra a quell'infelice, cui non restava nè forza nè coraggio d'alzare un braccio a sua difesa, da se stesso si pose a giacere tutto mansueto ai piedi di lui, non altrimenti che il timido agnelletto ricondotto la sera dal pascolo va a sdraiarsi accanto alla madre che lo allatta. Tal mutazione comparve subito all'animo dell'abbattuto Spadino come un prodigio manifesto, di cui servivasi la Vergine per aprirgli la strada a salvarsi la vita: perciò fattosi coraggio e richiamate le perdute forze s'alzò egli da terra quanto più potè sollecitamente, e prendendo la corsa verso casa, vi giunse tutto trafelante, malconcio e sbigottito. Dopo aver raccontato alla sua famiglia, con un'affanno che gl'interrompeva le parole, siccome era scampato da morte per un miracolo della SS. Annunziata, si pose in letto, ove, piucchè per gua-

rire dalla lacerazione della guancia, dovette rimanere pel rimescolamento cagionatogli dalla paura. Non ostante egli ricuperò in breve una perfetta sanità, e dopo pochi giorni andò Spadino personalmente a Firenze a solo fine di ringraziare Maria Santissima davanti alla prodigiosa Immagine (1).

(1) Ann. Ord. Serv. B. M. V. Lottini op. cit.

Rimasto Girolamo preda dell' onde per naufragio, giunge a salvarsi per aiuto di Maria.

XXXVI.

Era cosa molto conveniente che non mancassero esempj di naufraghi, scampati dai procellosi flutti del mare per mezzo di quella Vergine Annunziata dal Messaggero di Dio, la quale, notò l'Evangelista San Luca, esser chiamata Maria. Questo nome infatti sì glorioso ed ammirabile che interpretato dai Santi Padri ebbe varj significati, quello tra gli altri racchiude di stella del mare. Laonde dice San Bernardo; non rivolgere i tuoi sguardi dal fulgore di questa stella se non vuoi restar sommerso dalle procelle; ma rimira la stella, invoca Maria; poichè se a lei tu vai dietro non esci di strada, se lei tu preghi non hai da disperare, a lei pensando non erri, essa sostenendoti non corri pericolo, colla di lei protezione non temi, dietro tale scorta non ti prende stanchezza,

sendoti essa propizia, tu giungi al porto (1). E ciò sì nelle tempeste spirituali che in quelle del mare di questa terra.

Memorabile per l'infelice esito che ottenne, è la impresa con cui l'imperatore Carlo V, inteso ad allontanare più che fosse possibile i Mori dalla Spagna e a sloggiare i pirati dal Mediterraneo tentò di occupare nel 1541 Algeri. Allestita una considerabile armata navale sciolse le vele nell'anno suddetto, e ai 20 di ottobre era alla vista delle spiagge affricane. La stagione non era stata scelta adattata per combattere in mare, e perciò, mentre l'armata non si era ancora occupata che dei preparativi all'assalto, levossi la mattina del 25 del medesimo mese un gagliardo vento da tramontana che mettendo le onde in tempesta, rompendo vele ed antenne, spingendo ed urtando i bastimenti, fece calare a fondo una gran parte della flotta, talchè vettovaglie, munizioni e gran numero di soldati restaron sommersi. Chi avesse potuto vedere quella moltitudine infelice fatta bersaglio di procellosi flutti senza scampo di sorta, giacchè se da un lato il mare sembrava aprire gli immensi suoi gorghi per inghiottirli, dall'altro il nemico di sul lido gli respingeva perchè non approdassero, avrebbe detto che cielo e terra e la natura tutta avesse congiurato di sterminarli. Che se al-

(1) San Bern. Hom. 2, super missus est.

cuno, o col mezzo d'una piccola barchetta, o coll'aiuto d'una tavola potè nuotando affacciarsi alla riva, divenne subito preda di spietati carnefici che pareva che si credessero fortunati d'averlo avuto tra le lor mani per farne scempio. Tra i frantumi di spezzate antenne e di fracassati navigli vedeansi galleggiare molti affogati, mentre alcuni tuttora viventi andavano qua e là a nuoto e chiedendo soccorso a quei, il di cui bastimento non essendo del tutto disfatto, s'affaticavano chi in rinserrarne le scommettiture, chi in rendere al mare l'acqua che v'erasi introdotta; talchè le grida di quelli o non giungevano all'orecchie di questi perchè dissipate dal fremito del mare e dalla furia del vento, o se vi giungevano non ottenevan pietà giacchè ognuno si travagliava per la propria salvezza. Girolamo Grimaldi da Reggio che guidava il timone d'una delle navi come s'accorse dalla fiera burrasca del pericolo che egli ed i suoi compagni correvano, e della difficoltà di poter riuscire, ad onta di tutti gli sforzi, a mantener saldo il suo naviglio, dacchè già cominciava a soffrir danneggiamenti; ripose la sua fiducia nella potentissima regina del cielo e promise un voto all'Immagine della SS. Annunziata di Firenze, esortando i suoi compagni a far lo stesso. Si unirono di buon grado tutti i pericolanti nella preghiera, ed ebbero scelto quel sicuro mezzo che non poteva loro fallire.

Sospinti dalla veemenza del vento e dall'agitata corrente in un luogo, dove riuscì loro d'ancorare sì bene il loro legno, chè nè l'impeto della tempesta potè più scuoterlo, nè essere offeso dai colpi che gli affricani scagliavano dall'oppòsto lido, si trovarono in salvo. Il loro timore si voltò in sicura speranza, il turbamento in tranquilla calma. In mezzo alla comune ruina e perimento vedendosi essi preservati, considerate qual dovett'essere la loro riconoscenza a Maria! Girolamo che avea incoraggiati gli altri a confidare nella di lei protezione or rammentava loro l'obbligo che s'aveano di corrispondere a sì manifesto benefizio. Al cessare della tempesta tutti coloro che eran sopravvissuti ritornarono in Spagna, e Girolamo che più d'ogni altro desiderava di presto prender terra per sciogliere il suo voto, dopo pochi giorni che era sbarcato, intraprese il viaggio per Firenze e sodisfece alla promessa (1).

(1) Lottini, op. cit.

XXXVII

Sietto f.

Nel cadere un fanciullo da circa trenta braccia d'altezza vien raccomandato dal padre alla SS. Annunziata e non riceve alcun danno.

XXXVII.

Allorchè gli antichi Patriarchi benedicevano ai loro figliuoli, non esercitavano già un semplice rito, privo di effetto, ma imploravano su di essi da Dio una benedizione celeste che realmente vi discendeva, secondo che ci attestano le sante scritture. A Giacobbe, che per arcana disposizione di Provvidenza ebbe carpita dal padre una benedizione che questi non avea voluto dispensare a lui ma al fratello, fruttò essa nondimeno prosperità ed esaltamento. Benedizione che dovendosi ormai adempiere non ardì rivocare Isacco quando dal presentarglisi Esaù s'acccorse d'avere errato nella persona, ma la confermò soggiugnendo « l'ho benedetto e benedetto sarà. » Or gli effetti prodotti da tali benedizioni sono prove di quanto possono ottenere dal Signore i buoni genitori a pro dei

loro figliuoli. Se le preghiere che gli uni fanno a benefizio di altri, sono profittevoli a trovar grazia presso Dio per quelli per cui furon fatte, molto più le orazioni dei genitori debbon valere ad impetrar favori celesti per coloro, di cui ad essi, che furon cause seconde della loro esistenza, è affidata la cura e la direzione.

Uno dei componenti il corpo dei giudici di Ruota in Firenze nel 1544 era Niccolò Vadino, Imolese di patria. Abitava esso, siccome tutti gli altri ch' esercitavano quell' uffizio, nell' antico palazzo detto del Potestà. In una stanza del secondo piano, che colla finestra, elevata sopra il terreno circa trenta braccia, corrispondeva nell' interno cortile del palazzo medesimo, stava un giorno un suo figlio nominato Accursio, il quale essendo ancor fanciullo dilettavasi di correr qua e là per la stanza, tutto occupato in puerili trastulli. Dopo aver bamboleggiato così per la stanza alquanto tempo, gli venne volontà d' affacciarsi alla finestra, e non essendo alto abbastanza, accostata una sedia al parapetto, vi montò sopra e si affacciò. Con in mano un bastoncello divertivasi a batterlo qua e là sugli stipiti e sopra la spalletta, quindi colle braccia e col capo allungandosi fuori della spalletta medesima percoteva la muraglia dalla parte esterna, stendendosi all'ingiù quanto più poteva, come se provar volesse quanto arrivasse più a

basso. In tal positura fu visto dal padre che stava a studiare in altra stanza, la di cui finestra era posta quasi di contro a quella dov' era il bambino. Si levò subito dal suo tavolino Niccolò, correndo verso la finestra per gridare al figliuolo onde si ritirasse indietro; ma ahi! che mentre era per aprir bocca, vede precipitare il suo Accursio nel sottoposto cortile tutto lastricato di pietre. Pensi, non chiunque abbia visto pericolare un suo simile, ma chi provando affezione paterna dovè mirare ridotto a morte un suo figlio, da qual panico terrore rimanesse compreso Niccolò. Egli proruppe in un'alta esclamazione di dolore, e perchè nutriva gran divozione alla SS. Annunziata, con viva confidenza potè solamente gridare; *Ah Santissima Annunziata assistetemi, salvatemi il figlio:* quindi tutto smaniante, rammaricandosi e strepitando per la casa, corse giù nel cortile, con tristo presentimento di vedersi morto il figliuolo. Ma no; tutt'altro era lo stato di Accursio; la preghiera era salita più presto in cielo che non le membra del fanciullo precipitate a terra. Quando giunse Niccolò nel cortile, il figlio s'era rilevato dal suolo e seguitava colaggiù a trastullarsi col suo bastoncello. L'ammirazione del padre fu pari all'allegrezza, perchè sebbene sentisse come riallargarglisi per contentezza il cuore, pure non seppe comprendere subito come niun male avesse

sofferto il bambino: lo chiamò, se lo tolse sulle braccia, e baciandolo con intensissimo affetto, lo esaminava per ogni parte se fossegli rimasto nel corpo segno d'infrantura o di contusione; ma trovatolo sano e perfetto ne diede gloria a Dio ed a Maria Vergine. Frattanto eran comparsi anche i familiari, che mossi dalle grida e dallo strepito di Niccolò, parte si erano affacciati alle finestre, parte si erano avviati dietro a lui giù nel cortile, dimandando cosa fosse accaduto. All' udire lo stranissimo caso, tutti dicevano di rimanersi stupiti, e chi facendo riflessione all'altezza stragrande da cui s'era precipitato il bambino, chi al lastrico ove avea percosso, un gran miracolo è questo, concludevano, della Santissima Annunziata, alla quale è d'uopo attaccare un voto. Niccolò promise di farlo, e devoto com'era della sacra Immagine, non tardò a portarlo alla cappella (1).

(1) An. Ord. Serv. B. M. V. Lottini, op. cit.

Come ponendo Leonardo ogni sua speranza nella intercessione della SS. Annunziata guarisce dalle mortali ferite che aveangli menato alcuni malevoli.

XXXVIII.

Il Signore mi ha liberato dai miei potentissimi nemici e da coloro che mi odiavano ed eran divenuti più forti di me: mi assaltarono quando meno io li temeva e nel tempo di mia afflizione e calamità; ma il Signore si è fatto mio protettore; me ne ha tratto fuori in sicuro; mi ha fatto salvo perchè m'ebbe amato (1). Tali eran le voci in cui prorompeva con animo riconoscente il reale Profeta a ringraziare il suo Dio, quando conobbe d'aver trionfato, mediante il suo aiuto, di tanti travagli, pericoli ed affanni cui nel corso del viver suo era andato soggetto per opera de suoi nemici che ne avean giurata la perdita. E tali pur sono i sentimenti che posson' ora ripetersi a onore e laude di Maria Vergine, in persona di tutti coloro che,

(1) Psal. 17, v. 17 et seq.

come abbiamo visto e tuttora proseguiamo a vedere, hanno avuto la sorte d'invocarla nei più gravi pericoli e nelle più fiere angustie, e sono stati, non che altro, campati da morte a cui aveanli condotti iniqui e scellerati malevoli.

Siccome è difficile assai vivere in società coi nostri simili e non venir mai in discordia con alcuno, così accadde a Leonardo del Bogia, abitante nel contado di Pistoia, d'aver che fare con alcuni suoi vicini e d'incontrarne, non si sa per qual cagione, l'inimicizia. V'era seguito qualche litigio, ma appena terminata l'altercazione, Leonardo non vi pensava più e così credeva che facesse la parte opposta. Non era però come s'immaginava Leonardo; l'animo de' suoi avversari era rimasto esacerbato, e benchè non lo mostrassero esteriormente, ne conservavano nondimeno dentro di loro la memoria. Dopo molto tempo, quando nessuno, ancorchè consapevole delle passate contese, avrebbe pensato che si mantenessero, o fossero per riaccendersi, uno degl' inimicati vide Leonardo escire di casa ed incamminarsi fuori via pe' suoi affari. Questi avvisò gli altri suoi partigiani, che, se volessero unirsi seco per farsi render conto al loro nemico dei torti che credevan d'aver ricevuto, il tempo era opportuno. Istigati essi dal loro compagno, si provvidero ciascheduno uno stiletto, e tutti uniti andarono ad

incontrar Leonardo ad un luogo detto lo Sprone, alla distanza di circa un miglio da Pistoia. Come gli furono appresso, cominciarono ad altercare con esso, ed a maltrattarlo con parole ingiuriose e di rimprovero. In sulle prime non fu preso da temenza Leonardo, e perciò al sentirsi offendere si fece a rispondere con forse calore ed ardimento eguale a quello dei suoi offensori. Ma misero a lui che non sospettando delle maligne intenzioni che ascondevano in cuore i suoi nemici, col franco ripetere colmava la misura di quell'odio e livore che lo dovea opprimere! Intolleranti d'ogni indugio i malevoli, alle prime risposte traggonsi di sotto le vesti i pugnali, e badando a ferir per uccidere, lascian Leonardo trafitto sul suolo, credon essi già morto. Il fatto era seguito nella publica strada; per lo che, quantunque non vi si trovasse nessuno nell'atto della mischia, poco tardò a passar gente, che inorridita al fiero spettacolo e mossa insieme a pietà riportò a casa il lacero ed esangue Leonardo. Com'egli fu posto in letto non ebbe più forza di parlare; ond'è che i parenti pria di chiamare il medico corsero in cerca del Parroco, il quale avendo osservato appena giunto che il malato era in prossimo pericolo di morte, gli amministrò, innanzi ad ogni altro Sacramento, quello dell'estrema unzione. In questo frattempo si vide l'infermo smuoversi un poco,

e si udì ripetere con voce languida e sommessa, *In Voi, o Santissima Vergine Annunziata, è riposta tutta la mia speranza.* Quindi il Parroco, terminata la sacra Funzione, proseguì a confortarlo in tale disposizione d'animo, suggerendogli motivi di fiducia nella celeste Dispensatrice delle Grazie. Allora fu che si vide nell'infermo un sensibile miglioramento, per cui egli riavutosi dal suo quasi totale abbattimento riprese a parlare cogli astanti, annunziando loro che erasi sentito sgravare in un tratto e diminuire i suoi dolori. Venne poi il chirurgo, il quale avuto riguardo alle molte e profonde ferite di quel corpo affatto straziato, non lo trovò in uno stato di disperazione. Gli applicò i rimedj voluti dalla sua professione, ed in non molto Leonardo fuor della comune estimazione era guarito. Esso però attribuendo tutto al poter di Maria, si portò a Firenze per ringraziarla, il che fece nel 1544 (1).

(1) Lottini, op. cit.

Trafitto un militare con cinquanta colpi di spada, ricorre, pentito dei suoi falli, alla SS. Annunziata e ottiene salute.

XXXIX.

Iddio fa nascere e splendere il suo sole sopra i giusti egualmente che sopra i peccatori, perchè, come dice Sant'Agostino, ogni malvagio o per ciò vive che ei si corregga, o vive a tal fine che venga il buono per di lui mezzo esercitato (1); ma pure da ciò non segue che la mano dell' Onnipossente non mai si aggravi sopra dei malfattori, perocchè sovente gli umilia e gli abbatte, particolarmente coloro che godettero di offendere, danneggiare ed opprimere i loro simili. Ascoltate fra gli altri scrittori santi il profeta Isaia che chiaramente ve l' attesta: Ecco, ei dice, che quelli che la sera menavano spavento, terrore e desolazione ad altrui, la mattina più non sono: tale è la mercede di quei che ci portarono devastazione e ci

(1) S. Aug. in Psalm. 54.

saccheggiarono (1). Sorte uguale dovea incogliere al militare, di cui siamo per dire, se la clemenza di Maria non lo avesse ricovrato, dopo essersi pentito, sotto le ali del suo possente patrocinio.

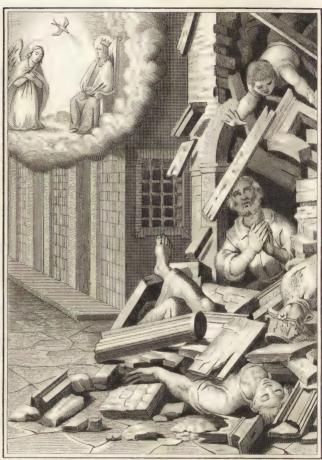
Per bramosia di guadagno e per amore di una vita licenziosa e scialacquata, secondo che raccontava, dopo il suo ravvedimento, la persona stessa di cui si scrive, un tale della città di Savona erasi dato all' arte militare circa quindici anni prima della metà del secolo decimosesto. Dietro agli stimoli di siffatte passioni non solo egli si arruolava con chi meglio l' avesse pagato, ma s' intrometteva in qualunque rivolta o fazione si fosse formata, qualora avesse potuto sperare di render sodisfatte le sue cupidigie. Non tanto per animo naturalmente intraprendente e coraggioso, quanto per gli iniqui suoi fini, mostravasi nel tempo e dopo le battaglie fiero e crudele nell' uccidere depredare e far sacco. Tutto gli andò a seconda per alcuni anni, ma non così quando s' intromise in una fazione del settembre del 1545. Era venuto il tempo che dovea essere umiliato ed abbattuto colui che della rovina, desolazione e perdita altrui s' era fatto un mezzo di contentezza agli sfrenati suoi desideri. In un fatto d' armi furon per esser vendicate tutte le usate violenze. Avendo aderito il nostro militare ad un parziale

(1) Isai. c. 17, v. 14.

tumulto e sommossa delle truppe tra le quali era arruolato, restò preda di alcuni contrari, i quali avendolo gia in odio da molto tempo gli menarono tante stoccate da toglierlo di vita. I suoi amici e partigiani o non ardirono o non poterono trarlo dalla mischia finchè non l'ebbero abbandonato i suoi nemici. Quando essi ne preser cura, e l'ebbero trasportato a medicarlo conobbero esser disperata la sua salute; perocchè tra le cinquanta ferite che si contarono nel suo corpo, molte erano le mortali, tre particolarmente nel capo, due in ciascuna spalla, e due nel ventre, fuori delle quali erano usciti gl'intestini. In tale stremo fu forza al soldato pensare ai casi suoi, e cominciando a riflettere sul passato, gli si schierarono nella memoria quasi raccolte tutte in un punto le commesse ingiustizie, le vessazioni, le rapine, cagioni di desolazione e d'immenso pianto ad altrui, e ogni altro vizio e scelleraggine. N'ebbe egli orrore, e vide che, se la clemenza di Maria, mediatrice tra Gesù Cristo e gli uomini, non gl'impetrava un general perdono, pericoloso al sommo era il suo stato. Con cuore umiliato e compunto le chiese sovvenimento, promettendole insieme un nuovo tenor di vita, ed un pellegrinaggio alla chiesa della SS. Annunziata di Firenze. Fu sì viva la fede e sì sincero il pregar di quell'anima già tocca e mutata dalla divina grazia, che non gli venne

meno il soccorso. Si arrestò la perdita del sangue, si alleviarono gli spasimi delle ferite che si rimarginavano, e restituite nel primiero vigore le forze, giunse il nostro soldato a sperimentare in se la possanza di quel patrocinio che Maria non negò mai a nessuno che l'ebbe invocata con piena fiducia. Compiutasi appena la guarigione intraprese egli il votivo pellegrinaggio, e giunto a Firenze si studiò di far noto a quanti potè l'ottenuto favore. La divozione poi con cui fu visto prostrato d'innanzi alla Sacra Immagine della SS. Annunziata non che muover molti ad ammirazione, trasse ad alcuni pietosi le lacrime dagli occhi. Fu lavorata un immagine a lui somigliante la quale, rappresentandolo coperto di ferite, restò esposta per lungo tempo nella cappella. Oltre di che avendo ragguagliato un Religioso Servita dell'accadutogli, fece di tutto perchè ne fosse registrato il racconto a perenne memoria dei posteri (1).

(1) Lottini, op. cit.

XL

Scotto f.

Come Domenico esce illeso di sotto alle rovine di sua casa, fra le quali era rimasto sepolto con tutta la sua famiglia.

XL.

Quasi senza numero sono gli esempj che si raccontano di persone eziandio peccatrici, le quali furon salvate dalle più tristi calamità, solo perchè ebbero il lodevol costume di praticare un qualche atto di ossequio ad onor di Maria. Altri infatti si trova che in gravi afflizioni d'anima e di corpo e particolarmente al letto di morte, furono dalla Vergine visibilmente confortati e difesi dagli assalti del demonio, perchè erano stati soliti visitare frequentemente qualche sua Immagine: altri per averla sovente invocata con divote giaculatorie, o si mantennero saldi di fronte alle più terribili tentazioni, o se soccombettero, ottenner grazia di pronto ravvedimento: ad alcuni in fine che La onorarono colla recita quotidiana di alcune *Ave Maria*, fu dato scampar da una morte che

improvvisa lor minacciava, e dalle pene eterne cui eran per incontrare, trovandosi rei di gravi peccati. E tra questi può ora annoverarsi il sopraddetto Domenico, nella di cui persona diede novamente a conoscere la Regina dei cieli, che Ella, come dice San Bernardo, non fa di scandagliare i meriti di chi la prega; ma a tutti porge l'orecchio per esaudirli (1).

Era costui fornaio in Firenze verso la metà del secolo decimosesto. Uomo assai industrioso nelle vie di guadagnare, s'avea formato un buon capitale, di cui nondimeno profittava per farlo sempre aumentare. Questa era la maggiore sua occupazione, la quale, essendo in lui soverchia, faceva sì che la sua condotta non fosse irreprensibile. Ma benchè dedito eccessivamente all'interesse, non mancava Domenico di alcune buone qualità tra le quali era quella di nutrire una qualche divozione a Maria. Perciò visitava frequentemente l'Immagine della SS. Annunziata particolarmente nei giorni festivi, ed erasi fatto una legge che mai non trasgrediva, di recitarle ogni sera, prima di coricarsi in letto, tre *Ave Maria.* A seconda del suo mestiero, soleva esso tutti gli anni, nella stagione appunto in cui vendonsi i grani a più buon mercato, farne abbondanti prov-

(1) Non discutit merita (Maria,) sed omnibus se exorabilem præbet. S. Bern. sup. Missus est.

visioni; ma la provvista, che prese a fare nell'istate del 1547, fu assai più copiosa di quelle degli anni decorsi, talchè ebbe empito a ribocco tra grano e farina molte stanze della sua casa. Or la notte susseguente la festa di Tutti i Santi mentre egli colla moglie dormiva, e lo stesso era dei quattro lavoranti che teneva in casa, sforzato il palco più alto dall' enorme peso di cui era carico venne a rovinare, e sfondando gli altri due che eran fra mezzo a questo e la camera ove riposava Domenico, fece sì che anche quelli due andassero a terra. Tra il fracasso delle rovine e lo scuotimento che sentì dare al suo letto si destò Domenico impaurito, e per quell' abitudine che aveva contratta in pericolosi frangenti di ricorrere a Maria, esclamò: *SS. Annunziata aiutatemi.* Chiamò poi la moglie, ma la moglie più non l' udiva: mosse un braccio verso di lei, onde sentire se ella era in letto, ma trovossi a lato un forte intoppo che impedivagli di stenderlo: chiamò per nome i suoi lavoranti, ma neppur essi rispondevano; tutti eran morti, sepolti sotto il peso delle travi e dei mattoni. In un buio e silenzio profondo dopo quel subitaneo e terribil fracasso sentì Domenico d' esser solo, tentò d' alzarsi dal letto, ma non potè: che disopra al capo incontrava un'ostacolo, dattorno un' altro; e conoscendo dal tatto della mano che gli ostacoli eran rottami di legni

e calcinacci, s'accorse di giacere fra delle rovine. A chi altri rivolgersi se non a chi l'udiva sicuramente, e poteva essergli l'unico scampo, a Maria? Lo fece egli, ed in tutta la notte altro non ebbe nel cuore e nella bocca che il nome della SS. Annunziata. Sul fare del giorno sentì gente che, fermatasi a considerare le rovine della sua casa, ne lamentavano la disgrazia. Egli alzò la voce e gridò aiuto, per far intendere che tra le rovine era un vivente; il che inteso, fu dato subito mano a scavare e rimuovere i frantumi, fra i quali s'incontrarono i cadaveri dei familiari di Domenico, schiacciati e ridotti in pezzi. Allorchè i pietosi operai s'accorsero d'esser vicini al posto, donde sentivano uscir la voce che chiedeva soccorso, usarono maggior diligenza per non offender quegli che tuttora vivo vi stava sotto, ma rimossa finalmente una trave che da una parte puntata in terra e dall'altra appoggiata ad un muro faceva ponte sopra Domenico, trasser fuori costui sbigottito sì per la paura, ma senz'alcuna offesa nella persona. Ciò che ora vivamente l'affliggeva era la perdita della moglie che si trovò morta poco lungi dai suoi piedi, quella dei suoi lavoranti, e della maggior parte di sue sostanze: ma considerando daltronde qual grazia fossegli stata compartita da Maria, nel preservarlo da una morte che tanto più apparivagli terribile che non avea avuto

tempo di prepararvisi coll' aggiustare gli affari di sua coscienza; volle subito portarsi alla Chiesa della SS. Annunziata, per ringraziarla, e fare le sue devozioni. Dopo alquanti giorni vi tornò di nuovo, recando in voto una sua immagine (1).

(1) Ann. Ord. Serv. B. M. V. Lottini op. cit.

Prodigioso risanamento d' un Sacerdote servita che per grave caduta erasi infranto la testa.

XLI.

Per me, è scritto nei Proverbi, saranno moltiplicati i tuoi giorni, e ti si aumenteranno gli anni della vita (1). Chi potrebbe non riferire anche questa sentenza alla madre d'Iddio alle cui lodi ripete la Chiesa cattolica molta parte di quanto scrivea l'ispirato Salomone intorno alle virtù, ai pregi ed ai beni innumerevoli che reca agli uomini la Sapienza? I fatti comprovano la verità di questa asserzione. Perchè, se vi sentite in petto tenera divozione per Maria, prendete argomento sicuro che niun sinistro avvenimento potrà abbreviare i vostri giorni, quando l'abbreviarveli non vi giovi per la vita eterna. Vedetene l'esempio in un pio sacerdote di quell'Istituto che avete sentito essere stato fondato dalla Vergine stessa.

(1) Prov. c. 9.

Nel giugno del 1551 un sacerdote novello dei Padri Serviti di Firenze dovea celebrare la sua prima Messa nella lor Chiesa intitolata alla miracolosa Immagine dell'Annunziata. Il sagrestano di quel tempo, che era il padre Giovan Francesco Naldini, uomo di non ordinaria divozione e zelo nel mantenere vivo e decoroso il culto divino e della Santissima Vergine, volle che con pompa ed apparato maggiore del solito venisse solennizzato il giorno in cui il giovin sacerdote avrebbe cominciato ad offrire all'eterno Padre il sacrifizio incruento del Divin Figliolo. La chiesa a quest'epoca era stata ridotta alla forma presente, ma sull'Altar maggiore, posto sotto la tribuna, fatta edificare, come si disse, da Lodovico Gonzaga, non era stato eretto ancora il gran ciborio d'argento che poi vi fu collocato per commissione dei due figli di Vitale Medici. Perciò all'addobbo delle cappelle e delle pareti credè bene il padre Naldini aggiungere un gran baldacchino che, sospeso a mezz'aria sopra l'altar maggiore, si distendesse a guisa di ampio e magnifico padiglione, per mezzo di grandi drappelloni chè da sopra all'altare medesimo andassero a terminarsi alle pareti della tribuna. Egli poi talmente si dilettava di somiglianti parature ed era così premuroso che riuscissero a produrre un buon'effetto, che non solo assisteva del continuo a coloro che eran destinati a lavo-

rarvi, ma prendeva molta parte nel travaglio, operando da se stesso ove specialmente si figurava che altri non l'avrebbe di leggieri contentato. Mentre pertanto i drappelloni del detto baldacchino si raccomandavano con delle funicelle a diversi punti delle muraglie laterali, lasciò il padre Naldini che operassero i paratori, ma quando non vi restava da fissarne che una parte, volle legarla da se. Montò con una lunga scala al posto ove dovea fermare la fune, accanto cioè all'arco d'una delle minori cappelle, alto circa venti braccia dal pavimento. Quindi per ben fissare questa parte in guisa che rimanesse distesa al pari dell'altre, procurava di tirare a se la corda con molta forza, ma siccome le altre già ben tirate gli opponevano gran resistenza, non gli riusciva stenderla quanto voleva; perciò richiamando tutta la sua forza tentò di metterla in opra quanta n'avea; ma che? superata la sua da quella dell'opposta resistenza, il misero Religioso si sentì d'improvviso strappare dalla scala, e precipitare all'indietro e capovolto sul pavimento. Felice lui! se avesse pronunziato in quell'atto il nome di quell'augusta Vergine il di cui onore e culto zelava con tanto impegno! forse non avrebbe sofferto alcun danno; ma sì celere era stata la caduta, e sì grande la confusione della sua mente, che non potè invocarla se non quando era prosteso sul suolo col capo mezzo la-

cero ed infranto. Impauriti i circostanti al vederlo precipitare, rimasero affatto sbigottiti appena furon corsi a sollevarlo, ed ebbero osservato che rotto il cranio in più punti, dall' occipite e da sopra alle tempie mostrava il cervello. Mentre egli con voce, tronca da un respiro difficile e grave, si raccomandava alla SS. Annunziata, altri lo aiutarono a mettersi a sedere, altri corsero nel convento a chiamar un sacerdote che venisse ad aprestargli quei religiosi conforti che sembravano necessari in tale stremo. Ma come poi si giudicò che, per quanto lo stato dell' infermo fosse senza rimedio, pure non dava segno di soccombere immantinente, fu portato nel convento ove si pensò ad amministrargli subito i sacramenti con più agio e decenza. Intanto il malato non perdeva di confidenza in Maria e non cessava di pregare, come poteva, la SS. Annunziata. Così riavendosi ad un tratto da quell' assopimento, in cui era rimasto per qualche tempo, migliorando ognora più, e riserrandosi in pochi giorni le aperture dell' occipite e delle tempie, riacquistò per indubitata grazia celeste la sanità senza che ne risentisse poi alcun nocumento nel rimanente di sua vita (1).

(1) Lottini op. cit.

Margherita gentildonna bolognese rimasta cieca dieci anni per ispecial favore di Maria riottiene la vista.

XLII.

Allorchè il Redentore divino fu richiesto dai discepoli del Precursore Giovanbattista, s' Egli era l'Aspettato dalle nazioni, credè soverchio l'aggiungere d'avvantaggio alle prodigiose beneficenze, che tutto dì sulla umanità languente a larga mano versava. A testimoniare quindi la Divinità di sua Missione non altro rispose, che a quelle medesime beneficenze gli uomini ponessero mente: Andate, disse, e di quanto avete udito e veduto, rendete contezza al vostro maestro; i ciechi vedono, gli zoppi camminano, i lebbrosi sono mondati, i sordi odono, i trapassati ritornano a vita (1)... Che se opere cosiffatte testificavano ch' Egli era

(1) Matt. c. 11.

il Figliuolo di Dio, non meno redarguiscono il poter sovrumano di quell'inclita Donna che gli ebbe carne somministrato, tostochè consimili effetti sia dato riscontrare in quei divoti che alla di lei intercessione fanno ricorso.

Era in Bologna una gentildonna, il di cui nome Margherita, per lignaggio non meno che per costumi rispettabile. Ma come nè la nobiltà del sangue, nè la stessa innocenza della vita, che pur suole da molti mali preservare i suoi seguaci, tal non metton riparo alle umane infermità, che non sianvi talor soggettati anche coloro che vanno fregiati di sì belle prerogative; così avvenne a Margherita d' ammalarsi negli occhi fino a perder la vista. Vittima costei di tanto infortunio, mesti e dolorosi conduceva i giorni; ma non punto somigliante a quei deboli e vili, che nel dì del contento imbaldanziscono ed al momento dell' afflizione, si smarriscon dell' animo e ne perdon la calma, traeva gran profitto dal suo dolore nell'operare maggior bene. Fattasi scudo di quella generosa fortezza, della quale ognuno va armato che dalla mano d' Iddio la lieta non men che la trista ventura ripete, con magnanima rassegnazione e con pazienza esemplare sosteneva la sua cecità. Eran già corsi dieci anni e non le si affacciava alcuna speranza di guarigione, quando fattasi un giorno a pregare quel Nume Supremo che sen-

z' altro farmaco, tranne quello d' un atto del suo volere, ridona salute; indi volgendosi a quella Vergine che chiamasi dispensatrice delle grazie, le venne ricordata la Immagine della SS. Annunziata di Firenze di cui avea udito narrare tanti prodigj. Calde istanze sotto a tal titolo Le replicò al momento, e fe voto in cuor suo di recarsi personalmente a venerarla. Ond'è che terminata appena la sua preghiera e formata questa risoluzione, quasi un brivido le percorresse le membra, si sentì in un subito tutta commossa della persona, gli occhi rinvigorirsi, e come a forza slargarsi le palpebre, per cui novamente la luce subentrando nelle pupille, fu ritornata abile a rimirare a distinguer con chiarezza gli obietti nel 1560. Non è a dire se lieta or divenisse Margherita, che non potendo contenere la interna allegrezza, a chiunque le si presentasse, raccontava il prodigio: tantochè divulgatasi tosto la notizia per Bologna, ebbe a ricevere moltissime congratulazioni. Se non che memore ella del voto promesso e desiderosa di soddisfarvi prontamente, attese a dar sesto ai suoi affari per potersi assentare dalla patria; e, quanto prima ebbe ciò fatto, in compagnia di altri divoti ed ammiratori del fatto, partì per Firenze; ove giunta si portò senza indugio veruno all' augusto Tempio della SS. Annunziata, e rese ferventi grazie a quella pietosa Benefattrice, per

di cui mezzo non che di venerarla, erale stato concesso di riguardare e distinguere chiaramente tutti i contrassegni di sua protezione che nella cappella stavano appesi (1).

(1) Ann. Ord. Serv. B. M. V. Lottini op. cit.

A Giovanni Gamboni che rimasto sottacqua era in procinto di affogare comparisce visibilmente Maria e ne lo trae fuori.

XLIII.

Tanto è mirabile e portentoso il camminare sopra le acque come in sodo terreno e il rimanersi in mezzo ad esse siccome in luogo asciutto e di niun pregiudizio, che nessuno ha mai dubitato non dover ciò riguardare siccome cosa celeste e soprumana. Quando Gesù Cristo camminava sulle onde del Lago di Genesaret, tal ne presero meraviglia i suoi discepoli stessi che lo credettero un fantasma; ma come gli ebbe assicurati che era il loro Maestro, ebbe concesso a Pietro, che ne lo richiese, di far lo stesso, e lo ebbe ricondotto per mano in sulla barca, riprendendolo della sua mancanza di fede nell' aver temuto d' esser sommerso al soffiare di un vento gagliardo; nota la divina scrittura, che tutti coloro che si trovarono

nella barca si appressarono al Redentore e lo adorarono col confessare; che egli era veramente il Figliuolo di Dio(1). Ciò egli poteva in virtù del supremo suo dominio sopra tutto il creato, e ciò or è dato anche a Maria per privilegio da Lui accordatole siccome a madre.

Spatriando dalla terra di Bari un giovane chiamato Giovanni Gamboni, era venuto a stabilirsi in Toscana o nella città o nei contorni di Firenze. Non si sa qual fosse propriamente il suo mestiere; questo solo ci è noto che egli viveva colle fatiche delle sue braccia. Nel dimorare framezzo ad un popolo divotissimo in ogni tempo, come le tante volte abbiam detto, della sacra Immagine della SS. Annunziata, acquistò anch' egli una grandissima venerazione per essa; cosicchè oltre al condursi spesso alla chiesa a lei sacra per sua divozione particolare, raro accadeva che non vi si portasse per adempiere agli offizi di religione comandati al cristiano. Ma una tal pratica dovea essergli ricompensata anche in questa vita. Nel quinto giorno di luglio del 1564 andò Giovanni a bagnarsi nell' Arno non molto lungi da Firenze. Non sapendo nuotare, da prima si cercò un luogo ove l' acqua non fosse molto profonda; ma dopo esservi entrato prendendo diletto nell' andar più

(1) Matt. c. 14.

qua e più là vagando pel letto del fiume, appoco appoco si cacciò in un gorgo, ove l' acqua facendo mulinello, era assai difficile il risortirne. Difatti, fu inutile qualunque fatica egli facesse nello spazio di più d' un quarto d' ora per rilevarsene; che anzi condotto a fondo dai vorticosi giri dell' onde, spossato di forze e sentendosi soffogare il respiro, vedeasi omai al punto di dover perire. Alzò la mente a Dio e pregò la SS. Annunziata a porgergli un pronto e valevole aiuto. E per ottenerlo più facilmente fece voto di tutto se stesso a lei, promettendole di condurre una vita pura e monda da qualunque grave peccato e di consacrare una gran parte dei suoi giorni alle sue lodi. In men che non faceva Giovanni questi proponimenti, Maria gli comparve nel profondo buio di quel gorgo, e confortandolo a non temere lo prese per mano, lo sollevò sopra le acque, e lo condusse fuori.

Non altrimenti che sentesi ricreare chi si desta framezzo ad un sogno in cui parevagli di lottar colla morte, si riebbe Giovanni dalla tormentosa sua agitazione, tostochè videsi sull'asciutto terreno. Senza più travaglio o gravezza per l' acqua bevuta in gran copia, senza affanno pel trattenuto respiro, senza stanchezza per ciò che avea faticato per salvarsi, tornò subito in una calma perfetta. Avrebbe voluto che la sua liberatrice si fosse trattenuta con lui, onde poterla ringraziare; ma,

senza sapere il come, gli era tosto sparita dagli occhi. Ondechè per far ciò si condusse con sollecitudine alla chiesa della SS. Annunziata, ove dette sfogo alla sua tenera riconoscenza con atti di lode, di ringraziamento e di santi propositi (1).

(1) Lottini op. cit.

Giovanni, avendo perduta affatto la vista, fa voto di se stesso alla SS. Annunziata, e la riacquista perfettamente.

XLIV.

Il primo consolante prodigio, fra i tanti che il profeta Isaia annunziava dover far lieta quella chiesa novella, la quale prendendo cominciamento dalla comparsa dell'Unigenito del Padre infra gli uomini avrebbe durato fino alla consumazione dei secoli, era una luce sovrabbondante che sarebbe stata concessa a coloro che per l'innanzi n'erano privi. Allora, comincia a dire il profeta, gli occhi dei ciechi saranno aperti...(1); e poichè Iddio nella riparazione del genere umano mirava principalmente al bene delle anime, volendole ritornare a quello stato di grazia da cui eran decadute, la luce di cui parla l'antiveggente Isaia, dicono i

(1) Is. c. 35 v. 5.

XLIV.

sacri interpreti, è luce di verità, dalla quale sarebbero rimasti illustrati quegl'intelletti che eran divenuti ciechi dietro la corruzione del loro cuore. Ma come gli uomini si compongono d'anima e di corpo, e mossi da fatti e segni sensibili, specialmente se siano straordinari, con più facilità sollevano la lor mente alla contemplazione delle verità insensibili e appartenenti allo spirito, così la infinita Bontà divina, e per beneficare in tutto le sue creature, e per offrir loro un argomento di comune fiducia nella sua provvidenza, concesse non di rado l'uso degli occhi del corpo ad alcuni tra i figli della sua chiesa, che o non l'ebbero dalla nascita o, se l'ebbero, l'aveano perduto.

In un piccolo paese che dalle memorie tramandateci, non ci viene indicato che come molto discosto dalla Toscana, lasciandocelo poi affatto incognito quanto al nome suo e del capoluogo nel di cui territorio si comprendeva, era un pover'uomo chiamato Giovanni, il quale provvedeva al sostentamento proprio e della famiglia coll'arare la terra. Tra i molti incomodi di salute, ai quali egli cominciò ad esser soggetto dopo l'età di trent'anni, forse per cagione delle troppe fatiche, dacchè sovente non bastandogli il giorno, dovea lavorare anche la notte, sentì sopraggiungnersi un indebolimento nei nervi ottici, e diminuirglisi alquanto la vista. Fino a che questa diminuzione

consistette in un certo abbagliamento che recavagli sì qualche inquietudine e disagio, ma non lo impediva dal lavorare, Giovanni non ne fece quasi caso, o al più prendeva quell'incomodo egualmente che gli altri suoi mali in isconto, come egli diceva, dei suoi peccati. Quando però col correre dei giorni sentì avanzarsi a grado a grado il suo offuscamento, talchè nel chiaro giorno non vedeva gli oggetti che come coperti da nebbia, e sul far della sera appena scomparso il sole dall'orizzonte, non era più atto a passeggiar da se solo; benchè non cessasse dal considerare il suo stato che come un giusto castigo di Dio, cercò di adoprare qualche rimedio per rilevarsene. Pochi furono i medicamenti, usati per indicazione dei periti nell'arte, ma molti, secondo che suol fare la gente idiota e malavveduta, quei messi in opera per suggerimento di persone inesperte, le quali, fondandosi sopra racconti mezzo favolosi, credono di conoscere con sicurezza i rimedj di molte malattie. Qual giovamento riportasse Giovanni da tali medicamenti, se 'l seppe egli quando dopo pochi giorni si trovò affatto privo di luce. Che però se le medicine non gli aveano recato vantaggio mentre conservava, comunque indebolita, la vista, cosa poteva ottenere quando l'ebbe perduta? Pianse Giovanni la disgrazia sua e quella che dalla sua derivava alla famiglia, e pregò Iddio

a volere con un solo atto della sua misericordia ritornare l'allegrezza nella intera sua casa. La celebrità della Immagine della SS. Annunziata di Firenze era giunta fino all'oscuro suo tugurio; perciò nel raccomandarsi a Maria, fra le altre proteste e voti di dedicarsi in particolar modo al di Lei servigio, promise di andare a venerarne quel santo simulacro. La sua povertà non gli somministrava però i mezzi necessari per fare sì lungo viaggio, ma assistito dalla carità dei suoi paesani, raccolse tante sovvenzioni le quali furongli bastanti a farsi condurre a Firenze. Era il dì 18 di maggio 1577 quando arrivò a quella capitale, e accordato appena un breve ristoro al corpo per la stanchezza della lunga e faticosa gita, accompagnato dalla persona che facevagli da guida, si portò nella chiesa della SS. Annunziata, ove prostrato all'altare della sacra Immagine fece la sua orazione recitando questa breve preghiera: *Santissima Vergine, abbiate pietà di me; io sono un'indegno peccatore, e non merito nulla da Voi, anzi per la gravezza e moltitudine dei miei peccati meriterei oltre a quello che soffro, mille altri mali, ma voi che siete tanto misericordiosa e conoscete la mia miseria, fatemi la grazia di liberarmi da questo stato che tiene me e la mia famiglia che non ha colpa, in estrema desolazione.* In pronunziando quest' ultime parole sollevò il capo, e ri-

volto com'era colla faccia verso l'altare, scorse tutta la mantellina con cui sta coperta l'Immagine, l'intera facciata della cappella e tutti i sacri arredi; perchè alzandosi tosto con voce intelligibile ai circonvicini proruppe; *ci vedo, ci vedo, la Madonna mi ha fatto la grazia;* e volgendo gli occhi all'intorno videsi circondato da gente che distingueva sì bene come quando godeva un'acutissima vista nell'età florida di sua gioventù. Attaccare un ricco voto, pria di ritornarsene in seno alla famiglia, sarebbe stato il desiderio del cuore di Giovanni, ma alla sua condizione d'indigente non era possibile. Quindi è che la buona volontà venne bastantemente significata nell'offerta d'una sua immagine di legno che presto l'ingiuria del tempo si consumò coll'altre di simil genere (1).

(1) Lottini op. cit.

Come Firenze restò preservata dalla peste che desolava le altre città dell' Italia.

XLV.

Che Maria Santissima la quale ci ebbe Iddio largita per comune avvocata presso il suo Figliuolo Gesù Cristo, adempia il commessole uffizio con predilezione speciale a favore della nostra città, chi potrebbe dubitarne? Potrebb' Ella forse, quella madre benigna, non ascoltar le suppliche, non condiscendere ai gemiti, non curare i bisogni di un popolo, in mezzo al quale pare che abbia fatto sua gloria, ritenere un santuario sacro al suo nome e ovunque celebratissimo? E a qual' altro fine avrebbegli concesso di venerare la sacra sua Immagine, non per mano terrena, secondo che narrammo fidati all' autorità di gravi scrittori, ma per opera celeste rappresentata? A ciò aggiungi l'espe-

rienza resaci nota dalla tradizione costante dei quasi sei secoli ormai trascorsi. Quante volte allorchè il sole, per lunga non interrotta stagione, vibrando sulle nostre contrade gl'infuocati suoi raggi, infievoliva e spossava gli umani corpi, insteriliva la terra, e bruciava anzichè maturare le messi, condottosi il popolo supplichevole innanzi all'Immagine di Maria, i vapori dell'aria si condensarono in nubi e scesero rugiadosi e salutari a mitigare il soverchio calore? Quante altre per lo contrario mentre continue e dirotte piogge, trattenendo l'azione fertilizzatrice del sole, minacciavano la privazione d'ogni ricolto, col ricorrere alla SS. Annunziata, tornò sereno il cielo e l'abbondanza alla terra? E quando contagio mortifero menava crudo scempio e desolazione nelle altre città e regni della penisola, non restò salva la nostra metropoli dopo le preghiere presentate alla nostra Santissima Proteggitrice? Per tutte cosiffatte grazie vaglia la seguente siccome una delle registrate dai nostri antichi con più esattezza.

Infausto per l'Italia piegava verso il suo termine l'anno 1579, dacchè una fiera peste mieteva le vite di parecchi suoi abitanti. Da tanta sciagura, sotto di cui più o men grandemente gemevano costernate ed afflitte tutte le città limitrofe a Firenze, il solo popolo fiorentino tuttora si trovava esente. Nondimeno un ragionevole e giusto

timore che il flagello comune dilatandosi potesse penetrare fin'entro le mura della lor patria facea mesti ed angustiati i cittadini di questa illustre capitale. Laonde per ovviare a siffatto infortunio, il clero ed i magistrati, aderendo alle pie disposizioni del regnante granduca Francesco I, risolvettero concordemente di ricorrere all'intercessione della SS. Annunziata, ed istituire publiche preghiere nell'augusto suo tempio. Però venne decretata una solenne esposizione del SS. Sacramento all'altare della prodigiosa Immagine, da durare 40 ore continue, in memoria di quel tempo in cui il Redentore divino dopo la sua morte dimorò nel sepolcro; ed il cominciamento di tal orazione fu fissato al giorno 20 di decembre dell'anno suddetto, in cui ricorreva la Domenica quarta dell'avvento. Frattanto nei giorni precedenti la sacra funzione, pei luoghi più cospicui della città fu pubblicata a suono di trombe la solenne preghiera, e adornato con pompa e magnificenza straordinaria l'altare e la cappella della SS. Annunziata, talchè più di 500 lumi dicesi che in essa sola fossero accomodati. Giunta la mattina del giorno stabilito, ad ora conveniente, il superiore dei Padri Serviti del convento medesimo della SS. Annunziata, che era il padre M. Niccolò da Scroffano, uomo reputato per la sua singolare pietà, celebrò all'altare maggiore l'augustissimo

mistero della Santa Messa, dopo la quale, ordinandosi una solenne processione, composta dei Religiosi del convento suddetto e di molte compagnie laicali, tutti con torce accese, il medesimo celebrante a piedi nudi portò il Venerabile fino alla porta principale della chiesa metropolitana. Colà il vescovo di Fiesole, mancando l'Arcivescovo di Firenze che era assente, parato pontificalmente ed accompagnato dai canonici e dal resto del clero fiorentino, ricevè dalle mani del funzionante servita il Santissimo, e, tornando indietro la processione, lo riportò fino alla chiesa ond'era sortito, collocandolo da se stesso alla pubblica adorazione sull'altare della SS. Annunziata. Quanto riuscisse commovente la sacra funzione non è a spiegar facilmente con parole. L'apparato straordinario con cui veniva fatta, la circostanza del male vicino che ad ognuno sembrava minacciare, l'impegno comune di placare l'ira del cielo e di rendersi propizia la Madre del Redentore avea fatto raccogliere un'immensa moltitudine di popolo di ogni sesso e condizione, che dal pallore del volto dalla modestia degli occhi e dall'atteggiamento di tutta la persona dava a conoscere un verace ravvedimento, ed una sincera divozione. Il prelato fiesolano non si partì dalla chiesa che dopo aver dato l'esempio d'una lunga e fervente orazione nell'essere rimasto genuflesso per più d'un'ora

avanti all'altare. Frattanto da un Padre del convento si tenne un affettuoso discorso sull'eccellenza della pubblica adorazione del SS. Sacramento e su gl'imponenti motivi pei quali erasi istituita; proseguendosi poi a ripetersi brevi esortazioni più volte al giorno finchè durarono le 40 ore. Ond'è che per sempre nuovi eccitamenti restando infervorata la pietà dei fedeli in un colla straordinaria frequenza vennero a raddoppiarsi le dimostrazioni del lor cuore umiliato e contrito. Tacevano in chiesa i sacri cantici, gli augusti misteri, ed ogni musicale istrumento, ma il mistico silenzio veniva sovente interrotto dai singulti, dai sospiri, e fino dall'aspre flagellazioni, alle quali sottoponevasi volontaria la viva compunzione di molti, e specialmente delle confraternite, che in numero di 46 con abito di penitenza ed a piedi scalzi si portarono ad adorare l'esposto Sacramento. Ma ciò poi che rendeva anche più veneranda ed augusta la solenne Liturgia, era la distinzione che si praticò nell'ammettere il popolo alla preghiera; perocchè alle donne era solamente accordato l'ingresso dalle ore 8 antimeridiane fino alle 3 dopo mezzogiorno e agli uomini in tutto il rimanente della giornata e nella notte fino alla mattina seguente, non venendo mai interrotta l'adorazione. Uguale separamento si osservò tra gli assistenti all'incruento sacrifizio che, nelle due mattine durante l'Espo-

sizione, si offriva non nella pubblica chiesa, ma negli oratorj posti d'intorno alla medesima. Quindi la cappella di San Sebastiano dei marchesi Pucci, la di cui porta risponde sotto le logge della chiesa, era riservata per la celebrazione delle messe, ad udire le quali i soli uomini avevano accesso; e le donne intervenivano a sentir quelle che dicevansi nella cappella dei sette beati Fondatori dell'Ordine dei Servi, posta nel chiostro grande del convento. Con tali e tante insolite osservanze la pubblica orazione si mantenne lungi da quei perniciosi difetti che per guasto dell'umana natura non lascian di frammischiarsi nelle azioni più sante, e riuscì fino al suo termine sempre più fervente nell'animo dei fedeli quanto divota apparve all'esterno. Però il comun Padre degli esseri se ne compiacque in cielo, e pei meriti del Verbo umanato, e per l'intercessione della madre di Lui salvò il popolo fiorentino; cosicchè non v'ebbe in quella metropoli un cittadino il quale cadesse vittima dell'orribil flagello che devastava, siccome dicemmo, le altre città dell'Italia (1).

(1) Ann. Ord. Serv. B. M. V. Bonfrizieri, Giunta di venti miracoli ai raccontati dal Lottini.

Antonia rimasta stroppiata si fa condurre alla cappella della SS. Annunziata ed ivi risana nell' istante.

XLVI.

Non punto dissimile dal miracolo che leggesi negli Atti Apostolici intorno alla guarigione dello zoppo che stava mendicando alla porta del tempio di Gerusalemme, è il fatto presente. La sola differenza fra essi riguarda l'impressione prodotta negli spettatori; chè mentre la virtù e la potenza di far prodigj destò verso il Principe degli Apostoli un'ammirazione senza ravvedimento e senza frutto nella maggior parte del popolo giudaico, e un odio furioso nei sacerdoti e nei magistrati del tempio, il favore soprannaturale ottenuto nella cappella della SS. Annunziata produsse nei circostanti un sentimento di meraviglia riconoscente verso Maria

e raffermò in tutti i fedeli che lo intesero quella fiducia che aveano nel di Lei patrocinio concepita. La qual variazione di circostanze deve servire a farci conoscere il miglioramento dei tempi per ringraziarne la Provvidenza, e la perpetuità dei doni soprannaturali nella Chiesa di Gesù Cristo.

In Monte Catini, terra di Toscana in Valdinievole una donna, per nome Antonia, fu assalita da una dolorosissima malattia di nervi, i quali contraendosi la resero impedita nell'uso di varie membra, e particolarmente delle gambe. Dopo molti mesi di letto, divenuti più leggieri e miti i suoi dolori, fu in grado di alzarsi, ma quanto al passeggiare, nol potè fare che servendosi delle grucce, a grande stento, e per brevissime distanze. In tale stato rimase la povera storpiata per più anni. Nel settembre del 1580, allorchè diverse persone del suo paese solevano concorrere a Firenze, per far le loro devozioni nella chiesa della SS. Annunziata il giorno della natività di Maria, e lucrare l'Indulgenza plenaria, che, come già dicemmo, concesse il Sommo Pontefice Leon X in forma di Giubileo, ella si sentì come ispirata a farsi trasportare a quel santuario. Non fu già questa la prima volta che un tal pensiero s' affacciò alla mente d'Antonia; anche negli anni decorsi avea saputo che tanti si portavano a Firenze in occasione di feste alla SS. Annunziata; da molto tempo

aveva avuto contezza delle grazie e prodigj grandi impetrati presso quella Santa Immagine; ma, forse perchè lo stato del suo corpo era così infelice che non solo non poteva camminare da se, ma neppure essere portata da altri, mentre il solo contatto e molto più lo scuotimento d'un agente esteriore l'urtava sì che facevale provare acute doglie, non aveva formato una risoluzione tanto decisa. In quell'anno stava meglio, e quantunque dovesse sempre riguardarsi dall'esser da altri toccata, pure tali impressioni s'eran fatte meno moleste. Con tutto ciò la povera storpiata ebbe molto a patire nel suo viaggio. Tra per lo scuotimento continuo del legno in cui dovette farsi portare, tra pel disagio in cui le fù d'uopo tenere le rattrappite sue membra, giunse a Firenze la vigilia della natività di Maria, gravemente travagliata ed abbattuta. In pensando poi di dover fare altrettanto viaggio per tornarsene al suo paese, si trovava affatto sgomenta qualora non migliorasse; e però fu quasi sul punto di pentirsi d'aver mandato ad effetto siffatta risoluzione. La mattina della suddetta solennità, ad un'ora in cui il popolo suol confluire in minor folla alla chiesa, Antonia si fece condurre con una carrozza fino alla porta della SS. Annunziata; ed ivi smontata, coll'aiuto delle sue grucce s'introdusse a grandissimo stento nella cappella; nella quale, ritirandosi da un lato del-

l'altare, si pose, come meglio potè, ginocchione sul pavimento, colle mani e col capo appoggiata sui gradini dell'altare medesimo. In questa positura rimase la storpiata a fare la sua orazione per circa un quarto d'ora; dopo di che le parve di sentirsi correre per tutte le membra un fluido, il quale rendendole pieghevoli, le distendesse e le tornasse al loro stato naturale. Antonia rialzò allora la sua faccia dal suolo, e trovandosi rinvigorita fece prova di sollevarsi in piedi senza il sostegno delle grucce. Riuscita senza grande sforzo alla prova, e sentendosi atta a camminare liberamente levò in alto le mani, e giugnendole verso la sacra Immagine, con voce lacrimosa disse: *Vi ringrazio madre pietosa, Maria Santissima, d'avermi fatto risanare in questo momento; siate mille volte benedetta....* A questo dire i circostanti che già da se stessi avevano osservato con sorpresa la mutazione seguita in quella storpiata, accertati del prodigio, si mossero verso d'Antonia, e l'interruppero col farle ciascuno una diversa domanda. Successe perciò un bisbiglio, e la voce correndo da uno all'altro per tutta la chiesa, tutti s'affollavano dentro e intorno alla cappella per veder coi propri occhi quella donna guarita. Era un andare e venire, un ascoltare e ripetere: *Sia benedetta e lodata Maria Santissima che tanto si mostra benefica coi suoi divoti.* Antonia non era ancora

partita da piedi all'altare, che, già divulgatosi il miracolo per le vicine contrade della città, il popolo accorreva alla chiesa in maggior calca: per lo chè fu creduto bene consigliare Antonia, che, lasciate ivi le grucce per segno di guarigione, uscisse di chiesa e vi ritornasse piuttosto in altro tempo a ringraziarne Maria. Così fece ella difatti. Dopo il mezzo giorno tornò a pregare nella cappella, e dopo esservi stata lungamente, ed avere ottenuto che le sue grucce si appendessero alle pareti per memoria del fatto, se ne partì, mettendosi subito in viaggio pel suo paese. Arrivata per tanto sana e libera a Monte Catini, produsse colla sua presenza in quei terrazzani una tal sorpresa, che per molti anni a onore e gloria della SS. Annunziata spesso rammentavano questo miracolo (1).

(1) Ann. Ord. Serv. B. M. V. Lottini op. cit.

Altro caso di uno storpiato guarito avanti la sacra Immagine della SS. Annunziata.

XLVII.

Poche parole intorno alle qualità del soggetto risanato, e alcune circostanze riguardanti le pratiche fatte per ottenere la guarigione, costituiscono tutta la differenza che passa fra questo e il successo precedente. Nel resto non avvi disparità. Presso la medesima sua Immagine prodigiosa, quasi altro propiziatorio simile a quello che tutto d'oro mondissimo, leggesi nell'Esodo (1), essere stato fabbricato da Mosè per ordine di Dio il quale voleva da esso parlargli, la Vergine Santa ripete e moltiplica i suoi favori. E ciò avvien certamente perchè Maria stessa, siccome dice un sacro scrittore, raffigurata già nel propiziatorio mosaico, è

(1) Exod. c. 25. 17.

XLVII.

ora il propiziatorio comune a tutto il mondo, da cui il misericordiosissimo Signore parla al cuore degli uomini, risponde amorevolezza e perdono, dispensa grazie e doni, concede in somma ogni bene (1).

Capo d'una di quelle famiglie, che possono chiamarsi benestanti perchè possiedono un patrimonio il quale è sufficiente a dar loro un'onesto sostentamento con qualche comodità, ma vieta, ond'esser mantenuto, ogni sfarzo e scialacquamento, era un tale della città di Massa di Carrara chiamato Leonardo. La vita che conduceva costui era quella di non pochi, i quali, senz'essere di quegli scellerati che portando seco sfacciatamente, quasi direi, una nota d'infamia, fanno molto parlare dei fatti loro, vivono dimentichi degl'interessi della loro anima, a segno che, se non ricevono qualche forte impulso per risorgere da tal letargo, raro accade che pensino a rilevarsene. Leonardo fu visitato dalla Provvidenza divina collo stimolo della tribolazione e dell'infermità. Dolori fierissimi che nel loro principio furon giudicati articolari, lo costituirono in letto, e, comunque retto o no fosse stato questo primo giudizio, la sua malattia

(1) Te universus mundus continet commune Propitiatorium. Inde pientissimus Dominus loquitur ad cor: inde responsa dat benignitatis et veniæ: inde munera largitur: inde nobis omne bonum emanat. Paciucch. Exod. 2 in Sal. Ang. 11.

venne a terminarsi in una contrazione di nervi che lo lasciò storpiato nelle gambe e nelle braccia. Non crediate però che Leonardo profittasse subito del male del corpo pel bene dell' anima. Non comprese sì tosto i fini di Dio nel castigare i suoi figli: la sua mente era troppo disusata ai pensieri proprj delle persone abituate alla pietà. Per una siffatta mutazione eran necessari, un qualche spazio di tempo, e un'inutile sperienza di quegli umani rimedj che egli stimava sufficienti a guarirlo. La fiducia pertanto ch'egli aveva nell'arte medica, e nella sufficienza de'suoi mezzi per procurarsi le visite dei professori, lo resero bastantemente coraggioso in mezzo ai patimenti, da non dovere pensare ad altro. Dopo essersi servito, senza alcun vantaggio, dell'opera dei medici, che somministravagli la sua patria, si procurò quella degli esteri; ma, qual ne fosse il resultato, solea dire Leonardo stesso quando fu guarito, di non averlo conosciuto, sebbene nel tempo della malattia sembrassegli di risentire ogni giorno un miglioramento. L'unico vantaggio che ottenne al termine di circa un'anno, fu di potersi alzare dal letto, e a poco a poco far qualche passo coll'aiuto delle grucce. Nondimeno il suo coraggio accresciuto anzichè diminuito da un sì leggero profitto, seguitò pel corso di quasi dodici anni a procurarsi nuovi medici e nuovi medicamenti. Ma tali e tante spese non eran

proporzionate alla limitatezza del suo patrimonio; ond'è che alla fine Leonardo si trovò privo di salute e ridotto a tale uno stato di mendicità, da dover provveder alla propria sussistenza coll'implorare le sovvenzioni dei suoi concittadini. Questa sorta d'umiliazione che nel profondo dell'animo recavagli un indicibile tristezza, fu più potente della sola malattia a fargli conoscere la pochezza e caducità delle cose umane. Perchè nella coscienza si destò il rimorso, a questo successe il proponimento di mutar vita e darsi a Dio; e quindi l'uomo che testè non mostrava di nutrire altri pensieri che i terreni, apparve ad un tratto divoto e religioso. Recitar preci, invocare l'intercessione dei Santi e particolarmente di Maria Santissima, era la vita che menò Leonardo dopo la sua conversione. Chi voleva recargli un sollievo e tenergli gradevole conversazione, bastava che gli parlasse di qualche famoso santuario, o d'un Immagine illustre per miracoli. Quando ebbe sentito parlare della SS. Annunziata di Firenze, e del concorso che da ogni parte vi si faceva, in occasione specialmente dell'annuo Giubbileo che, come più volte si è detto, ricorre per la festa della natività di Maria, concepì subito desiderio di farvi anch'esso un pellegrinaggio. Intanto si raccomandava alla Santa Vergine perchè gli ottenesse da Dio un qualche accrescimento di forze per poter mandare ad

effetto il suo disegno; e come se la protezione del cielo cominciasse tosto a farsi sentir realmente, Leonardo nei giorni susseguenti passeggiava mediante le grucce con meno incomodo. Verso la fine d'agosto, correndo l'anno 1582, si partì da Massa a piedi, e sebbene con gran fatica e strapazzo, ai 7 di settembre era a Firenze. L'indomani di buon mattino si portò alla chiesa dell'Annunziata, e appena vi fu entrato sentì crescersi la sua confidenza, in rimirando alle pareti tanti segni di grazie concesse da Maria. Prima di tutto però si dispose a lucrare la santa plenaria Indulgenza col fare la sua confessione e comunione. Ricevuti questi Sacramenti si portò dentro alla cappella per assistere ad una messa che celebravasi all'altare della Sacra Immagine. Col pensiero fisso nella considerazione del potente patrocinio di Maria, e raccomandandosi del continuo con orazioni vocali, rimase genuflesso fino al termine del santo sacrifizio. Sennonchè, quando il sacerdote si fu comunicato, Leonardo sentì non so qual brivido in tutto il suo corpo per cui parvegli disgombrata la stupefazione e attrappimento delle sue membra. Ond'è che alzandosi il popolo dopo la benedizione data dal celebrante, anche Leonardo si alzò cogli altri, reggendosi benissimo in piedi senza le grucce. E per quella subita commozione, che prova ognuno all'improvviso godimento di un bene da gran tempo desi-

derato, fu costretto ad esclamare ad alta voce: *miracolo, miracolo: Santissima Vergine, sposa del mio Signore, per opera vostra io non son più storpiato.* A queste grida si voltarono maravigliati i circostanti, e ne restarono attoniti per un momento, finchè avuta chiara notizia del fatto fecero risuonare il tempio di *Evviva María.* Leonardo dopo d'avere sparse copiose lacrime a piedi all'altare della Sacra Immagine, lasciandovi le sue grucce si partì, e tornossene sano e libero in patria. (1)

(1) Ann. Ord. Serv. B. M. V. Lottini op. cit.

Un caritatevole e divoto principe trova pronto sollievo agl' intensi suoi dolori nel far ricorso a Maria, non avendolo altronde ottenuto.

XLVIII.

La risposta data da Gesù Cristo al giovine del Vangelo che lo interrogava su i precetti da osservarsi per conseguire l'eterna salute, esprime assai chiaramente che se per servire a Dio, con animo sgombro da ogni terreno impaccio, è utile abbandonare i beni del mondo, molti meriti può acquistarsi il dovizioso che fa buon'uso delle sue ricchezze. Se vuoi, dice il divino Maestro, giungere alla perfezione, vanne, vendi ciò che hai, dàllo ai poveri ed avrai un tesoro nel cielo (1)... che è quanto dire, se vuoi renderti degno dei più segnalati favori divini, esser nel numero dei più cari

(1) Matt. c. 19. v. 21.

al Padre celeste, usa delle sustanze che possiedi a benefizio dei tuoi fratelli, non temendo di spogliartene per sovvenzione degl'indigenti. Non sono mala cosa le ricchezze; ma in questo la virtù di chi le possiede si appalesa e si perfeziona, che tenga distaccato da esse l'animo suo, godendo d'impiegarle in usi pii e caritatevoli. Così adoprò un principe di Valdi Taro Claudio Landi, e vedremo come ne restasse anche temporalmente rimunerato.

Questo nobilissimo personaggio che non tanto pel suo grado quanto per le sue largità e beneficenze godeva molta reputazione nella sua patria, s'infermò per intensi dolori di reni accompagnati sovente da febbre violenta. Dei tanti rimedj che con enorme dispendio furongli procacciati nel corso di circa quattro mesi, non se ne trovò uno che si potesse asserire avergli recato un giovamento. Tormentato egualmente in letto che fuori, smaniava giorno e notte, senza quasi mai riposare un momento. Parevagli ad ogni istante che una diversa positura dovesse essergli meno incomoda, ma come a grande stento l'avea cambiata, l'intensità del dolore rimaneva la stessa. Erano incredibili gli sforzi ch'ei faceva per trattenere i lamenti e sopportar con pazienza e fortezza i fieri suoi spasimi, ma pure tanta era alcune volte la veemenza del male che, quasi senz'accorgersene, era costretto a prorompere in acute strida da muo-

vere a compassione chiunque lo sentisse. Reggere pertanto a lungo in quello stato non era possibile; ognuno che visitava il malato lo diceva, ed il principe stesso se ne accorse. Perchè, pensando egli all'estremo suo pericolo per una parte, e all'inutilità dei fatti tentativi per l'altra, risolvette di abbandonare per l'innanzi qualunque medicamento, e di erogare in opere pie quanto dovea spendere nel procurarsi gli umani rimedj. Fece voto a Maria Vergine di dispensare più copiose limosine ad onor suo, e di presentare, ottenuta la guarigione, una ricca offerta all'Immagine della SS. Annunziata di Firenze. Tali promesse, accompagnate da altri pii e divoti sentimenti del cuore che si manifestavano nelle sue vocali preghiere alla Regina del cielo, sortirono l'effetto che s'aspettava; cosicchè cominciando subito ad alleviarsi le interne ed atroci punture delle schiene, in men di tre giorni il principe era guarito. Alla qual grazia egli poi s'impegnò di corrispondere con quella sincerità con cui avea pronunziato il suo voto. Oltre le abbondanti limosine che si studiò di aumentare finchè visse, ordinò che fosse fatto un busto d'argento alto tre palmi e a lui somigliante, e lo mandò in dono alla SS. Annunziata di Firenze. Ciò nondimeno neppur qui si arrestarono le dimostrazioni di riconoscenza del devoto principe. Parevagli che l'animo suo non rimanesse sodisfatto

e quieto se esso non si portava personalmente a visitare la sacra Immagine. Però mandando ad effetto dopo alcuni anni il suo desiderio, venne a Firenze nel 1588; e perchè desiderava di fissare la sua abitazione non lungi dalla chiesa dell'Annunziata onde aver comodo di recarvisi frequentemente, e di conoscere, almeno in parte, le pratiche e l'Istituto dei Padri serviti che ne mantenevano, come oggi, il culto; chiese, e gli fu di buon grado accordato d'albergare nel loro convento. Poco fu il tempo del suo trattenimento che ei non impiegasse in divoti esercizi ad onor di Maria. Oltre al far celebrare molte messe in rendimento di grazie, assisteva coi Religiosi ai divini ufficj e ad ogni altra orazione, passando il resto del giorno con parte anche della notte davanti alla Santa Immagine. Quando poi conversava coi Religiosi fra i quali trovavasi allora il padre Lottini, da cui abbiamo tolto questo racconto, non avrebbe mai terminato di narrar loro il benefizio che avea in se sperimentato per intercessione di Maria; e tanta era la svisceratezza con cui parlava che non di rado cadevangli dal ciglio dirotte lacrime. Così sembrarono al principe passar velocissimi i giorni che avea assegnato alla sua dimora in Firenze; al termine tuttavia dei quali egli abbastanza contento e tranquillo, fece ritorno alla sua patria (1).

(1) Ann. Ord. Serv. B. M. V. Lottini op. cit.

Francesco Beci correndo prossimo pericolo di morire pel mal della pietra, col raccomandarsi alla SS. Annunziata ottien di guarire.

XLIX

Giaceva in letto, oppresso da grave infermità, il re Ezechia, quando il profeta figlio di Amos, andando a visitarlo, gl' intimò da parte di Dio di metter ordine alle cose di casa sua, perchè l' ora estrema era giunta per lui. Si turbò il re all' infausto annunzio, ma pur confidando che dietro la sua orazione Iddio rivocherebbe la data sentenza, si voltò colla faccia verso del muro e versando abbondantissime lacrime così pregava: Sovvengati, o Signore, di qual maniera ho camminato dinanzi a te nella rettitudine, con cuore perfetto, e con quanto zelo ho procurato ciò che era giusto agli occhi tuoi (1). Frattanto Isaia non avea

(1) Isai. 38. 1. 4. Reg. 20.

peranche oltrepassata la metà del vestibolo del palazzo, che il Signore gl'impose di ritornare da Ezechia e di portargli nuove migliori, dicendogli; che il Signore aveva udito la sua preghiera, veduto le sue lacrime, e lo aveva guarito aggiungendogli quindici anni di vita. Ciò si adempì puntualmente, ma Iddio fece intendere ad Ezechia che tal grazia ed altre che gli promise concedevagli a riguardo di se stesso e del suo servo Davidde. Ma se in considerazione dei meriti del regio profeta, si compiacque Iddio di prolungare al re di Giuda la vita, quanto più a riguardo di Maria di cui, come dice San Giovan Grisostomo, nè Profeti, nè Apostoli, nè Martiri, nè Patriarchi, nè Angeli... nè alcuna fra le create visibili ed invisibili cose, è più santa (1)?

Francesco Beci bottegaio di pizzicheria in Firenze fu travagliato lungamente nel viver suo dal male della pietra; cosicchè nello spazio di circa venti anni dovette soggettarsi in vari tempi a tre operazioni. È noto ad ognuno che la scienza della chirurgia non somministrava all'arte, nel secolo decimo sesto a cui appartiene il caso presente, quegli utili ritrovati, che hanno rese tanto spedite e facili operazioni di tal sorta; perlochè quanto esse si presentano adesso semplici e sicure, riuscivano allora intralciate, dolorose e di

(1) S. Ioan. Grisóst. apud metaphr.

sommo pericolo. Non è perciò da supporre che Francesco, il quale, mentre ben conosceva il pericolo del suo stato, era un'uomo di sperimentata pietà e mostrava una singolar divozione verso la SS. Annunziata, tralasciasse di prepararsi a ciascuna operazione col raccomandarsi a Dio e alla pietosissima madre di Lui, affinchè gli fosse dato di soffrire con pazienza il dolore e uscirne salvo: ma o perchè tale non fosse la sua disposizione da meritargli una grazia particolare del cielo, o perchè questa nei disegni della Provvidenza non tornasse a lui vantaggiosa, le prime due volte in cui convenne a Francesco sottomettersi al taglio, nulla occorse che comparisse prodigioso. Con grandi spasimi, e con lunga convalescenza, mediante l'uso degli umani rimedj, era guarito; il che bensì potevasi riconoscere come una grazia del cielo sì per riguardo al pericolo, sì perchè anche i buoni effetti ottenuti per mezzi naturali e ordinarj dipendono dalle disposizioni di Dio. Quando però formatasi novamente la pietra dovettesi venire alla terza operazione la quale accadde al povero Francesco il 1 maggio del 1592, fu d'uopo che la protezione celeste intervenisse straordinaria e manifesta. Seguito il taglio e la prima medicatura non molto felicemente, cominciò la parte offesa a presentar sintomi d'infiammazione, che per quanto facesse il chirurgo cui

era affidata la cura, per allontanarla, s'accrebbe in tal modo da giudicare non che improbabile, umanamente impossibile lo scampo. Francesco che già da se stesso conosceva di peggiorare ogni giorno più anzichè migliorare, fu avvertito della gravità del pericolo ed esortato a confidare nell' aiuto di Dio. Avea egli, come abbiam raccontato, sempre ciò fatto, ma pensando ora più seriamente al suo stato, eccitò con nuove considerazioni sulla potenza e bontà infinita di Dio a maggior confidenza il suo spirito, e nelle mani di Lui e della SS. Annunziata sua special protettrice, rimesse interamente l' affare di sua salute. Ad un' atto così perfetto di conformità ai divini voleri non poteva esser negata la grazia. Cedè ben tosto l'infiammazione, rimarginò la ferita, e con una convalescenza di pochi dì fu Francesco perfettamente risanato. E perchè l' opera del cielo fosse anche più manifesta e più completa, s' aggiunse che la pietra non tornò a riprodursi come era accaduto per l' innanzi, e Francesco rimase libero da tale incomodo finchè visse. Per la quale specialissima grazia, oltre al porgerne segni di riconoscenza in offerte di cose sensibili alla Santa Immagine, conservò sempre una tenera divozione a Maria con recarsi spesso in chiesa e venerarla (1).

(1) Ann. Ord. Serv. B. M. V. Lottini op. cit.

Come trovandosi Antonio in pericolo d' apostatare mentr' era in potere dei Turchi, col pregare la SS. Annunziata ottien d' esser tratto dalle lor mani.

L.

L' orazione che per esser noi soggetti a tante cadute, circondati da tanti nemici, e bisognosi di molte cose spettanti sì all' anima come al corpo, ci è comandata a praticarsi frequentemente, giusta il precetto divino; bisogna sempre pregare e non mai stancarsi (1); allora ci diviene obbligo preciso e indispensabile, quando la tentazione c'investe e tenta di farci soccombere. Imperocchè se in nessuna circostanza possiamo esser capaci ad operare il bene senza la divina grazia, affermando Gesù Cristo, non potete far nulla senza di me (2);

(1) Luc. c. 15. 1.
(2) Ioan. c. 15. 3.

come lo potremmo operare nel trionfar del pericolo, quando più deboli son rese dalla stessa tentazione le nostre forze? E altronde, essendo noi obbligati a far fronte ai nostri nemici, e tenerci saldi contro il peccato, come mai potremmo dispensarci dal pregare Iddio, onde ci faccia forti del suo aiuto nell' occasion di cadere? Saremmo noi incolpevoli trattenendoci nel pericolo senza servirsi di un mezzo il più acconcio a trarcene fuori? Conobbe una tale obbligazione quell' Antonio, di cui siamo per dire, e poichè l' ebbe adempiuta, non solo mantennesi saldo nella fede cui era tentato di rinunziare, ma conseguì eziandio la liberazione dalle servili catene fra cui gemeva.

Nell' essere Antonio di Giovanni (chè tal era il nome con cui veniva chiamato fra i suoi compatriotti) al servizio di un ricco commerciante di Pisa il quale teneva in azione pel mare mediterraneo vari bastimenti mercantili, fu impiegato dal suo padrone nella marineria. Non si sa per qual particolare operazione era egli, il dì 5 settembre 1593, in uno schifo con otto compagni, non lungi dalle terre marittime della provincia pisana; quando sopraggiungendo tre galeotte di Turchi i quali, per esser in quei tempi assai potenti, tenevano il mare occupato da pirati, non paventando d' inoltrarsi fin entro i nostri porti e derubarli, furono Antonio ed i suoi compagni assaliti, e costretti

a combattere per non rimanere schiavi. La forza nemica però era troppo superiore per poterle scappar dalle mani. Dopo un'ostinata ma inutile, per non dire perniciosa difesa, Antonio che più coraggiosamente degli altri avea retto alle prese, essendo stato ferito da quattro colpi di frecce, venne posto in catene, e gettato in una delle turche navi non con più riguardo di quel che usar sogliasi per un vile animale. Quivi trafelante per la lunga tenzone, e intriso del suo sangue rimase prosteso cogli occhi chiusi, e senza far motto. Ma ben presto lo fecer riscuotere le sue ferite che non essendo curate, altre seguitavano a mandar sangue, altre gli davano acute punture. Non potendo Antonio provvedere a se stesso che coll' implorare la pietà de' suoi stessi nemici, si fece ardito di chieder loro che almeno gli permettessero di fasciarsi le piaghe; ma che? essi erano insensibili e perciò o non rispondevano, oppur lo burlavano dicendo, che non meritava un cristiano la lor compassione. Del resto si trovarono alcuni che, essendo forse più zelanti della religione del falso profeta, giunsero a promettergli di prender cura di lui, se avesse dato loro parola di farsi maomettano. Fu questa una forte tentazione per l'animo d'Antonio, il quale, applicato quasi interamente fin dall' infanzia all' arte dei marinai, poco avea pensato a rendersi fermo per una parte nella fede, e d' altronde te-

meva grandemente la morte che vedeasi imminente. Nondimeno la proposta cagionògli un certo orrore che facendogli comparir tosto alla mente il mal che commetterebbe, lo ritenne dal consentire. Riconobbe bensì la sua fiacchezza, e comprese che senza il divino aiuto tosto o tardi poteva vacillare la sua costanza. Quindi senza risponder parola ai malaugurati tentatori, si fece a pregare nell'interno del cuore il suo Dio e Maria Santissima affinchè lo traessero del pericoloso cimento o gli donassero tanta forza da non rinnegare la Cattolica Fede. Da quel momento Antonio non pensò più nè alla cura delle sue piaghe, nè ai dileggi che venivangli fatti, nè a verun'altra sorte di patimenti; ma solo occupavasi dì e notte nel raccomandarsi alla SS. Annunziata, memore delle tante grazie da Essa concesse a chi trovavasi in simili angustie. Or ecco però che la Provvidenza Divina la quale regola le cose non meno naturali che soprannaturali a seconda dei suoi consigli, dispone sì che dopo tre giorni alcune galee appartenenti al sommo Pontefice s'incontrino colle navi dei pirati turchi, e venga a questi ritolto tutto il loro bottino. Restarono maravigliate le genti del papa quando videro persone cristiane nelle navi dei turchi, ma più assai si maravigliarono come ebbero sentito dal nostro Antonio che, non ostante l'aver ricevuto quattro ferite, l'essergli stato im-

pedito di medicarle, e mal trattato in tant'altre guise, non solo era campato, ma era ancora guarito. A tal riguardo egli fu subito fatto condurre a terra, e posto in piena libertà, perchè potesse adempiere, come fece, a quelle promesse, dietro le quali Maria gli avea impetrato la grazia della liberazione (1).

(1) Ann. Ord. Serv. B. M. V. Lottini op. cit.

Come una Religiosa del monastero di Sant'Appollonia di Firenze restasse illesa nel precipitare in un pozzo.

LI.

Se il miglior mezzo a rendersi propizia Maria è l' imitarla nelle sue virtù e in quelle singolarmente che nella sua vita Ella ebbe più a cuore, niuno potrà dubitare che non debba meritarsi da Lei una special protezione, chiunque si elegga custodirsi illibato nello stato di verginità, la quale all'eccellenza e sublimità sua propria unisce il pregio d' aver avuto un' esempio incomparabile in Maria. Sì, eccelsa e sublime è la verginità. « Chi con mente umana, grida Sant'Ambrogio, potrà comprendere questa virtù che neppur natura seppe racchiudere tra le sue leggi? Come spiegare adeguatamente con naturale discorso ciò che la consuetudine sorpassa della natura? un modello si ha essa cercato in cielo per imitarlo in sulla terra. Nè immeritamente dal cielo si ha procurato la maniera del vivere quella che in cielo si ha tro-

vato uno sposo. Sorpassando essa le nubi, l'aria, le stelle e gli Angioli, raggiunse il Verbo divino nel seno istesso del Padre (1). » E quanto tal virtù è di per se eccellente, con altrettanta cautela fu intatta custodita dalla Vergine Madre del Salvatore che già previde Isaia (2). Udite San Bernardo che in pochi detti ve la rappresenta: « Un Angelo fu spedito alla Vergine, vergine di corpo, vergine di mente, vergine di professione, vergine tale insomma, qual la descrive l'Apostolo, santa di mente e di corpo (3). » Ma che più? se non dubitò affermare il Nisseno che avrebbe Maria rinunziato alla divina maternità, qualora una macchia n'avesse dovuto incontrare la sua illibatezza?

Fra le religiose del monastero di Sant'Appollonia di Firenze, v'era nel 1596 una conversa per nome suor Antonina. Figlia costei d'un Giovanni Dolfi della Badia a Settimo s'invaghì di buon'ora della vita claustrale e formò la risoluzione di abbracciarla senza che nessun'ostacolo ne la potesse mai rimuovere. Modesta nel tratto quasi dall'infanzia, amante del ritiro, dedita alle opere di pietà, e divota particolarmente di Maria Santissima, fece conoscere negli anni suoi giovanili che il mondo non aveva attrattive nè

(1) S. Ambr. Lib. 1 de virg.
(2) Is. c. 7. 14.
(3) S. Bern. hom. 2. super Missus est.

diletti per lei. Ferma nel proposito di consecrare a Dio la sua verginità, aborrì da ogni discorso, non che dalla proposta che le venisse fatta, di matrimonio. Allora si sentì veramente consolata, che entrata nel monastero conobbe col fatto d'aver riparato in un sicuro asilo quella virtù cui basta un legger soffio d' aura men pura per essere oscurata. Forse la divozione da cui era animata verso la Santissima Vergine e le preghiere che solea porgerle sotto il titolo dell'Annunziata, le aveano ispirato un' amor così grande alla castità. Lo stato pertanto di conversa in che ella erasi posta fra le altre monache, destinavala all' esercizio degli uffici minori del monastero. Imperò stava ella un giorno (26 maggio del detto anno 1596) occupata nel nettar l' insalata, ed avendo poi bisogno d' acqua per lavarla, andò al pozzo per attingerla. Nel fare scender con prestezza l'una delle secchie, la fune, come spesso accade, venne ad incarrucolarsi. Or per rimetterla entro la girella, suor Antonina salì sulla sponda del pozzo e si attaccò con ambe le mani alla carrucola. Questa però non bastando a reggerla, si staccò dal suo luogo e cadde nel pozzo traendosi dietro la misera Antonina, la quale spaventata non potè far altro che gridare: *Santissima Annunziata aiutatemi.* Il pozzo misurava da imo a sommo sedici braccia, quattro era l' altezza dell' acqua che allor conte-

neva, e non più di due braccia allargava per diametro. Oltracciò era da un lato di esso una finestra, la di cui soglia sporgendo entro al pozzo medesimo, ne ristringeva il vacuo; talchè pareva impossibile precipitare in esso e non percuotere ed infrangersi o nella soglia o nelle pareti. Pure nulla di ciò accadde a suor Antonina. Accorse al grido molte delle monache e chiamate in aiuto persone più robuste e più pratiche, che non erano esse, a rilevarla; queste la trassero fuori subitamente, senza che ella avesse sofferto lesione od altro male, se tu prescinda dallo sbigottimento solito sopraggiugnere nei casi funesti ed improvvisi. Vennero nondimeno il medico ed il chirurgo, il di cui nome pervenutoci era Simone Cresci, ma e l'uno e l'altro videro non esservi bisogno della loro opera. Però maravigliati essi, singolarmente dopo che ebbero osservato il luogo ove suor Antonina erasi precipitata, si rallegrarono della grazia che avea ricevuta. Ciò fecero con eguale ed anche maggiore ammirazione tutte le monache; le quali giudicando che non per altro che per l'invocazione della SS. Annunziata la loro sorella era salva, le si unirono compagne nel render le debite grazie, e per tal modo un comune tributo di lodi e di benedizioni venne a risuonare in quel sacro chiostro alla beneficentissima Madre di Dio (1).

(1) Ann. Ord. Serv. B. M. V. Lottini op. cit.

questi molto a se inferiori e quasi con disprezzo, si credessero lecito o almeno utile dominarli pressochè da padroni e maltrattarli quando pareva tornare lor conto. Che se a ciò aggiungi uno spirito fazioso e di discordia, ed una consuetudine di vivere più rozzo e fondato più sulla forza che sulla ragione, hai trovato senz' altro la causa d'un tal procedere. Ma qual parte potrebbe aver qui la religione? In qual pagina del Vangelo trovasi scritta, o meglio comandata simil maniera di procedura? E se nulla di ciò si trova nella legge divina, vorrà incolparsi la religione o la chiesa, se gli uomini o per zelo vero, o come tale solamente appreso, della Divinità, o per ignoranza o per costume proprio dell'età, credevano utile e lecito l'inquisire con soverchio rigore? Eh lasciamo di portar biasimo sui nostri antenati i quali se peccarono, il loro peccato fu piuttosto vizio del tempo che colpa lor propria, e ringraziamo invece quella Provvidenza la quale mediante lo sviluppo di un progresso di cognizioni e di civiltà ci ha recato tempi migliori, e tanto più rendiamole grazie, che ove le piacque, seppe mettere in salvo l'innocenza di contro all'ingannata umana giustizia.

Accusato non so per qual delitto, un certo Mariotto di Martino del Piglia nativo della città di Cortona, fu preso dalla giustizia e messo in

carcere. Quindi a norma della consueta procedura fu fatto comparire più volte alla presenza del giudice per subirne gl'interrogatorii. Siccome egli era veramente innocente, così non ebbe che ad usare della ingenuità e della schiettezza per difendere e sostenere costantemente la sua innocenza contro a ciò che venivagli imputato. Ma o perchè le accuse sembrassero assai fondate, o perchè l' opinione che allor vigeva, portasse di non dovere arrendersi alle sole parole con cui un inquisito tentava purgarsi, se prima non veniva posto ai tormenti, il giudice non si tenne contento di puri esami. Ebbe ricorso alle solite pene afflittive le quali abbenchè non fossero in verun conto il mezzo sicuro per scuoprire la verità, tuttavia come tali le giudicava. La corda fu l' istrumento che venne destinato per indurre l'imputato alla confessione del delitto, e per quanto Mariotto scongiurasse il giudice a risparmiargli una pena affatto ingiusta a cagione di sua innocenza, quegli si mantenne fermo e inesorabile. Laonde non restava al povero Mariotto che prepararsi a soffrire con coraggio ed a persistere contro la violenza nell' asserire la verità. Si rivolse perciò a Dio come a solo giudice cui la innocenza o la reità può esser nota senza pericolo d' inganno; e talmente facevasi udire raccomandarsi a Maria Santissima onde gl'intercedesse forza e costanza per non mentire che gli

agenti stessi della giustizia ne rimanevan commossi. Ciò non ostante con ceppi e piombi ai piedi e con le braccia legate dietro le spalle fu il paziente sospeso alla corda e furongli dati non meno di quindici tratti. Ma qual ne fu l'effetto? L'umana violenza avea perduto in quel punto la sua azione, e non potè far sentire un dolore all'innocente. Intrepido Mariotto e senza contorcersi o mandare un lamento, seguitò a negar quel delitto che non avea commesso. Perchè rimanendo stupiti i tormentatori ed il giudice, stavan deliberando se dovessero credere innocente l'imputato e cessare dal martoriarlo o proseguire con maggior forza. Se non che a trarli da questa sospensione s'aggiunse un'altro favore del cielo che servì di compimento al primo. Si presentò in quel mentre un tale che con documenti certi e sicuri fece constare al giudice che il delitto apposto a Mariotto era stato commesso da altra persona. Per lo che fu dato ordine che tosto si prendesse questo, e quello venisse messo in libertà; la quale ottenuta, Mariotto ne profittò per andare alla Chiesa della SS. Annunziata per rendervi le debite grazie, e per durevole monumento, fatto fare un quadro, lo fece sospendere alle pareti della cappella (1).

(1) Ann. Ord. Serv. B. M. V. Lottini, op. cit.

Pericolando Caterina tra le rovine fatte da un fulmine, coll' invocare la SS. Annunziata scampa senz' essere offesa, la vita.

LIII.

Dopo l' universale diluvio in cui tutto il genere umano, tranne la famiglia di Noè, ebbe a perire per giusta punizione delle sue scelleraggini ed empietà, si compiacque Iddio di stabilire coi nuovi abitatori del globo un patto per cui essi non dubitassero di rimaner distrutti in avvenire. Disse perciò il Signore al gran patriarca Noè. « Porrò il mio arco nelle nubi, e sarà esso il segnale dell' alleanza tra me e la terra ed in veggendolo mi sovverrò del patto sempiterno fermato tra Dio e tutte le anime viventi di ogni carne che è sopra la terra (1). » Quest' iride misteriosa che simboleggiava veramente il mediatore Gesù Cristo,

(1) Gen. c. 9. 12.

rappresenta ancora Maria, dice San Bernardino da Siena, alle di cui preghiere Iddio dimentica le offese che ha ricevuto dagli uomini (1), mitiga le sue sentenze (2), e disarma la sua destra dei fulmini di sue vendette, coi quali stava per colpire i refrattari delle sue leggi.

In una casa accanto alle mura di Firenze, quasi sotto la porta di San Niccolò, stava una certa Caterina maritata ad Antonio soprannominato il Mancino. Il giorno 14 settembre del 1600 spuntava oscuro e tetro, poichè coprendosi ad un tratto il cielo di folte nubi, minacciava un fiero temporale. Eran le ore otto in circa e Caterina giaceva in letto, allorchè imperversando la tempesta con lampi, tuoni e fulmini, una saetta venne a colpire sì fattamente uno dei merli posti sopra alla torre della suddetta porta, che lo divise pel mezzo. Laonde cadendo una parte dei rottami sopra il tetto della stanza ove dormiva Caterina, non solo sfondaron questo, ma da un palco precipitando in un'altro, fecero una buca da cima a fondo alla casa. Al fracasso del fulmine e delle rovine si riscosse Caterina, e tutta tremante al vedersi in procinto d' essere sepolta tra i frantumi delle travi, dei calcinacci e degli embrici invocò l' aiuto della SS. Annunziata, saltando fuori del letto. Senza por

(1) S. Ber. Sen. serm. 1. de nom. M.
(2) Vit. Card. spec. s. Script.

mente al guasto della casa e senza mirare ove posasse il piede tentò di fuggire fuor della stanza, ma nel correre all' uscio s' incontrò nella buca fatta dai rottami del merlo e ne precipitò al fondo. Un grido che disse: *O Dio son morta; Santissima Annunziata aiutatemi*, e che si udì dalla stanza dei gabellieri, e dalle prossime case annunziò ai vicini il funesto avvenimento che avea condotto la povera donna al prossimo pericolo della vita. Intanto però che le persone pietose s' affrettavano a correre in soccorso, Caterina non cessava dal raccomandarsi a Maria; talchè quando giunsero quelle a scoprire il luogo ov' ell' era caduta, la trovarono cogli occhi alzati verso il cielo ed assorta quasi in orazione da non dar retta alle parole che le dirigevano. La tolsero di mezzo alle rovine, e benchè ella vi rimanesse sepolta fin quasi a metà della vita, e d' intorno e di sopra al capo minacciassero di caderle addosso pezzi di legni ed altri materiali, pure non venne offesa in alcuna parte del corpo. Quell' iride di pace, Maria, in cui all' infuriare della procella, avea Caterina riposta tutta la speranza, e che non altrimenti che l' iride veduta da San Giovanni nell'apocalisse circondare il trono di Dio, stassi collocata a prò nostro alla destra del Divin Figlio, avea compiuto il suo ufficio nel far cessare la tempesta, e nel sospendere i divini castighi. Caterina riconobbe nella

sua salvezza un benefizio singolarissimo di Maria, e nel portarsi a ringraziarla nel tempio della SS. Annunziata, pregò quelli che l' avean soccorsa nel trarla fuori dalle rovine, a voler andar seco, per contestare la verità del fatto che ella bramava di far registrare. Non si ricusaron costoro, e al racconto che fece Caterina ad un religioso servita, aggiunsero la loro testimonianza (1).

(1) Ann. Ord. Serv. B. M. V. Lottini op. cit.

Domenico esce sano e vegeto dalla tomba ove era stato messo dopo quarant' ore che avea reso l' ultimo fiato.

LIV.

La somiglianza di questo successo colla risurrezione di Lazzaro c'invita a fare una considerazione la quale comunque già sia stata accennata debb' essere ripetuta come somministrataci dalla storia minuta e ben circostanziata che di questo secondo fatto ci dona l'Apostolo ed Evangelista San Giovanni. Esso ci fa sapere che sebbene il Divin Salvatore amasse grandemente Lazzaro e le sorelle di lui Maria e Marta fra i quali più volte avea preso ospitalità, nondimeno Ei non si portò subito a risanarlo allorchè dalle pietose sorelle fugli mandato avviso che il loro fratello era gravemente infermo, ma aspettò a render consolata quella famiglia che Lazzaro terminasse di vivere, trascorressero quattro giorni dopo la di

lui morte, e fosse posto sotterra; onde più chiara e manifesta apparisse la gloria di Dio. Quindi si scorge che Iddio, benchè ami sempre i suoi figli e quelli particolarmente i quali a Lui come a padre ricorrono, non si muove tosto ad esaudirli, ma aspetta il tempo più favorevole ai suoi giustissimi fini. E così ci pare che accadesse al nostro Domenico il quale se non ottenne da Maria d' esser guarito nella sua infermità ottenne però d' esser resuscitato dopo la morte.

Era questo Domenico un agricoltore del Casentino la di cui casa restava non lungi dalla Vergine detta del Sasso. La storia che ci somministra questo racconto, non ci tace nemmeno la notizia che costui nella sua verd'età conduceva una vita non molto cristiana, e che gli porse occasione di ravvedimento la malattia che lo condusse ancor giovine al sepolcro. Infatti come ei si sentì aggravato dal male, vide i suoi parenti sgomenti pel timore della sua vita, e a nulla riuscire i presi rimedj, comprese essere un sogno e un illusione la falsa fiducia che avea riposto nella sua giovanile robustezza. Aiutato quindi dalle salutari esortazioni del parroco il quale non avea mancato di presentarsi a lui per tempo, onde disporlo al ricevimento dei SS. Sacramenti, sentì dolore dei suoi trascorsi, li confessò con segni di verace proposito, e non ebbe rossore di chieder perdono in

faccia a tutti, d'aver abusato dei doni di Dio per offenderlo ed oltraggiarlo. Il nome di Maria Vergine risuonò più volte fra le sue labbra, e quanto era egli incerto del prolungamento de' suoi giorni altrettanto confidava nella clemenza e patrocinio della Madre di Dio. Non occorre il dire se la famiglia di Domenico fosse afflitta dal timore di perderlo, basta il far osservare che ravvisava in lui l'unico sostegno di tutta la casa: perciò or l'uno or l'altro dei parenti facendosi al letto dell'infermo e trovandolo ognora più in uno stato di peggioramento, si ritirava uscendo in altra stanza con singulti e lacrime, e gridando sovente: *Santissima Annunziata salvateci quest' uomo.* Un voto per la propria salute fu pronunziato dal malato stesso all' Immagine della SS. Annunziata di Firenze; però il tempo del prodigio non era giunto ancora. Declinando la vita di Domenico all'estremo, confortato degli augustissimi Sacramenti, Viatico e Santa Unzione, rese l'ultimo fiato. Sconsolatissimi oltre ogni credere i parenti e trattenuti solo dal prorompere in parole di disperazione mediante il riflesso che se Maria non aveva per allora esaudito il voto del defunto e le loro preghiere non mancherebbe di soccorrerli in altra guisa, si disposero a suffragare l'anima del trapassato. Laonde il cadavere fu trasportato alla chiesa di San Donato a Banzena, distante circa due miglia dalla suddetta Vergine

del Sasso, e dopo l' offerta d' incruenti sacrificj e i funerali che poteva permettere il basso stato della famiglia del defunto, passato il tempo prefisso alla tumulazione, le spoglie di Domenico furon riposte nella tomba. Trascorsero quindi altre ore finchè tra quelle precedenti la tumulazione e le posteriori giunsero al numero di quaranta; dopo di che l' anima del defunto tornò ad informare il suo corpo e riattivandone l' organismo animale, il nostro Domenico godè novamente il benefizio della vita. Nè già riebbe il corpo guasto e corroso, o almeno affievolito, ma sano e robusto; dacchè se la dissoluzione avea cominciato a prender possesso, tutto era stato ristorato in un punto. Si levò in piedi Domenico, rovesciò la lapide che chiudeva il sepolcro, e saltato fuori corse a riabbracciare i suoi che tuttora eran mesti per la morte di lui. È più facile immaginare che dire qual fosse la loro sorpresa al vederlo comparire vestito del lenzuolo con cui era stato sepolto; non volevan credere alla lor vista, lo giudicavano una larva; n' ebber paura. Ma rassicurati poi da lui che li chiamava per nome, e lor raccontava d' esser risuscitato e guarito in un momento per grazia ottenutagli da Maria, ne fecero festa, talchè l' allegrezza d' averlo riacquistato raggiunse, o forse superò il dispiacere d' averlo perduto. Nè solamente i parenti godevano di sì fausta ventura,

ma tutto il vicinato s'era messo in moto; chi portandosi alla casa di Domenico, anzioso di rimirarlo coi propri occhi e d'intendere da lui stesso le circostanze dell'accaduto, chi cercando notizie da coloro che l'avean visto, chi non avendolo conosciuto pel passato, procurandosi un mezzo di conoscerlo adesso. Senonchè ciò che più importa ricordare si è che Domenico per esser riconoscente a Maria portossi a Firenze a visitare la Sacra Immagine della SS. Annunziata, vi lasciò un quadro per voto, e tornato al suo paese, condusse una vita in tutto cristiana e religiosa fino al termine de' suoi giorni (1).

(1) Ann. Ord. Serv. B. M. V. Lottini, op. cit.

Prodigiosa liberazione di Pompilio beneventano da naufragio e da incendio cagionatogli da una saetta caduta nella sua nave.

LV.

Come nell'arca noetica si rinchiusero per esser preservati dall'universale esterminio coloro che padri dovean essere di tutte le future generazioni, così nel seno di Maria, dicono i Santi Padri, si contenne quell'Uomo-Dio che dovea ritornare a vita novella di grazie e di gloria tutti i perduti figli del vecchio Adamo. Però fu detto l'arca esser figura della Madre del Salvatore; e in questo senso San Bernardo chiama Maria, arca nella quale dal naufragio siamo scampati, e Sant'Efrem la nomina, porto sicurissimo dei naufraganti. E tale è veramente il maggior bene che dobbiamo sperare dalla Vergine Santa, quello, cioè, d'esser salvati nei pericoli dello spirito, e di ricuperare la grazia divina quando l'avessimo per-

duta coi nostri peccati; ma tanti poi che mercè la di lei protezione scamparono la vita temporale fra le onde del mar fremente, la possono invocare anche in senso proprio, arca di sicurezza che conduce al porto.

Un cittadino di Benevento, per nome Pompilio Ferrari, di nobil lignaggio, e addottorato in legge, viaggiava per mare con tutta la sua famiglia, negli anni di nostra salute 1600. Dicontro e non a gran distanza dal monte Argentaro trovavasi il loro naviglio una notte in cui ebbero a patire tremenda burrasca che tenneli più certi della morte che della vita. Venti oltre ogni dire impetuosi e frementi che soffiando da varie parti pareva che si contrastassero, spezzate quasi ad un tratto le vele, spingevano or a destra or a sinistra il bastimento: i flutti, che or s'abbassavano profondamente al disotto della carena, or s'elevavano al disopra del ponte quasi unendosi colle nubi, tentavano d'ingoiarlo; e il cielo, che coperto di nuvoloni vestiva l'aria di folto buio, diradato solamente dallo spesseggiare dei lampi e dei fulmini, s'univa agli altri elementi per sommergerlo col lasciar cadere dirotta pioggia mista con grandine e saette. Comunque i nocchieri dir si potessero assuefatti alle incostanze della navigazione, perchè altre volte aveano incontrato furiose tempeste, pure erano ancor essi timorosi,

non avendone sperimentate altre uguali a questa. Dopo un lungo travagliare intorno alle ancore e ai remi sentiron diminuirsi le forze e mancare affatto il coraggio; e perciò disperando di poter salvar gli altri, pensarono a salvare se stessi coll' abbandonare lo sbattuto legno e gettarsi a nuoto. L'esempio di alcuni primi fu ben presto seguito da tutti gli altri che lasciarono il bastimento sprovvisto di guidatori, con entro il misero Pompilio e la sua famiglia. Stavano questi tutti tremanti e paurosi, ritirati nel fondo della nave, e però non si accorsero subito che eran rimasti soli, ma non tardarono molto, dacchè non videro più comparire nessuno a visitarli, nè sentirono più parlare, e più volte chiamando non ricevettero alcuna risposta. Non vi so dire qual pena sentisser nel cuore gli sventurati, quante lacrime versassero particolarmente i figli e la moglie di Pompilio, e quali grida movessero di disperazione. Ma quasi non fosse abbastanza infelice il loro stato, ecco che per colmo di terrore scoppia un fulmine sopra il naviglio e penetra di botto nel fondo, attaccando il fuoco ad alcune materasse e ad altri panni. Benchè non fossero i disgraziati molestati nella persona, pure restarono come fuori di se per lo spavento, e quando si furono un poco riavuti entrarono piucchè mai in timore della lor vita, al vedere che il fuoco estendendosi dai panni al legname già aveva alzato la

fiamma. Tutti avean già fatto qualche preghiera al Signore, e ancora seguitavano piangenti a raccomandarsi chi a questo chi a quell' altro Santo del cielo; ma rammentandosi Pompilio della celebre Immagine della SS. Annunziata di Firenze, che una volta egli avea visitato, promettendole in voto un' altra visita, esortò tutti i suoi sottoposti e compagni d' infortunio a confidare nella Madre di Dio e a recitarle seco qualche preghiera. Dissero con gran divozione le Litanie lauretane e alcune Ave Maria, e quasi nell' atto videro smorzarsi la fiamma, star ferma la nave, e tranquillato il mare. Nulladimeno essi perseverarono nella loro orazione fino alla mattina, poichè prender riposo non era loro possibile, se non che la loro agitazione andavasi ognora più quietandosi, quanto più proseguivano a provar costante la calma delle onde. Venuto il giorno Pompilio salì sul ponte e girando l' occhio all' intorno, vide per ogni lato chiaro e sereno il cielo e d' esser prossimo alla riva. Consolò viepiù la famiglia con darle questa notizia, e quindi pensando al modo di condursi a terra, spiegò sopra al bastimento una bandiera, onde essendo veduta dagli abitanti del vicino promontorio potessero venire in soccorso. Infatti maravigliati per una parte quegli abitanti di veder salvo nel mare un bastimento dopo una notte sì terribile, e d' altronde vedendolo

senza vele e che non si moveva, si avvisarono tosto che vi fosse bisogno d'aiuto. Si mossero alcuni marinari, e giunti al danneggiato naviglio fecero quanto si richiedeva per ridurlo al porto; il che eseguito senza gran difficoltà, arrivarono a prender la sospirata terra Pompilio e la sua famiglia, la quale comunque sana e salva, era nondimeno tuttora abbattuta pei disastri della notte. Si resero allora nuove grazie a Maria, e non molto dopo che Pompilio ebbe rimesso in casa la moglie ed i figli intraprese la sua gita per Firenze. Visitò più volte la Sacra Immagine della SS. Annunziata, le porse affettuosi ringraziamenti e pria di partire per ricondursi in patria, lasciò una doppia memoria del fatto, una descrizione cioè, da lui stesso distesa in lingua latina, ed una pittura (1).

(1) Ann. Ord. Serv. B. M. V. Lottini, op. cit.

Maddalena invoca il nome della SS. Annunziata mentre sta per cadere da un tetto nella strada e ottiene di salvar la vita.

LVI.

Beato il marito della donna dabbene, dice lo Spirito Santo nell' Ecclesiastico, perocchè sarà doppio il numero de' suoi giorni. La donna forte è la consolazione del marito, e gli fa compiere in pace gli anni di sua vita. Una donna buona è una buona sorte, ella toccherà a chi teme Dio e gli sarà data per le sue buone opere; sia egli ricco o povero, averà il cuore contento e la faccia lieta in ogni tempo (1). Questa donna savia e chi è mai, se non la buona madre di famiglia, la quale come più innanzi parla l' istesso libro dell' Ecclesiastico, essendo premurosa e diligente, attende all' educazione della sua prole, provvede alle occorrenze domestiche, e spregiando gli inu-

(1) Eccl. 26. I, et seq.

tili trastulli e divertimenti prende diletto ai lavori della casa? Così anche San Paolo nell' esortare il suo Tito a dar dei buoni precetti di morale al suo popolo, in trattando dell' istruzione alle femmine, dice che lor sia insegnato d'essere attente alla cura della casa (1).

Una di queste buone madri di famiglia ci vien presentata dalla nostra storia in una gentil donna fiorentina chiamata Maddalena. Moglie essa d' un uomo, se non nobile, almeno probo, onorato e facoltoso, abbondava di mezzi per provvedere alle domestiche necessità. Bastava che ella comandasse per aver subito chi ubbidisse ai suoi cenni e la servisse puntualmente senza che le fosse d'uopo darsi briga o travaglio. Gli stessi mezzi che le procacciavano la vita comoda e riposata, erano sufficienti per aprirle la strada allo spasso, al divertimento, alle mode. Ma non era donna Maddalena da servirsi de'suoi beni in siffatta guisa. Avendo a cuore lo stato di sua famiglia spendeva per essa ogni opera sua, e v' impiegava tutto quel tempo che le sopravanzava al necessario riposo e agli obblighi suoi di religione. Ritirata sempre in casa, talchè non ne usciva che per andare a sentir messa, far le sue devozioni, o visitare la Immagine della SS. Annunziata di cui era singolarmente divota, o talora anche per compiacere al

(1) Tit. c. 2. v. 5.

marito che voleva condurla seco a qualche onesta conversazione da cui la convenienza non pareva che potesse esentarla; si occupava in primo luogo nell' istruire cristianamente i suoi figli e gli altri sottoposti, e quindi in ogni altra operazione che tornasse utile alla famiglia. Un giorno pertanto, in cui ell'aveva bisogno che le si asciugasse certa biancheria, volle da se stessa, conforme avea fatto altre volte, passar dal terrazzo sul tetto della casa, per ivi stenderla al sole. Non avea intanto osservato che essendo piovuto nel giorno innanzi e buona parte della notte, gli embrici erano tuttora bagnati. Appena vi fu sopra ed ebbe fatti pochi passi, nel piegarsi a distendere i panni, sdrucciolò, e rotolandosi verso la gronda senza potersi ritenere, precipitò nel lastrico della strada. Ciò che ella avea fatto di bene appena ebbe sentito mancarsi il piede, era l' avere invocato il nome della SS. Annunziata, che la preservò dal fracassarsi tutta, come lo credevano alcuni, che la vider cadere e che corsero tosto in aiuto. Non v' era però bisogno nemmen di questo; poichè prima che giugnessero soccorritori a rilevarla, Maddalena erasi alzata colle proprie forze, stava in piedi senza d' uopo di sostegno e passeggiava liberamente; talchè non avrebbesi creduto che ella fosse caduta da tanta altezza, se non fosse stata veduta, e una leggiera sgraffiatura che avea

riportata nella faccia non ne avesse dato mostra. Rientrò da se stessa in casa, alquanto sbigottita per l'interno sconcerto che la paura le avea cagionato, ma rincoratasi ben presto, invitò tutti i suoi familiari, che già le stavan d'intorno attendendone i cenni, a ringraziare con lei la SS. Annunziata, dalla quale unicamente riconosceva l'attuale sua esistenza. Ciò fatto procurò che fosse data commissione d'un quadro ad abil pittore, per recarlo in voto alla Sacra Immagine appena eseguito (1).

(1) Ann. Ord. Serv. B. M. V. Lottini, op. cit.

Fulvio, essendo stato condannato alla forca, col supplicare alla SS. Annunziata impetra che non abbia effetto la sentenza.

LVII.

Resistere in faccia al potente è, per insegnamento dell'Ecclesiastico, cosa di molto pericolo. Ciò per te, prosegue egli, tornerebbe lo stesso che il travagliarti nel mettere opposizione all'impeto di rapida e rigonfiata fiumana. Nondimeno per la giustizia e singolarmente per quella che sta a favore dell'anima tua adopra tutte le tue forze e fino alla morte combatti, che Dio penserà ad espugnare per te i tuoi nemici. Se quel Fulvio del quale ora intendiamo parlare, e il di cui caso venne dai nostri antichi annoverato tra le grazie compartite dalla SS. Annunziata, per questo solo che mediante l'averla egli invocata, ottenne che la prepotenza e l'ostinazione di chi il condannava alla morte, cedesse alla compassione di coloro

che lo vollero in vita; avrebbe certamente incontrata la trista sorte che sovrasta al debole quando ei si ponga in contrasto col forte.

Erasi arruolato questo uomo, nativo di Terni, in quella infanteria che si raccolse in Toscana per andare a Canisa l'anno 1601. Riunita tutta questa gente nel convento di San Francesco di Prato attendeva, il dì 13 di luglio, la distribuzione delle paghe. Venuta infatti l'ora stabilita, furono distribuite, ma quando si venne a consegnar la sua al nostro Fulvio, vedendo esso che non era intera, ma ridotta alla metà di quella che convenivagli, ricusò di riceverla. Invano il capitano sgridandolo tentava di fargliela prendere; egli sapendo al contrario d'aver la giustizia dal canto suo, forse con troppa alterigia e risentimento mantennesi fermo nel dato rifiuto. Dietro l'esempio di lui vi furono altri sei i quali rigettarono il soldo che venivagli distribuito. Il capitano si credè affrontato; e giudicando che Fulvio potesse aver istigato tutti gli altri a non cedere all'autorità, lo accusò presso il comandante generale dell'armata, come autore d'un atto d'insubordinazione tra i soldati. Non vi voleva altro perchè il generale montasse subito in collera e stabilisse di vendicarsi dell'oltraggio col far morire il delinquente. Dette subito ordine che fosser rizzate le forche, e verso le ore tre pomeridiane già vedevansi in

punto nella piazza detta del Potestà. Si sparse intanto la fama di questa pronta esecuzione, e circa le ore sei mentre una immensa moltitudine di popolo s' affollava per le strade e al luogo del supplizio, videsi comparire il paziente accompagnato dai ministri della giustizia, e da due sacerdoti che il confortavano. Fulvio nel condursi al supplizio non faceva altro che porger suppliche e voti alla Beata Vergine e mentre saliva al palco fu udito esclamare: *Santissima Annunziata, tu sola hai visto nel mio cuore che nulla feci per dispetto, ma solamente per sostenere un diritto che parea competermi per giustizia.* Tutta la gente ne restò commossa; talchè il magistrato si trovò quasi costretto a portarsi dal generale per fargli rivocare la sentenza. Nulla però si ottenne con tal mezzo; ma nondimeno al ricomparire del magistrato, tutto il popolo gridando ad alta voce, *Grazia, Grazia*, fece sì che Fulvio fosse fatto scendere dal palco, e condotto a levarsi sangue onde impedire i sinistri effetti del sofferto rimescolamento. Ciò venne tosto riferito al generale, che indispettito dal non vedere eseguiti i suoi ordini, tanto più che avea espressamente ricusato di far grazia, comandò che senza indugio e a qualunque costo si procedesse all'esecuzione. Tale e tanto era lo sdegno dell' animo suo, che una ripulsa egualmente che una supplica a favore del condannato sarebbe stata pericolosa

per chi l'avesse affacciata. Laonde Fulvio che forse sentiva ormai calmata l'agitazione e il turbamento dell'animo suo, videsi di nuovo trarre a morire. Ma siccome non era scritto in cielo che costui dovesse morire in allora, così appena ebbe fatti pochi passi verso il supplizio, intramettendosi il popolo dinanzi a coloro che il conducevano, senza che la soldatesca destinata a mantenere il buon' ordine potesse trattenerlo, e susurrando, taluno anche gridando, che Fulvio non dovea farsi morire, gli agenti della giustizia furon costretti a retrocedere. Della qual cosa fatto avvertito il generale, cominciò a riflettere alle conseguenze che potevan derivare da tal susurro; e parte per timore d'una sommossa popolare, parte forse per un certo sentimento di pietà destatogli dalla pubblica compassione, credè bene desistere da tal sorta di supplizio e commutare la sentenza di morte in quella della galera. Ma neppur questa dovea toccare al nostro Fulvio, il quale seguitando a raccomandarsi alla SS. Annunziata, ottenne che l'indomani, mitigato affatto l'animo sdegnoso del generale, fossegli data, invece della stabilita pena, la sua dimissione. Dopo tanti contrasti, timori e minacce cui era stata sottoposta la sua vita, avea Fulvio concepito più desiderio di abbandonare, che di seguitare la milizia, e perciò fu lietissimo di siffatta risoluzione. Onde-

chè quando le truppe ebbero l'ordine di partire per Canisa o Kanisca, ove andavano per unirsi all'armi imperiali guidate da Ferdinando arciduca d'Austria a combattere contro i Turchi, esso Fulvio prese la strada di Firenze per recarsi a ringraziar Maria davanti a quella Sacra Immagine, a cui raccomandandosi, avea conseguito il doppio benefizio della vita e della libertà (1).

(1) Lottini op. cit.

Come Matteo, essendo percosso e ferito da un fulmine mentre dormiva, ottien da Maria di non essere privato della vita.

LVIII.

Costretto il santo re Davidde a fuggirsi a piedi nudi, e col capo coperto in segno di lutto da Gerusalemme, e ritirarsi nel deserto onde sottrarsi ai colpi dell'ingrato figlio Assalonne, il quale ribellatosi e messosi alla testa di numerosa soldatesca marciava contro di lui per usurparsi il regno, diceva rivolto a Dio: Come mai, o Signore, si sono moltiplicati contro di me quelli che mi perseguitano? grande assai è il numero di quei che sono insorti contro di me (1). Ma pure al vedere che, in mezzo a tanti nemici che d'ogni intorno circondavanlo e dì e notte ne cercavan la perdita, egli era sempre salvo; forse consapevole della sua liberazione, conservando una certa tranquillità,

(1) Psalm. 3. v. 1.

non poteva a meno di non render grazie al suo Signore che difendevalo. Perciò esclamava: Io ho potuto prender sonno, dormire profondamente e rilevarmi, perchè il Signore è stato il mio sostegno, la mia difesa (1). Le quali espressioni, capaci d'un senso proprio e figurato nella persona del reale profeta, possono giustamente ripetersi ogni mattina dal cristiano quando si alza dal letto, in cui si adagiò la sera senza sapere se fosse stato per rilevarsene. Ma con quanto maggior ragione chi fu sottratto da una disgrazia, come avvenne al sopraccennato soggetto di cui abbiam proposto l'esempio?

Matteo Peducci era della città di Siena, ed il suo mestiero era quello di pettinatore di lino. Trovavasi egli ai 24 di luglio dell'anno 1603 nella Torre di Grosseto. Chiaro e lucente, come suol essere in quella stagione, era trascorso quel giorno, ma sul far della sera il cielo si annuvolò, e uno spesseggiare di lampi quasi continovi, e il rumore di qualche tuono lontano, davano indizio di burrasca nella notte. Venuta l'ora in cui Matteo era solito mettersi a riposo, giusta il pio costume da esso praticato immancabilmente tutte le sere, recitò le sue preci, non tralasciando quelle che riguardavano la Santissima Vergine alla quale avea preso gran divozione nell'aver visitato più

(1) Id. v. 5.

volte la Immagine della SS. Annunziata di Firenze; quindi si pose a letto e immantinente si addormentò. Un grande scoppio circa la mezza notte lo fece destare ad un tratto, e lo avvertì che un fulmine dovea esser caduto nella torre ove ei stava: che anzi seguitando il fracasso nel mentre che Matteo destavasi, e sentivasi palpitare il cuore nel petto, vide entrare il fulmine nella sua stanza, girare intorno alle pareti, al letto, e a lui stesso, con grave offesa della sua persona. È impossibile immaginare, non che descrivere, la confusione di mente, e lo stato d' interno sbigottimento di Matteo, suscitatoglisi in un sì breve momento qual si è quello dello strisciare d'un fulmine. Lo splendor delle vampe gli abbagliò la vista, un' esalazione sulfurea serrògli quasi il respiro; ma pure un certo movimento del cuore che riponeva la sua fiducia nella misericordia divina, e nella protezione della sua avvocata Maria, era stato sì presto che avea equiparato a così dire la celerità della folgore istessa. Tenendosi Matteo come per morto, anzi non sapendo quasi più distinguere se realmente ei fosse vivo o morto, riposava fisso il pensiero nella invocazione della Santissima Vergine. Nè dalla tacita preghiera distraevanlo il dolore che sentiva nel destro fianco e nella gamba sinistra, che eran le parti offese del suo corpo, nè il sito di zolfo che rendevagli

aggravata la respirazione; ma anzi tanto più vi s'infervorava, quanto più parevagli d'essere in pericolo di morire. Dopo essere rimasto alcun poco in tale stato, che chiunque l'avesse visto avrebbe detto essere svenuto ed assopito, egli tornò in se; e sentendo allora più forte il bruciore del fianco e della gamba, vi stese la mano per meglio conoscere la gravezza delle riportate lesioni. Queste consistevano in due grandi ferite, di cui egli paventando gli effetti pel gran dolore che gli recavano, tornò a dubitare novamente di perdere quella vita, del di cui scampo avea testè cominciato a rallegrarsi. Riprese a supplicare la Regina dei cieli, e scongiurandola pei tanti miracoli operati da lei sotto l'invocazione della SS. Annunziata, prima che ei cessasse dal pregare, sentì se non cessati affatto, almeno alleggeriti di molto i suoi dolori. Dal quale effetto traendo egli tosto argomento di pronta sanità, sgombrò dalla sua mente ogni timore, e con una cura, nè molto lunga nè molto penosa in rapporto alla gravità del male, giunse al totale risanamento (1).

(1) Lottini op. cit.

Un capitano che per aver ricevuto un colpo di moschetto era stato spedito, vien per grazia della SS. Annunziata risanato.

LIX.

Come mai l' incirconciso gigante di Filisti potè essere superato e messo a morte dal garzoncello Davidde? Eppure il primo di smisurata statura era ricoperto da capo a piè d' armature di bronzo, provvisto di lancia straordinaria e spada corrispondente, l' altro giovinetto d' età immatura non d' altre armi fornito che d'un bastone da guardare la greggia, di pochi sassi ed una fionda. Eccovene la spiegazione nella sacra istoria. Quando il superbo filisteo ebbe veduto Davidde che venivagli incontro, lo disprezzò e dissegli: son' io forse un cane che tu vieni a me col bastone? lo maledisse pei suoi dèi, e quindi soggiunse; vieni, e darò la tua carne a mangiare agli uccelli dell' aria e alle bestie della terra. Ma

l'umile Davidde riprese: Tu vieni contro di me colla spada colla lancia e collo scudo; ed io vengo contro di te in nome del Signore degli eserciti, delle truppe del Dio d'Isdraele, alle quali hai oggi insultato; il Signore ti darà in mio potere, ti troncherò il capo, e darò i corpi morti dei Filistei agli uccelli del cielo e alle fiere della terra, affinchè sappia tutto il mondo, che vi è un Dio in Isdraele, e tutta la moltitudine che ci sta spettatrice conosca che il Signore non concede la vittoria nè per la spada nè per la lancia, ma ch'egli è l'unico arbitro della guerra e della sorte delle armi. Ed ecco che venuti a tenzone, il giovinetto ebbe trionfato del filisteo superbo (1). In Dio sta dunque la nostra forza e non nella propria bravura e robustezza: chi a questa sola si fida, spesso avviene che rimanga umiliato.

Tiberto Blandolino milanese erasi dato per tempo alla milizia, e col mostrare prove di valore in diverse battaglie, oltre ad una fama assai chiara, avea conseguito il grado di capitano. Anche in questa carica si trovò più volte dalla parte della vittoria, e però l'animo suo acquistò non solamente nuovo coraggio, ciò che sarebbe stato cosa naturale e a lui vantaggiosa, ma ardimento, presunzione ed arroganza. Quindi poco prudente e cauto nel prevedere e scansare i pericoli, mal sof-

(1) I. Reg. 17.

ferente dell'opportunità, temerario nelle imprese, avventurava la vita sua e quella dei suoi sottoposti con molta facilità. Ma ciò che era ancor peggio, divenuto orgoglioso e superbo, disprezzava il valore degli altri, tentando oscurare la gloria dei suoi colleghi per accrescer la sua, ed usava gran crudeltà contro i nemici se avveniva che gli cadessero fra le mani. Così quanto la Provvidenza gli avea fino allora concesso di vantaggio, facea esso servire di stromento a contentare le sue passioni dell' interesse e dell'ambizione. Dopo ciò non occorre dirvi che egli non pensava punto a Dio. Ma in non so quale combattimento mutò scena la sua fortuna. Mentre col solito ardire, e senza guardare ai pericoli, attendeva alla pugna, ricevette nel volto una palla di moschetto, che lo rovesciò all' indietro senza che rimanessegli forza da rialzarsi. Come egli era però militare graduato, non mancaron le braccia che lo tolsero dalla mischia, e lo ricovrarono sotto il padiglione; nè tardarono i medici ad impiegare la loro opera in di lui favore. Ma tale era il suo stato, chè (son queste l' espressioni dello storico che seguiamo) la carne ed anche l'osso del suo volto eran tutti infranti in guisa, da non esservi stata faccia più difformata e di maggiore orrore. Per due o tre volte tornò a curarlo il chirurgo, ma scorgendo in lui sempre peggioramento, e il caso affatto di-

sperato, lo abbandonò. Quando il Gigante Goliat rimase colpito ed atterrato dal sasso che gli scagliò Davidde, non avea da sperare un poter superiore che lo salvasse, perocchè essendo idolatra, i materiali suoi dèi non lo potevano udire; ma non così il nostro capitano Tiberto. La qualità di cristiano ricorda a lui benchè peccatore d' avere un Dio su in cielo che lo ascolta ed un avvocata presso Gesù Cristo, Maria, che è pronta ad intercedergli grazia. Quindi cangiatosi in un momento in mansueto ed umile, di feroce ed orgoglioso che era, pentendosi e detestando la passata sua follìa, pregò Iddio a perdonargli ogni sua colpa e Maria Vergine Annunziata dall' Angelo ad ottenergli grazia di guarigione onde potere in qualche modo riparare al mal fatto. Credevasi comunemente da chi assistevalo che ei non avesse più un giorno da vivere, tanto era egli aggravato dal male, ma pure dietro alla mutazione del suo spirito, avvenne anche quella dello stato del suo corpo. Sentì in se stesso il capitano un gran miglioramento, per cui prendendo speranza di guarigione, chiese di essere visitato novamente dal chirurgo. Questi trovò che il miglioramento era reale, anzi pronunziò subito che il malato era fuor di pericolo. Laonde coadiuvandolo anche egli per parte sua in ciò che non poteva a meno di non riconoscere un aiuto soprannaturale, prestissimo lo vide con-

dotto a perfetta guarigione. Ora non restava altro a Tiberto che render verace e sincera la promessa ammenda di vita. E ciò avvenne; perocchè essendosi persuaso che la incontrata disgrazia dovess' essergli un avviso a riconoscere se stesso e la sua fiacchezza, che fallace e manchevole è la gloria che si acquista colle armi, e che la gloria vera e sussistente è riposta nel servigio di Dio, si applicò con ogni studio ad emendare i suoi vizi, praticar le virtù cristiane, ed esercitarsi in opere di divozione verso Dio e la sua Santa Madre Maria. Frattanto in segno di gratitudine fece che un voto fosse appeso per lui alla Sacra Immagine della SS. Annunziata di Firenze (1).

(1) Ann. Ord. Serv. B. M. V. Lottini op. cit.

Come Bernardo essendo condannato innocente ad essere impiccato vien preservato in vita anche eseguita la sentenza.

LX.

Questo fatto è un altro esempio di quegli uomini molto infelici agli occhi del mondo, ma non tali agli occhi di Dio i quali non avendo altri argomenti che il testimonio della buona coscienza a difendere la propria causa davanti al giudice cui furono accusati, vanno sottoposti alla condanna e alla punizione. È buona cosa il poter far conoscere anche agli uomini la vera nostra innocenza; ma per la reale felicità dell' uomo, per l'ultimo suo fine, l'eterna salvezza, poco vale l'apparire reo dinanzi ad uno che non può toglierci che il corpo, quando si comparisce incolpevoli e senza delitto dinanzi a Dio, cui appartenendo salvarci l' anima, può salvarci anche il corpo. In tale frangente mentre possiamo acquistar nuovo me-

rito soffrendo le ingiustizie per amore di Lui, siamo indotti a riprometterci, chiedendolo con più fiducia, il suo divino aiuto; perocchè agl' incolpevoli è stato detto principalmente: Chiedete e riceverete; cercate e troverete; picchiate e vi sarà aperto.

Era aperta guerra tra la Francia e la repubblica veneziana, e già essendo cominciate le ostilità, i due eserciti stavansi accampati l'un contro dell' altro. In tali circostanze, come ognun sa o può immaginarsi, sogliono i comandanti generali delle truppe stare in continua guardia contro la parte avversa, informarsi delle varie disposizioni di essa, ed impiegare ogni mezzo opportuno onde poter cogliere l'occasione se favorevole, rinunziarla se sfavorevole, d'attaccar la battaglia. Ora avvenne che in cotal guisa passando le cose dei Francesi e dei Veneziani, un certo Bernardo uomo onestissimo ed integerrimo e che niuna parte avea preso in siffatta guerra, passava pel campo di questi ultimi onde trasferirsi pe' suoi affari a Padova. Ebbesi sospetto di lui, ed avendolo raggiunto una compagnia di cavalli armati alla leggiera, fu preso, e condotto al capitan generale coll' accusa che ei probabilmente fosse stato spedito con segreti avvisi al campo nemico. Dall' inquisizione che gli fu fatta nulla apparve di certo per condannarlo, ma nondimeno o perchè quando fervono le pubbliche ire, e l' amore di parte, poco

o niun conto si fa del sacrifizio d' una vita, o per la naturale fierezza e crudeltà del generale, questi diede ordine che per togliere ogni motivo di sospetto di tradimento, si appendesse per la gola ad un albero l' accusato, e si lasciasse esposto alla vista di tutti. Ciò si procedette ad eseguire colla massima prestezza e senz' essere udite e compassionate da chicchessia le proteste d' innocenza, le suppliche, gli scongiuri. Per aver Bernardo coltivata in se una particolar divozione alla Sacra Immagine della SS. Annunziata di Firenze di cui teneva in casa sua un quadretto, ricorse ora alla di lei intercessione, colla promessa di fare a suo onore un pellegrinaggio a Firenze, qualora ottenesse grazia di essere liberato. Dirigeva ad alta voce queste sue raccomandazioni a Maria, mentre veniva tratto al patibolo; ma quando gli fu messo il capestro alla gola e pendette sospeso dall' albero, le sue preghiere furon quelle sole che si sforzò di fare col cuore. Stette Bernardo così pendente per molte ore, finchè venuta la notte, e ritiratisi i soldati sotto le tende, gli si strappò da se stesso il capestro a cui era stato attaccato, e cadendo esso a terra, si trovò in piedi sano e libero, come era il giorno innanzi quando viaggiava. Prima che i suoi nemici si potessero accorgere di quanto eragli avvenuto pensò di fuggire, e prendendo per quella parte ove non credeva

potersi incontrare in nessuno, si trasse fuori del pericolo. Allora riflettendo meglio alla grande obbligazione che aveva a Maria, risolvette di andar subito a Firenze pria di tornare a casa o proseguire il cammino per Padova. Fece tal viaggio con quello spirito di divozione che conviensi a chi si è obbligato per voto, e giunto alla desiderata città, più e più volte visitò la Sacra Immagine, fece registrare ad un Padre servita la memoria di quanto gli era successo, colla dichiarazione di non aver sentito nè dolore nè oppressione alcuna per tutto quel tempo in cui era rimasto sospeso all' albero, e lasciò poi per monumento una statuetta di legno, con intorno al collo il capestro a cui egli era stato attaccato (1).

(1) Ann. Ord. Serv. B. M. V. Lottini op. cit.

Come un Sacerdote pistoiese, entrando nella cappella della SS. Annunziata, riuscisse a liberarsi dai colpi di pugnale con cui rincorrevalo un suo nemico.

LXI.

Siccome colui che ha carità osserva la legge nella sua pienezza, così quegli che ne è privo, è disposto a trasgredirla in ogni sua parte. Chi nutre infatti odio contro i suoi fratelli, oltr' essere tosto omicida nell' animo e nella disposizione del cuore quantunque non abbia dato mano alla spada, secondo che San Girolamo (1) spiega il detto divino « chiunque odia il proprio fratello è omicida » trascorre di leggieri e senza ribrezzo agli eccessi più enormi. E ciò non è meraviglia; perocchè standosi egli privo abitualmente della grazia divina che dovrebbe essergli scorta al bene operare, si dilunga sempre più da Dio, seguita a battere la strada del vizio, e l' intelletto suo rimanendo ac-

(1) Ep. 36.

cecato, non vede più l'abisso in cui giugne a precipitarsi. Un cuore pien di rancore non lascia luogo alle impressioni della parola divina e dei salutevoli avvisi, e gli oggetti i più sacri non valgono a commuoverlo; a tal che il sacrilegio per quantunque enorme diventa azione poco meno che indifferente per l'uomo che conserva inimicizia. Osservatene un tristo esempio nel percussore di un'Ecclesiastico.

Una leggiera contesa che per se stessa non avrebbe meritato la pena di esser ricordata un sol giorno, fu principio d'una fiera, lunga ed ostinata inimicizia che mantenne un cittadino pistoiese con un sacerdote nominato Foresto dei Pini, cantore nella cattedrale della medesima città. Coloro che presero i primi a registrar questo fatto, ci tacquero sì il nome del cittadino come l'oggetto della primiera contesa e molte altre circostanze; perocchè trattandosi di tosto pubblicarlo colle stampe, come accadde, quando ambedue gli inimicati erano in vita, non poteva il tutto palesarsi senza una nota d'infamia per le persone. Nondimeno tra le circostanze quella non fu passata sotto silenzio, che i buoni, cioè, ne ricevettero gravissimo scandalo, e tuttochè questi non tralasciassero d'interessarsi sovente per una edificante riconciliazione, non mai ne vennero a capo. L'odio prendeva ogni giorno più incremento o se gl'inimicati incontravansi

per le strade, lo che scansavano per quanto potevano, o se a l'uno facevasi parola dell'altro; tanto più che come eranvi quelli i quali avean preso parte a tale inimicizia per procurare un rappacificamento, così v'erano anche altri i quali o per simpatia verso l'uno di essi, o per privato interesse, o per un meschino diletto di veder gli animi vie più inaspriti, si davan briga di fomentare la sempre crescente discordia. Tra i gusti del mondo corrotto evvi anche quello di occuparsi a inimicare o mantenere inimicata la gente. Infatti raro accadeva che una parte tenesse discorso con qualche suo confidente intorno al proprio avversario, e che questi non venisse a saperlo con tutte quelle aggiunte che vi suol fare la delazione di un cuore malvagio. Laonde a proporzione dell' odio, palese ormai a tutta la città, cresceva lo scandalo. Il santuario stesso e le sacre funzioni venivan talora profanate dagli indizi di siffatta inimicizia; imperocchè se avveniva che i due nemici si vedessero anche in chiesa, nel mentre che dall'interna amarezza si sentivan distolti dall' orazione, non si vergognavano di mostrare agli altri, o con bieche occhiate e cenni incomposti, o con parole suggerite all'orecchio di chi credevano suo partitante, il loro risentimento. Vero è che l'animo del sacerdote Foresto era meno avverso, anzi non provava forse altra contrarietà che quella che pro-

veniva dal non essersi voluto riconciliare il suo compatriotta. A tal segno era giunta l' avversione, quando ambedue si trovarono a Firenze. La mattina del 25 agosto 1604 intorno all' ora di terza, recitava il sacerdote le ore canoniche, passeggiando dalle logge della chiesa della SS. Annunziata fin dentro al chiostro del convento. Comparve in quel mentre l'altro nemico il quale comunque avesse l'animo pien di rancore e perciò fosse indisposto ad ottener grazie, per la contratta abitudine soleva, quand' era a Firenze, visitare la prodigiosa Immagine. Alla vista del suo avversario sentissi tutto riacceso di sdegno, e come se una forza lo trattenesse dall' entrare in chiesa, si soffermò; e pensando che trovandosi essi in luogo fuori di patria dove nessuno gli avrebbe conosciuti, era cosa molto facile ed opportuna dare un compiuto sfogo all'interna avversione, e liberarsi dalla gravosa noia d'incontrarsi sovente in un soggetto di continuo aborrimento, tratto fuori un pugnale, e brontolando alcune parole d' ingiuria e di rampogna s'avventò contro al sacerdote. Come questi si avvide dell' attentato, tutto tremante si diede a correre verso la chiesa; e giunto alla piccola porta che dal chiostro suddetto mette nella cappella, aprì l' uscetto per entrarvi, ma intanto il nemico gli arrivò sopra, e mentre quegli passava pel piccolo andito che è tra la porta e la cappella me-

desima, ove non poteva nè scansare i colpi nè difendersi in altra guisa, questi gli scaricò sei pugnalate. In tal ristrettezza l'inseguito si raccomandava con alte grida alla pietà della SS. Annunziata, affrettandosi d'entrare nella cappella. Ma non per questo, nè per essersi inoltrati ambedue entro la chiesa ove trovavasi molta gente a sentire la messa, il percussore cessava dal menar colpi, che anzi siccome pazzo furibondo che non distingue nè luogo nè persone, tira colpi a chiunque gli si presenta nè bada dove colga, così egli invelenito proseguiva ad infuriare col pugnale in mano. Una percossa che mal diretta venne a cadere sopra una piletta d'alabastro cotognino da acqua santa, e vi lasciò impressa una fitta che fino ad oggi vi si osserva; serve a comprovare quanto violenti e sfrenati scendessero i colpi. Ma come se la Santissima Vergine avesse ricoperto d'un manto impenetrabile l'assalito sacerdote che aveala invocata (e si può supporre con qual fervore di spirito), questi non ne riportò ferita veruna. La gente che assisteva alla messa nella sacra cappella, al veder quel sacerdote che procurava di salvarsi col correre qua e là fra la moltitudine e l'altro nemico che non badando d'essere in luogo sacro lo inseguiva da per tutto, e tiravagli pugnalate senza mai offenderlo, restò per un'istante sorpresa ed inoperosa; ma volendo poi ed impedire il nefando

attentato, e prendere le difese di quel sacerdote, che fino allora avea apertamente difeso la protezione di Maria, altri dei più coraggiosi procurarono di arrestare l'assalitore, altri presero a sottrarre dai colpi l'assalito. Potete immaginarvi il disturbo ed il tumulto che dovette succedere. Non volendo l'assalitore arrestarsi, fu d'uopo prenderlo a forza, disarmarlo e spingerlo con violenza fuori di chiesa. Ciò fatto quasi tutti si affollarono intorno allo sgomento sacerdote per confortarlo, e per ammirare ad un tempo la grazia operata a favor suo da Maria, col non aver permesso che nessuno dei tanti colpi giugnesse a penetrargli fino alla carne. Laonde il sacerdote medesimo prima di abbandonar Firenze, per ringraziamento volle celebrare più volte il santo sacrifizio all'altare della Sacra Immagine, e lasciarvi appeso un voto (1).

(1) Ann. Ord. Serv. B. M. V. Lottini op. cit.

Dato Mariotto ad esser divorato dalle fiamme, resta fra esse illeso invocando la SS. Annunziata.

LXII.

Insultando l'empio Nabuccodonosorre alla costanza dei tre giovani ebrei Misaele, Anania ed Azaria che si ricusavano di venerare i falsi numi e la statua d'oro, diceva loro: « Qual'è il Dio che potrà sottrarvi alle mie mani?» Ma come ebbe visto che la fornace sette volte più accesa del solito, entro cui giacevan quei prodi, ardeva sì per divorare i ministri delle nefande sue vendette, ma lasciava intatte le vesti ed i capelli dei servi di Dio; in onta dei venerati suoi dêi fu costretto esclamare: Benedetto il Dio di Sidrac, Misac e Abdenago, il quale ha spedito il suo Angelo, e ha liberati i servi suoi che hanno creduto in lui, e non hanno obbedito all'ordine del re e hanno sacrificati i loro corpi per non render culto nè ado-

rare dio alcuno fuori del Dio loro: e questo è il decreto che io ho fatto; che qualunque popolo, tribù, e lingua che proferirà bestemmia contro il Dio di costoro, perisca, e sien devastate le loro case; imperocchè non evvi altro Dio che possa salvare in tal guisa (1). Un re adunque idolatra che alla vista d'un tanto prodigio, non può a meno di non confessare il vero Dio ammaestra voi, o fedeli, come dobbiate onorar Maria, per cui mezzo il medesimo prodigio da Dio si rinnova.

Mariotto di Giuliano Meleti fu un militare probabilmente al servizio dei granduchi toscani sotto il governo dei Medici, e in un fatto d'arme restò prigioniero di guerra. Quanto però è ciò vero se abbiasi riguardo alla sola sustanza dell'accaduto, altrettanto è incerto e il tempo, e il luogo, e la nazione che l'ebbe reso schiavo. Imperocchè nessuno di quanti raccontano l'avvenimento accennando l'epoca, altri dicono che egli fosse preso dai turchi quando, collegandosi varj potentati cristiani, spedivano le loro truppe riunite ad arrestare le invasioni di quei barbari o a respingerli entro i loro confini, e che questi o in odio della nazione, o della religione che professava, dessero Mariotto alle fiamme; altri che ei rimanesse tra le mani degli spagnuoli in una di quelle ostilità successe tra essi e i toscani lunghesso il mare mediterraneo,

(1) Dan. 3. 95, 96.

e che eglino condannassero questo soldato ad esser bruciato vivo perchè in tempo di battaglia era riuscito a montare su qualche nave di lor pertinenza e ne aveva strappato le insegne fregiate dell' arme reale. Ma comunque siasi che o per incuria di quelli che i primi registrarono il miracolo, o per ingiuria dei tempi, ci manchino tali notizie, è certo che il fatto è accaduto e non debbesi confondere con quello del cavaliere di Malta del N° X; mentre e diversi scrittori ci raccontano l' uno e l' altro, ed una data che in questo ci apparisce più recente, ce lo rende senza dubbio distinto. Pertanto, come Mariotto fu in poter dei nemici, dopo essere stato in catene qualche giorno, sentì annunziarsi la sua condanna che destinavalo a morire in mezzo al fuoco. La stranezza del supplizio lo pose in grande agitazione, per cui sentiva stringersi il cuore o se pensava alla dura prova, o alla mancanza dei mezzi per ottenere una commutazione di pena. Adoprò egli ogni sorta di preghiera presso coloro fra suoi nemici che potevano o liberarlo affatto, o diminuirgli la punizione, ma non trovò grazia presso alcuno. Gli fu d' uopo consigliarsi da se stesso a farsi animo, e confidare nell' aiuto divino, perchè se a Dio fosse piaciuto usargli compassione, volesse camparlo da morte sì crudele, o se in tal supplizio dovesse morire, l' anima sua almeno fosse renduta degna di andare al

cielo. Laonde quando Mariotto veniva condotto tra una folla di popolo al supplizio, non si udivano uscire dalla sua bocca che parole di preghiere a Dio e a Maria Santissima. E tali pure eran le sue voci e fors' anche più affettuose allorchè veniva e per le mani e pei piedi legato spietatamente ad un' albero, e gli si accumulavano all' intorno varj fasci di secche legna. Il fuoco già cominciava ad ardere, ed il fumo teneva quasi occultato allo sguardo degli spettatori il paziente, talchè solamente potevansi udire dai più vicini queste espressioni che con animo forse più ardente che non il fuoco esterno uscivan dalla bocca di lui: *O Vergine adorata in quel tempio, che chiamano dell'Annunziata, deh tu che meritasti portare nel seno l' immenso Signore del tutto, ascolta le preghiere di me che sebbene sia peccatore, pure mi pento di cuore. Fai ti supplico che se un sì grave supplizio non mi son meritato dagli uomini, mi venga fatto di trionfarne; acciò sia manifesto a tutti, quanto dispiaccia alla tua clemenza incrudelire verso i suoi simili, e come ottenga scampo nei più fieri travagli chiunque in Te confida, e come speri con certezza quegli che dalla tua misericordia si ripromette un soccorso.* Pronunziò Mariotto questa preghiera senza essere offeso dal fuoco quantunque le fiamme gli fossero salite all' intorno fin sopra al capo; ma quando l' ebbe terminata, le fiamme si discostaron da lui, e sten-

dendosi ad un tratto sopra coloro cha le avevano accese, incendiarono a questi e vesti e capelli, ed avrebbero senza dubbio recato lor danno anche maggiore se dandosi essi alla fuga non avessero ricevuto soccorso dai suoi nello spegnere ciò in che tuttora proseguivano ad ardere. Le fiamme seguitarono a dirigersi lungi da Mariotto finchè si furono estinte, e non sentendo esso alcun calore, stavasi allegro e tranquillo in mezzo al fuoco benedicendo al nome della SS. Annunziata. Dopo un prodigio sì manifesto non osarono i suoi nemici tormentarlo altrimenti, ma come i Filistei essendo flagellati da Dio mentre ritenevano presso di se l'Arca dell' alleanza si affrettarono di rimandarla al popolo d' Isdraele cui apparteneva, così essi posero senza indugio in libertà Mariotto; il quale per gratitudine a Maria dopo essersi rimesso in patria, si portò subito a Firenze, e nella chiesa della SS. Annunziata depositò una memoria del miracolo in iscritto e un' altra in una sua effigie di rilievo (1).

(1) Mss. De Orig. Serv. B. M. V. An. Ord. Lottini op. cit.

Come Lorenza Rucellai riottenesse la figlia che eragli stata furtivamente rapita, dopo aver promesso un voto alla SS. Annunziata.

LXIII.

Quando si pensi che un Giuda educato alla scuola di Gesù Cristo da cui aveva veduto operarsi le più sorprendenti meraviglie, non ha ribrezzo di tradire e vendere per un vile guadagno il suo divino Maestro, non possiamo stupirci che un' uomo dominato dalla passione dell' interesse giunga a quell' alto grado di perversità, con cui contristasi una madre privandola de' suoi cari figli, si sacrifica l' innocenza, e si macchina la perdita della vita altrui. La frode, la perfidia e la violenza sono le qualità proprie di chi intende a saziare la sua cupidigia. Non vi ha cosa più scellerata dell'avaro, sta scritto nell'Ecclesiastico; e San Paolo diceva a Timoteo: Quelli che vogliono farsi ricchi, cadono nella tentazione e nel laccio del dia-

volo e in molti inutili e nocivi desiderj i quali sommergono l'uomo nella morte e nella perdizione; imperocchè radice di tutti i mali è la cupidigia (1).

Lorenza dell'antica e nobile famiglia Rucellai di Firenze, erasi congiunta in matrimonio con altro nobile lucchese Pompeo Bedini, il quale lasciolla vedova in giovine età. Erale rimasta una piccola figlia per nome Silvia, della di cui educazione prendendosi essa sollecita cura, non volle permettere che le fosse tolta di casa, ma ritenendola sempre presso di se, le dava ogni sorta d'istruzione che si conveniva alla nobiltà del suo sangue ed alla cristiana religione. Nell'autunno del 1605, quando Silvia contava ormai il dodicesimo anno dell'età sua, Lorenza erasi portata in campagna, conforme solea fare ogni anno, colla figlia e con altra sua parente Madonna Rucellai Corbinelli, in una sua villa detta Gattaiuolo discosta due miglia da Lucca. La sera del dì 8 ottobre queste donne essendosi ritirate in casa per tempo, stavano tutte insieme occupate in lavori femminili. Sonata appena l'unora di notte, odesi picchiare alla porta: un servitore va ad aprire, ed ecco che introduce dalle padrone un congiunto che da lungo tempo non avean veduto nè ricevutene notizie. Era questi Fabrizio Bedini fratello del defunto marito di Lorenza, il quale da molti anni trovavasi in Fran-

(1) I. ad Tim. 6. 9.

cia. Molte furono le cordiali accoglienze che le gentili donne procuraron di fare allo zio di Silvia: tutte allegre e festose pel di lui arrivo, una gli dimandava, se essendo stanco, volesse prender cibo, cangiarsi le vesti, e mettersi a riposo; l'altra l'interrogava sullo stato di sua salute, su quanto avea sofferto nel viaggio, mostrandosi attenta a conoscere ogni suo bisogno per sollevarnelo. Fabrizio a rincontro faceva vedere il suo gradimento delle loro premure, ma ringraziava la cognata di tutto, dicendo che stava benissimo e non avea alcun bisogno. Dopo tali dimostrazioni di reciproca consolazione, si posero tutti a sedere, e da un discorso passando ad un'altro, Fabrizio si volse ad accarezzare con i tratti della più dolce ed amorosa benivoglienza la nipote, la quale per esser fornita di ogni bel costume, rispondeva alle graziose espressioni dello zio con modi altrettanto garbati e gentili. Passava però questa differenza fra le significazioni d'affetto dello zio e quelle della nipote, che queste di Silvia eran leali e sincere e quelle di Fabrizio del tutto bugiarde e ingannatrici. Egli non portava affetto alla nipote ma alla roba di lei: e siccome essa avea redato dal padre suo una ricca dote di sessanta mila scudi, così egli pensava di usarparsela, e con questo intendimento era venuto di Francia, per condursi via, cioè, la nipote, ed adagiarsi poi ne'suoi averi. Tra-

scorsa infatti mezz'ora incirca di siffatto trattenimento, ecco che un servitore di Fabrizio il quale era rimasto a custodire il cavallo del padrone e suo, viene ad annunziare che gli amici son giunti e trovansi in pronto per la partenza. Costoro eran dieci persone armate di pistole e di archibugi con quattro cavalcature. Fabrizio tosto si alzò e voltosi alla cognata disse: — Troppo mi sta a cuore questa mia nipote per non permettere che rimanga presso di voi che non potreste procurarle uno stato felice; a me spetta di collocarla onorevolmente e però ho stabilito di condurla or meco in Francia per darla in matrimonio ad un gentiluomo di quella nazione. — A tal proposizione restarono sorprese sì la madre come la figlia, guardandosi scambievolmente in viso; ma fattosi tosto animo la madre prese ad esporre delle ragioni in contrario; che la fanciulla era troppo giovane per pensare a subito maritarla, che non le bastava il cuore per reggere a questa separazione e che a lei finalmente come madre incombeva la prima cura di sua figlia. Fabrizio non attese punto a queste risposte ma afferrando la nipote per un braccio, la traeva seco a forza in atto di partire. Lorenza, ciò visto, non stette in forse a prendere dall' altro braccio la sua figlia che già piangeva, e a ritenerla con forza e coraggio virile. Nè per essersi presentati due servi di Fabrizio con pistole in mano, i

quali avean ordine e di metter paura a lei e d'impedire che i servitori di casa non soccorressero le loro padrone, ella cedeva, ma intrepida resisteva alla perfidiosa violenza. Allora Fabrizio lasciò sdegnoso il braccio della fanciulla, e tratto fuori un pugnale, ne accostò la punta alla gola di Lorenza, la quale atterrita perse ogni coraggio, e gettando un grido, cascò all'indietro. Il rapitore minacciò di trafiggerla se ella rialzavasi, e ripresa poi per un braccio la fanciulla, la condusse, o piuttosto la strascinò fuori di casa, e senza punto dar retta ai suoi pianti ed alle preghiere con cui chiedeva allo zio di rilasciarla colla madre, posta sopra un cavallo davanti ad un servitore, partì con tutta la brigata. Come Lorenza che stava tuttora per terra venne rialzata da' suoi servi ed ebbe inteso che la sua figlia era già in viaggio, corse alla finestra per chiamarla sperando di udirne almeno un' altra volta la voce. Ma Silvia s'era avanzata, e non più sentiva i clamori della madre o non rispondeva per le minacce de' suoi rapitori. Proseguì ancora Lorenza a gridare, piangere, e disperarsi per la casa, ma esortata poi dalla sua parente che sopra abbiam nominata, a darsi pace e confidare nell' aiuto divino, si rinchiuse nella sua camera ed inginocchiatasi davanti ad un' Immagine di Maria, a Lei raccomandò la sua figlia, e promise di mandare un voto d' argento alla

SS. Annunziata di Firenze. Passò la notte senza prender mai sonno; pensava invece ai mezzi di cui potesse servirsi per riavere la figliuola. Fatto giorno spedì subito un' espresso a Firenze per informare dell' accaduto il suo fratello Paolo o Pagolo Rucellai, il quale inteso l'ingiusto rapimento partì senza dimora e giunto a Lucca, si fece autorizzare dalla Signoria di quella città a levare uomini e cavalcature per raggiungere il rapitore, e ritogliergli la fanciulla. Ottenuto quanto esso richiedeva, ed allestito con somma prestezza il necessario convoglio, con buona compagnia di persone armate, Pagolo uscì di Lucca avviandosi lungo il Serchio alla volta della Garfagnana per dove erasi diretta la prima comitiva. Tanto egli si avanzò che l'indomani giunse ad aver notizia del luogo ove trovavasi fermo Fabrizio co' suoi, benchè già da tre o quattro giorni essi viaggiassero. Ma qui è dove si fa manifesta la disposizione del cielo. Arrivato Fabrizio al castello di Frassinoro prese alloggio ad un osteria, il padron della quale, benchè non conoscesse veruno della comitiva, ebbe sospetto del rapimento della fanciulla che era con essi, e perciò come avesse ricevuta una ispirazione, si occupò a frastornare la loro gita e coll' espor loro le difficoltà del viaggio in tempo prossimo all' inverno e coll' impedire che trovassero guide per

scortarli. Volle nondimeno proseguire Fabrizio la sua gita ma avendo sbagliato fra le montagne la strada fu costretto, dopo aver viaggiato per qualche giorno, a fermarsi in Reggio. Frattanto giunse colà anche il Rucellai, il quale tanto si affaticò e presso le autorità superiori, e presso tutti quei di Reggio, che a dispetto di Fabrizio fugli restituita in pochi giorni la nipote. Dopo di che non perse tempo Pagolo a ricondurla a casa, e la vigilia della solennità di tutti i Santi la riconsegnò a sua madre, la quale potete immaginarvi con qual consolazione riabbracciasse la cara figliuola. Non solamente tutta Lucca, ove era sparsa principalmente la novella di questo fatto, ma molta parte di Firenze, per le parentele che vi aveva la Rucellai, ebbero a rallegrarsi pel riscatto della giovinetta Silvia. Per adempiere poi al voto promesso, affidò Lorenza ad abile artefice l'esecuzione d'una statuetta in basso rilievo d'argento la quale rappresentasse la sua figlia. Come il lavoro il quale montò ad un prezzo di più di 300 scudi, fu terminato, la Rucellai insieme con altre nobili matrone, sue familiari, accompagnò a Firenze Silvia a far l'offerta del voto alla SS. Annunziata (1).

(1) An. Ord. Serv. B. M. V. Lottini, op. cit.

Come Sino fosse liberato da morte da quell'istessi che avean chiesto ed applaudito alla sua condanna.

LXIV.

La instabilità degli umani consigli, la quale, siccome effetto dell' imperfezione propria degli esseri creati, dipende talora dalla pochezza e fragilità dell' uomo, è argomento non di rado delle sagge disposizioni della Provvidenza la quale veglia arbitra dell'opere sue. Onde l' uomo fosse capace di merito e di demerito e da lui dipendesse il conseguimento del fine per cui fu tratto all'esistenza, ebbe in dono la libertà. Da principio, è scritto nell'Ecclesiastico, Iddio creò l' uomo e lasciollo in potere del suo consiglio. Dinanzi ad esso sta la vita e la morte, il bene e il male, e gli sarà dato quello che si avrà scelto (1). Di questo dono può l'uomo abusare a danno di se e d'altrui, ma non

(1) Eccl. 15, v. 14. 17.

così che le sue azioni restino indipendenti da quegli che gli ebbe donato il libero arbitrio. Il dominio supremo di Dio non può essere diminuito dall'umana libertà; anzi poichè grande è la sua sapienza ed Egli è fortissimo in sua possanza (1), della medesima libertà umana si serve a distruggere e rovinare quanto essa avea proposto ed operato.

Da oscuro castello e da genitori di vil condizione avea tratto i suoi natali Sino di cui si parla. Siccome mezzo a lui più facile e più spedito per assicurarsi un sufficiente mantenimento si diede da giovine alla professione delle armi. In essa profittando coll'esercizio e col talento si aprì la via ad ottener quelle cariche che non gli avrebbero potuto procurare nè la distinzione di sua nascita nè le amicizie e le protezioni dei grandi. Assiduo e vigilante nell'adempiere le sue parti, d'un indole amichevole e generosa cogli eguali, docile ed arrendevole alle disposizioni dei suoi superiori, accorto nello scandagliare i mezzi più confacenti al buon riuscimento delle imprese, pronto e coraggioso nell'appigliarvisi, pervenne al grado di capitano d'infanteria. Amava e proteggeva i soldati suoi sottoposti ed era con essi anche indulgente, ma diveniva rigoroso quando sentivali bestemmiare. Quanto alle sue pratiche di reli-

(1) Id. v. 18.

gione, non ne avea certo dimolte, ma una certa divozione acquistata fin da fanciullo verso Maria, faceva sì che ogni giorno le recitasse qualche Ave Maria. Non essendoci riuscito di trovar l'epoca in cui egli visse, nè sapere a quale stato egli prestasse il suo servizio, ignorasi pur l'occasione, in cui egli condusse i suoi fanti, secondochè trovasi scritto, a combattere contro le armi del re di Napoli. In tal circostanza non gli valse nè l'abilità, nè gli sforzi di valore di che fecer mostra tanto esso che i suoi soldati. Egli ebbe la peggio, e restò prigioniero di guerra con molti de' suoi. Troppo irritati eran gli animi dei nemici contro Sino, da non trattarlo col sistema medesimo degli altri prigioni. La fatica che essi avean durato nel superarlo, i morti che avean veduto cadere fra suoi per mano di lui, il disprezzo e l'affronto che si credevan d'aver ricevuto mentr'esso avea tentato d'uscir lor dalle mani fin dentro al lor campo, furon tanti motivi d'indignazione per cui tutto l'esercito ne chiedesse ad alta voce la morte. Il generale dell'armata e i primi uffiziali forse inclinavano alla medesima vendetta o almeno non facean conto della vita di Sino da non dare questa sodisfazione a suoi soldati. Il processo fu anche più breve di quello ch'esser suole fra i militari, e il prigioniero fu condannato a morire in faccia a tutta l'armata. Già Sino veniva condotto al sup-

plizio e l'esercito tutto quanto, appena il vide, applaudiva festoso allo spettacolo che preparavaglisi nella morte ignominiosa di lui. Questi invece procedeva con volto tristo e melanconico, invocando con sospiri e lacrime il nome della SS. Annunziata a prender cura di lui. Oh! possente preghiera di quell'infelice! Oh Vergine Madre di Dio arbitra del cuore umano! Gli animi avversi eran già amici. Quei soldati che non ha guari chiedevano istantemente la morte di Sino; quei soldati che or ne attendevan lieti lo scempio; quei soldati che la condiscendenza e la severità dei comandanti obbligava a godersi del domandato spettacolo; quei soldati che assuefatti a veder cascare mille vittime non posson sentir compassione d'una sola; quei soldati medesimi or son fatti pietosi, non temono l'indignazione dei comandanti, e gridano non pur lo scampo e la vita, ma il perdono e la libertà del condannato. Per quei che accompagnavan Sino al luogo del supplizio e più pei capitani dell'esercito fu di disturbo tal mutazione, poichè si figuravano in essa un segno di malcontento e d'insubordinazione. Eran però essi decisi di non far conto di quelle grida, di eseguire ormai la sentenza, e di castigare per tal modo la capricciosa volubilità dei soldati; ma come il tumulto si faceva maggiore, e le inchieste eran più clamorose e quasi prepotenti, il condannato venne tolto di mezzo e ricon-

dotto verso la prigione. Le soldatesche non si quietaron perciò, avean gridato la libertà di Sino e libero lo voleano ad ogni costo. Laonde il generale dell'armata prevedendo che tristi potevan essere le conseguenze di tal tumulto che quasi prendeva l'aspetto d'una ribellione, diede ordine che Sino fosse condotto alla presenza delle soldatesche e in faccia a loro sciolto e licenziato. Ciò fatto, l'esercito tutto applaudì con esultanza e con gioia a siffatta liberazione; e Sino con pieno il cuore di gratitudine per la SS. Vergine da cui sapeva derivare tutti gli applausi che facevangli i suoi stessi nemici, lasciò le armi e dirigendo i suoi passi verso Firenze giunse a ringraziare la celeste sua Liberatrice nel tempio della SS. Annunziata. Buon per lui, se poi nel viver suo nutrì i medesimi sentimenti di riconoscenza a Maria e mandò ad esecuzione quei santi propositi che allora espresse davanti alla Sacra Immagine! La vita temporale che ebbe riacquistata, gli avrà fruttato una più sicura certezza di conseguire l'eterna (1).

(1) Ann. Ord. Serv. B. M. V. Lottini, op. cit.

Clemenza percossa e ferita con molte coltellate dal figliastro, per grazia della SS. Annunziata torna a sollecita ed imprevista guarigione.

LXV.

Gloria e allegrezza pei genitori è l'avere numerosa figliuolanza, la quale educandosi nel timor santo di Dio moltiplica gli adoratori del Padre Celeste e accresce il numero di quelle anime elette che ben militando in un corpo mortale, s'apparecchiano a tornare beate eternamente in seno al Creatore d'onde sortirono. La benedizione del cielo che scese copiosa a fecondare il matrimonio dei padri, si distende allor sulla prole quasi mattutina rugiada ad inaffiare la vigna che essi piantarono. Ma non così se malvagi e perversi crescono i figli. Non ti rallegrare, dice il Signore nell'Ecclesiastico, d'aver molti figliuoli se ei sono cattivi, perocchè meglio è l'avere un solo figliuolo timorato di Dio che mille cattivi, e mette più conto

morir senza figliuoli che lasciarne dei malvagi (1). Siffatta disgrazia incontrò a quel padre che tra i molti disordini dei suoi figli, ebbe a piangere anche l'inumanità e la fierezza di uno il quale non ebbe ribrezzo a bruttarsi le mani di sangue.

Questo padre fu Lione Baldassini di Tizzana nel contado di Pistoia; il quale lasciato vedovo dalla moglie con molti figliuoli, era passato alle seconde nozze con altra onesta donna nominata Clemenza. Il difetto di altre femmine che attendessero ai ministeri della casa e che avessero cura di allevare i figli più piccoli, avea indotto Lione al nuovo matrimonio. Non ebbe questo però effetto troppo felice. I figli del primo letto non presero mai affezione alla matrigna nè ai fratelli che di essa lor nacquero. I più grandi tra quelli e particolarmente il maggiore di tutti sdegnarono sempre la soggezione e le ammonizioni di lei, e vivendo a lor capriccio e come se fossero stati in balìa di se stessi quando non eran sotto gli occhi del padre, col crescer degli anni divennero indisciplinati, arroganti, e senza timor di Dio. Quanto più Clemenza si faceva a riprenderli nei loro capricciosi portamenti, tanto più forse s'indispettivano contro di lei, e peggio operavano. Ad accrescere questa contrarietà s'aggiunse, come suole, una certa predilezione che, vera o immaginaria che fosse, pareva

(1) Eccl. 16. 1. 3. 4.

che avesse Clemenza pei propri figli. Ogni atto che mostrasse simile preferenza era notato dal figliastro maggiore il quale servivasi di questa circostanza o per alienare affatto anche i fratelli minori dalla matrigna, o per rinfacciare alla medesima la di lei condotta quando ei veniva da essa biasimato ne suoi disordini. Un giorno, correva il mese d'agosto del 1607, eran soli in casa Clemenza ed il figliastro. Tanto avversi nei sentimenti, nelle inclinazioni e nell'opere stesse, non potevan mancare loro motivi di contrasto e di rimprocci scambievoli. Dall'una e dall'altra parte si dissero parole di risentimento, ma poi il figliastro non si tenne alle sole parole, passò ai fatti e cominciò a percuoter con pugni la matrigna. Costei per liberarsi si dette a correre fuori di casa, ma come fu in cima alla scala, il percussore le dette una spinta e la fece precipitare al fondo. Quindi più che mai infuriato correndole addosso, seguitò a percuoterla con tanti pugni e calci che non rimase a lei quasi parte del corpo che non fosse maculata e pesta. Ma ormai la volea veder morta, però tratto fuori un coltello le menò tante ferite da ridurla all'estremo. Quando la vide così sfinita e coperta di sangue che potea tirare ancora singulti, ma non parlare, l'abbandonò e si dette alla fuga. Era giunto poco lungi da casa, che rammentandosi non aver preso non so quale oggetto che volea portar seco, ri-

volse il passo indietro. Nel ripassare dal luogo ove avea lasciato tramortita Clemenza, vide che ella rialzatasi correva verso una casa vicina per ricever soccorso. Egli senz'altro le tenne dietro, e appena l'ebbe raggiunta, sfoderato di nuovo il coltello, l'atterrò con altrettante e più profonde ferite. Avrebbe certo terminato di ucciderla se Clemenza in gridando aiuto alla SS. Annunziata non avesse fatto sentire la sua voce ai vicini che tosto si mossero a soccorrerla. Allora il crudo figliastro scappò, ed essa tutta grondante di sangue e forse meno che semiviva fu portata in casa. Non è a dimandare se fosse in pericolo la sua vita. Riposta essa in letto e riscontrate le ferite che eran diciotto e per la più parte mortali, a tutti appariva manifesto che fuor d'un miracolo essa non poteva campare. Ma il miracolo ch'era necessario intervenne. Clemenza profittando di quella poca vitalità che l'era rimasta per raccomandarsi alla SS. Annunziata, sentì tornarsi le forze, rimarginar le ferite, e sparirle ogni male di dosso. Laonde il dì 8 del prossimo mese di settembre dell'anno suddetto, ella potè concorrere cogli altri divoti a Firenze per solennizzare la nascita di Maria nella chiesa della SS. Annunziata e per esporre avanti alla Sacra Immagine il voto che ella avea promesso (1).

(1) Lottini, op. cit.

Una gentil donna conservasi in vita mentre tentasi strangolarla e risana d' un taglio mortale ricevuto nella gola.

LXVI.

Comechè l'uomo non abbia in se l'oggetto di quella felicità a cui aspira del continuo per avviamento primigenio di sua natura, sentesi forzato a dirigere i suoi affetti ad oggetti fuori di lui. Sì, l'amore è un'affezione più necessaria alla natura dell'uomo, che non sia a'corpi la tendenza al lor centro. Felice però colui che in sodisfacendo a questo bisogno dell'animo, volge i suoi affetti al bene vero sommo infinito e non perituro che è Dio! Le sue brame avendo campo senza limite a spaziarsi restano satollate appieno. Questo amore, dice Agostino, basta a se, piace a se, perchè vi trova tutto il diletto, egli è la causa, il frutto, l'uso, il merito, il premio, perchè ne congiunge a Dio. Ma oh! meschino a quegli che restringendo

l'ampiezza dei desiderj del cuore, ne ripone l'affetto in fragile creatura. La prima e la più nobile delle tendenze si trasforma allora in cieca passione, la quale non contentata che a sorsi, accende una sete più viva e perciò che le pare sentire un bisogno, trasmoda per ogni verso. Guai poi se incontri ostacoli, scioglie ogni freno, rovescia ogni diritto, calpesta ogni dovere.

Nell'anno 1609 una nobil donna per nome Gemma lasciata vedova da Ascanio Rasi trovavasi in una sua villa detta Pomaio, situata alla distanza di circa tre miglia dalla città d'Arezzo. Il marito l'avea lasciata a convivere con un figliastro, ma questi dopo la morte del padre, parte perchè i suoi sentimenti non eransi combinati mai con quei della matrigna, parte per vivere più liberamente e a suo talento, si separò da lei, ed elesse la città di Mantova per sua dimora. In quell'anno però egli erasi portato in Toscana e nell'esser quivi per segno di amicizia e benevolenza andò a far visita alla matrigna. Nei pochi giorni che trattennesi con essa in villa, s'invaghì d'una donna giovine ed avvenente che avea sposato di fresco un contadino di Gemma. Non frenata la passione nei suoi principj s'accrebbe con molta prestezza, e divenne delirio e frenesìa. Francesco, che tale era il nome del figliastro, concepì allora il reo disegno di disfarsi del contadino e condursi seco la moglie. A

tale effetto diede ordine che una determinata sera, che fu quella del 6 novembre, costoro si portassero in villa da lui, e come essi furon giunti, fece rinserrare in una stanza la donna, e condotto il marito in una stalla, coll'aiuto d'un servitore lo trucidò. Ciò eseguito pensava Francesco al disturbo che Gemma avrebbe provato scoperto il delitto, e al risentimento che contro di lui avrebbe potuto fare condotta via la donna. Però da un misfatto traendo motivo di commetterne un'altro, stabilì in se stesso di uccidere anche la matrigna e poi partire difilato per Mantova. Comandò pertanto al servitore di allestire tre cavalcature, e quindi insieme con esso andò a trovar Gemma che stavasi ritirata nella sua camera. Palesò a lei quanto avea fin allora operato, e tostochè essa, inorridita al fiero caso, si disponeva a rimproverare il colpevole, questi le intimò di tacere perchè l'ultima ora era sonata anche per lei. È difficile a spiegarsi come quegli che trasgrediva col fatto ogni legge umana e divina, potesse nel medesimo istante avere in mente il pensiero d'un premio o d'una pena dopo la morte. Pure è certo che Francesco ve l'aveva, perocchè prima di uccidere la matrigna, la esortò a prepararvisi, se le piaceva, col raccomandare a Dio l'anima sua. Non poteva quasi Gemma persuadersi d'un tanto attentato; ma vedendosi quei due felloni in atto

minaccioso all'intorno, si alzò dal posto ove fra la sorpresa e la paura stavasi assisa, e prima chiedendo ad essi in grazia la vita, poi gittandosi innanzi ad un Crocifisso e ad un Immagine della SS. Annunziata, pregò più coi sospiri e colle lacrime che colla voce, aiuto, pietà, e misericordia dal cielo. Mentr'ella era in tal positura, i manigoldi stanchi d'ogni altro indugio le avvolsero alla gola una becca di taffettà che portavasi ad armacollo, e fortemente stringendola, la strascinarono qua e là per terra; lasciandola in ultimo in mezzo alla stanza. Ma di ciò non contento il figliastro, quasi sospettando che ella potesse riaversi, dato mano al pugnale forse ancor caldo del sangue del contadino trafitto, le condusse un ampia e profonda ferita attraverso alla gola. Or per la partenza non mancava altro che far bottino di ciò che v'aveva di più pregevole in quella casa; e questo pure si accinsero a fare. Si dettero insieme a ricercare tutti i danari, argenti, gioie, e ogni altro oggetto prezioso, sforzando all'uopo scrigni, cassoni, armari e qualunque altro arnese che supponessero contenerne, e come ebbero il tutto raccolto, ne caricarono le cavalcature. Nel fare tal raccolta che poteva dirsi un vero saccheggio, occorse ai due ladroni di rientrare nella stanza di Gemma, la quale giacendo senza segno di vita nel posto medesimo ove essi l'avean lasciata, le strap-

paron dal collo la fascia con cui avean tentato di strangolarla e se ne andarono. Frattanto era trascorsa gran parte della notte e già s'avvicinavan le quattr'ore della mattina. Il servitore ebbe ordine di aprire alla donna che fino allora avean tenuto rinchiusa, e di condurla a basso. Ciò fatto sollecitamente e collocata essa sopra una delle cavalcature, ciascuno di loro montò sulla sua e partirono. Non riuscì però molto felice il loro viaggio. Dopo aver fatto poche miglia la donna cascò da cavallo e oltre la perdita di varii oggetti preziosi ne riportò la rottura d' un braccio. Il rapitore di lei giunto appena in Mantova s'infermò e in pochi giorni morì. Gemma che era rimasta distesa in mezzo di camera senza fiato e tramortita, non ritornò ai sensi che circa mezz'ora dopo l'attentato. Dal sangue che sentiva fermarsele in gola e da quello che la bagnava al difuori s'accorse d'aver riportato delle ferite. Nondimeno finchè intese il fracasso e lo strepito con che i suoi malevoli le metteano a soqquadro e a ruba la casa, si trattenne immobile sul pavimento e senza lagnarsi. Unicamente occupata in tener volta la mente all'aiuto del cielo, porgea voti e fervide preci alla SS. Annunziata, cui prometteva insieme doni ed azioni per tutto il tempo del viver suo. Dopo cessato il rumore e all'apparir della luce del giorno, Gemma si alzò da terra, e sturbata sì pel terrore sofferto

nell'angosciosa nottata, ma senza provar gran dolore per la ferita che rimanevale, andò in cerca di pietose persone che le dassero soccorso. Nè ebbe a stentar molto per trovarne parecchie, ma tutte si rimanevano sgomente per la salute di lei quando s'accorsero che il cibo che l'era stato somministrato, le usciva dalla gola per l'ampia ferita che v'avea. Gemma non pertanto confidava in Maria, la quale, siccome ella credeva che unicamente l'avesse tenuta in vita nella notte, così sperava che ne opererebbe lo scampo perfetto. Le fu concesso infatti a seconda della sua speranza; cosicchè da quel giorno in poi Gemma non sentì più che il debito di adempiere ai voti promessi. Ma in ciò ella non fu nè tarda nè avara. Mandò alla SS. Annunziata di Firenze una immaginetta d'argento e molte elemosine per la celebrazione di messe, ed ella, finchè visse, vestì sempre abiti di colore azzurro per divozione a Maria conforme n'avea fatto voto (1).

(1) Ann. Ord. Serv. B. M. V. Lottini op. cit.

Un fanciullo perduto delle gambe fin dalla nascita dopo oltre cinque anni ne acquista l'uso mercè i voti della madre alla SS. Annunziata.

LXVII.

Degna di molta considerazione si è la lode che il divin Salvatore tributò alla condotta del centurione di Cafarnao, quando era da esso pregato a volergli risanare l'infermo suo servo. Signore, diceva il centurione, il mio servo giace in letto malato di paralisia in mia casa, ed è malamente tormentato.... Ma io, o Signore, non son degno che tu entri sotto il mio tetto; e però dì soltanto una parola e il mio servo sarà guarito. G. C. all'incontro nell'osservare tanta umiltà e tanta fiducia in un gentile disse a coloro che lo seguivano: In verità vi dico che non ho trovato tanta fede in Isdraello; molti verranno dall'oriente e dall'occidente e sederanno con Abramo, Isacco e Giacobbe nel regno dei cieli; i figliuoli poi del

regno saranno gittati nelle tenebre esteriori; ivi sarà pianto e stridore di denti. Dopo di che rispose al centurione: Vai, e ti sia fatto secondo che hai creduto; e nell'istesso momento il servo fu guarito (1). Laonde, quantunque scarsi e ben piccoli siano i nostri meriti, potremo nondimeno sperare d'essere esauditi se la nostra preghiera proceda da viva fede accompagnata dall'umiltà, ma sarem rigettati senza queste virtù.

Nacque in Firenze, li 28 giugno 1606, ai due coniugi Giovanni di Alfonso e Caterina di Jacopo di Empoli, un bambino che fin dal primo giorno comparve impedito nelle gambe. I genitori, comunque ne provassero tosto gran dispiacere, nondimeno si confortarono in breve sulla speranza che col crescere dell'età il difetto andasse a cessare; anzi può dirsi che quasi non vi pensaron più, finchè il bambino non ebbe raggiunto il tempo in che i bamboli sogliono comunemente reggersi in piedi e camminare. Allora cominciarono a consultar medici e a prendere quei rimedi che sentivano suggerirsi e che comportava il loro stato. Erano essi povera gente che campavano, come suol dirsi, giorno per giorno col lavoro delle proprie mani, esercitando il padre l'arte del battilano. Nondimeno, privando se stessi talora di qualche cosa necessaria, si sforzavano di procurare al

(1) Math. 8.

lor figliuolo anche quei medicamenti che non sarebbero stati di lor condizione. Era giunto il bambino all' età di cinque anni e nulla erasi ottenuto; anzi pareva ormai perduta ogni speranza, dacchè più medici, e tra essi uno per nome Pietro Lanciani, asserivano che non mai avrebbe acquistato attività nelle gambe. La madre lo aveva raccomandato più volte alla SS. Annunziata, ma forse non con tanta fiducia finchè credeva poter profittare gli umani rimedi; ma quando sentì dirsi che questi erano inutili, allora in Lei sola ripose ogni speranza. Si riconosceva essa molto imperfetta nella pratica delle virtù, e però immeritevole di grazia sì grande; ma la clemenza e la pietà di Maria la incoraggiava a sperare. Si sparse frattanto la nuova che essendo arrivato in Firenze il cardinale Federigo Borromeo arcivescovo di Milano, scuoprivasi a suo riguardo la Immagine della Santissima Annunziata. Caterina pensò tosto che questa fosse un occasione molto favorevole per far nuove preghiere a Maria e condurre a visitar l'Immagine lo sgraziato figliuolo. Infatti il giorno dello scuoprimento ella si prese sulle braccia il suo Piero (chè tal era il nome del fanciullo) e ad onta di dover fare molta fatica lo portò alla chiesa. Quando fu entrata nella cappella si pose in ginocchio da un lato dell' altare, e quivi esortato prima il bambino a raccomandarsi da se stesso a Maria Santissima,

e fissato poi lo sguardo sul volto della sacra Immagine, con pianti e sospiri pregando, fece voto di mandar vestito dell' abito dei Servi per due anni il figliuolo, qualora ottenesse la grazia di vederlo andar libero. Ma questa grazia non fu tosto concessa; la fede di Caterina dovea esser provata un altro poco. Dopo aver pregato per buono spazio di tempo, ella riportò a casa il suo bambolo, sempre confidando nell' aiuto della SS. Annunziata. In uno dei giorni seguenti, mentre la madre attendeva alle sue occupazioni domestiche e il fanciullo stava secondo il solito a sedere per terra, ad un tratto questi da se stesso si alza, e correndo verso di lei per abbracciarla, *vedete*, disse, *mamma, come da me stesso cammino.* A tal vista Caterina si sentì tutta commossa per allegrezza e strettosi al seno il suo figliuolo, piangendo lo baciò. Ma riconoscendo nel tempo stesso che questa era una grazia di Maria, si mise tosto in ginocchio e le porse mille affettuosi ringraziamenti. In seguito si procacciò un vestito da religioso servita pel fanciullo, e come l' ebbe provveduto, insieme con esso andò alla SS. Annunziata, ove dopo aver novamente ringraziato Maria, pregò un religioso dell' ordine medesimo a volere imporre, secondo il voto fatto, l' abito dei serviti al suo figliuolo, lo che seguì il 29 giugno 1611 (1).

(1) Ann. Ord. Serv. B. M. V. Lottini op. cit.

Come Francesco condotto innocente al patibolo restasse illeso sotto il colpo della mannaia.

LXVIII.

O voi che siete astretti a comparire davanti il giudice legittimo per essere esaminati sul delitto che vi s'imputa, innocenti o rei che siate, badate di non far contro la vostra coscienza, di non mentire; poichè quantunque la vostra menzogna potesse fruttarvi una vita temporale, vi guadagnerebbe però una morte eterna. Iddio che è verità non può approvare la vostra bugia. La lingua che non palesa ciò che sente il cuore, tradisce se stessa e si prepara una punizione senza termine. Il pentimento tosto o tardi dovrebbe venirvi addosso amaro e tristo. È meglio soffrire la perdita di un momento che non può darci che una leggiera allegrezza, che penare in una eternità di supplizi. Rigettate, scrivea Paolo agli Efesini, la

menzogna, parli ciascuno al suo prossimo secondo la verità (1): imperocchè, scrivesi nell' Ecclesiastico: Pessimo vitupero ella è la bugia ed essa sta di continuo in bocca degl' indisciplinati; è men cattivo il ladro che il mentitore perpetuo; ma e l' uno e l' altro avranno in retaggio la perdizione; i costumi dei mentitori sono disonorati e si sta sempre con essi la loro ignominia (2).

A Castelnuovo, che già fabbricarono i Goti vicino a Tortona per comodo di ritirarvisi in tempo di guerra e per radunarvi le cose necessarie, fu condotto prigione, o nel finire del secolo decimosesto, o nel principiare del decimo settimo, un tal Francesco di Montemursino. Costui era stato preso dagli sbirri per solo indizio di non si sa quale specie di delitto, ma tale che in quei tempi gli avrebbe meritata la morte. Benchè non avvezzo a comparire in giudizio e inesperto nell' esporre quelle ragioni che avrebbero potuto dichiararlo innocente, pure, siccome il testimone della buona coscienza dà forza e coraggio anche ai deboli, così non gli venne mai fatto di proferir parole che lo dimostrasser colpevole, finchè si attese a fare il processo coi soli interrogatorii. Ma come il sistema che tenevasi dai giudici in quei tempi era quello, come abbiam detto altra volta, che, non potendo ottenere

(1) Eph. 4. 43.
(2) Eccl. 20. 26.

dall' imputato la confession del delitto colle sole parole, si ricorresse ai tormenti che non servono già a scuoprire la verità, ma fanno anzi, col dolore che recano, l'uomo bugiardo; così dalle parole si venne alla tortura. Francesco sostenne da principio con fortezza qualche strazio per assicurare i giudici della sua innocenza e perchè sapeva non potersi mentire senza trasgredire la legge divina. Ma quando la veemenza e la intensità del dolore giunse a tanto che parevagli d'essere infranto e messo a pezzi, e peggio che morte il suo supplizio, allora gli si offuscò l'intelletto, e non sapendo, secondo che egli stesso poi raccontava, se era ormai in questo o nell' altro mondo, confessò quel delitto per cui era martoriato. Ciò bastò perchè si cessasse dal tormentarlo, ma ben presto fu condannato alla morte. Nè il ritrattare com' egli faceva la estorta confessione gli giovava, che anzi fu sovente minacciato di esser fatto morire fra gli spasimi, qualora persistesse a volersi difendere. Sentendo pertanto di dovere ad ogni modo morire lasciò di confidare negli uomini e benchè non cessasse di dire che egli era innocente, ciò nondimeno faceva per ritrattare il suo errore di che si credeva reo innanzi a Dio, non già per ottener una pietà dai giudici che più ormai non sperava. Si apparecchiò a subir la pena con molte preghiere a Maria Santissima; e quando

veniva condotto al supplizio non faceva che invocare il nome della SS. Annunziata che sola, ei diceva, conosce la mia innocenza. Salito sul palco prima di porgere il capo alla mannaia si pose in ginocchio, e chiedendo di nuovo perdono a Dio della proferita menzogna e d'ogni altro suo fallo, queste parole pronunziò ad alta voce: *Santissima Annunziata, voi che avete difesi e liberati tanti miseri, rendete, vi prego testimonianza alla mia innocenza.* Ciò detto porse il collo alla mannaia che il giustiziere fece tosto cadere. Ma che? quantunque essa precipitosa scendesse e senz'ostacolo colpisse il paziente, quasi avesse perduto e gravità e virtù di tagliare, non giunse a ferirgli neppur menomamente la cute. Tutti gli spettatori rimasero stupefatti, ma rammentando tosto la preghiera ultima del giustiziato, alzarono un grido di gioia, e proclamarono manifestata la di lui innocenza. A tali grida i ministri della giustizia tolsero dal patibolo Francesco e lo ricondussero in prigione. Si riprese ad esame il di lui processo; e in questo apparve innocente siccome era in realtà. Allora il detenuto fu sciolto dalle catene e mandato libero, della qual cosa rimanendo egli obbligato a Maria, intraprese ben tosto il viaggio di Firenze, il quale benchè lungo e faticoso, compì con grande allegrezza e consolazione dell'animo suo che non vedeva il momento di giungere nel tempio della

SS. Annunziata per ringraziarla. Alle pietose visite e alle tenere espressioni di lode e di onore che si sforzò di tributare alla Beata Vergine avanti alla Sacra Immagine, aggiunse un ritratto in rilievo che lasciò per memoria (1).

(1) Ann. Ord. Serv. B. M. V. Lottini op. cit.

Giovanni portato via dalla corrente nel passaggio di un fiume, mediante il soccorso di Maria conducesi a riva.

LXIX.

La immensa copia di grazie delle quali ammirasi adornata per se, e fatta dispensatrice per altrui Maria, fu convenientemente assomigliata da sacri scrittori alle acque vivificanti che vide il profeta Ezechiele in Gerosolima scaturire dal destro lato della porta orientale del tempio. Eran quelle acque sì abbondanti e salutari che venivano a formare un torrente, il quale avvegnachè scorresse verso mucchi di sabbia e la pianura del deserto e passasse framezzo ad altre acque paludose e mortifere, non perdeva punto della sua virtù, ma addolciva anzi e vivificava quelle fra cui s' intrametteva. Ogni animal vivente che guizza, soggiugne il profeta, dovunque passerà il torrente, avrà vita, e saravvi quantità assai grande di pesci do-

vunque giugneranno queste acque, e tutto quello che sarà tocco da questo torrente, avrà sanità e vita (1). Così, dicono i sacri scrittori, sopra chiunque giugneranno a versarsi le grazie e i favori della madre di Dio, non potran nulla le avversità, gli infortunii, la morte: i giusti che parteciperanno alle grazie di Maria conseguiranno tra gli altri beni la perseveranza, i peccatori poi la conversione e con essa la salute temporale nei pericoli della vita, e la eterna in morte.

Quando regnava in Toscana il granduca Cosimo II dei Medici, era fra i servitori della famiglia reale un certo Giovanni di Antonio che esercitava l'uffizio di lettighiero. Nel principio dell'anno 1612 mentre attendevasi dalla corte a far preparativi pel vicino parto della moglie di Cosimo, Maria Maddalena d'Austria, Giovanni fu mandato in Germania a prendervi una donna che era stata prescelta e destinata per levatrice. Eseguì Giovanni gli ordini regj, e già era di ritorno verso Firenze colla detta levatrice in lettiga e due altri compagni a cavallo. Nel passare per la provincia del Friuli prima di giugnere a Spilimbergo castello assai grande e ben forticato a quel tempo, dovevano traghettare il fiume chiamato Tagliamento. Le piogge che caddero più frequenti e più dirotte del solito nell' invernata di quell'anno teneano allora questo

(1) Ezech. 47.

fiume ingrossato, di guisa che il passaggio n'era pericoloso. Prima che i nostri viandanti giugnessero al fiume aveano inteso dagli abitanti del paese un tal pericolo, ma sì perchè avean premura di compiere sollecitamente il loro viaggio, sì perchè confidavano nelle buone cavalcature che avean seco, seguitarono la loro strada senza punto fermarsi. Tutta la comitiva, eccettuato Giovanni il quale aspettò a scender nel fiume quando gli altri avean preso la riva, era passata felicemente e senza grande ostacolo. Come questi però fu in mezzo al guado sentì cedersi sotto il cavallo e mentre tentò di spronarlo perchè si reggesse e si avanzasse sollecito, capovolse giù per la corrente insieme col cavallo medesimo. Ebbe l'avvertenza e gli riuscì di sbrigarsi dal cavallo il quale restato libero presto saltò fuori del fiume, ma ei non potè resistere alla violenza delle onde sicchè nol portassero seco. Il freddo che rendeva l'acqua quasi gelata e le membra di Giovanni come intirizzite, il carico delle vesti inzuppate che lo tiravano a fondo, lo scoraggiamento che cagionava in lui l'inesperienza al nuotare, e il corso precipitoso del fiume, lo ebber presto ridotto ad una totale inazione. I compagni che erano nella opposta riva si rattristavano sì, e gridavano aiuto per l'infelice che vedevano affogare, ma non ardivano d'inoltrarsi nelle acque per trarnelo fuori. Le forze però dello spi-

rito che non avevan sì presto ceduto come quelle del corpo, talchè non potesse Giovanni appigliarsi a quel rimedio che unico restavagli in quel frangente, furon tutte impiegate a chiedere un soccorso dal cielo. La special protettrice di Firenze sua patria, la SS. Vergine Annunziata dall'Angelo fu quella che tosto s'avvisò di supplicare. Infatti nel tempo che trasportato a seconda della corrente ora dai varii ondeggiamenti spingevasi a galla ora traevasi a fondo, egli col cuore pregava Maria, e così la pregava che potesse rivedere i suoi figli per l'innocenza e vantaggio dei quali le chiedeva la vita. A tal preghiera cangiò tosto d'aspetto il successo; imperocchè l'istesso insensato elemento che fino allora era parso aver giurato la perdita del povero Giovanni, divenuto ubbidiente alle disposizioni della Regina del cielo, ritrasse fuori dai suoi gorghi il meschino che già v'avea sepolto, e reselo incontanente alla sponda. Quivi fu aiutato e confortato dai compagni di viaggio, ma poco ne avea bisogno poichè quella mano che avea potuto salvarlo da morte, potè compir l'opera col togliergli ogni affanno e ogni pena che dal freddo sofferto e dall'acqua inghiottita sarebbegli derivata. Un solo pensiero restavagli ad affliggerlo, ed era il timore d'aver perduto le lettere che riteneva per la famiglia reale; ma anche questo venne a dileguarsi, allorchè ripreso il cavallo ed

aperto l'involto che avea accomodato sopra la sella, vi ritrovò tutti i fogli che non solo non avean ricevuto alcun danno, ma non eran nemmeno bagnati. Allora il suo cuore fu perfettamente calmato, e seguitando co' suoi compagni il viaggio, rammentava sovente la grazia ottenuta da Maria, e gl' invitava ad unirsi seco per ringraziarla. Giunto a Firenze raccontò a tutta la famiglia reale il maraviglioso successo che eragli intravvenuto, e a tutti i suoi parenti ed amici andava dicendo come da morte l'avesse risuscitato la SS. Annunziata. Non solo nei primi giorni del suo ritorno ma finchè visse seguitò a rammentare questo favore singolarissimo, per cui assai frequentemente visitava la Sacra Immagine (1).

(1) Ann. Ord. Serv. B. M. V. Lottini op. cit.

Francesco Fiumani invocando la SS. Annunziata nell'atto di precipitare da una finestra, da mano invisibile è tornato indietro.

LXX.

Se di buon animo, dice San Bonaventura, ci facciamo ad ossequiar Maria colla salutazione angelica, Ella altrettanto benevola e volenterosa ci corrisponde colle sue grazie (1). Eccellente e grata è dunque alla Madre di Dio siffatta formula di preghiera che la Chiesa ci propone tosto a soggiugnersi dopo la orazione che l'Incarnata Sapienza ci ebbe insegnato. Con essa infatti venghiamo a ripetere a Maria quell'impareggiabile e sommo encomio che a Lei tributarono i primi il messaggero celeste, l'Arcangelo Gabriele, e la madre del Precursore Santa Elisabetta: con essa ci richiamiamo al pensiero le più stupende opere

(1) Libenter nos salutat cum gratia, si liberter salutamus cum Ave Maria. S. Bonav.

della divina grazia, la somma beneficenza di Dio colle sue creature, il mistero augusto della Incarnazione del Verbo; con essa finalmente interponghiamo a pro nostro la mediazione di colei che essendo uguale a noi per natura fu posta al di sopra di noi per grazioso privilegio. Quindi è che a ragione, scrivea San Bernardo: A noi sorride il cielo quando tal formula recitiamo; si rallegrano gli angeli, fuggono i demoni, trema l'inferno quantunque volte con riverenza diciamo, Ave Maria (1). Beato pertanto colui che la ripete sovente!

Nell' anno 1612 lavorava nella tintoria dei Soldani in Firenze, situata di contro al tiratoio di lungarno, Francesco Fiumani uomo onesto e probo presso quanti lo conoscevano. La sua vita era tutta occupata o nel travaglio o nelle opere di pietà e di religione. Rari erano i giorni che non udisse la messa, rarissimi che non visitasse la Immagine della SS. Annunziata. Chi avesse voluto farne ricerca la mattina presto o la sera tardi, cioè dopo l'avemmaria, avrebbe potuto trovarlo in qualche chiesa, per lo più alla SS. Annunziata: era questo un metodo che avendoselo fatto abituale, non trasgrediva che per

(1) Dum eam devote dicimus, cœlum ridet, angeli lætantur, dæmones fugiunt, infernus tremit quoties cum reverentia dicimus, Ave. S. Bernard. sup. Missus est.

gravissime circostanze. Ma ciò che s' aggiugneva a render più completa la sua pietà e divozione, e più degna d' essere imitata da un timorato cristiano la sua condotta, era che oltre il non tralasciar mai di recitare tre volte la salutazione angelica la mattina prima d'uscir di casa e la sera prima di coricarsi in letto, premetteva per lo più la recita d' un'Ave Maria al cominciar di ogni azione, e la ripeteva quasi ad ogni ora. Pratiche di devozione sì singolare di più singolari favori eran meritevoli. Un giorno, era il 13 aprile dell'anno suddetto, occupato Francesco nel suo mestiero attendeva a distendere i panni già tinti sopra delle funi che a tal' uopo erano disposte orizontalmente intorno alla fabbrica della tintoria. A ciò fare salì egli sopra la soglia di una finestra, ove stando posato coi piedi, e attenendosi con una mano ad una corda che pendeva da un corrente del tetto, sporgevasi in fuori coll' altra ad aggiustare più qua e più là secondo il bisogno i panni e le funi. La corda raccomandata al corrente era omai guasta e corrosa dall' intemperie delle stagioni; per lo che non reggendo a sostenere lo sforzo che vi faceva sopra Francesco, si strappò, e questi rimasto fuor di equilibrio fu per dare capovolto a terra. Ma siccome il divoto Francesco, appena s'accorse che la corda cui attenevasi non reggendo venivagli

dietro, ebbe tosto ricorso all'invocazione della SS. Annunziata; così benchè già fosse uscito coi piedi fuor della finestra e col corpo in aria senza sostegno, sentì che una mano invisibile ritraendolo indietro lo ripose dritto sul posto medesimo da cui era caduto. Chi potrà dire ora da qual meraviglia e stupore restasse compreso l'animo di Francesco nel vedersi con sì manifesto prodigio protetto e difeso da Maria Santissima? chi i sentimenti di amore, di riconoscenza, di gratitudine che risvegliaronsi nel cuore di lui, se già per l'innanzi era tanto propenso, e tanto s'applicava ad ossequiare la Madre di Dio? Come però l'amore non conosce quasi limite alla sua intensità, e quello particolarmente con cui si amano le cose poste al di là del sensibile, tanto più prova dolcezze e sodisfazioni, quanto più cresce; così Francesco che dopo il suo scampo sentissi più acceso d'amore per Maria, seppe trovare più mezzi ed esercitare più divote pratiche per ossequiarla. Oltracciò perchè pubblica testimonianza fosse sera al benefizio concessogli dalla Celeste sua Liberatrice, fece rappresentare il successo in un quadro, e quando si recò ad esporlo alla SS. Annunziata, ottenne che da un religioso servita si registrasse il fatto; a confermare il quale s'aggiunse l'autorità di altra persona, la quale passando davanti alla tintoria nel mentre che Francesco abbando-

nato per aria a se stesso precipitava, proruppe in un grido di *Gesù e Maria*, e quando lo vide tornato in salvo, restò colmata di maraviglia (1).

(1) Ann. Ord. Serv. B. M. V. Lottini op. cit.

Antonio Burelli caduto sotto ad una carrozza è pesto ed infranto da cavalli in guisa che ne sarebbe perito se Maria non l'avesse salvato.

LXXI.

Leggesi nel libro secondo dei Maccabei che uno dei mezzi impiegati da Dio a punire Eliodoro quando tentò di rapire dal tempio di Gerusalemme il tesoro appartenente alle vedove ed agli orfani ebrei, fu quello di farlo calpestare da un cavallo. Mentre che egli, fattosi ministro all'avarizia di Seleuco re di Siria, stava, alla presenza d'un popolo che detestava la di lui ingiustizia ma conoscevasi inabile ad impedirla, per sforzare coll'aiuto delle sue genti le porte che nascondevan l'inviolabil deposito, la virtù del Signore si fece sentire, e tutti furon presi da tale uno spavento che gli atterrò e feceli uscire fuori di se. Videsi comparire un uomo superbamente vestito assiso sopra un feroce ca-

vallo, il quale coi piedi dinanzi percosse Eliodoro, e il cavaliere che lo montava, minacciavagli morte. Cadde a terra Eliodoro e avvolto fra tenebre e scurità fu portato fuori del tempio ove rimase senza voce e senza moto siccome uomo che è morto. Nè v'era speranza di salute per lui, se un mediatore non ritrovava nel sommo sacerdote Onia. Questi pregò per lui, ed offrì ostia salutare al Signore per cui il percosso tornò tosto guarito. Forse Antonio Burelli, di cui vuolsi parlare, non erasi meritato un tal castigo, ma poichè fu ad un medesimo strazio soggetto, potè mediante la sua preghiera ottener dalla SS. Vergine, quanto Eliodoro per l'offerta d'Onia.

Per rendere a tutti nota nel 1612 la parte che la famiglia regnante in Toscana mostrava prendere alle comuni allegrezze dei Francesi e degli Spagnuoli pei due matrimoni che eransi conchiusi tra Luigi XIII re di Francia e l'Infanta di Spagna Anna d'Austria, e tra la principessa Eleonora sorella di esso Luigi XIII e il principe di Spagna poscia Filippo IV, fu stabilito di dare in Firenze la sera del 25 marzo un pubblico spettacolo in forma di combattimento. Don Antonio Medici cui era stata affidata la cura di ordinare e dirigere tutta l'operazione, fece inalzare a tale uopo nella piazza di San Marco una gran macchina a guisa d'un castello che dai soldati dovea

prendersi d'assalto. All'apparecchio per l'esercizio militare s'aggiunsero varie altre macchine per fuochi d'artifizio, i quali succedendo al finto combattimento dovean terminare la festa con vaga illuminazione. Preparamenti cosiffatti chiamarono a Firenze parecchi statisti ed esteri, o per lo meno dettero motivo di trattenimento a quelli che già vi si trovavano. Uno di questi fu il mentovato Antonio Burelli modenese di patria che per interessi era in Firenze. La mattina pertanto del suddetto giorno 25, sacro all'Annunziazione di Maria il Granduca Cosimo II con tutta la real famiglia e gli altri magistrati della città si portò alla chiesa della SS. Annunziata per assistere alla messa che con pompa ed apparato straordinario celebrava il nunzio pontificio. La qual sacra funzione riuscì anche più solenne e commovente perchè circa la metà della messa venne scoperta la Sacra Immagine. Il nostro Antonio che tanto desiderava di vedere quel santo Simulacro che era oggetto di gran venerazione per tanti popoli, si trovava presente; e poichè ebbe rimirato il volto della Santa Vergine espresso con celeste ispirazione, sentissi vivamente acceso nel cuore un divoto affetto che spinselo a recitar nuove e più fervorose preghiere per assicurarsene la protezione. La sera ei si condusse al notturno spettacolo fra una moltitudine di popolo che non è a dire in quant' affluenza concorresse.

Non solo era calca nel posto lasciato libero agli spettatori nella piazza, ma le strade che vi conducevano eran così ridondanti che era uno spingersi alle spalle, un rintopparsi di fronte, un urtarsi di fianco. Non vi sarebbe stato luogo pel passaggio delle carrozze, ma pure se ne incontravan sovente in mezzo alla folla che comunque si movessero a fatica e con passo lento, serviano nondimeno di pericoloso inciampo ai pedoni. Occorse che ne passasse una accanto ad Antonio, e questi non potendo mettersi tanto in disparte da non essere offeso, fu in guisa urtato che cadde steso in terra. I cavalli, forse percossi da lui nel cadere, ebber paura, e cominciando a saltare, gli furono addosso coi piedi maculandolo ed infragnendolo. Un grande spavento assalì le persone ch'eran d'intorno, e miste ad un confuso movimento di popolo s'udivan le grida di Gesù e Maria: ma niuno pensava a dar retta alle voci lamentevoli del calpestato, chè temendo d'incontrare l'istessa sorte, s'affaticava di allontanarsi per mettere in salvo se stesso. Nemmeno al cocchiere era possibile volgere altrove i cavalli, che ove ciò avesse tentato nella calca del popolo, v'era pericolo di spingerli sopra ad altrui. Antonio fra le dolorose e mortali percosse si rammentò della Sacra Immagine che avea visitata la mattina, e supplicò Maria di fargli sperimentare in quel punto la pro-

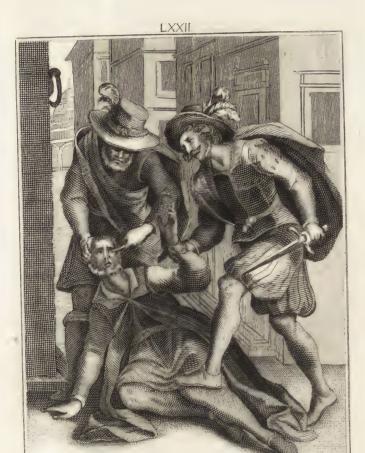
tezione di che l'avea richiesta. Si fermarono allora, anzi se gli trasser d'addosso i cavalli, e sfracellato com'era venne da alcuni raccolto, e portato in luogo ove potesse ricever medicamenti: ma quali medicamenti potevan giovargli? la testa o ammaccata o lacera ed imbrattata di sangue, il corpo maculato e pien di lividi, o infranto e rotto in qualche parte: non v'era chi concepisse speranza della di lui guarigione. Ma Antonio avea pregato e seguitava a pregare con confidenza Maria, ond'è che i giudizjdegli uomini restarono utilmente delusi, e in pochissimi giorni fu perfettamente sanato. Della qual grazia non solo a Firenze ne fu lungamente conservata la memoria mediante un quadro appeso in voto alla SS. Annunziata, ma anche in Modena ove la divulgò colla sua voce Antonio (1).

(1) Ann. Ord. Serv. B. M. V. Lottini. op. cit.

Come Bastiano crudelmente ferito e privato degli occhi ricuperasse la sanità e la vista.

LXXII.

Con oltraggi maledizioni e villanie insultava Semei all'afflizione di Davidde nel giorno in cui per la ribellione dell'ingrato figlio Assalonne era costretto fuggirsi dalla propria città. Nè solamente ei l'offendeva con ingiuriose parole, ma scagliavagli contro e sassi e polvere; perchè sdegnato Abisai figliuolo di Sarvia pei mali trattamenti che vedea fatti al suo re, disse: Dovrà egli questo cane morto maledire al re mio signore? Io anderò a troncargli la testa. Ma il santo re Davidde che ben conosceva da più alta causa procedere la sua confusione e il suo castigo, e l'autor degli insulti essere solamente un'ingiusto esecutore della volontà giustissima del Signore; Che avete, ri-

LXXII

prese, da far con me voi o figliuoli di Sarvia; prendete cura dei vostri interessi, e lasciate ch'ei seguiti: il Signore lo ha mandato per caricarmi di oltraggi e chi ardirà chiedergli conto perchè ei l'abbia fatto (1)? O altissima prudenza! esclama Sant'Ambrogio su queste parole, o pazienza altissima! o invenzione grande per divorare le contumelie (2)! Davidde non bada al mal'animo di Semei, ma colla sua fede risale fino alla prima causa, fino a Dio, e adora le severe disposizioni di sua giustizia e con eroica umiltà le accetta. Se gli uomini ci maltrattano, è Iddio che dispone la nostra afflizione, il nostro dolore.

Antica inimicizia era tra un certo Bastiano di Pietro da Campiglia ed alcune persone dell'istesso paese. Più e più volte l'inimicizia avea dato luogo alle offese, ma se queste erano state tali da nuocersi scambievolmente gl'inimicati negli interessi, nella fama, e talora anche nella persona, pure non eran mai arrivate al punto di far commettere a qualcuna delle parti omicidio. Però l'animo loro non essendone stato sempre alieno, i tentativi non eran forse mancati. Certo è che la pubblica autorità era stata costretta a prendervi parte, e qualche volta aveali richiamati in

(1) 2 Reg. 16.
(2) Ambr. lib. I. de David.

occasione di rissa, n'avea ripresi e puniti i delinquenti, e sorvegliavali perchè cessassero da ogni ostilità. Ma nè le severe riprensioni, nè le minacce, nè i castighi, nè la sorveglianza del governo giovarono a far dismettere nel loro animo l'avversione; forse tai mezzi non servirono ad altro che a nascondere alquanto agli occhi degli uomini il proseguimento dell' interna amarezza, a maturarla nel tempo stesso, e spingerla fino al colmo. Come infatti vi giunse, sette degli inimicati procuraronsi il destro di sorprender Bastiano, lo assalirono, e lo trafissero mortalmente con tre pugnalate, dopo averlo caricato di rimproveri e vituperii. Parrà ad ogni pietoso che ciò fosse anche troppo per sodisfare una sciagurata passion di vendetta: ma l'ira che fomentata si trasporta dapprima alle ingiurie, alle minacce, passa quindi alla crudeltà e alla barbarie, e studiasi infine e gode di trovar modi per divenire ognor più fiera e spietata; incitò i carnefici di Bastiano, a farlo penare piucchè potessero prima che ei spirasse. Perciò, cosa orribile a dirsi! pensaron di togliergli gli occhi, e messisi all' opra gli trasser fuori ambedue le pupille. Oh! quanto crudele e doloroso fu lo strazio di Bastiano. Chi non avrebbe inveito contro gente sì barbara? Forse l' avrebbe fatto anche Bastiano, se nel cuor suo avesse tuttora conservato l' antico rancore; ma lo stato a

cui videsi ridotto, fecegli conoscere il suo peccato. Perchè non più la vendetta e la perdita bramava dei suoi nemici, ma facendo voti per ottener da Dio un perdono ai propri difetti, di buon grado perdonava i sofferti strazi ai suoi offensori. Con tale spirito si rivolse alla madre di Dio, e per le grazie tante ch' ei sapeva aver Essa concesse presso la Sacra Immagine della SS. Annunziata di Firenze, la pregò d' ogni aiuto a lui necessario sì spirituale che temporale. Abbandonato dai suoi nemici, s' incontrarono in lui alcune persone, le quali mosse a compassione del suo stato lo portarono ad un albergo. Quivi ristorato subito si rinfrancò da veder cessato ogni pericolo di morte. Dietro tale miglioramento dall' albergo fu ricondotto a casa sua, ove speravasi ormai che guarirebbe perfettamente delle ferite, ma non avevasi alcuna speranza per la ricuperazione della vista. Tolte ambedue le pupille, era necessario un dei più strepitosi miracoli perchè gli fosser restituite. Ma volle Maria consolare appieno il suo servo che per amor suo spogliatosi d' ogni rancore perdonava di cuore ai suoi offensori. Con istupore pertanto di tutti coloro che videro e intesero il caso, Bastiano riottenne la vista, e tale quale l' avea goduta per l' addietro. Perchè quasi per tutto il corso del vivere di Bastiano, quand' ei compariva in pub-

blico, da molti faceasi cenno verso di lui per indicare ai conoscenti ch' egli era quell' uomo che avea ricevuto la vista per intercessione di Maria. Bastiano poi non fu ingrato; conservò sempre la memoria del benefizio, e visse da vero e divoto cristiano (1).

(1) Ann. Ord. Serv. B. M. V. Lottini op. cit.

Donato avendo sofferto per molto tempo il mal dell'ernia, ne resta libero appena si raccomanda alla SS. Annunziata.

LXXIII.

La Provvidenza Divina nel condur gli uomini per diversi sentieri al lor fine, ve gli dispone e ve gli guida con una copia di favori del tutto gratuiti. Ma non perciò è mestieri che a tutti e sempre ne avvengano cose straordinarie e strepitose; che anzi il corso più ordinario del viver dell'uomo è accompagnato da una multiplicità di favorevoli circostanze le quali son bastanti a fornirgli ogni profitto di spirituale e forse temporale vantaggio. Come infatti non manca Iddio di concedere a tutti grazie sufficienti per bene adoprare, così ogni uomo debb'esser posto, e mantenuto, per quanto spetta a Dio, in tale uno stato che somministrigli i mezzi per asseguire la meta. Importa però ad ogni uomo che bene osservi ed

esamini le circostanze del viver suo onde apprendere e conoscere le strade per cui Iddio vuol condurlo al suo bene.

Fu in Piancaldole della potesteria di Firenzuola un'uomo per nome Donato, il quale nato da onesti ma poveri genitori si dedicò fin dalla prima sua gioventù al mestiero del legnaiuolo, e lo apprese in guisa da guadagnarsi un discreto sostentamento. Mancando egli di lavoro nel suo paese si trasferì a Bologna, ove trovò più occasioni d'impiegare l'opera sua, e di ritrarne mercede maggiore. Dopo qualche tempo che dimorava in detta città, gl'intravvenne una disgrazia che rendendogli più gravosa la fatica venne a diminuirgli il guadagno. Nell'alzare un peso, fece uno sforzo che gli cagionò il mal dell'ernia. La malattia, come ognun sa, non era mortale, ma assai molesta e penosa principalmente nell'operare; cosicchè sovente nel tempo che lavorava, convenivagli sospendere e riposarsi, e quando passeggiava raro accadeva che non tornasse a casa bisognoso di cura particolare. Seguitò nondimeno a dimorare in Bologna per circa sei anni, dopo i quali si ricondusse al suo paese. Quivi s'impegnò in una lite che per esser tratta a fine l'obbligò a portarsi a Firenze. Tal gita per lui soverchiamente lunga e faticosa fu una circostanza che spinselo a scegliere il mezzo efficace per liberarsi dalla sua malattia.

Non avea forse compiuta una terza parte del suo viaggio, che trovandosi aggravato dagli incomodi del suo male, soffriva sì fieri dolori da sentirsi sgomento a seguitare. Si fermò, prese qualche riposo, si curò; ma breve era il sollievo che ritraeva da tali rimedii. In tanta sofferenza si rammentò che in Firenze, ove eran diretti i suoi passi, avrebbe trovato il celebre santuario della SS. Annunziata e avrebbe potuto visitarne la miracolosa Immagine. Siffatto pensiero lo animò a concepir tosto una gran fiducia in Maria; per lo che da quel momento in poi tenne sempre occupato il suo spirito in questa divota considerazione. Quindi è che se da lì innanzi sembravagli lungo il viaggio, ciò era più per l'impazienza di presto giungere a venerar Maria, che per gl'incomodi del suo male. Arrivato finalmente a Firenze pose da banda ogni altro affare, si portò alla Chiesa della SS. Annunziata, e davanti all'altare della Sacra Immagine udì la Santa Messa. Il suo atteggiamento e il suo contegno significavano a chiunque vedevalo, che grande era la sua confidenza. Col capo continuamente chino, e colle braccia incrociate davanti al petto, sentivasi pregar sottovoce con fervorosi sospiri. Stette Donato in questa divota posizione per un quarto d'ora oltre il tempo d'una messa, e in tale spazio provò qualche movimento nella sua persona e qualche dolore come

quando pel passato gli si aggravava il male; nell'atto però che si mosse per alzarsi da ginocchione, sentì essere altrimenti, poichè si trovò molto sollevato, e senza incomodo nessuno uscito di chiesa potè subito occuparsi nel maneggio de'suoi interessi. Nè vi credeste che di breve durata fosse la sua guarigione, perocchè trattenendosi egli per più di un anno in Firenze, ad onta delle gite che ogni giorno dovea fare per trattare i suoi affari, e dell' esercizio faticoso del legnaiolo in cui da mattina a sera si travagliava, non risentì mai alcuno dei soliti incomodi. Per riconoscenza a grazia così grande visitò ogni mattina la Immagine della SS. Annunziata fino a che rimase a Firenze, e come gli convenne tornare al suo paese, partì con protesta di non lasciar passar giorno senza prestare un qualche ossequio a Maria (1).

(1) Ann. Ord. Serv. B. M. V. Lottini op. cit.

Iacopo Fracassati oppresso da fiera e penosa malattia vien confortato da una visione della SS. Annunziata e nell' istesso tempo guarito.

LXXIV.

Può qui applicarsi letteralmente a Maria quel tributo d'encomio e di laude che, non per spirito di vanagloria, nè per ambizione d' umano favore, ma per sua difesa e giustificazione contro le calunnie dei falsi amici, a se stesso riferiva il Santo Giobbe. Quell' occhio, ripeteva il paziente dell' Idumea, che mi osservava dispensare beneficenze, me ne rendeva testimonianza; perocchè io liberava il popolo che di mezzo alle sue strettezze alzava la voce, e il pupillo che non avea un difensore; e benedizioni mandava a me, non ch' altri, colui che era in istato di perimento (1). Sì, non solamente può render testimonianza alla clemenza e pietà di Maria chi in qualche modo ha sperimentate (e chi non le avrà sperimentate?)

(1) Job. cap. 29, 12 et 13.

le sue beneficenze; ma quelli eziandio che d'una maniera sensibile e coi propri occhi hanno potuto vedersela comparire recatrice d'un implorato soccorso.

Fu in Budrio, terra non lungi dalla città di Bologna, un tal personaggio Iacopo Fracassati. Era egli illustre tanto se riguardi alla nobiltà del sangue, quanto se poni mente alle di lui qualità personali; poichè oltre l'aver tratto da antico e gentile lignaggio i natali, e l'aver redato con un'indole generosa e magnanima un ampio e ricco patrimonio, la sua educazione e i suoi studi lo avean reso istruito e saggio in ogni maniera di viver civile, piucchè ad uom terrazzano soglia succedere. Ma ciò che lo rese più commendevole e degno d'una special protezione del Cielo, fu l'aver unito qualità sì belle ad una pratica di morale evangelica, per cui facendo buon uso de' suoi averi, beneficava con essi i suoi prossimi, o languissero affatto miserabili nell'inopia, o abbisognassero soltanto dell'altrui soccorso per sostenersi nei traffici. Non minore della carità del prossimo fu l'amore e la divozione che Iacopo portava a Maria; tantochè oltre le preci che giornalmente ad onor suo recitava, ed una frequenza ch'ei si rese abituale alle sacre funzioni che celebravansi nella chiesa dei Padri Serviti di Budrio, fattosi a raccogliere nel 1610 una comitiva di pie persone,

con esse si portò a Firenze per visitare la celebre Immagine della SS. Annunziata; e allora parvegli d'aver compiuto un atto d'ossequio che ebbe veduta e adorata scoperta la Sacra Effigie. Fu in tal circostanza che desiderando di partecipare ai beni spirituali dell'ordine dei Servi di Maria, voll'essere ascritto all'abito dei Sette Dolori, e tornato in patria mostrossi esatto osservatore dei pietosi esercizi che ai congregati si raccomandano. Due anni dopo, cioè ai 28 d'agosto del 1612, il devoto Iacopo cadde malato, e la sua malattia presentò ben presto sintomi che dichiaravano in gravissimo pericolo la vita di lui. Quella specie di febbre che intermittente e fiera ad un tempo dicesi perniciosa lo ebbe assalito di guisa, che ad onta d'una pronta cura non lasciava speranza a vincersi. Perciò ebbesi tosto ricorso ai conforti della religione e furono amministrati all'infermo tutti i Sacramenti, eccetto l'Estrema Unzione. Solo il malato, benchè in gran travaglio per gli ardori della febbre, pareva che non paventasse il pericolo, o perchè avendo una gran fiducia nella Regina del Cielo sperava che Ella lo salvasse, o perchè assuefatto a rimettersi in tutto alla volontà di Dio, confidava che eziandio nel caso di morte cangerebbe la presente in una vita migliore. Non cessava egli pertanto dal raccomandarsi a Maria e per quanto la forza del male non glielo impediva,

s'affaticava di ripetere le consuete sue preci. Eran corsi due giorni di malattia: la notte precedente il terzo, mentre la febbre essendo al suo colmo l'infermo era estremamente aggravato, il confessore ch'era un sacerdote dell'ordine di San Domenico, per nome Angiolmaria, stavasi immobile presso il letto, osservando ogni atto dell'infermo onde amministrare al bisogno l'Estrema Unzione. Parve però che ad un tratto il malato si restasse in uno stato di tranquillità e di quiete; quand'ecco dopo un breve istante l'infermo scioglie le labbra e in atto di meraviglia esclama: *Oh! Santissima Annunziata; Oh! Vergine Gloriosa, e qual degnazione è la vostra di visitarmi, e farmi vedere la vostra Santa Immagine?* E in pronunziando tali parole il malato s'alza sul letto e tenta di scendere a terra. Il confessore non udì quell'espressioni senza una qualche sorpresa, ma credendo che sì le parole come i movimenti dell'infermo derivassero da aberrazione di mente e da sforzo di malattia si mosse ad abbracciarlo per trattenerlo in letto; ma Iacopo che sentiva di non esser più malato; *no*, disse, *non m'impedite, o Padre, d'alzarmi, dacchè io son guarito: mi è comparsa l'Immagine della SS. Annunziata, e mi ha restituito la sanità: permettete ch'io vada a ringraziarla, e voi fatelo meco.* Nè il confessore, nè i parenti e familiari di Iacopo che eran presenti

seppero che pensarsi in quel momento: ma nè la visione che l'infermo avea avuta, era un sogno, nè un fenomeno di fantasia alterata, sì bene un'apparizione reale siccome quella dell'Angelo al carcerato San Pietro, dappoichè l'effetto della salute era certo e la febbre era scomparsa. Nulladimeno s'impedì a Iacopo di scender dal letto prima che fosse venuto il medico curante, che era un tal Cornelio de' Sarti. Questi al vedere il suo infermo perfettamente guarito, non potè a meno di non mostrarsi maravigliato, e dopo aver udito l'accaduto prese anch'egli a magnificare la potenza e la pietà sovra grande di Maria al di cui patrocinio chi si affida trova sicurissimo un farmaco. Come straordinaria era stata questa guarigione, così il medico credè che fuor d'ordine delle consuete convalescenze potesse agirsi col risanato infermo. Perciò concessegli non solo di alzarsi subito dal letto e di passeggiar per la casa, ma trovandolo in forze piucchè bastanti, permisegli di portarsi alla chiesa per udirvi la messa. Ciò in che credè il medico doverlo contrariare, fu di non condiscendere al desiderio che aveva Iacopo d'intraprendere quasi immantinente il viaggio di Firenze per visitar l'Immagine della SS. Annunziata. Laonde Iacopo si contentò per allora di far cantare una Messa in ringraziamento, all'altare dedicato parimente all'Annunziazione nella Chiesa

dei Servi di Budrio, rimettendo a tempo più opportuno il ringraziamento che pur volle recarsi a fare nella Chiesa della SS. Annunziata di Firenze (1).

(1) Ann. Ord. Serv. B. M. V. Lottini op. cit.

Come un fanciullo straziato e tirato in aria da un bue per molte braccia, si raccomandasse alla SS. Annunziata e non risentisse alcun' offesa.

LXXV.

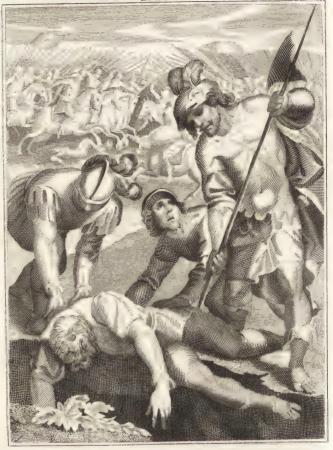
Un giovinetto di poca età che esposto a grave pericolo si rivolge a pregare Iddio o i Santi del cielo perchè ne lo salvino, è tale un fatto di cui non si saprebbe render ragione senza supporre ch' egli abbia ricevuto una primaticcia educazione sulla religione. La debolezza e la mobilità delle fibre, la inconstanza e la variazione nel circolare del sangue, l' immaturità di temperamento nell' organismo del corpo, tutto rende impossibile al bambino l' usar di quelle facoltà intellettuali di cui pur lo volle fornito fin dal primo istante di sua esistenza il Creatore. Non potendo lo spirito umano nè acquistare nè perdere di sue proprietà, nè invigorirsi nè debilitarsi, nè ingiovanire nè invecchiare, il corpo di cui esso si serve nell' eser-

cizio di sue facoltà subisce siffatte vicissitudini e rende variabili le operazioni stesse dell'anima. E come mai potrebbe un fanciullo far tali riflessioni da apprendere i pericolosi incontri della vita, venire in cognizione di esseri superiori a lui, scuoprire le attinenze e i rapporti ch'egli ha con essi e porger lor voti ad impetrarne la protezione, se non ne fosse istruito? Da ciò dunque comprendano i genitori qual'obbligo essi hanno e qual bene procurano ai lor figliuoli quando al primo sviluppo di lor ragione se ne fanno guida e maestri.

In San Lorino del Conte v'avea nel 1612 una famiglia di contadini, composta di quattro individui, padre, madre e due figliuoli. Povera ma bona gente com'erano ambo i genitori, non mancavan nella loro rozzezza d'educare cristianamente la loro prole. Appena infatti aveano appreso i lor bimbi poco più che a balbettare, avean loro insegnato quelle preci che prime di tutte s'insegnano dai buoni cristani ai lor figliuoli, vo dirmi, il *Pater noster* e l'*Ave Maria;* e queste facean lor ripetere sera e mattina. Oltracciò nel raccomandar loro d'esser sempre ubbidienti, docili e timorati di Dio, procuravan d'insinuar in quei teneri animi una particolar divozione a Maria, e perchè meglio l'apprendessero e se ne rammentassero, raccontavan loro sovente qualche miracolo successo a quei divoti che si eran rac-

comandati all'Immagine della SS. Annunziata di Firenze. Con tali mezzi eran riusciti i genitori ad imprimere nei lor figliuoli sentimenti di pietà che raro è dato ravvisar vivi e gagliardi nella tenera età, ma che difficilmente si perdon col crescer degli anni, e si rafforzano poi al dechinar della vita. Or un giorno dell'anno suddetto, ch'era il 28 d'ottobre, il padre nominato Paolo o Pagolo attaccò i buoi alla treggia, e dopo averli attaccati li lasciò poco discosti dal suo figlio minore per portarsi a fare non so qual'altra faccenda. In questo mentre i buoi si mossero verso Angiolo o Agnolo (chè tale era il nome del figlio minore e non avea allora che sette o otto anni), e come gli furono accanto, uno di essi lo abboccò in una coscia e dopo averlo ferito coi denti, con una cozzata lo portò in aria molte braccia, talchè egli venne a ricadere dalla parte di dietro sopra la treggia. Il fanciulletto Agnolo si ricordò degl'insegnamenti dei genitori e nel sentirsi stringer coi denti e levare in alto, si raccomandò alla Vergine invocando il nome della SS. Annunziata. Laonde benchè ei ricadesse sopra un'angolo della treggia e incappasse col corpo sopra la punta di due ritti e aguzzi pali che v'eran fissi, non nè riportò offesa veruna. Per lo che quando correndo il padre giunse per rialzarlo, il figlio lo avea prevenuto, e stando in piedi gli diceva di non essersi fatto al-

cun male, e di non sentire verun dolore. Qual divoto di Maria non avrebbe giudicato un tal fatto una grazia da Lei compartita? Così credettero veramente i buoni genitori di Agnolo che tenendosi obbligati di farla riconoscere come tale al lor piccolo figliuoletto, si studiarono di farne ad esso rilevare il pregio più di quello che l' età sua comportasse: e a tale effetto dopo non molto tempo lo mandarono insieme coll' altro fratello che di lui era maggiore a Firenze perchè ne ringraziasse Maria davanti all'Immagine della SS. Annunziata (1).

(1) Lottini op. cit.

LXXVI

Bernardino gettato in un fosso malconcio e lacero per molte ferite è da Maria risanato.

LXXVI.

L'uomo, dice Giobbe, nasce alla fatica come al volo gli augelli (1); la qual fatica che a riguardo di sue passioni costituisce la sua miseria, egli aggrava coll'irrequiete sue cupidigie per cui oltremodo si tormenta e si affanna. Ma di tutte quante le fatiche onde ei si carica sotto del sole, interroga l' Ecclesiaste, che resta poi all' uomo (2)? Se tu consideri l'utilità che ne deriva alla vita, ella è sempre inferiore alle speranze, caduca e fuggevole; se tu parli del tempo in che è per sorprenderti la morte, nulla ne ritraggi che ti possa giovare; ond'è che sapientemente insegnava il Nisseno: « Tutto lo studio che si pone nelle cose

(1) Job. 5. 17.
(2) Eccl. 1. 3.

presenti è perfettamente simile ai lavori che fanno i fanciulli per ischerzo in sull'arena... perocchè venendo a muoversi alcun poco l'arena, d'ogni parte cadendo, non lascia segno di quello che era fatto: tale è la vita umana; arena è l'ambizione, arena la potenza, arena le ricchezze, tutto è arena e sopra di questa vanamente si occupano e si affaticano le anime puerili. »

Bernardino d'Antonio dell'Isola di Sardegna erasi dato per tempo al maneggio delle armi nella stessa sua patria, ed era pur egli un di coloro che speravano con tal mezzo di conseguire ricchezze e fama. Come egli mediante il suo coraggio unito all'accortezza s'ebbe fatto un qualche nome, i Genovesi lo invitarono a comandare una compagnia dei loro soldati in occasione di guerra. Questo invito che era un passo nella carriera che s'era proposto di fare, giunse gradito a Bernardino e fu da esso accettato. Ma quanto parve arridergli la fortuna nell'esser chiamato al comando, altrettanto gli fu contraria nell'esercizio della carica; imperocchè se le prime prove di valore gli conciliaron per parte dei suoi onore e stima, gli guadagnaron dal lato dei nemici, indignazione e invidia. Ciò fu motivo, secondo che ci vien raccontato, che i soldati della parte avversa prendesser di mira questo capitano per atterrarlo in qualche battaglia prima d'ogni altro. Riuscì loro

una volta di metterlo in mezzo e, dopo averlo trafitto con molti colpi da lasciarlo disteso e quasi morto in sul terreno, per colmo di disprezzo lo gettarono nel fondo d'un fosso. Il fatto successe sull'imbrunir della sera, e perciò ritirandosi i soldati d'ambe le parti ai lor quartieri, Bernardino restò senza soccorso d'alcuno. Non stette molto ad accorgersi che svaniti in un tratto tutti i suoi progetti di grandezze e d'onori, trovavasi in faccia all'eternità: non avea quasi più fiato a respirare, e sentiva affogarsi nel proprio sangue; tanto glien'era uscito dalle ferite. Parvegli appena d'aver tanta forza di supplicare Iddio ad usargli misericordia e d'implorare coll'affetto del cuore dalla Madre di Lui la sua intercessione. Ciò egli nondimeno fece per quanto potè: e in tal'atto restò come mezzo assopito, ma non talmente ch'ei non sentisse un certo refrigerio al suo affanno: paревagli anzi che or l'una or l'altra di sue ferite venendogli da piacevolissima mano tocca e medicata, elleno si restrignessero e rimarginassero ad un tratto. In cotale stato passò Bernardino tutta la notte: sul far del giorno poi si riscosse, e non sentendo alcun dolore si drizzò in piedi, e stupì di se medesimo quando nel rimirare il proprio corpo non vi ravvisò nemmeno i segni delle ferite. Gli balzò il cuore in petto per la gioia: ma anche più che per la gioia, per la riconoscenza di cui conobbe

esser debitore a Maria. Senza tornare ai suoi, senza cercare licenze, senz' aspettare il giorno chiaro, profittando anzi delle tenebre che sebben diradate non eran' ancora del tutto sparite, per non esser veduto e arrestato dalle sentinelle del campo, si trasse dal fosso ov' era fin allora rimasto, e per incogniti sentieri si condusse in luogo di libertà e sicurezza per intraprender subito, come fece, il viaggio di Firenze. Giunto in questa città non solo tornò a visitar più volte la Sacra Immagine dando segni di singolar divozione nell' umile atteggiamento, nel versar delle lacrime, nel baciare sovente la terra, ma volendo presentare un qualche voto e non avendo moneta che gli bastasse per procurarselo dacchè senza equipaggiarsi avea intrapreso la sua gita, si dette a raccoglier limosine finchè queste gli ebbero somministrato il mezzo di sodisfare al suo desiderio (1).

(1) Ann. Ord. Serv. B. M. V. Lottini. Op. cit.

Antonio Rosano appeso ingiustamente alle forche, dalla SS. Annunziata vien liberato.

LXXVII.

Vuoi tu sapere qual sia l'uomo giusto? Da un solo carattere che te ne porge San Gregorio Magno, lo riconosci. Aspetta che venga taluno soggettato a immeritate pene, ch' ei debba soffrire molestie, persecuzioni, ingiustizie, e osservane il contegno: se fia che questi, invece di adirarsi, fremere e maledire al proprio infortunio ed all'autore di esso, ha ricorso alle preghiere, egli è certamente giusto (1). E non è forse in questa guisa che permise Iddio a Satanno di mettere a prova la semplicità, la rettitudine, la religione e la santità del suo servo Giobbe? Conscio il sant'uomo d'aver conservata la sua innocenza, d' aver sempre battute le vie del Signore, d' aver beneficato d'ogni

(1) Iustus injusta patiens non tam ad iram quam ad preces convertitur. S. Greog. Mor. 4.

maniera il suo simile senza un rimorso di sorte alcuna si trova aggravato di mille mali: uomini di Sabea gli rubano tutti i bestiami che aravano e quei che pascevano, e mettono a fil di spada i suoi operai: un fuoco caduto dal cielo incendia e consuma la sua greggia, e riduce in cenere i pastori; tre bande di ladri Caldei gli rubano tutti i cammelli, e uccidon coloro che gli guidavano; un vento impetuoso crolla i quattro angoli della casa ove stavano a ristorarsi i suoi figliuoli e le figliuole, rovescia l'intero edificio, e schiaccia sotto le ruine tutta la sua discendenza. Ma che risponde Giobbe a tali annunzi? Si recide i capelli, si getta in terra, adora il suo Dio, e: Sono uscito, ei dice, ignudo dal seno di mia madre e ignudo vi tornerò: il Signore mi avea dato il tutto, il Signore me lo ha ritolto: non è accaduto che quanto piacque a Lui; il nome del Signore sia laudato (1). Ed ecco come pei patimenti si purifica la virtù del giusto, quando s' infiamma a divina carità secondo l'insegnamento di San Paolo, che dice: Sappiamo che la tribolazione produce la pazienza, la pazienza lo sperimento, lo sperimento la speranza, la speranza poi non apporta confusione, perchè la carità è diffusa nei nostri cuori (2).

(1) Job. 1.
(2) Rom. c. 1. v. 3. et seq.

Antonio Rosano era d' una delle famiglie povere del regno di Napoli, e fu arruolato fra le milizie della sua patria quando la reggeva per la corona di Spagna in qualità di vicerè il duca d'Ossuna Pietro Giron. Appartenevano alla Spagna in quei tempi tanto lo stato di Napoli quanto quello di Milano, e però se accadeva ad uno di questi dover sostenere qualche guerra contro le altre potenze, dovea dall'altro ricevere aiuti. Or verso il principio del secolo decimosettimo il governatore di Milano don Francesco Mendoza volendo togliere il marchesato di Monferrato a Carlo Emmanuele duca di Savoia, dichiarò ad esso la guerra e il vicerè di Napoli venne a soccorrerlo di parte delle sue truppe, fra le quali trovavasi Antonio Rosano. Mentre pertanto l'anno 1615 il governatore milanese avea fatto marciare il suo esercito verso la città di Asti e attendeva all'espugnazione di essa, accadde un' omicidio fra i suoi. L' ucciso era un alfiere, e l' uccisore, quantunque incognito, dovea appartenere al suo esercito, dacchè era seguito nel suo campo quando nessuno della parte nemica poteva esservi penetrato. E o fosse che tra il morto alfiere e il nostro Antonio alcuni avessero scorto per l'innanzi qualche segno di nimicizia, o fosse il reo talento di malevoli e forse degli autori stessi dell' uccisione, i quali pensavanoche coll'incolpare un'altro discol-

perebbero se medesimi, Antonio venne accusato siccome esecutore del delitto presso il capitan generale. S'istituì un breve processo, e il resultato fu una sentenza sfavorevole conforme alla prima accusa, non avendo Antonio nè ragioni nè testimonianze bastanti a far nota la sua innocenza. E siccome in tempo massimamente di guerra giudicasi delitto gravissimo quello di un soldato che uccide un'altro dell'esercito cui egli appartiene, così la pena assegnata all'imputato fu quella di morir sulle forche alla presenza delle milizie. A tal fine fu tosto ordinato che si alzasse il patibolo, e in questo solo frattempo (che niun'altro era concesso al condannato per sopravvivere) potè Antonio far uso della virtù della fortezza, e anzichè occuparsi in inutili istanze ai giudici per esser liberato, o lamentarsi soverchiamente della trista sua sorte o degli autori di sua condanna, si rivolse alla protezione del cielo che solo poteva difendere e chiarire la sua innocenza. La memoria poi d'aver più volte venerata la Immagine della SS. Annunziata di Firenze gli aggiunse confidenza in Maria madre degli afflitti e degli oppressi, e tanto prese ad invocarla che i pensieri, gli affetti, e le voci di Antonio furono una continua preghiera fino a che fu condotto al supplizio. Ma ben condegno fu ancora il premio che riportò l'innocenza supplichevole. Quando ebbe il giusti-

ziere posto il capestro al collo d' Antonio ed ebbegli dato la spinta sicchè egli dovesse pendere strangolato, il capestro si strappò, e il giustiziato cadde a terra ove rimase dritto in piedi, e invocando il nome di Maria. Stupirono gli spettatori, ma più il carnefice al di cui stupore s'aggiunse la temenza di esser egli punito per non aver con diligenza eseguita la giustizia. Nondimeno egli si mosse per allestire un' altro capestro, e ripetere l' esecuzione; ma, o fosse effetto del sofferto sbigottimento o di celeste disposizione, quando ei fu per rimetter le mani addosso ad Antonio, non potè, per quanta forza facesse a se stesso, giungere a toccarlo. Fu allora che più a lungo non seppe contenersi l' esercito spettatore, e un grido generale scoppiò di miracolo, di viva Antonio, di libertà all' innocente. Della qual cosa recatasi tosto notizia al capitan generale, e questi condottosi a verificare il fatto, ed osservando che non senza prodigio poteva ciò essere accaduto, liberò il condannato, e, poichè questi ne lo supplicò, concessegli la facoltà di abbandonare l' esercito e di andare a Firenze per ringraziare la SS. Annunziata. Laonde giunto Antonio a questa città verso la fine di novembre del medesimo anno 1615, ai 2 del susseguente dicembre offriva davanti la Sacra Immagine con divoti ringraziamenti il capestro prodigiosamente strappato, una tavoletta espri-

mente il successo, e faceva registrarne il racconto al P. M. Arcangiolo Giani annalista dei Servi di Maria (1).

(1) Ann. Ord. Serv. B. M. V. Buonfrizieri, giunta di venti miracoli.

Giovanni Domenici vien liberato da un altissimo precipizio.

LXXVIII.

Se fossero gli uomini tanto cauti e pronti a schivare i pericoli della vita eterna quanto son solleciti a sfuggire e liberarsi da quei della temporale, oh come accerterebbero di leggieri la salvezza dell' anima loro! ¡viva pure spensierato e capriccioso, sia di rotti costumi, dimentico di Dio, conduca insomma la vita del bruto il malvagio e l' empio, se fiero morbo lo assalga che paia troncargli ad un tratto i suoi giorni, se la terra tremandogli sotto dei piedi mostri di rovesciargli sopra del capo il tetto sotto di cui alloggia, se il fulmine strisciandogli attorno minacci d'incenerirlo, se un precipizio infine o qualsivoglia altro pericolo facciagli vedere imminente la morte, tosto si sente agitato, e un' interna forza lo spinge a invocare un potere qualunque che sia atto a sal-

varlo; anzi sovente il più malvagio scorge più tremendo il pericolo, e però si volge con più prestezza a chiedere quell'assistenza divina a cui mai o quasi mai pensava. Ma siccome i figli delle tenebre sono spesso più prudenti dei figli della luce, così coloro che si trovano in occasioni prossime di peccato e di colpa, coloro che incontrano inciampi terribili alla propria innocenza, poco si turbano per la perdita della grazia di Dio, e di rado invocano l'aiuto del Cielo per evitare la morte dell' anima. Eppure quanto non è più pregevole l'assicurare una vita eternamente felice d'un breve pellegrinaggio ricolmo di molte miserie? Deh almeno vi muova tanto o cristiani, a savio provvedimento, il pericolo dell' anima vostra, quanto vi muove quello del corpo.

Celebre e conosciutissima è ormai presso tutti e nostrani e stranieri la ricchissima e maestosa cappella dei granduchi di Toscana che si unisce dalla parte del coro alla insigne Basilica di san Lorenzo. Questa cappella che per la sua magnificenza nei rari marmi, nelle pietre dure e in altri pregevoli ornamenti, aggiunge decoro e lustro alla nostra bella Firenze, fu cominciata da Ferdinando I e proseguita dagli altri granduchi sì della famiglia Medici come dai loro successori fino ai dì nostri. E sebbene non tanto per la vastità della mole quanto per la difficoltosa e lunga elabora-

zione dei graniti e diaspri di varie specie, dell'agate, calcedonii e lapislazzuli di cui s'incrostan le mura, non abbia ancora ricevuto il suo compimento, pure un gran numero di artefici vi è stato sempre in tempo sì lungo occupato. Nel 1616 fra gli altri v' impiegava l' opera sua un muratore per nome Giovanni Domenici. Lavorando egli ad un'altezza di oltre 40 braccia da terra, stava sopra d' un palco; del quale sconnessasi un giorno e rovesciatasi un' asse, fu costretto il muratore a traboccare sul pavimento. Ma il sentirsi mancare il sostegno sotto dei piedi, il ravvisare il pericolo e ricercare il rimedio nella invocazione della SS. Annunziata fu un atto solo per Giovanni che, oltre all' esser pronto come gli altri uomini ad invocare nei rischi estremi l'aiuto celeste, non cominciava allora a nutrir devozione e confidare in Maria. E quanto gli valesse quell' atto d' invocazione e di fiducia forse perchè non era che una ripetizione di quelli che era solito fare anche fuor di pericolo, il conobbe non solo egli che ne sperimentò il salutevole effetto, ma tutti coloro che insieme con lui lavoravano nella suddetta cappella. Infatti quando accorsi costoro s' immaginavano di vedere il misero Giovanni tutto maculato ed infranto, lo ritrovarono sano ed illeso siccome uomo che messosi da se stesso a giacere, da se stesso se ne rileva dopo essersi riposato. Un piccolo sfregio

riportato da un urto dell' asse scommessasi fu l' unico segnale che restasse a Giovanni dalla sua caduta. Ognuno che si trovava presente gli suggerì l' obbligo d' offrire un voto per la ottenuta salvezza alla SS. Annunziata, ma ciò non servì che a confermarlo nel progetto che da se stesso avea formato, o al più non fece che spingerlo ad una maggiormente sollecita soddisfazione. Visitò più e più volte la Sacra Immagine, benedisse, e ringraziò con grato affetto la pietà di Maria, e lasciò attaccata alle mura di quell' augusto tempio la memoria in tela del gratuito benefizio (1).

(1) Ann. Ord. Serv. B. M. V. Buonfrizieri. Op. cit.

Leonora di Donato degli Antifrasti risana di morbo incurabile.

LXXIX.

Quando sono infermo nel corpo, diceva San Paolo, allora son forte e potente di spirito. Intorbidano è vero gli occhi, ma si rischiara e giudica sgombro dalle carnali passioni l'intelletto; il gusto perde le dolcezze dei sapori, ma si delizia la mente nei beni eterni, languiscono e scadon le forze per cui ti movevi, ma acquista vigore e fermezza nei buoni proponimenti la volontà; una piaga è forse il tuo corpo, ma il cuore è tutto spiritualizzato e capace d'altissimi sentimenti; pallida, smunta, e rugosa si fa la tua faccia, ma l'anima si purifica e si abbella siccome angelo mandato dal cielo in terra a consolazione degli egri mortali. Ondechè ottimamente un padre esortava l'infermo suo figlio con queste parole: Mantenetevi di buon'animo e portate volentieri la vostra malat-

tia; imperocchè ella è un fuoco; o voi siete ferro, ed ella toglie la ruggine e vi rinnovella; o voi siete oro ed ella vi purga e vi abbellisce di meriti maggiori. Quindi ammoniva il magno San Gregorio doversi all'Onnipotente Iddio rendere molte grazie, perchè noi i quali abbiamo peccato per le blandizie della carne, per la tribolazione della carne siamo ancora purgati: e i Santi quasi tutti chiamavan le malattie pietre del paragone, porzione della Croce di Gesù Cristo, dono ricchissimo delle mani di un padre infinitamente amabile, medicina dell'anima, balsamo del cuore.

Giaceva da cinque anni inchiodata in un letto da piaghe e dolori acutissimi Leonora di Donato degli Antifrasti. Non vi ha memoria che ci dica se fin dal cominciare della malattia ella conseguisse il salutevole effetto che otteneva l'apostolo delle genti, di scemar nelle forze del corpo, e crescere nella vigoria e fervore dello spirito; ma ella era donna virtuosa e saggia, è da credersi che non facesse getto di tutto quel merito che poteva con molta facilità acquistare. Quanto ci è noto di certo si è, che sebbene piuttosto copiose che no, fossero le sostanze possedute da Leonora, pur non le bastarono all'esigenze della malattia. Medici di maggior grido chiamati, medicine in gran copia e a qualsivoglia costo provviste, servi e fantesche per assistere all'uopo largamente ri-

compensate dopo avere esaurito le rendite, assorbirono i capitali ed i fondi. Ma avessero almeno cinque anni di fieri dolori, d'inutili cure, di sacrifizi immensi portato un sollievo all'inferma; no, ella non ne ottenne altro frutto che una disperata sentenza dei professori, ch'era, cioè, incurabile la malattia. Tu sola or rimanevi Figlia del cielo, Religione Santissima di Gesù Cristo, che nei mali estremi sei all'uomo l'unico conforto, per mitigare gli affanni, e terger le lacrime di quella infelice. E da Te le venne difatto non che il sollievo, il totale rimedio d'ogni suo male. Lo spirito di Leonora prese allora per te nuove forze, e si fu purgata dal soverchio attacco e dalla smoderata fiducia negli umani provvedimenti. E quando ella per tal modo riformata compiacevasi d'uniformare la sua volontà a quella di Dio, e nelle mani di Lui rimetteva la sua vita, un divoto pensiero le suggerì di guadagnarsi colle sue raccomandazioni la intercessione di Maria. E questo pure ella ottenne; che avendo un giorno invocata con gran confidenza la protezione di quella Madre benigna, e avendo promesso un voto da offrirsi per la sua salute alla Sacra Immagine della SS. Annunziata, ella sentì prendersi da un leggerissimo sonno e tranquillarsi affatto il suo spirito. Quindi a non molto svegliata parevale di godere una non più usitata consolazione e sentire una voce che in-

ternamente le ripetesse: *spera nella gran Madre delle Grazie, in Maria Santissima Annunziata.* Da quel momento anche il male del corpo cominciò a diminuire sensibilmente; per lo che nel cuore di Leonora s'accrescevan di poi a vicenda e la consolazione dello spirito e la divota fiducia nella protezione della Madre di Dio, finchè in brevissimo tempo ella giunse ad esser perfettamente ristorata e nel corpo e nell' animo. Or se chi è stato beneficato, per quanto sia di cuore poco sensibile, non può a meno che per interno impulso non sia spinto a gratitudine verso il suo benefattore, e tanto più quanto maggiore è stato il benefizio, da qual sentimento di riconoscenza credete voi che non fosse penetrato l'animo ben fatto e pio di Leonora al trovarsi tolta quasi d'un tratto da una sì lunga e disperata prova di patimenti e di affanni? Dopo aver essa sodisfatto al suo voto con affettuosa e calda divozione, i momenti che in tutto il restante del viver suo le riuscirono più graditi e giocondi, furon quelli che ella impiegava nel tributare onore e laude alla SS. Annunziata, sua liberatrice (1).

(1) Ann. Ord. Serv. B. M. V. Buonfrizieri op. cit.

LXXX

Come una giovane invasata da spiriti Infernali per sola intercessione della SS. Annunziata fosse liberata.

LXXX.

Era ancor fresca la creazione dell' universo; pure le aure a respirarsi, le delizie dell'Eden scevre da ogni mistura di male. Da Adamo e da Eva soli abitatori e padroni del globo terraqueo non era sorto un discendente a popolarlo, e lo spirito d'abisso già tramava di portare un colpo mortale a quelle generazioni che sebbene non avessero ancora cominciato a comparire era prescritto nei decreti di Dio che da quei protoparenti dovessero sorgere per lunghi secoli e numerose. E sì che l' angelo delle tenebre riuscì nel suo disegno; ma s' egli ingannatore astuto ebbe sedotto la inesperta donna e colla seduzione di lei ebbe recato all' umanità travaglio, miseria, infortunio e morte, la sconfitta sua propria s' ebbe pur procacciata. Iddio che giusto e misericordioso vegliava alla

difesa delle sue fatture pronunziò contro l'iniquo la sentenza di maledizione, e dall' istessa illusa donna volle che il superbo capo fosse a lui schiacciato (1). Or chi è mai quest' Eva che significa vita, se non Maria che qual' Eva novella ebbe recato nuova vita all' uomo distruggendo il regno del demonio col donare alla terra il Verbo Divino, il Salvatore del mondo? Chi è mai fra le donne se non Maria che ebbe trionfato del serpente infernale e l' ebbe ridotto sotto il suo dominio siccome schiavo? Per Maria adunque debbe mettersi in fuga il demonio.

Nella città di Montepulciano v'ebbe una giovane per nome Angiola, figliuola d'un tal Giovanni ch'esercitava il mestiero del tessitore. Per uno di quei stranissimi e tristissimi casi che non si sanno spiegare ma che possono accadere conforme non può negarsi essere accaduti, restò essa, verso i ventisette anni dell'età sua, oppressa e dominata dal potere e dall' azione del demonio in guisa, che molti spiriti infernali facevan conoscer sovente di travagliarla. Qual fosse l'agitazione e lo strapazzo di lei nel tempo particolarmente in cui era tormentata, ognuno può immaginarselo, e ben lo sa chi ebbe occasione di vedere siffatti ossessi. Vaneggiava sovente colla mente, istabile nelle voglie e nei desideri or cercava una cosa

(1) Ipsa conteret caput tuum. Gen. 3.

ora la rifiutava, ora tentava di correre in un posto ora in un altro, or questa persona or quell' altra ingiuriava, ora atti faceva sconci, noiosi, e spaventevoli. Si fecero su di lei più volte gli esorcismi, ma non essendo piaciuto a Dio liberarla per tal mezzo, altro effetto non avean prodotto che farla vedere agli astanti più tormentata nell'atto stesso degli esorcismi. I suoi parenti e particolarmente suo padre non mancava di raccomandarla di continuo a Dio e a Maria Santissima, e la figliuola stessa esortava a pregare nei momenti in cui pareva che gli spiriti infernali la lasciassero libera. Ma difficilmente ella poteva mettersi a fare orazione, chè non ne venisse tosto turbata, e spesso più fortemente agitata. Pensando frattanto il padre ai mezzi più efficaci a cui potesse egli ricorrere per ottenere l'intento, vennegli in mente di condurre l'indemoniata a visitare l'Immagine della SS. Annunziata di Firenze. Comunicò questo suo pensiero alla figliuola, e cogliendo un momento dei più favorevoli la indusse a promettere il voto di far con lui un tal viaggio. Non ebbe però essa terminato di pronunziar questo voto, che gli spiriti diabolici la fecer cadere in terra, gridare, battersi, e smaniare qual vera furia finchè restò ferma e tramortita. Ma il potere della madre di Cristo Riparatore superava quello d'abisso, e lo strazio di Angiola fu l'ul-

timo sforzo dell' inferno sul corpo di lei del quale esso perdeva il possesso. Maria d' altronde avea veduto la divota intenzione della ossessa ed erasi compiaciuta del buon proponimento come se l'opera fosse stata compita; e usando del potere conferitole dal Verbo Eterno che da Lei prese carne, fugò i demoni ossessori e gli respinse all' inferno. Infatti dopo un breve tramortimento Angiola si rinvenne, e sentendosi calmata e tranquilla rese grazie e benedizioni alla clemenza di Maria. L'ammirazione che si produsse per ciò nei parenti di Angiola e che non venne più a cessare per essere stata perenne la grazia della liberazione di lei, fece sì che tanto il padre che la figliuola non tardassero ad intraprendere il viaggio di Firenze non più per ottenere, come avean promesso, ma per ringraziare del benefizio ricevuto la SS. Annunziata (1).

(1) Ann. Ord. Serv. B. M. V. Lottini op. cit.

Affondata una nave nel Mediterraneo si raccomandano i naviganti alla SS. Annunziata e niuno di essi perisce.

LXXXI.

Se mai fate di volgervi al cielo a dimandar grazie e non vi è dato di tosto ottenerle, non vi perdete d'animo per questo; raddoppiate la vostra confidenza, perseverate nell'inchiesta, non vi sorprenda stanchezza ed otterrete. Era in una città, così parlava un dì in parabola il divino Maestro alle nazioni, un giudice il quale nè di Dio aveva timore nè degli uomini. Venne una vedova a dimandargli giustizia contro un suo avversario. Il giudice trascurò sulle prime di ascoltarla, ma vedendo che colei tornava sovente ad importunarlo, le fece giustizia. Se un giudice dunque d'iniquità, proseguiva il Nazzareno, usa giustizia a colei che torna con perseveranza a domandargliela, quanto più il Padre celeste vendicherà i servi suoi ch[illegible] appresso Lui gridano notte e giorno? Sì[illegible]

sicuro, che vi sarà fatta giustizia, vi sarà concessa la grazia che chiedete. E qual'è quell'amico che sentendo picchiar notte tempo alla porta un altro che gli chiede del pane, dopo averlo licenziato più volte, non sorga dal letto, e mosso se non dall'amicizia, almen dalla noia dei colpi che gli rompono il sonno, dia all'importuno quanto ha di bisogno (1)?

Fin dall'anno 1562 avea Cosimo I, coll'annuenza e beneplacito del pontefice Pio IV, istituito in Toscana l'ordine insigne dei Cavalieri che piacque ad esso istitutore intitutolare di Santo Stefano papa e martire, per la devozione ch'ei professava singolare al Santo pontefice dopo le due vittorie, l'una di Montemurlo l'altra di Marciano, da lui riportate nel dì 2 d'agosto, giorno dalla Chiesa dedicato alla memoria del medesimo santo. Fu a quest'ordine affidata, anzi donata da Cosimo la marina ch'egli avea con ingenti spese messa insieme, e i prodi cavalieri ne seppero profittare per lungo tempo a vantaggio della patria, tenendo difesi dalle scorrerie dei barbari i mari toscani, e guerreggiando più e più volte con gloria immortale contro dei Turchi. Tutti gli anni nel tempo di primavera, o avessero o non avessero da far guerra, o vi fossero o no corsari da [illegible]guire, solevano essi spingersi colle loro galere

[illegible] Luc. II.

nel Mediterraneo e perlustrarlo per renderlo immune da qualsivoglia barbaresca incursione. Nella primavera del 1617 erano entrati in mare secondo il solito e dietro la squadra delle galere a qualche distanza s' avanzava una nave che portava le vettovaglie e diversi passeggeri. Mentre pertanto trovavasi questa di contro al Monte Cristo, sorse una furiosa tempesta la quale minacciò ben presto di mandare a fondo la nave. Indarno i marinari gettaron le ancore; la violenza del vento e dei flutti superava qualunque ostacolo potesse incontrare sì per le ancore come pel peso del convoglio. Niun soccorso potevasi aspettare dalla squadra che precedeva e che di troppo erasi allontanata in forza della burrasca medesima; e però null'altro restava ai passeggeri che raccomandarsi a Dio e confidare in Lui per un' esito felice. È inutile il dire quanto fervore acquistassero in quel momento sì i passeggeri come i marinari stessi, e quanti voti e promesse facessero a Maria Santissima per la loro liberazione: Ognuno quasi della comitiva prometteva di fare un'offerta all'Immagine della SS. Annunziata, se giungeva a terra. Ma sordo fu il cielo alle prime inchieste, e la procella sempre più infuriando spingeva per ogni lato il convoglio e ricoprivalo colle onde; finchè urtata finalmente la nave nei profondi scogli che eran frequenti in quel golfo,

venne essa ad aprirsi nel fondo e a dare un passaggio alle acque per rimanerne ingoiata. Persero allora quasi ogni speranza di salvezza i miseri naufraganti, ma pur non cessarono dall'invocare Maria: rinnovarono o meglio raddoppiarono il loro fervore, le loro promesse e proteste, e giunsero ad impetrar quella grazia che dimandavano. Non era fra essi quell' Apostolo Paolo che mentre percorreva le acque di Malta allo sfasciarsi del suo naviglio, rassicurava tutti i compagni colle promessa che niuno di loro sarebbe perito; ma vi era Maria colla sua potenza, e quanto nel caso del grande Apostolo avea fatto esso con parole infallibili, fece ora Maria coll'ispirare nel cuore di quei miseri una certa fiducia di scampo sicuro. Infatti per quanto molti dei passeggieri non sapessero nuotare, e l'incostanza e violenza dell'onde nol permettesse nemmeno a quei che v'erano addestrati, tutti sentirono in se una certa calma ed una certa speranza di giungere a riva. Si lanciarono tutti fuori della nave, e quasichè ad ognuno fosse stata raddoppiata la propria forza, e tutti fossero stati egualmente esperti nel nuotare, presero terra quasi riuniti in un tempo e tutti salvi. Fin dal lido ove erano approdati resero grazie a Maria; e quanto prima poterono, coloro che furono in grado di recarsi a Firenze, vi si condussero personalmente

a fare la loro offerta all'Immagine della SS. Annunziata; gli altri mandarono pei compagni il loro voto, non senza rincrescimento di non poter fare quanto si credevano in debito per un tanto benefizio (1).

(1) Ann. Ord. Serv. B. M. V. Buonfrizieri, op. cit.

Giovanni Galleni preservato miracolosamente colla sua famiglia da una gran rovina.

LXXXII.

Coloro che furon da Provvidenza costituiti capi di famiglia e son circondati da piccoli figli, se istruiscono questi nell' orazioni del cristiano, e facendoli esercitare nelle pratiche di devozione, si uniscono a pregare con loro, ottengono due vantaggi, quello cioè di adempiere il precetto naturale divino dell' educazion della prole, e quello d'impetrare più facilmente dal cielo le grazie e i favori di che abbisognano. Le voci dell' innocenza, i sospiri di cuori non tocchi da colpa, i voti di anime che libere almeno non piegaron mai le naturali sue propensioni ai diletti sensuali, non ponno non ascendere al Trono dell'Altissimo, che siccome odorosissimi incensi, grati e accettevoli alla divina Maestà. E la purezza e semplicità delle preghiere infantili compensando in qualche modo

il difetto di quelle uscite da cuori e da labbra già soggette alla colpa, faran sì, che siccome della tenera così della matura età siano esaudite le inchieste. È a tal riguardo, io credo, che per ottener grazie dalla Santa Vergine, il serafico Bonaventura diceva: Gli occhi di noi tutti, massime dei parvoli, debbono esser rivolti a Maria, perchè dalle mani di Lei riceviamo qualche bene (1).

Giovanni Galleni era d'una famiglia onoratissima e comoda, anzi d'una delle più facoltose della Terra di Fucecchio. Dopo avere esso coi suoi studi e co'buoni portamenti meritato di essere ammesso fra il numero degl'impiegati regii della Toscana, fu dal granduca Cosimo II mandato in uffizio di giusdicente al Borgo a Buggiano in Valdinievole. Mentre ivi risedeva convennegli abitare in un vasto ed antico palazzo il quale comunque nella grossezza delle sue mura presentasse i segni di un edifizio molto stabile e duraturo all'epoca della costruzione, tuttavia pei danneggiamenti del tempo e forse dei terremoti, e per la trascuratezza di quelli che avendolo per l'innanzi abitato non si eran mai degnati di risarcirlo, mostrava adesso d'aver assai perduto della sua stabilità sino a far temere che potesse a lunga pezza ro-

(1) Oculi omnium nostrum, maxime parvulorum ad manus Mariæ semper debent respicere, ut per manus eius aliquid boni accipiamus. S. Bonav. in Spec. Virg.

vinare. Pure il Galleni vi rimase qualche anno senza che alcun sinistro caso gl'intravvenisse. Per riguardo al paese, egli vi stava molto volontieri; era contento della popolazione, perchè la popolazione era sodisfatta di lui, e lo amava. Le sue cure eran tutte volte al ben pubblico, e quella carica che a tal fine gli era stata affidata dal principe, fruttava nella sua persona il più gran benefizio che possa aspettarsi un popolo soggetto ad una potestà. Alle virtù cittadine univa quelle di saviamente governare la sua famiglia; poichè quanto gli avanzava di tempo dopo le pubbliche ingerenze, era speso da lui a procurare il vantaggio e bene domestico. Padre di molti figliuoli coltivava la loro mente colla istruzione scientifica e religiosa, e si studiava d'imprimere in quei teneri cuori un caldo amore per le virtù socievoli e cristiane. Gli assuefaceva di buon ora alla preghiera, e faceva loro conoscere il bisogno di rendersi propizi gl'Intercessori celesti e particolarmente Maria Santissima. Or una sera, correndo l'anno 1619, avendo Giovanni terminate le incumbenze del suo uffizio, erasi secondo il solito ritirato in casa per tempo, e dopo aver recitato con tutta la famiglia il Rosario, e fatto quanto altro eragli necessario, disponevasi a mandare i figli a riposo per andarvi poi egli stesso. In questo frattempo sentesi crescere e im-

perversare il soffio d'un vento gagliardo che di fresco avea cominciato a spirare, e quale il turbine che diroccò la casa dei figli di Giobbe, fa crollare il vecchio palazzo del giusdicente, e ne rovescia una parte. Tutti e grandi e piccoli tremarono di paura, e gridando e piangendo dimandavano di fuggire di casa; ma ciò non era possibile; la parte caduta impediva d'uscire, e troppo pericoloso era il passare fra le rovine. Giovanni esortò tutti a stare uniti con lui e a raccomandarsi a Maria. Perchè postosi ognuno in ginocchio, recitarono tremanti e sbigottiti le Litanie della Santa Vergine, e d'unanime consentimento promisero l'offerta d'un voto all'Immagine della SS. Annunziata di Firenze. Frattanto proseguendo il vento a imperversare, il palazzo disfacevasi da ogni parte e cadeva tutto in pezzi. La stanza medesima in cui stava pregando l'impaurita famiglia di Giovanni avea perduto due pareti e vacillavano le altre. Ma i rottami che da ogni parte sentivansi precipitare, quasi rispettassero coloro che eran raccolti in orazione, non vennero mai a percuoterli: era un'intera famiglia congregata in nome di Maria, e Maria era in mezzo ad essa colla sua protezione. Quando al cessare del vento e del pericolo, poterono i vicini correre in aiuto, e trovare i miseri che sebbene salvi non potevano uscire dal luogo ov'eran rinchiusi, la rico-

noscenza d'una grazia di Maria che fino allora era stata particolare ai preservati, divenne generale, e tanto più si accrebbe, quanto meglio si rilevò dalle circostanze del fatto la grandezza del miracolo. La stanza ov'erano i miseri quasi del tutto smantellata, una sola trave che piuttosto dirsi potea sospesa in aria che sostenuta in un punto della muraglia in cui era stata fissata, fu bastante a trattenere non solo la caduta del palco che poggiavale sopra, ma tutti i rottami del tetto e delle stanze più alte. Ciò fu motivo che tutti rendessero a Maria un nuovo e più esteso tributo di laude. Giovanni con tutta la famiglia per mezzo dell'aiuto recatogli venne sottratto e messo in salvo. Dopo di che tenendo sempre fissa in mente la promessa del voto che avea fatto, sel procurò colla massima sollecitudine, e non potendo egli portarsi ad offrirlo, con tale disposizione d'animo ei lo mandò al tempio della SS. Annunziata, quale è quella di un'uomo che fu sempre divoto di Maria, ed è persuaso di non godere che per Lei il benefizio della vita (1).

(1) Buonfrizieri, op. cit.

Cammilla Bonagni invocando il nome della SS. Annunziata mentre precipitava in un pozzo non ne riporta alcun danno.

LXXXIII.

Gli occhi del Signore son sempre rivolti sopra dei giusti, e le orecchie di Lui aperte alle preci di essi (1). Credi tu che siavi luogo ove non penetri lo sguardo di Dio e possan non esser visti coloro che vi stanno? o siavi un angolo da dove non possa udire i giusti prieghi dei supplichevoli? Odi il Salmista che, parlando di se al Signore, diceva di ritrovarsi ovunque in sua presenza: Dove anderò io lontano dal tuo Spirito, e dove fuggirò lungi dalla tua faccia? se salirò al cielo, ivi tu sei, se scenderò all'inferno, ivi presente ti troverò: se mettendo le ali me ne anderò alle ultime parti del mare, colà pure mi guiderà la tua mano e sarò sotto il potere della tua destra (2). Ma non solamente l'eterno Fattore al cui sguardo è sempre aperto e svelato l'universo e ogni parte di esso,

(1) Psal. 33.
(2) Psal. 138.

conosce i bisogni delle fedeli sue creature e prontamente vi provvede; quei celesti comprensori eziandio che furonci dati a patrocinare la nostra causa dinanzi al Trono divino, conoscono ovunque le nostre necessità e vi soccorrono. Essi e la prima fra tutti Maria, in Dio beandosi, vedono e sentono in Lui i gemiti e le suppliche di quei divoti, che per mezzo loro implorano aiuto.

Cammilla Bonagni apparteneva ad un'onesta famiglia che nel 1619 dimorava in Uzzano piccolo castello non molto lungi da Firenze. Se si dimandasse quali virtù adornassero questa donna per meritarle una singolare protezione del cielo quando trovossi in procinto di perder la vita nel fondo di un pozzo, potrebbesi rispondere che eran molte, ma due le principali che formavano come il compedio di tutte; una particolar divozione, cioè, alla Santissima Vergine sotto il titolo dell'Annunziata, ed una premurosa esattezza nell'eseguire i doveri d'una buona madre di famiglia. A coltivamento di sua devozione non impiegava già molte ore del giorno, togliendo così il tempo alle incombenze del suo stato, ne recitava molti rosari, e lunghe preci; ma con qualche atto d'ossequio, colla retta intenzione nelle opere sue giornaliere, e coll'insinuare a suoi sottoposti un amor grande verso la Madre di Dio, profittava essa assai più che tanti altri con lunghe pratiche.

Ciò che ella faceva di più notabile a questo riguardo, era l'andare a sentire una messa o recitare una Salve Regina avanti l'Immagine della SS. Annunziata quando pe' suoi affari si portava a Firenze. Del resto poi attendeva con ogni assiduità ed impegno ai ministeri della casa e forse non le mancavan molte di quelle doti che richiede San Paolo per aver un modello d'una perfetta madre di famiglia. Ella non si curava punto nè di divertimenti, nè d'inutili spassi; in quei giorni era essa veramente contenta che fatta sera e venuta l'ora del riposo, nel riandar col pensiero tutte le azioni della giornata, le pareva che a tutto quanto a lei spettava, avesse riparato l'opera sua. Il dì 13 di decembre dell'anno suddetto Cammilla ebbe bisogno di acqua, e da se stessa andò al pozzo per attingerla. Nel mentre che ella s'affaticava di tirar fuori la secchia già piena, la fune cui era raccomandata la carrucola, si strappò, e la secchia cedè immediatamente per ritornare nel pozzo. Cammilla voleva trattenerla colla sola forza delle braccia, ma tra la violenza del peso, che per essere inaspettata è più difficile ad esser vinta, tra il non avere il pozzo che un basso parapetto da ritener dal cadervi, essa fu obbligata a precipitare nel pozzo. Appena di ciò s'accorse Cammilla ricorse alla Celeste sua Avvocata, da cui sperò un pronto soccorso, e la sua

speranza non fu indarno. Per quanto fosse profondo e stretto il pozzo, ella nè ricevè percossa o lesione dalle pareti, nè penetrò al fondo dell'acqua, ma vi restò sopra quasi galleggiante e senza interamente bagnarsi. Persone che eran vicine e l'ebber vista cadere, corsero a soccorrerla, e la trassero fuori; riempiendosi di meraviglia al rimirarla senza lesione, quasi asciutta, e al sentir raccontare ad essa, come erale parso che nell'atto di toccar l'acqua, una mano invisibile l'avesse sorretta perchè non calasse al fondo. Pertanto da tutti fu data gloria a Maria, e Cammilla oltre al portare un voto alla SS. Annunziata, conservando sempre viva nella sua mente la memoria del benefizio, ogni giorno finchè visse ne rese particolari grazie alla Beatissima Vergine (1).

(1) Buonfrizieri, op. cit.

LXXXIV

Marco Cambini ridotto agli estremi per molte ferite ricorrendo a Maria ottien di guarire.

LXXXIV.

Poco gioverebbe dire ad un uomo, non seguire questo o quel vizio, perch'ei s'inducesse a detestarlo e fuggirlo. A ciò fa d'uopo che gliene sia dimostrata tutta la bruttezza, i mali effetti e le triste conseguenze. Lo spirito cui sta il regolare e tener soggetta la carne, abbisogna di valido convincimento e persuasione per ritrarsi da ciò a cui lo condurrebbero le attrattive dei sensi. Quindi è che l'autor dei Proverbi nell'esortar l'uomo savio a non tener dietro all'orme degli empj, non si rimane al solo avvertimento, ma gli descrive di essi lo scellerato carattere e le azioni nefande. Non ti prenda inclinazione, ei dice, d'incamminarti pei sentieri degli empj, ne portare invidia ai malvagi per la via che battono, fuggila, non vi mettere il piede, tirati da parte, e l'abbandona: perocchè essi non dormono se prima non hanno fatto del male, e il sonno si toglie dai loro occhi

se non han procurato qualche rovina: mangiano il pane dell'empietà e bevono il vino dell'ingiustizia, tenebrosa è la loro via, e non sanno ove gli aspetti il precipizio in cui son per rovinare (1). Perchè ottimamente è scritto nell'Ecclesiastico, che se un morto è a piangersi per sette giorni, deesi pianger l'empio per tutta la sua vita (2). Di tutti i mali egli è il peggiore; imperocchè chi non teme Iddio, temerà forse gli uomini? chi dispregia l'autore dell'universo, rispetterà forse le cose fatte da lui? chi si studierebbe di annientar se potesse il Creatore, sentirà forse raccapriccio a toglier la vita alle creature? Adunque non solo vi guardate dall'empietà, ma fate quanto è da voi, perchè mostro siffatto non abbia più stanza in sulla terra.

Marco Cambini pistoiese non era già uno scellerato ed un empio, che anzi, non essendovi chi potesse dolersi di lui per aver ricevuto male azioni, era generalmente riguardato siccome un uomo timorato di Dio, onesto e probo. Non eran però di tal fatta alcuni amici, coi quali legato dapprima il Cambini per rapporti d'interessi e di società, vivea in ultimo con vincoli di stretta familiarità e consuetudine. Ognuno conosceva costoro per gente perversa, trista e superba che per

(1) Prov. 4.
(2) Eccl. 22

raggiungere i capricciosi suoi fini, sprezzava a tempo e luogo ogni legge umana e divina. Ciò non ostante, non tutte le azioni di essi eran cattive, ne facevano anche delle buone, perchè un uomo per quanto si voglia malvagio non può sempre contravvenire a quei principj che volle il Creatore scolpiti nel cuore di tutti; e ciò fu forse il motivo per cui il Cambini usò per qualche tempo familiarmente con tali persone. Ma nè tra perversi e perversi, nè tra questi e i buoni può darsi vera amicizia permanente e duratura; perocchè nè il vizio può fruttare un bene, e, gl'interessi degli uni non potendo sempre con quelli degli altri combinarsi, debbono questi, con quelli trovarsi sovente in opposizione. Come ciò accadde anche a Marco e ai cattivi amici, essi vennero in rotta. Fra animi di sentimenti meno diversi sarebbe stata facile una riconciliazione; ma non che difficile, era impossibile fra questi. La prima dissensione dette luogo agli uni e all'altro d'osservare le parecchie differenze che esistevano nella loro condotta, e siccome l'occhio iniquo è un pessimo giudice verso le qualità dell'inimicato, così gl'improbi amici appresero in Marco nuovi motivi di contrarietà ed avversione. Quanto ciò contribuisse a rendere i primi mal sofferenti del secondo, è inutile che si dica a chi comprende che il vizioso è costretto a sentir cruccio e livore ogni qualvolta

scorge in altrui un sistema di vita che il suo condanna, ed è disposto a rimuovere a qualunque condizione l'ostacolo che si frappone a'suoi rei disegni. Laonde i malvagi compagni furon ben tosto al punto di sfogare la loro avversione nel sangue di Marco e ve la sfogaron di fatti come n'ebbero il destro. Di tante e sì profonde ferite il coprirono un giorno, che insieme col sangue egli ebbe quasi perduto la vita. Se non che a fine cotanto deplorabile s'oppose la clemenza di Maria che, invocata da Marco appena si trovò atterrato e privo d'ogni umano soccorso, gli fu pronta del suo patrocinio. Prima di ricevere altri aiuti, confortato solamente da quello celeste, avea esso ripreso vigore; tantochè ad onta di più di cinquanta ferite, di cui trentasei mortali gli si contavan sul capo e sul petto, e nonostante la mancanza del sangue per esse versato, potè da se stesso partirsi dal luogo ove era stato trafitto. Poco pertanto restò a fare a coloro i quali lo trovarono i primi, e meno all'arte medica, la quale divenne prima inutile che fosse chiamata in soccorso. Marco risanò perfettamente in pochi giorni, e fu causa d'ammirazione a quanti ebbero notizia del suo strazio e della sua difficoltosa guarigione. Egli però più penetrato d'ogni altro dal favore ottenuto da Maria, non mancò d'un'atto di pubblica riconoscenza a Lei, espresso

in un ricco voto, e in una tavoletta, fatti appendere innanzi all' Immagine della SS. Annunziata di Firenze (1).

(1) Ann. Ord. Serv. B. M. V. Lottini op. cit.

Giovan Battista Piani imputato a torto di grave delitto miracolosamente vien liberato.

LXXXV.

Che ben altra da quella, che gli uomini si praticavano, dovess'essere la giustizia fatta dal Redentore Divino dopo la sua comparsa in sulla terra, lo annunziò già Isaia col profetico suo spirito e dovea nello stato di grazia verificarsi. Un Re nascerà che fia, sclamava egli, siccome un fiore spuntato dalla verga di Gesse. Sopra di Lui riposerà lo Spirito del Signore, spirito di sapienza e di intelligenza, spirito di consiglio e di fortezza, spirito di scienza e di pietà. Però i suoi giudizi non si formeranno a seconda di ciò che si vede cogli occhi, nè secondo quel che si ode colle orecchie pronunzierà la condanna: giudicherà nella giustizia i poveri, e dei mansueti prenderà equamente la difesa, e darà morte all'empio colla forza del suo alito; perchè cingolo ai lombi suoi sarà la

giustizia, e cintura de'suoi fianchi la fede (1). Nei processi di questo tribunale non ponno temersi nè trascuratezza, malivoglienza o accettazion di persone nei giudici; nè corruzione o inganno nei testimoni, nè frode nelle domande, ne scaltrezza o astuzia nelle risposte, la sola verità riporta la conveniente sentenza. Sii tu innocente avanti a Dio, e quando non ti sia fatta giustizia dagli uomini che son costretti a giudicare dall'apparenza, ti sarà resa da Lui che giudica in verità.

Soleva Giovan Battista Piani, ricco e onorato negoziante genovese, portarsi ogni anno a Firenze per trattare viepiù speditamente d'interessi co'suoi corrispondenti. Durante la dimora che vi faceva nel mese d'agosto 1620, un fatto strepitoso accaduto in questa città servì a compromettere, almen per un poco, la sua riputazione e la stessa persona. Il fatto fu un'omicidio con furto qualificato, di cui era rimasto occulto l'autore. Dopo molte indagini eseguite per ordine del magistrato degli Otto cui siffatte perquisizioni appartenevano, venne lor riferito che il negoziante genovese era stato veduto non lungi dal luogo del delitto poco innanzi che se ne avesse notizia. Era questo un debole e malcerto indizio, ma non essendovene altri più forti e più sicuri, fu ordinata la cattura di lui e poscia istituito il processo. Altre circo-

(1) Is. 11.

stanze s'aggiunsero in seguito a render più probabile ai giudici la reità del Piani; contro le quali esso non potevasi difendere che coll' invocare a testimoni di sua innocenza Iddio e Maria Santissima. Ma questa invocazione che bastava sì ad assolverlo al tribunale di sua coscienza e a quello di Dio, ma non appresso gli uomini che poco o nulla possono confidare in somiglianti espressioni, non valse a rimuovere il magistrato dal decretare lo sperimento della di Lui costanza mediante la tortura. Non appena ebbe ciò inteso il Piani che conoscendo impari a tanto supplizio le sue forze, sentì vacillare la sua fermezza. Pure eziandio in mezzo alla perplessità, potè riflettere che di chiarandosi falsamente reo avrebbe recato ingiuria a Dio e non avrebbe d'altronde salvato se stesso. Fece voti e preghiere alla Beatissima Vergine perchè volesse intercedergli la grazia, se non di chiarire la sua innocenza di che riconoscevasi immeritevole pei tanti suoi mancamenti, d'aver tanta forza almeno di resistere alla violenza dei tormenti. Nell'atto stesso in cui l'imputato veniva straziato dalla tortura, non faceva egli udire la sua voce che per ripetere: *Santissima Annunziata siate testimone della mia innocenza, assistetemi nel crudele cimento*. E Maria sovvenne veramente al misero con doppio favore. Imperocchè non sentendo Gio. Battista punto straziarsi, potè man-

tenersi fermo nell'asserire la verità; e non era egli sciolto ancora dal tormento, che venne portato avviso alla corte che il vero autor del delitto era stato scoperto. Si sospese allora il fiero e crudo processo, e quando i giudici si furono assicurati che il nuovo catturato era veramente quegli che avea commesso l'omicidio, rilasciata al primo un'ampia dichiarazione della sua innocenza, lo posero in libertà. E poichè non restava dubbio al Piani se per umano o divino favore egli fosse stato liberato, si portò più volte a ringraziar Maria davanti alla Sacra Immagine della SS. Annunziata, cui ora visitava tanto più divotamente in quantochè gli affetti di pia venerazione s'erano congiunti con quelli di grata riconoscenza. Ricevè nel medesimo sacro tempio i Santissimi Sacramenti della Confessione e Comunione, e prima d'abbandonar Firenze, vi lasciò una adorna e ben lavorata memoria in pittura (1).

(1) Ann. Ord. Serv. B. M. V. Buonfrizieri op. cit.

Guida di Francesco Fantucci liberata da un pessimo spirito.

LXXXVI.

I sacri scrittori quasi tutti che presero a magnificare le glorie di Maria, e di Essa parlarono siccome di quell'Eva seconda che fu donata al mondo a riparare il fallo della prima, e madre quindi venne costituita del genere umano rinato alla grazia; attribuiscono a Lei un grande impero non solo in Cielo e sulla terra, ma sopra eziandio gli spiriti infernali. Quando la Vergine gloriosa, dice San Bernardino da Siena, fu sublimata al regno Celeste, il poter del demonio restò abbassato e, come a dire, rotto e disperso (1). Le potestà infernali, soggiugne San Bernardo, paventano il nome di Maria (2), e quasi cera dinanzi al fuoco si liquefanno e cadono quando sentono ricordato

(1) S. Bern. Sen. Tom. 3. de B. V. Serm. II.
(2) S. Bern. Serm. in sign. M.

e sollecitamente invocato questo nome (1); perchè sotto i piedi di Maria conculcato e conquiso il demonio è costretto a sopportare una misera schiavitù (2). Sì, gli spiriti maligni sono atterriti dalla Regina del Cielo, e scappano via precipitosi, appena hanno udito il nome di Lei (3). Colei che fu madre al debellatore dell'inferno non può agli spiriti infernali non soprastare.

Abitava in San Lorino, marchesato dei signori Guadagni nel territorio di Firenze, una famiglia, il capo della quale chiamavasi Francesco Fantucci. Ad essa pure apparteneva una giovine donna per nome Guida, la quale era figlia di Francesco, ma essendo giunta all'età di 20 anni era stata maritata ad un tale Alessandro del medesimo paese. A costei, non molto dopo il matrimonio, intravenne la disgrazia di essere da uno spirito infernale posseduta. Incredibili sono gli strazi con cui esso maltrattava la sventurata; e non valsero le benedizioni, gli esorcismi, ed altre orazioni fatte per molto tempo, a levarlo da quel corpo. Simile a quello, di cui ci narrano gli Evangalisti San Matteo e San Luca che Gesù Cristo cacciò dall'ossesso nella Giudea: questo demonio era muto, e perciò manifestava la sua dimora nella paziente col mar-

(1) S. Bonav. in spec. Virg.
(2) S. Bern. loc. cit.
(3) Thom. a Kemp. serm. 4 ad novit.

toriarla, senza mai far parole, nemmeno in risposta a chi gliele dimandava. Un giorno, e fu nel mese di maggio del 1621, dopo averla costretta ad agitarsi e dibattersi per molto tempo, le fece dare in terra tale stramazzone che ella ne restò sbalordita e senza fiato quasichè morta. Il Parroco che chiamato accorse sollecito, trovando la misera in tale stato, le amministrò senz'altro l'estrema unzione e le raccomandò l'anima con quella brevità che parevagli esigere il caso estremo. Ma tuttavia seguitando Guida a dar segni di vita, sebbene nel medesimo stato di massima sfinitezza, il Parroco pensò di benedirla e metterle addosso alcune reliquie di Santi. Ciò fu un buono espediente perchè l'ossessa si riscuotesse da quell'abbattimento e letargo profondo in cui vedeasi smarrita, ma non peraltro che per esser quindi più tormentata. Appena infatti le furono appressate le Sacre reliquie, ella riprese tanto vigore da dare in furiose smanie e violente agitazioni, che più uomini non bastarono a reggerla, e fu d'uopo legarla con grosse funi per ritenerla. Or meglio or peggio Guida perseverò in questo stato d'invasamento per cinque mesi, e o fossero i movimenti smaniosi, le contorsioni, e gli strapazzi d'ogni guisa che ella soffriva, o qualunque altra causa che le avesse debilitato lo stomaco, essa in tutto questo tempo il più delle volte non pigliava

cibo, o preso, nol riteneva. La Santa Eucaristia a cui a quando a quando l'era dato di partecipare, fu l'unico cibo che bastò a nutrire per sì lungo tratto il suo spirito ed il suo corpo. Nulladimeno ella finalmente era divenuta sì pallida, sfigurata e smunta che pareva non le potesse più regger la vita. Esaurito ormai ogni altro tentativo, pensarono allora i congiunti, e particolarmente il padre e suocera di lei, di votarla alla SS. Annunziata e di condurla, come ella fosse meno tormentata, a visitarne la Sacra Immagine di Firenze. Non lasciò il demonio di fare i suoi sforzi per impedire l'esecuzione del progetto. Il giorno in cui preparata la cavalcatura, stavano per mettervi sopra la sventurata e partire; essa, senz'aver dato per allora segni preventivi di male, cadde in tale svenimento da cui, ad onta degli apprestati ristorativi, non potè ritornare che dopo molte ore. Pur finalmente riavutasi, si riuscì a metterla sulla cavalcatura e accompagnata dai parenti e da due uomini a piedi che da un lato e dall'altro la reggevano, si pose in viaggio. Anche qui non mancaron pericoli e travagli da superare. Oltre essere l'energumena continuamente agitata, due volte dette a terra insieme colla cavalcatura, e per altre due cadde essa, restando quella in piedi; ma in ciò non sentì alcun male mediante a cura di quei che la sostenevano. Arrivati alla

Chiesa della SS. Annunziata, vi volle di nuovo molta fatica perchè l'indemoniata entrasse dentro, ma come ebbe passato la porta e si fu inginocchiata davanti alla Sacra Immagine, si sentì assai quieta e tranquilla. Si accostò al Sagramento di penitenza, udì la messa all'altare della Beatissima Vergine e vi fece nel tempo stesso la Santa Comunione. Dopo ciò sentì in se tanta consolazione, interna gioia, e compiuta sodisfazione che le parve d'essere affatto trasformata da quel che era. Palesò ai suoi congiunti questo suo ristabilimento, e gl'invitò a unirsi seco per ringraziarne la Santissima Vergine. Eglino ben volentieri corrisposero all'invito e con tanto maggior riconoscenza resero onore e lode a Maria, quanto e più grande lor comparve il prodigio, d'essere stato scacciato il demonio dal corpo dell'ossessa senza che nel partirne le facesse alcun male (1).

(1) Ann. Ord. Serv. B. M. V. Buonfrizieri op. cit.

Valerio Fabbroni è colpito da una palla d'archibugio senza restarne offeso.

LXXXVII.

Ogni qual volta voi siete per fare un'azione, guardate se di essa dovrete un tempo pentirvi: e se così vi pare, astenetevene: minore assai è il diletto provato nel farla che il dispiacere, il tedio e la confusione nel detestarla. E qual frutto diceva San Paolo, ricavaste da quelle cose delle quali ora sentite rossore e vergogna (1)? Che ha che fare una meschina consolazione sperimentata nel commettere il male col rincrescimento che ne avrete a provar poi? un bene apparente, transitorio e fugace, proveniente da una momentanea sodisfazione, non soffre il confronto coi cocenti rimorsi della coscienza che ne seguono, col timor della pena, col dispiacimento d'avere offeso Iddio, coll'incertezza dell'ottenuto perdono,

(1) Ad. Rom. 6. 21.

cogli sforzi infine per combattere la mala inclinazione, divenuta più prepotente dopo averla una volta contentata. Ma pure l'umanità malaccorta e sconsigliata, senza distinguere il suo peggio, da se stessa rendesi più trista la sua condizione.

Due giovani delle famiglie più distinte della Terra di Marradi in Romagna, l'uno chiamato Valerio Fabbroni e l'altro Giacinto Pescetti; essendo venuti più volte a contesa, contrassero infine tal nimicizia fra loro che ridusse ciascuno a tender insidie alla vita dell'altro. Non mancaron persone che conoscendo le prave disposizioni e i rei disegni dei due giovani, e considerando i mali gravissimi che dall'esecuzione sarebber derivati e ai giovani stessi e alle loro respettive famiglie, si offrirono mediatori di pace e di riconciliazione; ma nè i consigli, nè le preghiere, nè le minacce stesse di tali mediatori furon bastanti a vincer l'ostinatezza dei due inimicati. Ognuno di essi seguitò per del tempo ad anelare vendetta. Tutti coloro che erano informati dell'odio mortale che si portavan quei giovani, s'aspettavan di udire un giorno o l'altro qualche tristo avvenimento. Ma finalmente il giovin Valerio, tocco dalla grazia divina, forse impetratagli da Maria, a cui professava singolar devozione sotto il titolo della SS. Annunziata, conobbe d'essere in cattive di-

sposizioni, ne provò dispiacere e desiderò di cangiarle. Scomparso una volta dalla sua mente l'abbaglio, sentì più incalzanti i rimproveri della coscienza, quanto erasi forse mostrato più pertinace allorchè si trattava d'una riconciliazione. Senza che altri lo ricercasse, fece anzi egli ricerca di quei che l'avean pregato a far pace e per mezzo loro la richiese al suo rivale. Questi però non volle acconsentire, lo che dette occasione a Valerio di sentir maggior tristezza e rincrescimento del male operato, e di disporsi a farne penitenza col pregare eziandio pel suo nemico. D'allora in poi non uscì più di casa senza prima recitare qualche orazione ad onore della SS. Annunziata perchè volesse ritornarlo in grazia del suo avversario e toglier così un vergognoso scandalo dal paese, o almeno salvarlo dal cader vittima degli sdegni di lui dei quali era ormai divenuto timoroso. Ciò fu veramente la sua salute, imperocchè trovandosi egli un giorno in campagna, mentre solo se ne tornava a sera verso il paese, a un certo punto della strada si sentì spararsi contro da dietro una siepe un'archibugiata che lo colpì. Lo scoppio dell'archibugio, e il grido di Valerio con cui egli invocò tosto l'assistenza della SS. Annunziata e annunziò di morire, fece accorrer gente da ogni parte, presaga di un mortale attentato. Bello però e consolante per tutti fu il vedere che indarno

era stato tirato il colpo. Una grossa palla, ritrovata fra le vesti di Valerio dietro le spalle, avea solamente forato quelle, senza punto offender la carne. Ond'è che tutti, non potendo non ravvisare in ciò una grazia straordinarissima della Santa Vergine, ne benedicevano al Nome, e ne bandivan le glorie dovunque dentro e fuor del paese. Valerio poi che e per la devozione sempre nutrita e pel benefizio a lui direttamente compartito, più viva ne provava la riconoscenza, oltre il crescere nell'amore verso questa Augusta Dispensatrice di grazia, preparò un voto ricco e solenne, e unitamente ad una tavoletta esprimente il miracolo, lo mandò a Firenze per essere esposto innanzi alla Sacra Immagine della SS. Annunziata (1).

(1) Ann. Ord. Serv. B. M. V. Buonfrizieri op. cit.

LXXXVIII

Martino lacero ed esangue per molte ferite conseguisce la guarigione confidando in Maria.

LXXXVIII.

Affanni ed angustie, ira e indignazione sono le ricompense che raggiugner debbono infallibilmente chiunque opera il male e chi serrando l'occhio al vero ed al retto si dà in braccio all'ingiustizia. Non è che un tratto della divina bontà pei malvagi esaltati: ed una prova egualmente amorosa pei buoni depressi se quelli perchè si convertano non incontran la punizione appena han commesso l'iniquità, e questi perchè si purifichino non ottengon subito il premio della loro virtù. Non sai tu forse, scriveva San Paolo, o uomo che fai quelle cose che tu pur disapprovi in altrui, che la benignità del Signore ti è scorta a penitenza? Disprezzi tu forse le ricchezze della bontà, pazienza e tolleranza di Dio? Ma colla tua durezza, colla impenitenza del tuo cuore ti accumuli

un tesoro d'ira pel giorno dell'ira e della manifestazione dei giusti giudizi di Dio che farà a ciascuno quella giustizia che si sarà meritata (1). Se tu opprimi l'innocente, se tingi le tue mani nel sangue del fratello, la voce di questo non si spanderà per l'aere senza essere udita, ma s'alzerà di quaggiù a Dio, e chiamando sopra di esso le Celesti misericordie, le vendette dell'Onnipossente condurrà sopra di te che ardisti versarlo.

Da Luco, paese del Mugello presso le falde dell'Appennino, trasse i suoi natali Martino di Negro il quale chiamato nel fiore di sua gioventù a servire la patria nel maneggio delle armi, abbandonò l'arte sua primiera e comune agli abitanti di quel posto, l'agricoltura. L'indole schietta, docile e generosa che gli aveva cattivato la stima e la benevolenza dei suoi compaesani, gli guadagnò anche l'affetto e la protezione dei capi delle milizie. Fornito di un buon ingegno, attento e pronto nell'eseguire puntualmente le sue incombenze, rispettoso e prudente nel trattare cogli altri, ottenne in breve qualche carica, lasciando così dietro a se tanti altri che insiem con lui o anche prima eransi arruolati. Ciò servì a procacciargli l'invidia di molti fra suoi compagni, e dall'invidia nacque una segreta persecuzione che tentò ogni via per fargli perder la grazia dei suoi

(1) Ad. Rom.

superiori senza che ei se ne accorgesse. Non era già che Martino abusasse del suo avanzamento per soperchiare e maltrattare i suoi compagni, che anzi quanto faceva conto della protezione dei suoi superiori, altrettanto si studiava di rendersi accetto ai sottoposti. Era condiscendente ad ogni loro inchiesta, prontissimo a soccorrergli nei loro bisogni, e assai indulgente anche quando gli trovava colpevoli. Ma l'ambizione e l'egoismo non si spegnevan per questo, e astiavano in altri quello che bramavan per sè. Però la malignità non riuscì in siffatto modo a trionfare sulla virtù; fu d'uopo che ricorresse ad altro mezzo per ottenere l'intento. Accortisi i malevoli che ogni lor tentativo era vano a mettere in disgrazia dei capi Martino, i principali fra essi risolvettero d'usar d'un colpo più sicuro per abbatterlo, quello cioè di torlo di vita. Nove furono gl'indettati e ciascuno promise dal canto suo d'invigilare sull'opportunità dell'occasione per farne avvertiti gli altri, ed esser tutti pronti all'esecuzione del disegno. Non ebbero ad indugiar troppo per trovare il luogo ed il tempo in cui potessero sorprenderlo senza pericolo di essere impediti o scoperti. Lo assalirono tutti insieme, e con tanta facilità, quanta lor ne porgeva la superiorità del lor numero, lo atterrarono sotto una pioggia di colpi di spada. Invano Martino gridò, tradimento, e chiese che gli fosse

perdonata la vita: i colpi non cessarono finchè ei non dette mostra di esser nel corpo tutto una piaga, e aver perduto quasi interamente il sangue e lo spirito. Allora il meschino restò solo con Dio, unico testimone dell'infelice suo stato. Drizzò verso il cielo i languidi occhi, e posta in Dio tutta la sua fiducia sperò da Lui solo un aiuto mercè l'intercessione di quella Madre amorosa che avea tante volte venerata dinanzi all'Immagine della SS. Annunziata. Questo bastò perchè tosto un farmaco potentissimo venisse applicato alle sue ferite che senza indugio le guarisse. Il dolore in-atti fu subito dileguato, le piaghe restringendosi arrestarono il passaggio del sangue, e tornato il perduto vigore alle membra di Martino, egli senza altro soccorso potè ricondursi a casa ove terminò di guarire in pochissimi giorni. Beato lui che oltre aversi meritata grazia sì grande seppe poi profittarne per viepiù esercitarsi in buone e sante opere: male pei suoi nemici se la inutilità degl'iniqui loro sforzi non gli mosse a ravvedimento (1).

(1) Ann. Ord. Serv. B. M. V. Lottini op. cit.

Scampo di Ginevra che mentre delirante gittossi in un pozzo venne raccomandata alla Santissima Annunziata.

LXXXIX.

A due riflessioni può dare occasione questo racconto; non demeritarsi punto i Celesti favori chi senza il libero esercizio delle facoltà intellettuali fa contro la legge, e potersi molto giovare al prossimo nel pericolo colla preghiera. Col profittare della grazia meritatagli da Gesù Cristo e col buon uso di sua libertà si giustifica l'uomo appresso Dio e da questa giustificazione ei non decade se non quando rigetta la prima, abusando ad un tempo con cognizione della seconda. Quindi se aberrazione di mente o delirio il sorprende, ei in quello stato si rimane di giustizia o di colpa, in cui prima del delirio si trovava, e le sue azioni non sono più imputabili. Perchè poi quel sentimento di carità del prossimo, il quale è diretto principalmente a collegare e riunire quasi in una

sola famiglia l'umana generazione tutta quanta, fosse veramente operativo ed efficace, non solo Iddio diede agli uomini facoltà tali da potersi reciprocamente soccorrere nell'ordine delle azioni e delle cose naturali e sensibili, ma nell'altro eziandio sovrannaturale ed insensibile. Così mentre può l'uomo giovare al suo simile mediante quelle opere che sono capaci di provvedere direttamente ad un bisogno di lui, può anche recargli quel sovvenimento cui non giungono le sue forze, indirizzando per lui una preghiera al Cielo perchè esso supplisca al suo difetto.

Maritata ad un certo Piero che serviva in Firenze la famiglia reale in qualità di cantiniere, appunto quando per la morte di Cosimo II e per la minorità del figlio e successore nel granducato Ferdinando II, veniva amministrato il governo dalla reggenza, era una tal Ginevra, donna singolarmente divota di Maria, savia e fornita di molte virtù atte a render buono un marito quando pur non lo fosse. Costei verso i primi di giugno del 1622 cadde inferma, oppressa da febbri gagliardissime e maligne, che spesso e particolarmente nei nuovi accessi la riducevano in uno stato di delirio. Non mancava di procacciarle il marito ogni sorta di rimedii, di custodirla e di guardarla; anzi tanto era l'affetto che le portava, che non avrebbe voluto abbandonarla un mo-

mento, se urgenti e necessarie incombenze non lo avessero altrove richiamato. In tali occasioni solamente ne rilasciava la cura ad una donna per nome Maddalena, amica di casa, della di cui attenzione e vigilanza vivea fidatissimo. Ciò accadde appunto quel giorno in cui l'inferma essendo fuori di se ebbe a togliersi di vita. Stava sola Maddalena a custodirla, pronta a somministrarle quanto avea di bisogno: l'inferma le chiese da bere, ed essa non avendo più acqua nella camera lasciò un istante l'inferma medesima per andare a prenderla altrove. Appena partita costei, la malata, forse smaniosa pei calori della febbre, scese dal letto, e uscendo di camera prese le scale e s'avviò nel cortile. Maddalena la vide da lungi, la chiamò, e corsele dietro con gran fretta, ma nè fu ascoltata la sua voce, nè potè tanto presto arrivarla da impedirle che si gittasse in un pozzo. Inorridì quasi a tal vista Maddalena, e tra la confusione, lo spavento e la fiducia in Maria che sola credè poter salvare quella infelice, si gittò tosto in ginocchio, ed esclamò piangendo: *Santissima Annunziata, salvate questa donna a me lasciata in consegna per esser custodita e guardata.* Quindi chiese aiuto ai vicini, che, udito il caso, accorsero in gran numero; ma tra per la profondità grandissima in cui l'infelice erasi precipitata, tra per la malattia da cui già era op-

pressa, e il tempo richiesto per adunar gente e trovare i mezzi per calare qualcuno nel pozzo, nessuno credeva di riprenderla viva. Dopo mezz'ora incirca dacchè Ginevra rimaneva tutta sott'acqua, si riuscì a tirarla fuori. Era essa tuttora in vita, anzi non si trovò che in veruna parte della persona restasse offesa, e respirava liberamente. Ciò produsse grande ammirazione in coloro che l'avean soccorsa, ma l'ammirazione stessa si cangiò in stupore allorchè, rimessa in letto Ginevra, si osservò che aveala abbandonata la febbre, e mostrava d'essere in stato di prossima guarigione. Infatti non passarono che due o tre giorni ch'ella restituivasi a tutte le ordinarie sue faccende. Come molti aveano avuto parte in questo fatto, così da molti fu riconosciuto per un miracolo, e ne fu resa lode a Maria. Ginevra si procurò un voto e insieme colla donna che nell'estremo suo pericolo aveala raccomandata alla Santissima Vergine, si portò ad offrirlo all'Immagine della SS. Annnnziata, facendone ancora registrar la memoria (1).

(1) Ann. Ord. Serv. B. M. V. Buonfrizieri op. cit.

Giuliana Vesani risanata prodigiosamente da una penosissima e mortale malattia.

XC.

La donna sedotta, dice San Paolo, prevaricò; ma ella nondimeno si salverà per la educazione dei figliuoli, se si terrà nella fede, nella carità e nella santità con modestia (1). Ecco la penitenza imposta da Dio alla donna a sconto del fallo antico per cui cedè alla seduzione di Satana. Tutto-ciò fu compreso in quella prima incancellabil sentenza: Renderò moltiplici gli affanni di tue gravidanze e nel dolore partorirai i figliuoli (2). I travagli e i dolori del parto non potevano esser disgiunti dalle lor conseguenze che venendo come a formare il compimento della pena, erano i mezzi assegnati all'espiazion del peccato. Colei

(1) I. Tim. II. 14, 15.
(2) Gen. III. 16.

alla quale toccò in sorte esser madre contrasse un debito gravoso sì, ma pure indispensabile di allevare ed educare la prole, e qualunque siano le fatiche, gli stenti e gli affanni per soddisfarvi, le è d'uopo sostenerli: senonchè si convertono essi in dolcezze, e diventan sorgente di nuova grazia e salute, se la carità, la fede e la santità informan le opere di chi soffre il meritato castigo.

Una delle famiglie, provate dal Signore nella lor fedeltà per mezzo dell'infortunio e delle amarezze di questa vita, fu quella di due coniugi Iacopo e Giuliana Vesani che abitavano nella parrocchia di San Salvadore nel territorio di San Casciano. Oltre le disgrazie occorse loro negli interessi e nelle sostanze, incontrò una volta a Giuliana una trista gravidanza, la quale tennela quasi inferma per tutto il corso dei nove mesi. Avvicinandosi il tempo del parto, credevano essi che si avvicinerebbe quello del ristabilimento; ma la loro speranza fu vana; poichè appena cominciarono a Giuliana i dolori, un enfiagione straordinaria le si affacciò nel corpo la quale anzichè cessare collo sgravio del feto, crebbe e si dilatò per tutte le membra in guisa che le ingrossò la lingua e il volto e le si chiuse la gola da non poter più nè inghiottire nè far parola. Giudicata dal medico prossima a render l'anima a Dio, il parroco procurò di confessarla sollecitamente per

mezzo di cenni e quindi le amministrò l'estrema Unzione. L'assistevano intanto insieme col parroco parecchie donne parenti ed amiche di lei, fra le quali una per nome Santa che era la più intima confidente di Giuliana quando era sana. Conosceva essa perciò quali erano state le di lei pratiche di pietà e quanta fiducia avea altre volte riposta nella protezione di Maria, quando le afflizioni erano in procinto d'abbattere la sua fortezza. Accortasi ora che sebbene ella non potesse parlare, pure intendeva quanto venivale suggerito, le si fece accanto e con segni di sincera compassione e di desiderio di sua salute la esortò a confidare anche questa volta in Maria col votare se stessa alla SS. Annunziata. A queste parole forse secondate nell' istante dai sentimenti interni di Giuliana, essa cominciò a trarre più libero il respiro, e l'enfiagione dileguandosi quasi a vista di coloro che l'assistevano, scomparvero i segnali di morte e fu assicurata in un subito la declinazione nella malattia. Ciò sarebbe bastato per far conoscere altrui esser derivato da una grazia di Maria il ristabilimento di Giuliana, ancorchè molti giorni fossero corsi, priachè avesse la sua perfezione; ma il sapientissimo Iddio volle anche in questo caso glorificare compiutamente la Santissima Vergine sua Madre, e però innanzi il termine di due giorni l'inferma era perfetta-

mente guarita d'ogni suo male. Oh! fortunata quella santa amicizia che fondata sulle buone operazioni e servendo d'un reciproco eccitamento alla pietà e divozione, fu capace di risvegliare nell'infermità un pensiero che dovea ritornare la salute. La pia donna che ebbe parte nel chieder la grazia, volle averla anche nel ringraziamento. Quando Giuliana per compiere un primo atto del suo voto si decise di portarsi a Firenze onde visitare l'Immagine prodigiosa della Santissima Annunziata, si unì colla divota sua confidente, le cui esortazioni l'erano state tanto profittevoli, e fatto con essa a piedi tutto il viaggio, offrirono ambedue nel Sacro Tempio lodi, preghiere e doni a Maria (1).

(1) Buonfrizieri, op. cit.

Un fanciullo che caduto da una finestra non dava segni di vita, raccomandato dai suoi genitori a Maria torna sano e salvo.

XCI.

Basta leggere l'istoria del patriarca Giacobbe allorchè gli fu recata la notizia della morte del suo Giuseppe, per conoscere quanto sia grande il dolore d'un genitore nella perdita d'un figlio. Ahi! esclama il santo vecchio, una fiera crudele ha divorato il mio figlio Giuseppe. Si straccia le vesti, si cuopre di cilizio e non cessa di piangere. Invano lo attorniano gli altri figli per consolarlo, il suo cuore è incapace di consolazione: E no, ripiglia, non cesserò di piangere finchè io non scenderò in fondo al sepolcro col mio figliuolo (1). La carne e il sangue dei figli è la carne e il sangue stesso dei genitori; la vita quasi di questi si trasfonde nella vita di quelli. Quindi l'impegno e la cura dei padri a tutelare la salute dei loro nati;

(1) Gen. 36.

quindi l'obbligo naturale di sodisfarvi, santificato dalla religione che ascrive a merito l'adempimento; quindi l'autor di natura che per mezzo di sì stretto legame ebbe formato un precetto, come autor di grazia concede gli aiuti opportuni a chi ne lo richiede, per ottenere l'intento bramato.

Nella parrocchia di Santa Cristina in Valdelsa era una famiglia ristretta nel numero degli individui, ma ragguardevole per la loro bontà e religione. Cosimo Lotti chiamavasi il padre, Laura la madre e l'unico piccolo figlio che essi aveano, Andrea. Niun potrà credere che a questo bambino unico frutto del lor matrimonio, non fosse rivolta gran parte degli affetti e delle cure dei buoni genitori, particolarmente che avendo egli sortito buon indole, vedevano non mal prodigate le azioni di paterna benevolenza. Solleciti in procurargli tuttociò che era necessario all'incremento e alla salute del corpo, ne coltivarono, appena fu il tempo, le facoltà dello spirito. Sotto questa continua vigilanza e disciplina avea il fanciullo raggiunto ormai l'undicesimo anno di sua età, quando sottrattosi un giorno (correva il mese d'agosto del 1622) dagli occhi dei genitori, e salito nel solaio della casa, si affacciò ad una finestra che riusciva sopra una strada, e sporgendosi troppo in fuori per osservare non so qual oggetto di cu-

riosità, ne precipitò al di sotto. Da un grido che cacciò nel dare a terra e dal colpo che battè, si accorsero il padre e la madre che erano in casa, del tristo avvenimento. Corsero tosto per rialzarlo, ma appressatisi a lui, lo trovarono che non respirando non dava segni di vita. Immaginatevi qual fu la loro sorpresa, e la loro ambascia. *Oh, mio Dio*, esclamarono ambo gli addolorati genitori, *ci avete tolto il più caro oggetto che avessimo in sulla terra, ah non vi piaccia lasciarci così desolati in questa vita.* Quindi si volsero colle loro preghiere alla Regina del Cielo, e promisero un voto alla SS. Annunziata, intantochè avrebber voluto riparare in casa quella spoglia mortale, ma non reggeva a niun di essi il coraggio e la forza per prenderlo sulle lor braccia. Passarono in questo mentre per la strada diverse persone, le quali all' aspetto del luttuoso successo impietosite, soccorsero di lor consolanti parole e del loro braccio gli smarriti genitori. Portarono in letto il corpo tuttora esanime del figliuolo; e compassionando poi al dolore di quelli, gli esortavano alla rassegnazione e alla fiducia in Dio. Ma la lor religione avea ben poco bisogno di simili esortazioni; perocchè la forza del dolore non aveva potuto scuotere la loro virtù da fargli prorompere come accade sovente anche ai mediocri, in inutili, anzi ingiuriose lagnanze contro la divina

Provvidenza. Aveano essi cominciato dal raccomandarsi a Dio e a Maria Santissima, perseveravano almeno coll' interno nella raccomandazione anche quando sembravano solo immersi nel pianto, e compievano questo sacro dovere allorchè ripeterono la promessa d'un voto alla SS. Annunziata, aggiungendo a questo quello del loro stesso figliuolo. Perchè dopo due ore circa che il fanciullo non dava segni di vita, aprì esso gli occhi, cominciò a parlare e si alzò sano dal letto: ed ecco la meraviglia e il gaudio subentrato al dolore, l' allegrezza al pianto, e i genitori con tutte le persone venute a consolarli tributar lodi e ringraziamenti a Maria. Ciò accadde appena successe il miracolo; ma i genitori poi compirono il loro debito allorchè condussero a Firenze il loro figliuolo per venerare l' Immagine della SS. Annunziata, e per offrire personalmente il voto promesso (1).

(1) Buonfrizieri op. cit.

XCII

Gherardo ricorrendo a Maria trova scampo a sua vita posta in pericolo da una ferita riportata nel ventre.

XCII.

Le fortune e i beni del mondo, le umane allegrezze e i godimenti di oggetti terreni passano in un momento: e la gloria e gli onori del secolo spesso sen volano quasi innanzi al lor giungere (1). Nessuno si rallegri del proprio acquisto, godendo delle perdite altrui; nessuno esulti nella propria grandezza, compiacendosi dell'altrui abbattimento; nessuno meni vampo della propizia sua sorte, ridendo della sventura incontrata al fratello. La scena degli umani avvenimenti suol cangiarsi e si cangia sovente ad un tratto; e colui che imbaldanziva in pria nella prosperità, si perde poi dell'animo sotto il peso dell'infortunio, e quegli che menava i giorni in gioia ed in riso conduce angosciosa la vita fra la tristezza ed il pianto: ed allora? oh allora la rimembranza delle passate

(1) S. Amb. in Luc. c. 4.

allegrezze gli aggravan di più i mali presenti, il cruccio pel dolore del corpo e l'afflizion dello spirito si fa più cocente, e sebben gli rimanga un' ultimo rifugio nella protezione del Cielo, gli è d' uopo faticar molto per cercare un conforto di cui non avea forse pensato di aver bisogno.

Soldato, anzi capitano di soldati, era un tal Gherardo, che la storia ci fa conoscere come oriundo dall'Austria, ma non ci dice a pro di quale stato Italiano o straniero militasse in Italia. Piucchè i natali, l'ingegno, e la perizia dell'arte militare, l'aveano aiutato a conseguir la carica in cui trovavasi, la robustezza e un tal coraggio che forse potea chiamarsi audacia. Quanto poi era ardito nell'aggression del nemico, altrettanto era crudele coi vinti. Oltre l'insultare talora alla sventura di questi con disprezzi e scherni, ne faceva sovente trucidare parecchi. Alla fierezza coi vinti aggiugneva una insolente e smisurata severità co'suoi sottoposti, per cui con alterigia gli comandava, e ne puniva con gravissime pene le più leggere mancanze. Un carattere cotanto intollerante, per non dir disumano, non poteva che crearsi dei particolari nemici. Non si sa se fosser de' suoi o della parte avversa coloro che intesero a fargli pagare il fio delle sue insolenze e crudeltà; quello che è certo, si è, che in una mischia fu colpito Gherardo da un tal colpo di scure che

gli divise quasi in due parti lo stomaco ed il ventre. Ciò gli tolse subito le forze del corpo, e lo fece dare a terra, ma non per questo si ammansì tosto la sua arroganza e fierezza: che anzi indispettito di vedersi impotente ad una pronta vendetta, senza riflettere al pericolo in cui era, minacciava di farla più terribile fra non molto. In questa disposizione perseverava anche quando ricovrato nel militare alloggiamento aspettavasi d'ora in ora da tutti la sua fine. Solo dopo che videsi affatto abbandonato, in guisa che non gli si procuravan rimedii, creduti inutili alla profonda ferita che mostrava sdrucite eziandio le parti più interne dello stomaco e gl'intestini, si sforzò di sollevare un pensiero al Cielo Oltre lo sfinimento di forze sentiva in se medesimo un gran contrasto tra il desiderio di vendicarsi de' suoi nemici e il riflesso di dover loro perdonare per ottener da Dio misericordia. Languidi per ciò eran sulle prime i suoi prieghi e le proteste di dolore e di pentimento de' suoi peccati, e debole pure era la fiducia di riceverne un conforto; ma questa tosto si accrebbe, come si ricordò di quella clementissima avvocata Maria la quale non ha a sdegno i voti dei più miserabili. Eragli nota la divozione dei popoli verso la Sacra Immagine della SS. Annunziata, e in quella egli pure si accese, supplicando di cuore Maria di impetrargli

prima la grazia d'una sincera conversione, quindi lo scampo di sua vita dall'estremo pericolo. L'una e l'altra cosa ottenne Gherardo: si trovò in un subito tutto internamente cambiato, e in breve tratto, senz'uso d'altro rimedio, guarito della profonda sua piaga. Grazia sì grande produsse poi in Gherardo quei salutevoli effetti che egli avea impetrato da Maria. Abbandonò esso ben tosto il maneggio delle armi, si condusse personalmente al tempio della SS. Annunziata di Firenze per offrirvi un voto, e rendervi le debite grazie; quindi si apprese ad occupazioni d'una vita pacifica, e affaticandosi nel combattere le vecchie passioni dell'orgoglio, dell'alterigia e della fierezza, porse in seguito al pubblico nella sua condotta un fulgido esempio delle più belle virtù umiltà, mansuetudine e devozione (1).

(1) Ann. Ord. Serv. B. M. V. Lottini op. cit.

Cristina di Lorena granduchessa di Toscana liberata da penosa e mortale malattia.

XCIII.

Le malattie sono tali imperfezioni nella vita dell'uomo che dopo la comune origine, e la medesimezza delle primitive inclinazioni di nostra natura, rivelano forse meglio d'ogni altra cosa l'uguaglianza che piacque al Creatore di porre nell'umana famiglia, fra l'opulento e il mendico, fra il nobile e il plebeo, fra il monarca e il suddito. Niuno infatti può dire a se stesso: io sarò esente da esse, o presto mi abbandoneranno, e non ne cadrò vittima. Ha in esse un tal termine in cui l'ingegno, la scienza e la mano dell'uomo non può arrestarne il corso, i riguardi e le comodità tornano inutili, e allora la sorte del grande che stassi difeso da ogni aura intemperata in superbo palagio, fra soffici piume, e circondato da innumerevoli servi pronti al suo cenno, è simile in effetto a quella del tapino che langue

pressochè abbandonato in umile e smantellato tugurio e su ruvida paglia: un solo rifugio, un'unico scampo è ad ambo comune, il ricorso all'aiuto divino che non scende più presto sul primo, ma su quello che fu adorno di più belle virtù, o che con più confidenza seppe invocarlo.

L'anno 1634 cadeva in gravissima infermità la granduchessa di Toscana, Cristina di Lorena lasciata vedova dal Granduca Ferdinando I. I primi sintomi di sua malattia erano quei medesimi della pestilenza che l'anno innanzi ricomparsa per la seconda volta in Firenze avea menato nuovi e terribili guasti fra i cittadini rimasti superstiti nella grande mortalità del 1630. Dolor di capo, smania per tutta la persona, e gagliardissima febbre furono i mali che d'un tratto si manifestarono nella granduchessa. I medici stessi ne restarono spaventati, e quantunque volessero far credere che la malattia non fosse propriamente un caso del contagio, pure in se stessi ne dubitavano grandemente, o comunque fosse, la ravvisavano almeno pericolosissima. Certo è che i più studiati medicamenti, e i moltiplici tentativi non profittavano, e la speranza diminuiva. Cristina però non confidava tanto nella forza dei medicamenti e nell'arte medica quanto nella protezione di Maria, alle di cui lodi e venerazione eran consecrate le frequenti visite che più volte la settimana fa-

ceva alla chiesa della SS. Annunziata, e il ricorso che aveva a Lei nei varii suoi bisogni. Anche adesso invocò con umili preghiere il possente di Lei patrocinio e con tanto più viva confidenza, in quanto che credeva aver conseguito altre volte il bramato soccorso. Alle preghiere aggiunse la promessa di sempre più occuparsi nelle sue lodi, impiegandovi parte dei giorni che rimanevanle a vivere, e un voto di tale oggetto che servir potesse al divin culto nel tempio a Lei sacro della SS. Annunziata. Espresse appena tali promesse, la mano celeste cominciò a farsi sentire: cessò il dolore del capo, alle smanie successe la calma, la febbre diminuì subito notevolmente, fra non molto sparì, e ricomparve la pristina sanità. A questo e ad altri motivi di riconoscenza non tardò a corrispondere la divozione della pia granduchessa. Più frequentemente si portò a lodare e benedire la celeste sua Benefattrice davanti alla Sacra Immagine della SS. Annunziata; e con magnificenza degna d'una Principessa donò alla chiesa medesima una bell'urna d'argento che servisse a racchiudere il preziosissimo Corpo del nostro Signor Gesù Cristo nel giorno rammemorativo del Santo Sepolcro, apponendovi in fondo questa iscrizione: *Alla Gran Vergine Madre che per avviso dell'Angiolo con rugiada del Celeste Spirito si trovò feconda, Cristina di Lorena Gran-*

duchessa di Toscana oppressa da grave infermità mortale, e dipoi resa salva, offerì in voto per conservare il Corpo del suo Figlio Salvator nostro Gesù Cristo nel di Lei Tempio, a dimostrazione di gratitudine, l'anno 1634 (1).

(1) **Ann. Ord. Serv. B. M. V. Buonfrizieri op. cit.**

La chiesa della SS. Annunziata di Firenze e numeroso popolo in essa raccolto preservato dalle rovine del fulmine.

XCIV.

Trasportato Isaia coll' antiveggente pensiero oltre a quel tempo di lutto e di desolazione in cui il tempio degli Ebrei sarebbe stato distrutto, e l'intera nazione o spenta o dispersa, lacrimando diceva al Signore: La casa della nostra Santificazione e della nostra gloria, dove le tue lodi cantarono i padri nostri, è stata consumata dal fuoco, e tutte le nostre grandezze son cangiate in rovine. A tali cose ti ratterrai tu forse, o Signore, e tacerà il tuo labbro pietoso, e formisura ci affliggerai (1)? I grandi ed enormi delitti del popolo eransi meritate sì tremende sciagure, nè potevansi omai evitare dacchè i posteri anzichè ravvedersi, e far penitenza dei peccati degli avi, eran per colmare la misura delle loro iniquità. La sola infinita misericordia di Dio dava al pro-

(1) Is. 64. 11. 12.

feta un motivo di fiducia, non che fosse tolto il castigo, ma che dopo di questo si concedesse un qualche conforto a quella nazione che era stata colpita dalla più grande sciagura. Un somigliante sterminio parve minacciato il dì 29 giugno 1643 a quella parte di popolo fiorentino, che raccolto nel tempio della SS. Annunziata si credè rimanere incenerito fra le rovine del tempio medesimo. Ma o fosse che la divina clemenza non volesse la perdizione ma la salvezza di quel popolo operata da esso con maggiore impegno dopo lo scampo, o fosse che la Vergine Maria chiamata da San Bonaventura, colonna che protegge dagli strali della divina indignazione, accorresse sollecita colla sua mediazione a difesa dei suoi divoti; Iddio si compiacque di far manifesta la immensa sua potenza e bontà, mandando il flagello frammezzo al popolo istesso senza che alcuno restasse percosso.

Celebravasi nel giorno ed anno suddetti, conforme prescrive la Chiesa Cattolica, la festa dei SS. Apostoli Pietro e Paolo, e numeroso popolo era concorso verso le ore 22 al tempio della SS. Annunziata per assistere al vespro che, siccome anche oggi si suole nei giorni festivi, cantavasi a cappella con molta solennità. Mentre eseguivasi la sacra funzione, il cielo poco innanzi sereno e tranquillo, comparve turbato e coperto

di nubi. Vento impetuoso, lampi frequenti e tuoni or più vicini or più lontani, annunziavano furiosa burrasca: quand'ecco che cominciata appena la pioggia calando dalla cupola vengono a scoppiare due fulmini l'uno nel mezzo del coro l' altro davanti all' altar maggiore, i quali girando or qua or là percorrono gran parte della chiesa framezzo e intorno alla moltitudine. Qual fosse lo spavento non è a dire; un solo fu il grido di tutti, quello di chiamare in aiuto la SS. Annunziata, perchè un solo fu il pensiero d'esser tutti perduti. Ma la mano superna che avea scagliato il colpo, non l'avea abbandonato talchè nol potesse ritirare indietro o divergerne il corso, e quel popolo che avea tratto al tempio per onorare la Madre di Dio, e nell'estremo pericolo si riparava al di Lei patrocinio, non dovea essere offeso. Dileguaronsi i fulmini e niuno nè dei tanti Religiosi che stavano in coro, nè della moltitudine che riempiva la chiesa, nè le pareti nè i sacri arredi riportarono alcun danno. Oh i sensi di tenerezza e di riconoscenza che si destarono allora! Il timore e l'abbattimento dovettero ben presto cedere il luogo, e quelle voci che testè eransi sciolte improvvise a invocare il soccorso di Maria nel periglio, tornavano ora a farsi sentire forse meno strepitose ma più meditate, affettuose e prolungate a ringraziarla d'aver sostenuto il pie-

toso ufficio. Alle lodi private che ciascuno, secondo che dettavagli l'affetto del proprio cuore, tributò allora alla SS. Vergine, s'aggiunse poi un pubblico ringraziamento che venne eseguito in quel giorno in cui fu appesa per memoria una tavoletta rappresentante il successo. Ma questa non fu l'unica volta in cui per intercessione di Maria restò illesa dalle rovine dei fulmini la chiesa della SS. Annunziata e la gente in essa radunata; un prodigio eguale a questo si ripetè il 26 giugno 1717; e ciò fu che indusse i Padri Serviti a render grazie ogni anno all'Altissimo per sì grandi favori: determinando che nella vigilia dei SS. Apostoli Pietro e Paolo fosse cantata una Messa votiva dello Spirito Santo all'altare della Sacra Immagine, conforme anche di presente costumasi (1).

(1) Ann. Ord. Serv. B. M. V. Buonfrizieri op. cit.

Iacopo Durazzi guarito, mediante un voto fatto alla SS. Annunziata, da lunga è incurabile infermità.

XCV.

Una sola parola uscita dalla bocca del Nazzareno, diceva animato da vivissima fede il gentile Centurione di Cafarnao, basta perchè il mio servo sia risanato: e in vero mentre il Salvatore pronunziava che fosse fatto secondo che quell'uomo credeva, il servo di costui era nell'istesso punto guarito. Colla medesima efficacia ed istantaneità operò Gesù Cristo la maggior parte dei suoi miracoli; ossiachè una parola dicesse d'assoluto comando, servendosi di sua padronanza su tutto il creato come Dio, ossia che intendendo manifestarsi anche come uomo e dare a noi l'esempio del chieder grazie a Dio, una preghiera indirizzasse al Padre Celeste. Di Maria, non una parola d'assoluto comando, che è sol proprio della potenza infinita incomunicabile all' esser creato, ma una sola preghiera al Verbo Incar-

nato nel suo seno basta perchè si adempia all'istante il suo volere Le qualità di Figlia, Sposa, e Madre di Dio son tali privilegii che non incontran nè ripulsa nè indugio al divin Trono. Dica pur essa al Riparatore del mondo che i convitati di Cana mancan di vino, e l'acqua di cui si riempiono i vasi sarà in vino convertita: parli al Signore di nostre miserie, ed esse volgerannosi in bene: il debole sarà fatto gagliardo, l'infermo tornato a salute.

Fra gli onesti e riputati cittadini di Firenze distinguevasi nel 1663 per merito e doti singolari dell'animo Iacopo Durazzi. La divina Provvidenza avea largheggiato con costui nel fornirlo d'ingegno e di tanti beni di fortuna da non dovere esercitare opere manuali e laboriose per vivere decorosamente; aveagli però negata quella sanità, la quale quando è perfetta non trova cosa che possa esserle confrontata fra i beni terreni. Di temperamento non molto robusto egli avea sempre sofferto dolore di stomaco. Senonchè il male fu comportabile finchè lo accompagnò la gioventù, chè o non era continuo o non molto fieri n'eran gli assalti; ma come Iacopo si fu in età avanzata, dovette costituirsi malato e rimettersi nelle mani dei medici. Dopo aver provato varii rimedii, risentì sebben non grande qualche giovamento; ma in mezzo a questo conforto sopraggiunsegli

un colpo di apoplessia che lo privò dell'uso delle membra, lasciandogli libera, non però totalmente, la testa. Si raddoppiarono allora le cure dei medici e dei chirurghi i quali tenner consulti, messero in opra quante esperienze avea somministrato l'arte fino a quel tempo, e ne tentaron delle nuove, ma tutto fu inutilmente praticato. Che anzi sedici mesi di letto e di cure siffatte ridussero a tale stato di debolezza e di sfinimento il malato che i professori giudicarono di abbandonarlo alle cure spirituali del Confessore e del Parroco. Entrati questi pertanto nell'esercizio del lor ministero, confortarono l'animo di Iacopo coll'ispirargli fiducia in Dio e in Maria Santissima. D'allora in poi l'infermo non tenne più divisa la sua speranza, ma tutta rimessa nella protezione del Cielo, pregò e fece che anche altri porgessero suppliche per lui alla SS. Annunziata. Oltracciò promettendo di presentarle da se stesso un voto, qualora fosse guarito, chiese che gli fosse portato dell'olio delle lampadi che ardevano davanti alla Sacra Immagine. Con esso fecesi ungere in tutte le membra perdute dal sacerdote che assistevalo; la quale unzione a misura che si estendeva pel corpo faceva provare all'infermo tale impressione come se gli si mollificassero e distendessero i nervi. Nè ciò era illusione, perocchè appena terminato quest'atto suggerito da un divoto senti-

mento, le membra perdute tornarono alla pristina attività. Se una indicibile spossatezza derivata all' infermo dal lungo decubito non l'avesse impedito, egli si sarebbe certamente tolto subito di letto, ma ciò nonostante non ebbe a indugiar molto; che, forse aiutato anche in questo dal favore di Maria, in pochi giorni colla piena attività delle membra riebbe le forze, e restò libero eziandio dal dolore di stomaco (1). Da tanto prodigio non solo fu commosso e persuaso l'animo del Durazzi, ma di tutti quanti lo videro infermo: per lo che se ne sparse la voce per tutta la città, e fu eseguita una sacra Funzione di ringraziamento all'altare della SS. Annunziata, a cui intervenendo anche il nostro Iacopo fece l' offerta del voto che avea promesso. (2)

(1) Di questo fatto abbiamo testimonianza irrefragabile nel processo che ad istanza dell' istesso Jacopo Durazzi ne fu subito istituito alla curia arcivescovile di Firenze, la quale dietro le autorevoli deposizioni del parroco, dei medici, e di altri che avean visitato l'infermo negli ultimi giorni di sua malattia, giudicò a gloria e onore della SS. Annunziata essere stata miracolosa siffatta guarigione.

(2) Ann. Ord. Serv. B. M. V. Buonfrizieri op. cit.

XCVI

Quattro donne possedute per lungo tempo dal demonio, condotte nella cappella della Santissima Annunziata, rimangon subito libere.

XCVI.

Come folgore che uscendo dalle nubi ratto sì che non ti è dato seguitarlo coll'occhio precipita a terra, vedea il Salvatore del mondo cader Satana dal cielo (1) fin d'allora che intendendo a dilatare la sua chiesa spediva ad ogni città e paese cui Egli era per degnare di sua presenza i settantadue discepoli. Era questa per lo spirito ribelle la seconda di sue cadute, e come per la prima scacciato dalle regioni celesti piombò ad abitar nell'abisso, così per questa perdè quel potere che avea per l'innanzi esercitato sull'umanità accecata e smarrita. Adesso il principe delle tenebre, dice in San Giovanni l'istesso Divin Redentore, sarà cacciato

(1) Luc. 10, 18.

fuora (1). Non più le false religioni, non più il culto bugiardo degli idoli, non più incensi e onori divini dovrannosi tributare al demonio; ma il Regno di Dio andando a stabilirsi dappertutto, un culto puro e immacolato sarà offerto al Supremo Padrone dell' universo, e coloro che finora erano schiavi dello spirito infernale, divenuti adoratori del vero Dio, potranno del demonio stesso trionfare e a se renderlo soggetto. A tale infatti e tant'altezza di potere furono allora sollevati i figli della nuova chiesa come ne attestano gli stessi settantadue discepoli di Cristo, i quali tornando innanzi a Lui dopo avere adempiuta la loro missione, pieni di consolazione e di allegrezza, e quasi maravigliati di se medesimi in vedere a se ubbidienti ogni sorta di creature eziandio invisibili e spirituali, dicevano al Divino Maestro: Signore anche i demonj sono a noi soggetti in virtù del tuo nome (2).

Se non unico al mondo, pochi certo potranno essere i casi in cui da sì grave sventura fosse travagliata una sola famiglia, siccome lo fu quella di un certo Giuliano dal Poggio a Capitone di Bagno. La moglie di lui, per nome Selvaggia, due figliuole ed una nipote che per aver perduta la madre dipendeva dalla direzione e vigilanza di

(1) Ioan. 12, 13.
(2) Luc. eod. cap. 10, 17.

essa Selvaggia, restarono tutte e quasi in un tempo invasate e possedute dal demonio. È proprio di ogni disgrazia il riuscir dannosa e molesta non solo agli individui che direttamente colpisce, ma all'intera famiglia cui tali individui appartengono; questa però che incontrò alle quattro donne d'una medesima casa sorpassa forse ogni altra, ove si riguardi al numero delle persone colpite e insieme alla gravezza e tristi effetti di siffatto infortunio. Dica chi ha visto un solo indemoniato, quali strapazzi ei soffra, in quai contorsioni e sfinimenti cada, in quali grida prorompa talora, e pensi poi qual dovess'essere il dissesto e il travaglio di quella famiglia in seno a cui tante persone eran giorno e notte tormentate dagli spiriti infernali. Non vi furon quasi opere di pietà cui non praticasse Giuliano per allontanare dalla sua casa un tanto male: digiuni, orazioni e limosine furono i primi e generali mezzi ch'egli impiegò per ottener questa grazia da Dio, poichè non da altri che da Lui sapeva potergli esser concessa. Ricorse all' opera dei Sacerdoti perchè esorcizzassero quelle infelici, e fece intanto celebrare divini sacrifizi, ed altre pubbliche funzioni; ma ciò non ostante gli spiriti infernali non si partirono da quei corpi. Non tralasciò neppure di condurle a visitare varii di quei santuari ov'era fama che altri avessero ricevuto simili grazie, ma nemmen qui egli ottenne il suo

intento, dappoichè non eran quelli che voleva la Provvidenza divina viepiù illustrare in questo fatto. Pari alla rarità e alla grandezza del caso essendo la gloria che sarebbe risultata a quello dei celesti intercessori che avesse impetrata siffatta liberazione, Iddio la riserbò alla sua Madre Santissima in aggiunta a quei tanti prodigi che avean reso celebre la Immagine della SS. Annunziata. Pensò finalmente Giuliano a questa Immagine, e stimando tal pensiero un' ispirazione, la secondò col far subito voto di condurvi da se medesimo le misere donne, e col sodisfarvi quanto prima. Non mai viaggio alcuno, sebbene intrapreso pel medesimo fine, eragli costato tanta fatica. Presago il demonio della sua sconfitta fece ogni sforzo per impedirne il termine. Mentre una delle ossesse cadeva tra via in deliquio e tramortita, un' altra infuriava e tentava fuggir dalle mani di chi la conduceva, senza che le altre due si ristassero, chi dal percuotersi e chi dal gridare o da altri atti violenti e d'ostacolo a proseguire il cammino. Pure con molta fatica e con gran pazienza riuscirono Giuliano ed altri, ch' esso avea dovuto prendere per compagni e per aiuto, a condurle fino alle porte del sacro tempio, ed anche dentro di esso, quantunque qui fosse d'uopo un maggiore sforzo nel quale porse l'opera sua anche una parte del popolo, che all' udire gli urli strepitosi delle

ossesse era accorso in gran folla. Introdotte così forzatamente nella cappella, e trattenutevi per qualche tempo, cominciarono poi ad acquietarsi, e dopo che si furon prostrate in atto di adorazione, il loro volto comparve quasi all' istante sereno, l'agitazione cessò affatto nei loro corpi, e tornò lo spirito al pieno e libero possesso di essi, senza che il nemico potesse aggiungere strazi nel suo partire. Lieti pertanto dell' ottenuta grazia, le divote femmine e Giuliano non solo attestarono la loro riconoscenza a Maria, ringraziandola in mezzo ad un folto stuolo di ammiratori, da cui eran circondati, ma rimasero in Firenze alquanti giorni onde più volte tornare davanti alla Sacra immagine a tributarle le debite lodi, propagarne il prodigio per la città, e lasciarne la memoria nel tempio con quattro distinte immagini rappresentanti le quattro donne nell'atto della loro liberazione (1).

(1) Ann. Ord. Serv. B. M. V. Lottini op. cit.

Un bambino morto pria d' uscire dall' utero materno, alle preghiere della madre ritorna in vita per ricevere il battesimo.

XCVII.

Gesù Cristo venne nel mondo per togliere da esso i peccati; non già col rendere gli uomini impeccabili, spogliandoli di quel libero arbitrio di cui gli ebbe dotati nella creazione, ma col portare Esso le iniquità di tutti, riabilitandoli allo stato di grazia e alla vita eterna. Questo fu l' unico motivo per cui tratto dall' infinita sua carità mosse dalle sedi celesti ad abitare fra noi; perchè un' unica cosa, dice Egli, è necessaria (1), la eterna salvezza. Sanò egli difatti gl' infermi ma non tolse le malattie; tornò a vita i trapassati, ma non sbandì dal mondo la morte; affratellò colla dottrina e coll' esempio gli uomini, ma non gli sottrasse dalla soggezione alle potestà costi-

(1) Luc. 10, 42.

tuite; i suoi benefizi insomma si estesero anche al vantaggio e bene temporale dei figli che venne a redimere, ma intese condurre anche con quelli a salvamento le anime loro. Così vedete che pria di ridonare la sanità al paralitico che vennegli presentato in Cafarnao, disse lui, abbi confidenza, o figlio; i tuoi peccati ti son perdonati (1).

Dopo una penosissima gravidanza incontrò un parto anche più penoso e più infelice una Empolese per nome Maria, moglie di Mariotto Migliorini uno degli uomini più distinti di quella terra. Correva l'ottobre del 1687 quando accadde questo fatto. Chiamata appena la levatrice che era una certa Diamante Martini, donna bene esperta nella sua arte, fu avvertito da essa il marito della difficoltà del parto, e come questo si avvicinò fu pure avvisato che il bambino nascente era morto. Quantunque egli ne sentisse molto dolore, nondimeno procurò di occultarlo alla moglie e diede gli ordini opportuni perchè le si nascondesse anche il feto onde non aggiungerle nuovi patimenti dopo quelli del parto che eran gravissimi. Ad onta però di tutte le diligenze possibili non riuscì l'intento; argomentando essa qualche cosa di sinistro dal non avere udito alcun vagito del pargolo e dallo scorgere al-

(1) Math. 9, 2.

quanto sgomenti anzichè rallegrati dalla nascita di un maschio coloro che l'assistevano, chiese che le fosse portato a vedere. Non giovarono pretesti; fu d'uopo manifestarle la disgrazia e quindi farle vedere anche il morto bambino; alla qual vista però tanto rimase ella accorata che prorompendo in un pianto dirotto senza poterlo per lungo tempo frenare, die' a temere di potere anch'essa perder la vita. Grande era il suo dolore per aver perduto il primo frutto delle sue viscere, ma assai maggiore per la considerazione che quell'anima innocente non avrebbe goduto della visione beatifica di Dio. Però ella non poteva consolarsi, e pregava instantemente Maria Santissima onde le impetrasse un conforto che non sapeva neppure qual potess'essere al suo cordoglio. Promesse a tale effetto un voto alla Immagine della SS. Annunziata, che la Beatissima Vergine ebbe caro e ne rese un'ampia ricompensa alla offerente. Dopo tre o quattro ore da che era nato il bambino e non avea dato nessun segno di vita, si sentì vagire, quindi aprì gli occhi e fece altri movimenti non solo da mostrar che vivea ma da far credere che potesse anche a lungo campare. Subito gli fu amministrato il battesimo, al quale, forse perchè non rimanesse dubbio il prodigio, sopravvisse ventiquattr'ore, e quindi l'anima sua purificata ormai

da ogni macchia originale e resa degna di tornare in seno al Creatore, abbandonò nuovamente quel corpicciolo che avea per breve tempo informato, e se ne volò al cielo. Per questo non piansero più i genitori; il cuore della madre particolarmente era rimasto tanto consolato che avrebbe temuto fare un' ingiuria alla Santissima Vergine se avesse osato muover lamento dopo aver per miracolo ottenuto ciò che principalmente avea desiderato. Per gratitudine anzi a Maria convennero ambo i coniugi di far distendere ad un pubblico notaro una relazione del fatto che venne poi contestata e soscritta da testimonii oculari. Finalmente uscita appena del puerperio la divota donna volle portarsi insieme col marito a Firenze, ove con limosine, sacre visite alla chiesa della SS. Annunziata e con altre opere pie resero grazie alla Santissima Vergine (1).

(1) Ann. Ord. Serv. B. M. V. Buonfrizieri, op. cit.

Un cittadino bolognese risanato in brevissimo tempo da una complicata ed incurabile malattia.

XCVIII.

Trovansi raramente fra i cristiani di quei che conoscendo i beni come i mali derivare da Dio, non confessino il dovere di conformare la propria volontà a quella del Signore dell' universo, e di prendere dalla mano di Lui con rassegnazione quelle cose che piacevoli o tristi posson essere sempre favori. Ma molti poi son quei all' incontro che mal reggono alla prova dell' avversità nel tempo che vi soggiacciono e se non muovono lagnanze affatto ingiuste, la lor sofferenza riesce nondimeno poco profittevole per esser frutto della sola necessità. Costoro son del numero di quelli, di cui scrivea San Giacomo, che ascoltano la parola divina, ma non la riducono alla pratica, ingannando se stessi: imperocchè se alcuno porge

orecchio alla verità e non la manda ad esecuzione, ei rassomiglierà ad un' uomo che contempla il nativo suo volto in uno specchio; il quale come si è osservato, ne ritrae lo sguardo e se ne va, dimenticandosi tosto qual ei si fosse. Chi mirerà addentro nella legge perfetta che è legge di libertà, ed in essa sarà perseverante, non essendo uditore che si dimentica ma facitore di opere, questi nel suo fare sarà beato (1). L' uomo veramente cristiano medita la legge di Cristo non per saperla solamente o per insegnarla ad altrui, ma per applicarla a se stesso, e per averla costantemente davanti agli occhi come regola immutabile dei suoi costumi.

Il cittadino bolognese della di cui malattia e guarigione siamo in fatto di parlare, vi offre nella sua condotta un modello del vero cristiano. Attaccato costui prima da un male che pare fosse poco conosciuto dai medici, e poi da un altro e da un altro, giaceva in letto da più di un anno e mezzo senza una fondata speranza di variare stato. Dei beni di fortuna di cui era a sufficienza fornito avea usato per ricuperare il bene migliore della salute; ma non avendone ritratto alcun vantaggio, non mai erasi udito lamentare, nè tampoco rattristarsi tostochè la malattia facevasi più complicata pei nuovi incomodi che soprag-

(1) Iac. 1, 23 et seq.

giungevangli. Anzi quando venivagli presentato qualche nuovo medicamento soleva dire: *prendiamo anche questo, perchè, se a Dio che creò piante, erbe e minerali per comporre medicine, piace di dar loro virtù a mio riguardo, esse mi gioveranno; e in caso diverso non avrò a rimproverare me stesso, se la malattia anzichè cedere, mi si aggraverà sempre più.* Come l'infermità si avvicinò al termine del secondo anno si fece anche peggiore, anzi incurabile per esser sopravvenuta una idropisia pettorale. Forse nemmen questo peggioramento avrebbe indotto il malato a chiedere a Dio altra cosa fuorchè si adempisse la di Lui volontà; ma la vista della sconfortata sua famiglia e la considerazione che, venendo egli a mancare, sarebbe rimasta sola la moglie con piccoli figli, privi della necessaria educazione e forse anche della sussistenza dopo le enormi spese occorse per la sua malattia, talmente lo commossero che senza nulla rimettere della sua rassegnazione ai voleri del cielo, promise in voto a Maria Santissima di fare un pellegrinaggio a Firenze per visitare la Immagine della SS. Annunziata, se a Lei fosse piaciuto impetrargli la grazia di esser conservato in vita per benefizio della cara sua prole. La benignissima Regina del Cielo non isdegnò nemmen questa volta le dimande del pietoso cittadino, e ne fece paghe le giuste brame. Dal mo-

mento istesso in cui Ella era invocata, la malattia cominciava a cedere, e giunse a tale declinazione in un sol giorno, che mentre il medico attestava ciò essere prodigioso assicurava l' infermo della perfetta sua guarigione. Infatti dopo pochi giorni quegli che per aver penato due anni continui in un letto pareva che avesse dovuto passar più mesi in convalescenza pria di riacquistare le forze, vedevasi passeggiare per la città come se non avesse avute mai malattie. Fu questo un nuovo motivo per rimuovere ogni tardanza alla dimostrazione di gratitudine nell' adempimento del voto, cosicchè appena il divoto cittadino (con tal nome generico lo chiamiamo, mancandoci il proprio) ebbesi fatto fare una tavoletta esprimente la grazia ricevuta, senza lasciarsi persuadere nè dai parenti nè dagli amici che volevan distoglierlo da una pronta e faticosa gita, e senza riguardo al lungo e disastroso cammino, si pose in viaggio che sebbene fatto tutto a piedi nudi, parvegli, arrivato a Firenze, d' averlo compiuto se non senza fatica, senza alcun nocumento almeno di sua salute. Le grazie ch' ei rese dinanzi alla Sacra Immagine della SS. Annunziata furono accompagnate dai più vivi sentimenti di pietà. Si accostò con gran devozione ai SS. Sacramenti della Confessione e della Comunione e come il suo cuore non sarebbesi mai saziato di tributar lodi a Maria, per que-

sto unico oggetto, si fermò per quasi un mese in Firenze. Ma costretto finalmente a dover restituirsi in patria per meglio provvedere al benessere della famiglia, vi si restituì con tale disposizione, che sebbene lontano fisicamente dalla prodigiosa Immagine, vi ritornava ogni giorno col pensiero e coll' affetto. Ciò accadde nel mese di settembre l' anno del Signore 1698 (1).

(1) MSS. esistenti nel Conv. della SS. Annunziata. Buonfrizieri op. cit.

Un soldato fiorentino liberato dalla morte nell' incendiarglisi accanto una quantità di polvere.

XCIX.

Rimuovete lungi da voi tutte le prevaricazioni che avete commesso, e fatevi un cuor nuovo ed uno spirito nuovo, se volete aver vita; imperocchè dice il Signore: Se l'empio farà penitenza di tutti i peccati che ha fatti, e si darà all'osservanza di tutti i miei precetti e alle opere di giustizia..., di tutte le iniquità che avrà commesse non avrò più memoria, e nella giustizia che avrà esercitata avrà pur vita. Voglio io forse la morte dell'empio, dice il Signore Dio, e non anzi che si converta dal mal fare e viva (1)? Sì, cotanto è stata immensa la carità di Dio verso di noi, che avendoci dato un'espiazione ai nostri falli nei meriti infiniti del nostro Salvatore Gesù Cristo, ven-

(1) Ezech. 18.

ghiamo restituiti anche dopo commessa l'iniquità a quello stato di grazia di cui forse potea appena godere il primo uomo nell'atto che uscì dalle mani del Creatore. Non rimane al peccatore che abbandonare sinceramente la strada del vizio e farne penitenza, perchè venga a lui applicata la copiosa redenzione di Cristo, e, soddisfatta per tal guisa la divina Giustizia, possa egli rientrare a parte di quei favori celesti che dei soli giusti sono il debito retaggio.

Per uno di quei spiacevoli eventi che non son rari fra gli uomini e sogliono riuscir loro salutari ogni qual volta sappiano trarne profitto, erasi operata nel 1698 una conversione di un soldato della nostra fortezza di San Gio. Battista, detta comunemente *da Basso.* Era esso un giovine fiorentino quanto umile di condizione, altrettanto licenzioso e scapestrato fino a che rimase presso i suoi genitori; i quali appunto perchè vedeano spregiati da lui i loro avvertimenti e ne ricevevan giornalmente disgusti, lo fecero ascrivere siccome discolo fra le milizie. Sotto la severa disciplina di quel sistema di vita, e sotto il faticoso esercizio delle armi, dovette egli ben presto rimettere alquanto dell'indole sua indomita e sfrenata; ma ciò essendo più effetto della necessità che di una buona disposizione di animo, piccola e breve sarebbe forse stata la mutazione, se una malattia

sopraggiuntagli poco dopo l'arruolamento non si fosse unita a compir l'opera. Nella mancanza di forze avvertì la sua pochezza, e nel rappresentarsi vicina la morte comprese la vanità e l'insussistenza delle speranze e delle cose mondane. Tali riflessi furon causa di buoni proponimenti e i buoni proponimenti furono il principio d'un'ammenda che non si restrinse ai giorni della malattia, ma durò permanente per tutta la vita. Alla mutazione dei costumi congiunse una particolar divozione alla Vergine, cui onorò giornalmente nella Immagine della SS. Annunziata dopo la promessa che n'ebbe fatta nel tempo della sua infermità. E pratica siffatta di devozione lo scampò da morte una seconda volta. Dopo alcuni mesi dalla sua guarigione nell'esercitarsi esso insieme cogli altri compagni in varie operazioni militari, gli avvenne di trovarsi accanto ad una gran quantità di polvere da archibugio e di darle fuoco disavvedutamente colla miccia che teneva in mano per uso del suo moschetto. Certo non ebbe egli tempo d'invocare il soccorso della SS. Annunziata prima dell'esplosione, ma fece ciò appena videsi avvolto tra le fiamme, e, o fosse l'attuale invocazione, o piuttosto la divozione che già da lunga pezza avea presa a Maria, egli restò illeso tra quel fuoco che senza un prodigio dovea averlo divorato. Come non v'aveva tra i soldati compa-

gni del nostro chi non conoscesse i costanti e perniciosi effetti della polvere, la quale se fia che s'incendii accanto a persone, ove non giunga a toglier loro la vita, ne difforma per lo meno il volto e le membra, così non vi fu chi non restasse sommamente sorpreso al vedere che costui rimasto avviluppato da un'immensa esplosione non avea riportato nemmeno un segno di offesa. Quindi anche dai più renitenti dovè in ciò esser riconosciuta e confessata una protezione sovrumana, e da molti dettesi gloria a Maria. Il soldato poi che avea ricevuto la grazia portandosi a visitare la Immagine della SS. Annunziata, si accostò per devozione ai sacramenti della Confessione e Comunione, e nell'offerta d'un piccolo voto rese manifesta la gloria dovuta a Maria e la sua riconoscenza (1).

(1) Da MSS. esistenti nel Conv. della SS. Annunziata. Buonfrizieri op. cit.

C

Scotto inv. dis. e inc.

Luca Cateni rotolando giù per una rupe insieme col cavallo su cui sedeva si raccomanda alla SS. Annunziata e si salva.

C.

Queste cose, figliuol mio, non voler perder di vista giammai: osserva la legge ed i miei consigli; ed e' saranno vita all' anima tua, e serviranmoti di ornamento. Allora potrai camminare con fiducia per la tua strada e non troverà inciampo il tuo piede, nè avrai timore di repentino spavento; imperocchè il Signore sarà al tuo fianco, guiderà i tuoi passi in guisa che tu non rimanga vittima di qualche sciagura (1). Queste parole dette dal Savio nei suoi Proverbi trovansi applicate alla Vergine Madre del Salvatore (2) dalla Chiesa, quasi mallevadrice a' suoi figli che quei beni stessi che promette lo Spirito Santo a chiunque ama la vera Sapienza ed eseguisce perciò i

(1) Prov. 3.
(2) Offic. B. V. de bono Consilio.

comandamenti divini, otterranno coloro i quali intendono ad onorar coi loro ossequi Maria, ne imitano le virtù e la invocano siccome lor protettrice in tutti i loro bisogni. Ond'è che animato da questi sentimenti ripeteva San Bernardo: cerchiamo la grazia e cerchiamola per mezzo di Maria.

Divotissimo della SS. Annunziata era nel 1698 un tal Luca di Francesco Cateni uno dei primi possidenti del Mugello, il quale, oltre alle preghiere che giornalmente indirizzavale, e all'invocarla umilmente in ogni benchè lieve avversità, non si portava quasi mai in Firenze che non facesse le sue devozioni nel tempio al di Lei onor consacrato. Costui trovossi a dover viaggiare nel mese d'agosto dell'anno suddetto per quei monti fra i quali scorre il fiume Bisenzio prima che giunga alla pianura. Era egli sopra un cavallo e avanzavasi per una strada sassosa e guasta dai rigagnoli che la traversavano nei tempi di pioggia, e tagliata sulla costa d'una rupe scoscesa la quale scendeva nel fiume. A un tal punto il cavallo messe un piede fuor della strada e cascò, quindi nel fare sforzi per rialzarsi invece di tornar sulla strada rotolò giù per la rupe, seco trascinando in un gorgo d'acqua profonda l'istesso cavalcante. Non dimenticò Luca in sì pericoloso frangente la sua Avvocata ordinaria nelle tribolazioni, e la

supplicò del suo aiuto tanto nel dare abbasso quanto nel fondo del gorgo. Sol ch'ei non fosse rimasto oppresso o schiacciato sotto il peso del cavallo quando rigirandogli sopra lo stringeva fra tronchi e macigni, e fosse poi riuscito a disbrigarsi fra le acque da ogni impaccio e condursi in salvo, sarebbe stato un vero miracolo; ma pure volle la pietosissima Vergine degnare d'un più potente soccorso il suo divoto, difendendolo da ogni percossa nel cadere, e traendolo quasi per mano illeso e sano fuori del fiume. Nulla gli rimase che lo angustiasse nè per parte dello sbigottimento che lo sorprese in tempo del pericolo nè per parte dell'affanno che parevagli lo tormentasse mentre era sott'acqua. Perchè riprese esso il suo cavallo che pure non era rimasto offeso, seguitò il suo viaggio, ed a suo tempo portò alla Immagine della SS. Annunziata il suo voto (1).

(1) Da MSS. esistenti ec.

Un giovine di Firenze cui erasi strappata una vena nel petto ottiene subita guarigione nel ricorso a Maria.

CI.

La divina parola che più salda del Cielo e della terra non può preterire, così fattamente s'adempie che non pure in diversi ma in un medesimo soggetto i contrari effetti che promette si producono. Come la compagnia dei buoni è cagione di bontà di vita in chi la tiene, così quella dei malvagi la stessa bontà pervertisce. Nella dimestichezza succede lo scambio dei sentimenti, ed ai sentimenti tien dietro necessariamente l'azione. Disposto l'uomo all'imitazione segue l'esempio altrui, e giunge a vergognarsi di ben fare in faccia al malfattore come sente un rimorso al delitto dicontro alla virtù. Ed ecco voi osservate che non solo son probi ed onesti coloro che coi probi ed onesti familiarizzano, e si avviano pel sentiero della scelleratezza e del-

l'empietà quelli che degli scellerati ed empj frequentano la conversazione, ma quelli stessi or fanno ammenda della scapestrata lor vita, or la mutano in peggio che ora ai primi ora ai secondi si piegano ad accordare la lor familiarità.

Tal fu di quel giovine fiorentino il quale dovè particolarmente all'aver cambiate in meglio le sue amicizie la singolarissima grazia che si meritò da Maria. Fino a che era rimasto sotto le cure e la vigilanza dei genitori, la sua condotta erasi mantenuta corrispondente alla savia ed illibata educazione con che veniva allevato; ma quando, giunto a quell'età in cui la virtù corre il maggior pericolo, se si uniscano insieme lo svegliarsi delle passioni e gl'insegnamenti dei libertini, riuscì a scuotere il giogo della paterna soggezione; fu allora che vidèsi modellata la di lui vita sui perniciosi dettati dei maestri di corruttela e di licenza ch'egli avea preso a praticare. Felici i buoni genitori che sebbene fosse lor d'uopo sostenere molta fatica e lunghe cure per ritrarre il figliuolo dal cattivo sentiero, pure ebbero la consolazione d'arrivare all'intento. Fatti a lui abbandonare i mali compagni col procurargliene altri dei buoni, tornò in esso a rivivere quella virtù e religione, i di cui germi già esistenti nel suo cuore eransi studiati i genitori di coltivare. Era già qualche tempo che perseverava nel ripreso sistema di vita morigerata

e cristiana, quando sforzandosi un giorno per sollevare un peso, sentì strapparglisi una vena nel petto, da cui cominciò a gettar sangue senza misura e senza fine. Dopo pochi momenti venivangli a mancare le forze, ed il suo volto acquistava un color cadaverico. Niuno sapeva additare un rimedio a sì gran guasto. Tanto il giovine quanto i genitori pensarono di ricorrere all'intercessione di Maria Vergine Annunziata, e a Lei raccomandandosi con piena fiducia le promisero l'offerta d'un voto. Ed ecco che all'istante cessa il sangue d'uscire, il giovine riprende vigore, e, mantenendosi serrata la vena senza riaprirsi giammai, torna in pochi giorni a perfetta guarigione. Per la qual grazia giusta la promessa fu portato il voto alla SS. Annunziata il dì 6 marzo 1699 (1).

(1) Da MSS. esistenti ec.

Desiderio Bracciolini incarcerato dai Turchi ottien la sua liberazione per grazia della SS. Annunziata.

CII.

Quel Dio che seppe e volle redimere dalla più dura e incomportabile delle schiavitù l'umanità, che spezzò le aspre ritorte sotto di cui l'umano spirito teneasi avvinto dal peccato e dal demonio, non fia che non trovi modo o lasci di spezzare per tenaci e salde che siano le catene fra le quali giacciono stretti corporalmente i fedeli suoi figli. Paolo e Sila son legati fra grossi ceppi, e custoditi con ogni sicurezza nella segrete di Filippi, ma al canto dei loro inni al Signore un gran terremoto scuote le fondamenta di tutta l'abitazione, apre le porte della carcere, discioglie i ceppi, e i magistrati intimoriti s'affrettano ad accordare la libertà ai carcerati. A Pietro rinchiuso nella prigione a Gerusalemme un'Angelo spedito dal cielo gliene apre le porte e gli è scorta ad uscire. Te-

netevi fedeli a Dio, rendetevi degni della protezione celeste, e mille nemici non potranno prevalere su voi coi loro sforzi.

Alla liberazione di Desiderio Bracciolini sovvenne la Beatissima Vergine col possente suo patrocinio. Era quest'uomo nativo di Pistoia, ma avea passato gran tempo della sua vita sul mare, facendo sovente in esso viaggi per trasportare or qua or là mercanzie. In uno di tali viaggi fu spogliato dai Turchi e condotto schiavo nell'isola di Negroponte, ove incatenato venne rinchiuso in un'orrida prigione. Dimenticato da tutti e con tale e tanto nutrimento che appena bastavagli a regger la vita passò quivi due anni, e in sì lungo tempo ebbe occasione o di scontare i suoi falli o di sperimentare la sua virtù. Or più or meno fece sempre voti al cielo pel suo scampo, non tralasciando d'interporre appresso Dio la mediazione della SS. Vergine Annunziata; ma o fosse che non abbastanza sinceri e purificati uscissero dalle sue labbra i voti e le dimande o fosse che una lunga prova esigesse il cielo da lui, egli rimase fra suoi patimenti per l'indicato spazio di due anni. Alla fine però fu ascoltata la sua voce supplichevole e ottenne l'intento. Dopo avere una sera inalzate nuove preghiere alla SS. Vergine Annunziata, scosse come per istinto le sue catene che gli caddero dalle mani e dai piedi, ed apertasi la pri-

gione, ne uscì libero senza che alcuno dei suoi nemici se ne accorgesse. Assistito anche in seguito e protetto da Maria non incontrò verun ostacolo nè per condursi fuori del barbaro paese nè per compiere il suo viaggio verso la patria ove, sebbene abbattuto di forze dal lungo stento, si rimesse ben presto e senza scapito di salute; e ai 28 d'aprile del 1699 pose una tavoletta nella Chiesa della SS. Annunziata (1).

(1) Da MSS. esistenti ec.

Come si distendessero ad un tratto le rattrappite membra a Lorenzo Perugia per intercessione della Vergine.

CIII.

È nota l'evangelica narrazione che quando Gesù Cristo comandò a quell'uomo, che avea la mano inaridita ed attratta, di stenderla, ed egli la stese, essendogli tornata sana come l'altra; i Farisei cercaron motivi d'accusar l'autore stesso del prodigio quasi avesse fatto opera che non convenisse fare nel giorno di sabato: e quantunque si rimanesser confusi, e non sapesser rispondere alle parole di celeste sapienza ripiene con cui Cristo confutava la loro malizia, pure anzichè riconoscere la Divinità di Lui ed adorarla, si consigliaron del modo di levarlo dal mondo. Non così però i Cristiani fra cui le meraviglie di Dio si rinnovan sovente, mostransi tosto ingrati e sconoscenti. Ammirano essi la infinita potenza e bontà del Signore, e Lui glorificano nelle gesta di Maria e dei

Santi dei quali servesi talora a dispensare gli straordinari suoi benefizi; ma ahi! che poi dimenticano la loro ammirazione, e imitano i Farisei col commetter di nuovo peccati, per togliere i quali sostenne Cristo la morte di Croce. Allora è che rendesi infruttuoso il miracolo che principalmente è diretto a richiamar gli uomini al pensiero della vita eterna.

Lorenzo Perugia, cittadino Lucche, seessendo in età di circa 40 anni infermossi di tal malattia, per cui ritirandoglisi i nervi perse affatto l'uso dei piedi, e rimase impedito anche in quel delle mani. Ciò non ostante non fu costretto in sulle prime a guardare il letto continuamente; stava spesso collocato in una sedia, e sostenuto dalle grucce poteva anche far qualche poco di moto. I rimedi ch'ei prese furon nel numero e nella qualità proporzionati alla sua agiatezza ch'era molto superiore alla mediocre. Ma questi non furon punto giovevoli; sperimentava il malato ogni giorno più intensi i suoi dolori, venivangli sempre più a contorcersi le membra, talchè dopo un'anno non potea esser più tolto dal letto. Fu allora ordinata per lui una novena alla SS. Annunziata ed egli raccomandandosi frattanto da se stesso, promise di visitare guarito la di Lei sacra Immagine di Firenze coll'offerta di qualche voto. Maria si mosse a pietà del paziente, e gl'impetrò la grazia bra-

mata. Ad un tratto tornarono distese le membra di Lorenzo, e senza risentir nulla dell' attrappimento, saltò tosto dal letto, e ricomparve a passeggiare per la città sano e robusto come per l'innanzi. Era egli conosciutissimo per tutta Lucca e sapevasi da molti la di lui malattia: perchè si propagò ovunque la notizia del miracolo, e ne fu data gloria a Maria. Lorenzo poi sodisfece al suo voto il dì 18 giugno 1701 (1).

(1) Da MSS. ec.

Iacopo Tosetti scampato dalle mani degli assassini che tentavano di derubarlo e di ucciderlo.

CIV.

Chi se' tu da aver da temere un uomo mortale ed un figliuolo dell'uomo che seccherà come l'erba? E ti se' scordato del Signore che ti fece, che distese i cieli, e gittò le fondamenta della terra: e tutto dì hai paventato il furor di colui che ti affliggeva e si preparava a sterminarti; ov'è adesso il furore del tuo tormentatore?..... Io sono il Signore Dio tuo che sconvolgo il mare, e gonfiano allora i suoi flutti: Signore degli eserciti è il nome mio (1). Questo rimprovero che i sacri interpreti credon fatto da Dio a quei venturi cristiani i quali timidi e pusillanimi in faccia ai giudei ed ai gentili loro persecutori avrebbero vacillato nella fede, potrebbesi pur fare a quel divoto della

(1) Isai. 51.

Vergine che incontro al nemico che tenta d'opprimerlo non confidasse nel di Lei patrocinio. Potrebbe egli dar luogo al timore e allo scoramento senza dimenticare che madre dell'unigenito del Dio degli eserciti è la sua avvocata? Potrebbe Essa non essere esaudita per la sua dignità?

Iacopo Tosetti del Casentino, onesto trafficante sui prodotti più comuni del proprio paese, soleva portarsi spesso a Firenze come a città in cui più che in ogni altra concludeva negozi. Non si può dire che un fine più nobile e santo avessero in sul principio le sue gite, ma pure furono esse una favorevole occasione per farlo accorrer sovente al tempio della SS. Annunziata della di cui divozione divenne a poco a poco caldissimo. Era egli pertanto di ritorno al suo paese il dì 9 marzo 1702, e, avendo ultimato in quel giorno molti affari, ne riportava a casa una buona somma di danaro. Alcuni malintenzionati e che campavano di ladroneggi, l'avean visto riscuotere e gli tenevan dietro nella partenza. Fatta sera pria che Iacopo fosse al termine del suo viaggio, e in un tratto di strada solitaria, si trovò egli circondato da dodici masnadieri di cui ciascuno alla sua volta era pronto a stilettarlo se i primi tre o quattro non fosser bastati. Sopraffatto dal terrore chiese ad essi quasi per istinto la vita, ma eglino

non l'udirono. L'udì bensì la Vergine Annunziata a cui tosto si rivolse che ebbe trovato senza pietà i suoi assalitori. Ed ecco comparisce una comitiva di viaggiatori che mettono in fuga gli assassini, e raccolgon lui ferito mortalmente per ripararlo nella casa più vicina. Non che dubbiosa era disperata la sua vita dappoichè poteva considerarsi come esangue e tra le tante ferite nove almeno eran mortali. Pure per il continuato aiuto di Colei che ei non perse mai più di vista dopo il primo suo scampo ne riportò sollecitissima e quasi istantanea guarigione, e dopo pochi giorni si condusse di nuovo a Firenze ove pose una memoria nella chiesa della SS. Annunziata (1).

(1) Da MSS. ec.

Niccolò e Teresa sua sorella di Firenze ritrovati illesi per grazia della SS. Annunziata sotto le rovine di due palchi della lor casa.

CV.

Dalle parole dell' Apostolo Giacomo ricavasi facilmente che sebbene molte sieno le virtù, i doveri, le opere che comanda a suoi figli la religione di Gesù Cristo, pure in due soli precetti tutte le troviamo compendiate: Religion pura ed immacolata nel cospetto di Dio e del Padre è questa; visitare i pupilli e le vedove nella loro tribolazione, e conservarsi puro da questo secolo. Amare dunque il nostro prossimo bisognoso ed afflitto e di esso la parte più tribolata e derelitta, viver nel mondo senza macchiarsi dei suoi vizi e concupiscenze, servirsi dei beni temporali senz' abusare e porre in essi il nostro affetto, ecco la vera e schietta religione. Il nostro cuore non è allora diviso, perchè in ordine a Dio amato il prossimo, Egli solo cui è dovuto tutto il nostro amore, lo possiede interamente.

CV

Scotto inv. dis. e inc.

Un negoziante di gioie per nome Niccolò Tini e sua sorella Teresa di Firenze, abitavano nel 1703 in via detta delle Terme nell'antica parrocchia di San Biagio. Si portavano essi a vicenda un singolare affetto, per cui l'uno non faceva cosa che l'altra non sapesse ed un solo era sempre il voler d'ambedue. Per non aver poi motivi da scemare o rompere affatto la loro unione, ognuno di essi erasi proposto di rimanersi nel celibato. Così menavano quieti e tranquilli i loro giorni senza partecipare ai pericolosi diletti e passatempi del secolo; contenti di poter sovvenire a quando a quando qualche famiglia che conoscessero delle più bisognose o aiutar qualche fanciullo o fanciulla che non avesse più padre. Erano essi a cena, la sera del 29 gennaio dell'anno suddetto, quando intesero un rumore verso la loro cucina; alzatosi subito Niccolò da tavola, corse per osservare cosa vi fosse, ma appena entrato in detta stanza, gli si staccò una parte del mattonato sotto dei piedi, ed egli precipitò insieme nel palco inferiore. Teresa che unito al fracasso sentì un grido del fratello con cui avea invocato la SS. Annunziata accorse pur essa e tra la fretta e il buio non pensando punto che fosse rovinato il pavimento, entrò nella stanza e precipitò abbasso. Intanto il palco seguitava a cadere interamente, e col suo peso traeva fino al terreno l'altro inferiore e sep-

pelliva fra i mattoni e i calcinacci i due viventi. Questi si raccomandavano a Dio e quasi gareggiando nel riporre la lor confidenza nella Vergine Annunziata, ne pronunziarono il nome con caldissimo affetto. Comparvero allora un servitore ed altri vicini i quali, datisi a rimuovere i materiali ruinati, giunsero a scuoprire Niccolò e Teresa che, maraviglia a dirsi! trovarono senza rotture, contusioni o sfregi d'alcuna sorta. Fu ammirata la superna benignità e potenza di Maria, e ognuno dei due divoti che avean ricevuto la grazia portò il suo voto alla SS. Annunziata, ove lasciarono anche una relazione in iscritto comprovata da quattro testimoni oculari (1).

(1) Da MSS. ec.

Dianora Romoli guarita dalla sordità mentre prega davanti all' Immagine dell' Annunziata.

CVI.

La semplicità del giusto è derisa dal mondo, ma è riputata da Dio che ha promesso ai semplici i celesti suoi favori e la stessa sua confabulazione (1). Nel giorno del supremo giudizio s'accorgeranno del loro errore i falsi prudenti, quando saran costretti, giusta le parole del savio, ad esclamare: Questi sono coloro i quali facemmo segno una volta di nostra derisione, e riguardammo come esempio di obbrobrio; noi stolti la vita di loro tenemmo per una insensataggine e come disonorato il loro fine; ed ecco com' eglino sono annoverati tra i figliuoli di Dio ed hanno parte coi santi. Tardo però sarà questo loro ravvedimento; lo facciano adesso, indotti dall'ammirazione delle

(1) Prov. 3.

grazie speciali che si concedono agli umili ed abietti nel giudizio del secolo.

Dianora Romoli era d'una famiglia del contado a poca distanza da Firenze. Donna di molta semplicità e bontà di vita, faceva spesso orazione, ma la intralasciava quando s'accorgeva o di poter esser derisa o rimproverata da' suoi, e portavasi ad eseguire quanto sapeva o erale imposto di dover fare. Oltre l'età dei quarant'anni le venne male agli orecchi, e per guarirne fece uso di quanti rimedi le furon da qualsiasi persona suggeriti. Al quale uso soverchio particolarmente di medicamenti indicati da gente che non ne conosceva la virtù, attribuirono poi i professori l'incurabilità della sua malattia e l'esser ella divenuta affatto sorda. In questo stato rimase Dianora per molto tempo finchè il 25 di marzo del 1706, giorno sacro all' Annunziazione di Maria, volle esser condotta a visitarne la prodigiosa Immagine. Giunse essa alla chiesa nell'ora in cui da un predicatore vi si celebravano le lodi della stessa Vergine Annunziata e n'ebbe gran desiderio di udirlo; ma ciò essendole affatto impossibile, si accostò all'altare per ivi fare la sua preghiera. Dopo essere stata però in orazione per circa un quarto d'ora cominciò a intendere anch'essa, e, sempre più progredendo, al termine del sacro elogio avea riacquistato perfettamente l'udito. Ne ringraziò

essa subito la SS. Vergine con grande edificazione di quasi tutti i circostanti, e dopo pochi giorni tornò di nuovo alla chiesa per ripetervi con più agio i suoi ringraziamenti, portandovi insieme l'offerta di un voto d'argento (1).

(1) Da MSS. ecc.

Antonio Franchi stando in pericolo di perder la vista da un occhio dopo averla perduta dall' altro si raccomanda a Maria e la riacquista in ambedue.

CVII.

Figura molto espressiva, secondo San Gregorio, dell' uomo carnale che privato della chiarezza della luce celeste sostiene le tenebre di sua condannazione, è il cieco. Così del tiepido e negligente, che i primi e leggieri falli non curando, si avanza verso i secondi e più gravi, è figura colui che malato solamente negli occhi sente di giorno in giorno diminuirsi la vista. Terribile e malagevole a cangiarsi è il primo stato, ma assai da temersi è pure il secondo che a quello direttamente conduce. E voi che cominciaste ad arrestarvi, o a sforviare dal retto, che spingeste un qualche passo nel sentiero del vizio, ed appressaste il labbro alle fallaci dolcezze del vivere licenzioso, non v' illudete; riguardate alla moralità della seconda similitudine. Detestate i primi vostri errori

e le piccole vostre mancanze, facendone pronta penitenza or che vi è facile, se non volete trovarvi avviluppati fra quelle folte tenebre in cui dovreste forse piangere la perpetua vostra rovina.

Soffriva da qualche tempo Antonio Franchi di Firenze un' incomodo nell'occhio sinistro per cui gli lacrimava del continuo. Ad un tratto il male gli si accrebbe col calarviglisi una forte flussione. Visitato immantinente dal medico e dal chirurgo, questi gli fece una copiosa sottrazione sanguigna, e gli applicò sopra la parte qualche altro medicamento. L'indomani fu visitato di nuovo, e si trovò che avea gettato fuori molte materie, e tuttora seguitava. Ad onta di vari tentativi, non riuscirono ad arrestare questo sfogo per sei giorni, talmentechè alla fine eragli mancata l'intera esterna membrana. Dopo ciò principiò a venirgli fuori un' escrescenza di carne, la quale, tuttochè si procurasse di tenerla indietro con molte applicazioni di polveri corrosive e di tasta o d'altro, venne tanto avanti che giunse a ricoprirgli affatto la pupilla. Perso così l'occhio sinistro, principiò a soffrire anche il destro, e in esso venne a scaricarsi la flussione dell'altro. Confusi quasi ambedue i medici di non potere impedire ad Antonio la perdita della vista, determinarono di tentare altre operazioni più dolorose sì, ma più energiche e risolventi. Ciò accadeva il 20 di marzo

del 1708. Il Franchi chiese ai medici che se egli-no non avesser giudicato di grave nocumento un ritardo, volessero trattenersi ad operare dopo la solennità della SS. Annunziata. La dimanda fu accordata. Intanto prese Antonio a fare un Triduo ad onore della Vergine; e quantunque io mi fossi, secondo che egli dice nella relazione da lui stesso lasciataci scritta e da cui ricaviamo questo racconto, un' indegnissimo e povero peccatore, pure avevo gran fiducia nella SS. Vergine Maria che pei di Lei grandi meriti e possente intercessione avrei ricevuto da Dio misericordioso la grazia desiderata. Avea egli terminato il divoto suo Triduo il 24 del mese suddetto e per le due circostanze della ricorrenza in esso della vigilia della SS. Annunziata e dell' esser sabato, giorno in particolar modo sacro al culto di Maria, sentì crescersi confidenza in questa Madre benigna e con maggior fervore tornò ad implorarne il patrocinio. E questa fu l' operazione che sola fu veramente profittevole ad Antonio e rese inutili quelle a cui si preparavano i medici. Cominciò a diminuirgli la flussione dell' occhio sinistro e dileguandosi affatto quelle nebbie di cui parevagli ingombro riebbe in esso chiara come prima la vista. Nè però la luce dell'occhio destro gli rimase perduta; anche da esso principiò a ritirarsi l'escrescenza di carne che ricoprivagli la pupilla, e tanto progredì sollecita che il giorno

dopo la festa della SS. Annunziata, gliel'aveva resa del tutto libera. Ora il tornare dei medici non fu che per congratularsi col loro malato, e per confermare colla loro autorità e testimonianza la miracolosa guarigione. Antonio ne fece dipingere ad abile artefice una tavoletta che unita alla suddetta relazione in iscritto e a due voti in argento, si portò a farne l'offerta alla SS. Annunziata (1).

(1) Da MSS. ecc.

Angiola Bellucchini liberata istantaneamente da una perdita di sangue.

CVIII.

Dodici anni di malattia e d'inutili cure nelle quali avea esaurito tutte le sue sostanze quella donna di cui ci narrano gli Evangelisti che soffriva perdita di sangue, furon bastanti a farle concepire tanta fede nel Nazareno che sebbene nol conoscesse ancora pel vero Messia andava dicendo; se io posso toccar solamente il lembo della sua veste, sarò guarita; e così le accadde veramente quando giunse a toccarlo. Noi che per grazia del pietosissimo Iddio fummo già illuminati dalla vera fede, e conosciamo la somma bontà e potenza di Lui e la valevole intercessione dei Santi suoi, non dobbiamo esser pigri e neghittosi nel fargli ricorso nei nostri bisogni. Aggiunga solo uno stimolo alla nostra prontezza per rivolgersi a Maria il veder riprodotte per Lei quasi tutte le meraviglie che il

Riparatore divino operò quando abitava qui in terra siccome uno di noi.

La salute della figlia di Francesco Bellucchini fiorentino, per nome Angiola, giovine nubile, avea sofferto un grave deterioramento dopo la caduta per una scala dalla quale avea riportato varie contusioni. Sebbene di queste fosse guarita e non le fosse rimasto all'esterno alcun segnale, pure lamentava spesso indisposizioni e dolori interni. O fosse questa o altra la cagione e l'origine del male che le sopraggiunse, il fatto si è che cominciò a far gran perdita di sangue che per molti rimedi non le potè essere arrestata. Fanciulla di robusta complessione com'era, non risentì subito in se nè mostrò agli altri quella spossatezza che in parità di tempo avrebbe dovuto anche in persona di giusta tempra manifestarsi. Tuttavia la perdita essendo continua e forse sempre più abbondante, tutti i giorni infiacchiva, cosicchè trascorsi appena cinque mesi, quasi più non reggevasi. Se in tutto questo tempo Angiola o i suoi genitori avessero pensato o no a raccomandarsi alla SS. Annunziata è incerto, ma ora è certo che vi pensarono e conclusero che non eravi altro mezzo che quello di sperare in Lei. Angiola dimandò di esser condotta alla chiesa per indirizzare a Maria le sue preci dinanzi alla Sacra Immagine; i genitori applaudirono al divoto consiglio e ve la condussero.

Giunti nella cappella, pregarono tutti insieme la Beatissima Vergine, e fecero benedire la malata colla Sacra Reliquia; e come al fatto delle vestimenta di Cristo il sangue si ristagnò subito alla donna del Vangelo, così s'arrestò pure ad Angiola all'appressarle quelle di Maria. Nè per trascorrer di tempo venne a riprodursi l'incomodo, ma fu sempre libera da simil molestia, e grata e riconoscente per tutta la vita se ne mostrò a Maria (1).

(1) Da MSS. ecc.

Margherita Bertelli nel cadere per una scala con un bambino in braccio invoca la SS. Annunziata e niuno di essi rimane offeso.

CIX.

A tutto reca profitto e giovamento la cristiana pietà (1); epperò non è chi possa dirsi fregiato di prudenza e saviezza se non faccia conoscere di amarla e in se medesimo non la coltivi. Ma se si consideri essa come dote della buona madre di famiglia, di lei formar si vede il carattere proprio e distintivo. Ciò chiaramente rilevasi dalle parti che ha la madre nell'educare la prole. Sopra ambo i genitori gravita quest'obbligo indispensabile; ma v'ha un tempo ed è quello che trascorre fin'oltre l'infanzia, in cui l'educazione spetta quasi esclusivamente alla genitrice. Negli anni più teneri sono i figliuoli sotto l'immediata sorveglianza della donna, dipendono in tutto dalle sue cure, da essa ricevono il nutrimento e in compagnia di

(1) Pietas autem ad omnia utilis est. 1. ad Tim. 4.

essa cominciano ad usare della loro ragione. A lei dunque appartiene dirigerne i primi moti del cuore, guidar la vergine lor mente nella istruzione religiosa, adempiendo al detto divino: Hai tu figliuoli? li erudisci, e li rendi pieghevoli e docili fin dalla lor puerizia (1). Ma come educherà in simil guisa la prole quella madre che non possiede per se la cristiana pietà?

Dote sì bella non mancava alla moglie di Giovanni Bertelli della parrocchia di San Colombano a Settimo. Tenera del benessere dei suoi figliuoli e però sollecita nel procurar che crescessero sani e robusti di corpo, ne preveniva quasi i primi lampi della ragione nell'istruirli sulla dottrina cristiana e nell'esercitarli alla preghiera. Quasi col latte faceva lor succhiare la divozione che ella nutriva in se medesima verso la Santissima Vergine; e tu avresti sentito narrarti da quei bamboli poco più che balbuzienti, varie meraviglie operate da Dio per mezzo di Maria Annunziata di cui già conoscevan l'Immagine prodigiosa che si venerava in Firenze. Tanta pietà e religione in una madre era ben meritevole di grazie speciali; e l'occasione non mancò. Un giorno del mese di ottobre 1740 parve a Margherita essere indisposto di salute un suo bambino pei pianti che facevale

(1) Eccl. 7.

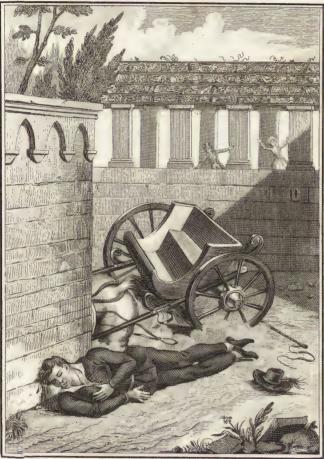
udire continuamente. Non trovando altro modo di sollevarlo, lo prese in braccio e lo portò fuori di casa. Dopo una piccola gita, essendo più quieto, lo riconduceva. Metteva già Margherita il piede sull'ultimo gradino della scala, ma avendolo mal posato, dette all'indietro e tornò in fondo, ruzzolando insieme col figliuolo. La povera madre che più ebbe timore del male del suo bambino che di se stessa, invocò subito il soccorso della SS. Annunziata che non le poteva venire più pronto. In fatti ad onta del lungo precipizio e degli urti dati negli scalini ella si alzò da terra col bambino in braccio senza che nè dolore nè offesa apparissero in loro. A riconoscenza della qual grazia un voto d'argento fu posto alla Immagine dell'Annunziata il dì 9 novembre 1710 (1).

(1) Da MSS. ec.

Giuseppe de' Paoli guarito per intercessione di Maria da una percossa mortale riportata nella testa nel ribaltare da un calesse.

CX.

Finchè lasciavasi trascinar Salomone dalla concupiscenza delle cose del mondo, facea di queste gran conto, vi scorgea un non so che di maraviglioso e d'incantevole, e assai cure e fatiche spendea per esse; fabbricando superbe abitazioni, accumulando copiose ricchezze, riunendo intorno a se numeroso stuolo di servi e di ancelle, e procurandosi insomma ogni sorta di giocondità e dilettazione. Ma quando da quelle ritrattosi e rientrato in se stesso e quasi dalle tenebre di un abisso profondo potè volger lo sguardo al chiarore della vera sapienza, allora proruppe in quella esclamazione veramente sublime e sol degna del cielo: Vanità delle vanità, e tutto è vanità. Voi pure, o schiavi di vostre passioni, potrete qualora siate per averne efficace volontà, portare questa sentenza e anche più sublime di questa sui pia-

CX.

Scotto inv dis inc

ceri del mondo, se dalle cattive abitudini farete opera di separazione (1).

Giuseppe de' Paoli fiorentino dopo aver consumato vari anni di sua vita nel servire al mondo, inteso quasi unicamente a fare acquisto e a godere di tutti quei beni vani e fallaci che son sufficienti ad allettare l'uomo ma non a contentarlo, che ne destan la cupidigia senza mai saziarla, comparve tutto ad un tratto cangiato da quello che era, lontano cioè dagli inutili passatempi, dalle pericolose brigate e da ogni opera biasimevole. L'abbandono del vizio lo portò necessariamente alla pratica della virtù, e quando egli ebbe rivolto il suo affetto a questa, si mostrò benefico verso il suo prossimo, e dedito solo ad opere di giustizia e di religione. Avea egli riformato in simil guisa il suo costume, allorchè gli occorse il tristo caso da cui si degnò liberarlo la Santissima Vergine. Costretto da urgenti affari a portarsi un giorno in campagna, solo sopra un suo calesse si pose in viaggio. Non avea fatto ancora un miglio pel suburbio quando nel correre assai velocemente, ad una tortuosità della strada urtò con una ruota in un sasso che gli fece ribaltare il calesse, cadere il cavallo; ed egli fu rovesciato contro un muro in cui battè tal colpo colla

(1) S. Ioann. Chrysost. Serm. contra conc. infin. t. 3.

testa che parvegli d' averla spezzata in mille parti. Con quella fiducia che era l'effetto della divozione con cui da qualche tempo n' avea venerato la Immagine, invocò la SS. Annunziata; e sebbene nell' atto della percossa fossegli parso di grondar sangue per ogni lato, e d'aver certamente aperta la testa, dopo un momentaneo sbigottimento si trovò senza dolore e sano e libero in tutta la persona. A talchè benedicendo e ringraziando col cuore Maria riattaccò il cavallo al calesse e proseguì il suo viaggio. Il dì 6 poi di febbraio 1711 offrì davanti alla Sacra Immagine un voto d' argento (1).

(1) Da MSS. ec.

Carlo Carboni ridotto all' estremo dopo vari colpi d' apoplessia è risanato istantaneamente per voto fatto alla SS. Annunziata.

CXI.

Se tale non fosse stata la degnazione del Creatore e reggitore supremo dell'universo che chiunque nel suo stato e nella sua condizione, senza obbligo di fare opere grandi e determinate, potesse meritarsi grazie e favori speciali; troppo misera sorte avrebbero incontrata coloro i quali nell'ordine e nella distribuzione dei rapporti sociali eran soggettati a provvedere al mantenimento della loro esistenza coll'impiegare l'opera loro nell'immediato servizio dei propri simili. Ma il comun Padre degli esseri che tutto disponeva con sapienza e bontà infinita, apponendo all'esatto adempimento di qual si voglia dovere un merito ed un premio, somministrava mezzi ai suoi figli onde poter essere ad un tempo servitori degli uomini e degni servi suoi. Laonde ispirava all'apostolo delle genti d'insegnare: Obbedite, o

servi, ai padroni vostri carnali con riverenza e sellecitudine nella semplicità del vostro cuore, siccome a Cristo; servendo non all'occhio quasi per piacere agli uomini, ma come servi di Cristo facendo di cuore la volontà di Dio... essendo a voi noto come ognuno, o servo, o libero riceverà dal Signore tutto quello che avrà operato di bene (1).

Carlo Carboni era nel 1711 un servitore del Duca di Guastalla ed esercitava l'uffizio di cocchiere. Perchè attento, premuroso ed esatto nel prestare il servizio ed affezionatissimo al padrone e alla roba di lui come a cosa propria, era dal padrone corrisposto di benevolenza e ne godeva il favore. Nell'agosto dell'anno suddetto fu sorpreso da un colpo d'apoplessia che ripetutogli in un'istesso giorno due volte fu giudicato in pericolo di vita e furongli amministrati i Sacramenti della Penitenza e della Eucaristia. Altre tre volte gli ritoccò il colpo nei due giorni susseguenti, e all'ultimo restò il malato privo affatto di sentimento. Già eragli stata amministrata l'estrema Unzione e come morto lo piangeva tutta la sconsolata sua famiglia. In questo stato comparve a visitarlo il Duca suo padrone il quale dispiacente di perdere il buono ed affezionato servitore propose al sacerdote che assisteva l'infermo di fare un voto per la di lui salute alla Vergine Annun-

(1) Ad Ephes. 6.

ziata. Aderì il sacerdote alla divota proposta, e offrì il voto, sforzandosi di farlo conoscere anche al malato se mai ne fosse stato capace, e di eccitarlo a confidare almen coll'interno in Maria. Ciò fatto appena, il moribondo tornò ai sensi e riebbe ugualmente libere e spedite tutte le membra. Il mezzo per cui erasi conseguita l'istantanea guarigione, era più noto agli astanti che al risanato; e però quelli furono i primi ad ammirare il prodigioso avvenimento e si fecero esortatori a questi nel riconoscere e ringraziare Maria. La sanità poi riacquistata essendo stabile e perfetta, prima che giugnesse al suo termine il mese d'agosto, Carlo si condusse alla SS. Annunziata per offrirvi il voto che il sacerdote avea promesso per lui (1).

(1) Da MSS. ec.

Pietro Bartolesi liberato per voto fatto alla SS. Annunziata dal mal caduco.

CXII.

Spezza il tuo pane al famelico, e i bisognosi e ramingbi ripara nella tua abitazione: se vedi uno ignudo, rivestilo e non ispregiare la carne del tuo fratello che è pur carne tua. Allora come di bell'aurora spunterà la tua luce e presto verrà la tua guarigione e la tua giustizia ti sarà scorta ad evitare gl' inciampi, e t'accoglierà la gloria del Signore. Allora tu invocherai il Signore ed egli ti esaudirà: alzerai la tua voce ed Ei dirà: Eccomi a te (1). Tali solenni promesse faceva Iddio ai caritatevoli per mezzo del profeta Isaia, a dimostrare quanto eragli accetto il sollievo accordato ai necessitosi fratelli. Potreste mai dubitare dell'adempimento della parola divina? no: ma pure senza negar fede alle promesse, osservatene il fatto.

Provava un' indicibile contentezza Giuliano Bartolesi di Poppi per vedersi dotato d'un figlio unico frutto rimastogli dal suo matrimonio nel

(1) Isai. 58.

quale credeva dover riporre la sola consolazione che restar potesse alla sua vecchiezza, e sperava di lasciare un suo discendente erede del decoroso e piuttosto abbondante patrimonio. Ma la dolce speranza vagheggiata e nutrita per molto tempo cominciò ad un tratto a sparire e poco mancò che non si perdesse affatto. Mentre il giovine Pietro (così nominavasi il figliuolo) parea godere di tutta la vigoria e robustezza che suol portar seco il fiore degli anni, comparve soggetto al mal caduco. Radi furon gli assalti sul principio, ma spesseggiando sempre più, venne un tempo in cui gli succedevano più volte la settimana, e talora anche al giorno. È inutile voler dire cosa avrebbero fatto e padre e figliuolo per esser questi liberato da sì pericolosa malattia. Vano era però l'aspettarsi un giovamento da rimedi puramente umani. L'uno e l'altro s'unirono in porger suppliche al Cielo, sperando che alla perfine non potessero non venire esaudite. La Vergine Annunziata dispensatrice d'innumerevoli grazie era quella nel di cui patrocinio s'alimentava e cresceva la loro fiducia. Calde preghiere offrivale giornalmente l'infelice giovinotto che ravvisavasi esposto ognora alla morte; e a rénderle anche più valevoli ed efficaci vennegli in mente una tal volta di accompagnarle col voto di non negar mai, in ossequio di Maria, la limosina a chiunque si presentasse alla sua casa

e di albergarvi qualunque passeggiero che gliel domandasse in carità. Così egli fece e se fosse accetta, o no, la promessa di quest'opera pia cui Dio nel comandarla assegnava ampie ricompense, lo attesta il fatto. Dall'ora del voto in poi Pietro non videsi più soggetto agli assalti della terribile malattia; e dopo una lunga esperienza di perfetta salute, potè condursi a visitare la Immagine della SS. Annunziata, lo che accadde il 21 settembre 1722 (1).

(1) Da MS. ecc.

Francesco Conti stando per esalare lo spirito ottiene dalla Vergine di essere istantaneamente risanato.

CXIII.

La benedizione del Cielo si stende sicura su quella famiglia che unita e stretta co' vincoli dei sacramenti e delle virtù oltre quelli del sangue, conserva la pace e la carità nell'adempire che fa ciascun membro di essa i propri doveri inverso degli altri. Può presentarsi alla lor casa l'avversità, può minacciarle gravissime sciagure e ruine, ma non è possibile che riporti trionfo. Iddio lo ha promesso che dopo aver fatto prova degli uomini accettevoli nella fornace dell' umiliazione, conforme si fa il saggio dell'oro e dell' argento per mezzo del fuoco, verrà pronto colla sua grazia e col suo aiuto. Voi che temete il Signore aspettate con pazienza la sua misericordia e non vi staccate da Lui per non cadere: non sarà perduta la vostra mercede; la sua misericordia e la sua luce verrà a consolare i vostri cuori. Mirate, o

figliuoli, le generazioni degli uomini, e sappiate che nessuno sperò nel Signore e rimase confuso: imperocchè chi è mai che sia stato costante nell'osservanza dei comandamenti di Lui e sia stato abbandonato? e chi mai lo ebbe invocato, e ne riportò disprezzo? (1)

Chi conosceva, or fa un secolo, il buon ordine, il saggio regolamento e il timor di Dio che regnava nella famiglia di Francesco Conti fiorentino, non poteva non prenderne ammirazione e toglierne buon esempio. Continua ed inalterabile era la buon'armonia e la concordia che passava fra i sentimenti di lui e quelli della sua moglie. Rispettosi a vicenda, si corrispondevano con molto affetto senza leggerezza; e conoscendo correr loro ugual dovere nel ben allevare la prole, vedeansi impegnati ambedue nel procurarle uno stato di onesto sostentamento, nell'inculcarle di buon mattino il timor di Dio e nell'addestrarla alla pratica delle virtù. Sotto una sì diligente sorveglianza ed un tale tenor di vita, che ora era dolce e benigno or rigido e severo secondo il bisogno cresciuti i figliuoli, riuscivano docili, ubbidienti ed amorevoli verso i genitori. Così tutti insieme genitori e figliuoli ben guidati offrivano il modello d'una famiglia veramente cristiana. Ciò nondimeno fu visitata da Dio colla tribolazione e colla

(1) Eccli. 2.

minaccia di grand' infortunio. Francesco assalito da febbre cadde infermo e visitato dai medici, questi non conobbero subito il male che era un attacco di petto. Tale errore portò seco naturalmente l'altro di fallire nell'opportuna scelta dei rimedi, e però il malato s'avanzava sollecito al termine de'suoi giorni senza speranza di poterlo con mezzi umani salvare. Oltre essere egli il capo della famiglia, n'era anche il sostegno, perocchè sebbene avesse qualche rendita, questa non bastava al necessario mantenimento. Ma ciò non aggiungeva che afflizione e cordoglio ai congiunti i quali ad onta del loro dolore dovettero assisterlo e affaticarsi, perchè gli fossero amministrati con molta prestezza tutti i sacramenti. Francesco era già in agonia, e non era più atto a pronunziare i nomi di Gesù e della Vergine che a lato stavagli ripetendo il confessore. Già i parenti erano stati costretti a uscire dalla stanza e abbandonare il moribondo. La pavera moglie che fino allora erasi più volte svenuta, vedendosi adesso allontanata dalla presenza del marito rivolse le lamentevoli sue voci a supplicare Iddio, e uscendo frettolosa di casa corse alla chiesa della SS. Annunziata, e quivi prostrata avanti la Sacra Immagine pregò con tanta fiducia da non dubitare punto che Maria non si degnasse esaudirla nella sua afflizione. Dopo esser ivi rimasta pel tempo di

una messa, uscì di chiesa e tornavasene a casa, resa più quieta da un certo presentimento che Maria le avesse impetrato la grazia d'un miglioramento nel suo marito. Non era ancora arrivata, che alcuni dei suoi figli venendo ad incontrarla, le portaron la nuova che il loro padre era guarito. Miracolo così straordinario le sembrò ad un tratto quasi incredibile, ma ne riconobbe tosto la verità quando giunta presso il marito, lo trovò non solo libero dalla febbre, ma in tale stato che pareva non avesse avuto malattia. Ella non potè a meno di non piangere di consolazione e di farsi sentire a tutti nel render grazie alla SS. Vergine. Anche gli altri commossi dalla stessa maraviglia dettero lodi a maria; e Francesco dimostrò infine pubblicamente la sua riconoscenza nel voto d'argento che pose davanti alla Sacra Immagine dell'Annunziata il dì primo di giugno 1748 (1).

(1) Da MS. ec.

Francesca Gelasi tormentata da dolori articolari e priva di ogni mezzo di sussistenza fa voto alla SS. Annunziata e subitamente guarisce.

CXIV.

Vede il santo Giobbe sparirgli ad un tratto tutte le sue sostanze, parte depredati, parte inceneriti i suoi bestiami, le case atterrate, uccisi i figliuoli; eppure anzichè muover lamento, rassegnato al divino volere, benedice al nome del Signore, che avendolo fornito in pria di tanti beni vuole ora spogliarnelo. Ma non così quando oltr' essere divenuto mendico, si mirò coperto, dall' estremità dei piedi fino alla cima del capo, di lebbra schifosa, fatto bersaglio d' infinite sciagure, trafitto da dolore acerbissimo. Allora non potè trattenere uno sfogo della parte inferiore; e non già per querelarsi di Dio, ma per mostrare agli amici la veemenza e l' intensità del suo penare, sclamò: Perisca il giorno in cui io nacqui

e la notte in che si disse; è stato un uom conceputo. Si cangi in tenebre quel giorno: Iddio non ne tenga conto su in cielo e non sia rischiarato dalla luce: l'oscurino le tenebre e l'ombra di morte, lo investa la caligine, e sia rinvolto nell'amarezza. Un turbine tenebroso occupi quella notte; non sia contata tra i giorni dell'anno nè faccia numero nei mesi (1). Tristo sopra ogni altro è lo stato di colui che mancando del necessario per la vita perde anche la sanità, unico mezzo per provvedervi. Ma è allora che la miseria essendo al colmo, può maggiormente sperarsi un sollievo dal Cielo, che non fece le sue creature per martoriarle.

Francesca Gelasi, donna sprovvista di beni di fortuna, e non contornata da parentela che potesse scemarle il peso del suo mantenimento, ritraeva dalle proprie fatiche con che vivere onestamente in Firenze intorno alla metà del secolo passato. Il pensiero di esser sola e non avere da chi sperare un soccorso in una malattia o nella vecchiezza, l'avea resa previdente e facendo economia sui giornalieri suoi guadagni, erasi procacciata i mezzi di sussistenza nel caso in cui per qualche tempo non avesse potuto attendere al lavoro. Tali avanzi però le spariron ben presto allorchè assalita da dolori articolari dovette co-

(1) Iob. 3.

minciare a farsi servire e curare. Almeno avesse trovato un giovamento da potersene augurare la guarigione; ma no, dopo avere speso in rimedi quanto possedeva, più tormentoso ed insoffribile erasi fatto il suo male e disperato per ogni riguardo il suo stato. Il Cielo solo poteva sovvenire a tanta sciagura, e ad esso si rivolse Francesca, supplicando con piena fiducia la SS. Annunziata e promettendole l' offerta d' un voto alla sacra sua Immagine. Maria ebbe compassione della infelice, e lo addimostrò nel subitaneo effetto; imperocchè cessarono a Francesca gli acerbissimi dolori, e tornò prestamente alle consuete occupazioni dopo aver sodisfatto all' adempimento del suo voto il dì 27 aprile 1760 (1).

(1) MS. ec.

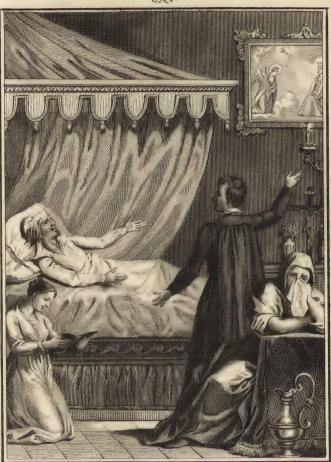
Gaetano Masi liberato ad un tratto per intercessione della SS. Annunziata da rigetti di sangue.

CXV.

Di se e degli altri apostoli che soffrivano immensi travagli nell' annunziare a' popoli la buona novella del Vangelo , scrivea San Paolo ai Corinti: Per ogni verso siam tribolati, ma non già avviliti dell' animo; siamo angustiati, ma non ridotti alla disperazione; sosteniamo persecuzioni, ma non siamo abbandonati; siamo abbattuti, ma non estinti; portando noi sempre di questo modo e per ogni dove la mortificazione di Gesù Cristo nel nostro corpo, acciocchè ancor la vita di Gesù si manifesti un dì in questo corpo medesimo (1). Noi pure possiamo ripetere altrettanto dei veri e buoni cristiani. Sono essi infatti assaliti dalle malattie, dalle inquietezze, dalle persecuzioni di nemici interni ed esterni , dalle disgrazie d'ogni ma-

(1) II. ad Corinth. 4.

CXV

Scotto inv dis inc

niera, ma non hanno motivo di soccombere all' avvilimento, alla disperazione, ad un totale abbandono, mentre la fede in Dio sostiene il loro coraggio, e l' aiuto celeste supplisce alla loro fiacchezza: così mentre da un lato portano espressa nella lor vita l' immagine di Gesù Cristo paziente, godon dall' altro nella speranza del frutto e del trionfo da ottenersi sopra i lor patimenti.

Mentre volgeva al suo termine l' anno 1794 Gaetano Masi di Firenze sentiva avvicinarglisi l' estremo de' suoi giorni pei copiosi e frequenti rigetti di sangue cui era sottoposto. Portava da lungo tempo siffatta malattia, e pel timore e per la debolezza che provenivangli sì dalle perdite istesse, come dai molti riguardi che doveasi avere per non aumentar di troppo la massa del sangue, conduceva una vita assai trista e noiosa. Pur fino allora non erasi mai trovato al caso di dover credersi perduto ad un tratto. Sugli ultimi giorni di dicembre ne gettò tal quantità che parve dover rimanere affatto dissanguato. I medici dopo avergli fatto prendere tanti e tanti rimedi senza profitto, non sapevano ormai somministrargliene dei nuovi; e anzichè osar di lusingare i parenti sulla salute dell' infermo, non tacevan loro il gravissimo di lui pericolo. Gaetano preparavasi perciò con cristiana rassegnazione al gran passaggio che da un momento all' altro aspetta-

vasi di fare: ma non perse affatto la speranza di esserne scampato allorchè pensò di ricorrere alla Vergine Annunziata. Si raccomandò di vero cuore a Lei, e con quella fiducia che aveagli ispirato sempre la vista di tanti voti appesi d'intorno alla sacra di Lei Immagine, ne offrì uno anch'egli per essere a parte dei tanti favori da Essa dispensati. Ciò fatto, egli non gettò più sangue, e seguitando nel medesimo stato per più giorni ottenne in breve perfetta salute; ond'è che nel gennaio del seguente anno 1795 portò a piè della sacra Immagine il voto promesso (1).

(1) MS. ec.

Antonio Ramponi guarito istantaneamente da un fierissimo mal di petto nell' atto istesso in cui gli si raccomandava l'anima.

CXVI.

Benedetto il nome tuo, o Dio dei padri nostri, il quale dopo esserti sdegnato fai misericordia, e nel tempo della tribolazione perdoni i peccati a quei che Ti invocano. Non evvi alcuno che ti onori e ti serva e non abbia certezza che se la sua vita sarà messa alla prova, ei sarà coronato, e s'ei si troverà nella tribolazione , sarà liberato, e se sarà sotto la verga, potrà raggiugnere la tua misericordia; imperocchè Tu della perdizione nostra non hai diletto, e dopo la tempesta fai venire la bonaccia, e dopo le lacrime e i sospiri infondi il giubilo (1). Quante volte siam dovuti tornare ad ammirare le misericordie del Cielo verso degli uomini! ma pure non può esser mai troppo, nè può darsi cosa più degna di Dio nè più utile a

(1) Job. 3.

noi; dappoichè incalcolabile è la copia dei benefizi divini, si riconosce in essi e si onora viemaggiormente la somma potenza e bontà del Signore, e scorgendovi un sollievo alle nostre miserie ci sentiamo invogliati d' amar Colui che solo può essere il nostro vero bene. Quanto inferma ed umile è per un lato, altrettanto è per l' altro potente e sublime la nostra condizione.

La sera del venerdì santo del 1806, era sera di tristezza, di desolazione e di pianto per la famiglia Ramponi di Firenze, che d' ora in ora aspettavasi di veder mancato ai vivi uno dei suoi. Un fierissimo mal di petto, che o per non esser conosciuto o manifestato in tempo o per essersi presentato troppo forte e violento ad un tratto non era riuscito ai medici di poter vincere, avea ridotto Antonio (così chiamavasi il malato) allo stato di moribondo. Tutti i soccorsi della religione gli erano stati somministrati: non restava che eseguire la più lugubre delle sacre cerimonie, quella della raccomandazione dell' anima, e già il sacerdote che più non ardiva discostarglisi dal fianco avea cominciato. Di ciò forse non erasi accorto l' infermo, perocchè sopraffatto dalla veemenza dell' infiammazione spesso delirava; ma tornato per un momento in se stesso e sentendosi esortato a pronunziare i nomi augustissimi di Gesù e di Maria ebbe come un' ispirazione di confidar

grandemente nell' aiuto della SS. Annunziata. Fu inteso dai circostanti ripeter fra se questo nome e dire altre parole non bene scolpite; dopo le quali apparve immediatamente ristorato. Cedè nel medesimo istante l'infiammazione, l' abbandonò la febbre, e gli tornaron liberi il respiro e la favella. Lieti per favore sì grande tanto Antonio quanto i parenti che maravigliati gli si affollavano intorno, si esortavano vicendevolmente a ringraziare Maria, il di cui nome era da tutti pronunziato con dolce e grata riconoscenza del cuore. Il primo giorno poi in cui Antonio ricominciò ad uscire di casa, si recò alla chiesa della SS. Annunziata per renderle nuove grazie, e tostochè si fu procurato un quadro esprimente il successo, lo fece esporre alla pubblica vista per stabil memoria (1).

(1) Da MS. ec.

Leopoldo Lodoli risanato ad un tratto da mortal malattia per le preghiere sue e dei suoi genitori alla SS. Annunziata.

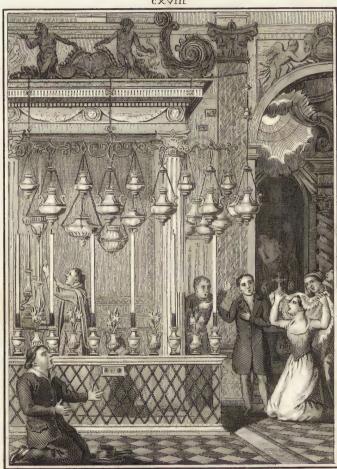
CXVII.

I voti e le lacrime che spargono i genitori per impetrar la conservazione della vita a quei figliuoli che sono in procinto di perderla, son voti e lacrime che uscendo dal fondo di un cuore o innocente e retto o penitente e contrito si sollevano al Trono dell'eterno, degni della divina commiserazione. La cosa più cara e diletta che s'abbiano in terra un padre e una madre è la lor prole; la vita di questa partecipando della vita di quelli per la medesimezza del sangue e la somiglianza delle inclinazioni, delle abitudini e delle costumanze forma come il termine in cui si ricongiungono i vicendevoli loro amori, da cui poi nasce il caldo affetto col quale imploran su di essa la benezione celeste. Iddio stesso che sentendo, al dir di Davidde, compassione degli uomini timorosi

di Lui, siccome la sente un padre dei propri figliuoli, ci fa intendere la forza della paterna affezione, ne promette in certo modo di udirne i gemiti ed i lamenti. La Vergine poi madre del Salvatore che vivendo in questo corpo mortale sentì straziarsi le viscere nella morte del suo Gesù non può non sentir pietà dei genitori che La invocano mediatrice nelle agonie dei lor figliuoli.

Se fosse tisi o altra malattia quella che nel 1809 affliggeva il giovine Leopoldo Lodoli non ben si rileva dal manoscritto in cui sta registrato il fatto. Questo è certo che il dì primo di giugno egli sembrava ridotto all'estremo per la gran quantità di sangue che gettava fuori dal petto. Ne temeva grandemente il medico che era presente e non poteva porvi rimedio, ne piangevano inconsolabili i genitori. Ma inutili sarebbero tornati allora i pianti egualmente che ogni umano rimedio, se facendoli i genitori per solo sfogo del loro rincrescimento, non gli avessero indirizzati ad impetrare grazia da Dio. Eran però tali i genitori di Leopoldo da accorgersi di questa verità e ne seppero trarre profitto. Esortando il lor figliuolo a raccomandarsi e confidare nella SS. Annunziata, eglino si posero in ginocchio davanti ad un Crocifisso, ed ivi con pianti e singulti offrirono caldissimi voti e preghiere per la di lui guarigione, interponendo i meriti e la protezione

della santissima Vergine a cui attribuiron poscia il conseguito intento. Mentr' erano essi in tale attitudine, il figliuolo si sentì internamente ristorato, e non venendogli fuori più sangue, gridò tutto allegro e festoso: *son guarito, la SS. Annunziata mi ha fatto la grazia.* Riscossi da questo grido i genitori, corsero ad abbracciare il figliuolo, e ne ringraziarono la Regina del cielo, a di cui gloria ed onore posero un voto nella chiesa dell'Annunziata il dì 28 ottobre dell'anno istesso (1).

(1) Da MS. ec.

CXVIII

Scotto dis. inc. 1848

Una cieca riacquista la luce mentre prega genuflessa avanti l'Immagine della SS. Annunziata.

CXVIII.

Che le disgrazie accadano agli uomini anche senza aver commesso peccati, lo assicurò Gesù Cristo quando disse ai discepoli che nè il cieco nato nè i genitori di lui eran colpevoli. Ma ciò non basta: succedono i mali anche a coloro che non si esercitano che in opere sante e virtuose. Osservate il vecchio Tobia che tutto viscere di carità fa parte de' suoi beni ai bisognosi, alimenta i famelici, veste gl' ignudi, e per dar sepoltura agli estinti lascia il pranzo, abbandona i convitati, senza curare nè le minacce del re nè le derisioni che gliene vengono. Eppure eccolo addivenuto cieco, fatto piucchè mai segno di scherno e di rimprovero alla moglie, ai parenti, agli amici. Ma questa tentazione, dice la Scrittura, permise il

Signore che gli venisse, onde avessero i posteri un esempio di pazienza simile a quella del santo Giobbe (1). Ed ecco come per un fine o per l'altro a noi talora ignoto castiga Iddio anche i buoni, non tralasciando però di esaltarli a gloria sua e profitto loro e dei prossimi. Così è a credersi che succedesse alla donna cieca di cui parliamo.

Volgea quell' epoca infelice in cui l' invasore francese fattosi padrone dell' Italia vi dettava leggi non confacenti all'indole dei popoli, impinguavasi delle loro sostanze, e strappava all' amplesso dei genitori i figli adulti perchè gli servissero d' istrumento a conquistargli con stragi e devastazioni terre non sue. Piangeva la Chiesa spogliata nei suoi beni, violata nelle sue leggi, oppressa nella sua giurisdizione, e vedea con rammarico, fra le tante profanità e ingiustizie, sgombri per cupidigia di averi i sacri chiostri di quelle anime che chiamate da Dio a condurvi una vita più perfetta e consacrata immediatamente a mantener vivo e perenne il culto di Lui sulla faccia della terra, vi stanno, porgendo al cielo continue preghiere per la salute di se medesime e di coloro che vivono frammezzo alle brighe secolari, servendo di edificazione al pubblico che vede nel loro sistema di vivere un invito alla virtù e alla religione e un rimprovero al vizio e alla licenza, e mostrandosi appli-

(1) Tob. 2.

cate del continuo e pronte a sovvenire alle necessità spirituali dei popoli e anche alle temporali se n' abbiano il modo. Di queste esuli dal sacro chiostro era la cieca di cui trattiamo. Nativa essa di Lucardo avea vestito l'abito religioso nel convento delle cappuccine di Siena, che poi le fu forza abbandonare dopo esservi appena rimasta per tredici mesi. Uscita fuori restò priva della luce da ambedue gli occhi e soffrì per lungo tempo e con ammiral pazienza tanta disgrazia senzachè le venisse mai dato di trovarvi un rimedio. Il 20 di luglio 1811 era essa in Firenze e forse vi era venuta apposta per render viepiù accettevoli al cielo i suoi voti coll' offrirli davanti alla prodigiosa Immagine della SS. Annunziata. Dopo le ore 9 antimeridiane fu condotta in chiesa e entrata nella sacra cappella stette genuflessa a piè dell' altare in orazione. Eran d' intorno a lei molte altre persone che pure stavan pregando la santissima Vergine e nel mirar questa donna compassionavano l' infelicità del suo stato. Non eran però oltrepassate le ore nove e tre quarti che l' orazione della povera cieca avvalorata dalla intercessione della Madre del Salvatore era stata da Dio esaudita. Con istupore di tutti i circostanti erale stata resa istantaneamente la vista da ambedue gli occhi, talchè essa distingueva le persone e gli oggetti con quella chiarezza con cui gli distingue l'occhio

perfetto. Però tutti coloro ch' erano in chiesa, frammezzo ad un religioso bisbiglio che era l' effetto dell' alta loro ammirazione, reser grazie e lode a Maria e s' affrettarono di pubblicare il fatto per tutta la città (1).

(1) Questo racconto gode d' aver l' autorità di testimoni oculari e tuttora viventi che trovatisi a vedere il fatto ebbero agio di verificarlo pienamente miracoloso e di attestarcelo personalmente.

Una donna agonizzante mercè l' invocazione della SS. Annunziata riacquista la sanità.

CIX.

Giusto il Signore in tutte le sue vie, e santo in tutte le opere sue sta dappresso, dice il Salmista, a tutti coloro che lo invocano con amore verace. Ma qui forse s' arresta la benignità del Signore? Ah no: tanta è la misericordia dell' altissimo Reggitore di tutte cose, che soffrendo quasi violenza dall' amore che porta alle sue creature, Ei farà sodisfatta, soggiugne il regio Profeta, la volontà di coloro che Lo temono, n' esaudirà la fervorosa preghiera e gli salverà (1). Che sarà poi se voi, o Maria, che, per la vostra qualità di madre di Dio, non potete non sentire pietà grandissima dei figli vostri adottivi, e non avere autorità somma presso l' Unigenito del Padre celeste, avvalo-

(1) Psalm. 144.

rerete colla vostra mediazione le suppliche degli uomini? Allora le umili inchieste si trasformeranno in diritti inviolabili e sacri cui non potrà esser disdetto l'intento.

Nel popolo di San Leonardo in Arcetri del suburbio di Firenze, infermavasi nel mese di ottobre 1825 una donna, non senza chiari sintomi di morte vicina. Nella iscrizione da cui tragghiamo questo racconto, invece del nome e cognome che per le sole lettere iniziali vedonsi indistintamente indicati, trovasi espressa l'ottima di lei qualità, d'essere stata, cioè, molto divota della SS. Annunziata. Come i medici ebbero manifestati da prima i loro dubbi sull' esito della malattia, e indi a poco disperato affatto della guarigione, con molta sollecitudine furono amministrati tutti i Sacramenti all'inferma, la quale non che esservi disposta, meglio potea dirsi che ardentemente gli bramava. Per mezzo di essi infatti e della protezione della Santissima Vergine, sperava trovare un giovamento non solo per l'anima ma anche pel corpo. Finchè la malattia le permise d'articolar parola, s'intese pronunziar preghiere; quando poi le mancò l'uso delle potenze esterne del corpo, e il sacerdote la stava confortando al gran passaggio, tenne allora fissa la mente nella immensa pietà della SS. Annunziata. Già apparivano in lei i segnali forieri di morte, già il sacerdote ponen-

dole fra le mani e davanti agli occhi il Crocifisso, stava per compartirle l'ultima assoluzione; ma ecco che invece di esalare lo spirito, si mostrò ad un tratto aver ripreso forza e vigore, tantochè poco le mancava che non avesse ricuperata la pristina sanità. Frammezzo pertanto allo stupore e alla riconoscenza verso Maria, tanto la donna guarita, quanto il sacerdote, i parenti e altri che stavanle attorno, convennero che fosse fatta dipingere una tavoletta, la quale poi recò da se essa donna alla chiesa dell'Annunziata (1).

(1) Da un quadretto con apposita iscrizione tuttora esistente nelle stanze in cui si conservano diversi utensili della sacra Cappella.

Un tale di salute infermiccia, e quasi privo di vista, rimasto sotto ad una carrozza, non risente alcun male.

CXX.

Noi sappiamo che Iddio ci esaudisce, qualunque cosa gli chiediamo, e lo sappiamo perchè già tenghiamo l'effetto delle richieste che gli abbiamo rivolte (1). Così dall'esperienza argomentava l'apostolo San Giovanni, a persuader quei fedeli cui indirizzava la prima delle sue lettere, che la fiducia di ottenere tutto ciò che per mezzo di Cristo chiedesi a Dio conformemente al volere di Lui, sulla certezza e sulla sicurtà è fondata. Dell'istesso argomento possiamo or noi pure far uso a convincerci che le suppliche nostre presentate a Gesù Cristo per mezzo di Maria son certamente esaudite. La serie dei miracoli e delle grazie che illustrarono, come si è veduto, la sacra Immagine

(1) Joan. 5.

della SS. Annunziata per esser tanto varia negli eventi, nei luoghi, nei tempi e nelle persone, è abbastanza eloquente e persuasiva a cattivarsi il nostro assenso. Però nell'esporre il presente successo destinato a chiudere il numero che fra i moltissimi della miracolosa Immagine abbiamo prescelto a raccontare, ripeteremo a nome della Vergine ciò che Cristo diceva di se: Se a me non volete credere, credete alle opere.... Le opere che io ho fatto, rendono testimonianza di me (1).

Un tale, il cui nome sebbene siaci noto ci astenghiamo dal pubblicare, perchè altre persone estranee al fatto portan l'istesso nome, e quegli in favore del quale fu operato il prodigio non ci è riuscito di conoscerlo personalmente, passeggiava la sera del 17 febbraio 1841 nella strada che rasenta la parte inferiore della piazza de' Pitti. Eran circa le ore sette e mezza. La mancanza di luce unita ad una vista difettosa, che non sappiamo se fosse in lui permanente, o tale gli diventasse in quel momento per un travaglio sopraggiuntogli in tutta la persona, ed una indisposizione pressochè continua di salute, rendevanlo, nella sua età di 67 anni, quasi incapace a distinguere gl' incontri, e poco spedito a scansarli. Passò una carrozza, e senza che egli fosse in tempo a tirarsi da parte o fosse veduto dal cocchiere, urtato e spinto a terra

(1) Joan. 10.

dal timone, gli corsero sopra i cavalli e le ruote. Il pover uomo che non potè a meno di non credersi fracassato e morto, ebbe appena tempo d'invocare l'aiuto della SS. Annunziata; la quale fu così pronta e sollecita, che ebbe difeso e salvato il supplichevole nel medesimo istante. Perchè, non molti giorni dopo esso si portò alla chiesa della SS. Annunziata, e vi presentò il voto (1).

(1) Da un quadretto che tuttora vedesi appeso alle pareti della sacra Cappella.

CONCLUSIONE.

Render di pubblica cognizione una parte dei benefizi dispensati dalla Vergine a' suoi divoti, e presentarli siccome cause insieme ed effetti della venerazione in cui universalmente si tiene la miracolosa Immagine della SS. Annunziata di Firenze, fu lo scopo da noi propostoci fin dal principio dell' opera. A ciò crediamo aver bastantemente adempiuto coi soli fatti narrati. Esporne un numero maggiore sarebbe forse superfluo, siccome affatto impossibile il tener conto di tutti.

Nel duplice ordin di cose spirituale e materiale in cui versano le opere eziandio straordinarie della Divinità a nostro favore, v' ha tale un termine cui non è dato all' umano sguardo oltrepassare. Più prossimo forse nel primo che nel secondo è posto il limite, ma pur s' incontra in ambedue; e questo solo ci rimane di conforto che serveci il noto ad argumento di quello che nel mistero

s' asconde. Son grazie e miracoli le sante ispirazioni, i subitanei pentimenti, le pronte mutazioni del cuore, le conversioni sincere e durevoli, le passioni domate, gl' inganni e le frodi del demonio e del mondo scoperti, le vittorie sopra ogni sorta di nemici riportate. Imperocchè non è meno miracoloso disgombrare e tor via le tenebre ad un intelletto oscurato, che donare la vista a un cieco; ricondurre all' amore del vero bene una volontà pervertita, che dar la loquela ad un muto; dallo stato finalmente di perpetua dannazione trarre a quello di grazia e santità un peccatore, che ritornare in vita un trapassato. Eppure chi è che rifletta o riflettendo possa dir di conoscere come e qual sia la cagione primaria di siffatti mutamenti?

Gli eventi che cadono sopra obietti materiali compariscono all' uomo di più facile conoscenza. Ma anche qui v' ha il suo termine d' oscurità: chè della materia ci son noti qualche proprietà e alcuni effetti, ma altri e l' intrinseca sua natura ignoriamo. Un' avvenimento si reputa da noi miracoloso allora soltanto che lo vediamo succedere in opposizione alle poche proprietà e ai pochi effetti conosciuti della natura; ma quanti altri forse ne scuopriremmo se le cose penetrassimo più addentro? Quante guarigioni ottenute, quante sanità conservate si numererebbero tra i prodigii se gl'in-

terni guasti dei corpi, o la gravezza dei pericoli ci fossero sempre conti!

Se non che a rendere immensamente più ampia la serie dei miracoli che dell'Immagine della SS. Annunziata abbiamo esposta, non ci sarebbe stato mestieri possedere più estese cognizioni sulla natura delle cose; bastarono quelle a tutti comuni perchè di Essa ci tramandassero i nostri maggiori lunghissime note di grazie e portenti. Troppo lungo sarebbe il descriverne gli oltre settecento che furon registrati nel solo decorso secolo diciottesimo senza occuparsi degli appartenenti ai tempi anteriori. Nè mancherebbero nel periodo che nel secolo nostro abbiam corso indubitati monumenti di persone, liberate nei precipizi, scampate da naufragj, tenute illese sotto le rovine, salvate dagl'incendi, dalle rapine e dalle mortali ferite, da poterne vantaggiar questa raccolta d'altri cento racconti.

Ecco come in tante e siffatte guise di meraviglie, a favore d'ogni sorta di gente varia per età, sesso e condizione illustrò la Vergine e rese celebratissima presso tutte le civili nazioni quella Immagine che dal lato del Re della gloria volgendo, or or si compiono sei secoli, più benigno uno sguardo sulle contrade toscane e scorgendovi gli abitatori in braccio alle risse, ai furori, alle vendette, alle fazioni, agli odi, donava a Firenze per

conforto dei buoni, per ravvedimento dei traviati e per richiamare al cielo il pensiero di tutti. Per volger di secoli, per succedersi di generazioni, per agitarsi di tutte umane vicissitudini non vennero mai meno le testimonianze di predilezione con cui Maria, forte in eterno del sovrano potere di cui la rivestì Cristo fin dal dì della gloriosa sua assunzione, e ardente sempre di quell' amore per cui sul Calvario quasi sacerdotessa offriva al Padre celeste l' unigenito Figlio per la salute degli uomini, favoriva sopra ogni altro il nostro paese. E qual maraviglia, se la venerabile effigie che gli ebbe confidata in sacro deposito è quella sola sotto di cui potea ispirargli maggior amore, speranza e gratitudine? Un Dio ch' esinanitosi, al dir dell'Apostolo, veste spoglie mortali, si carica dell' iniquità di noi tutti, e restauratore della prima creazione dà all' uomo una vita novella: la vergine santissima che salutata dall' Angelo gli si umilia davanti, adora e ubbidisce ai decreti divini, concepisce senz' opera umana, e mediatrice fra il conceputo Redentore e i redenti, comunica a questi la grazia meritata da quello, ecco ciò che in parte rimembra, e mostraci in parte la miracolosa Pittura. Qual monumento più espressivo di altissime maraviglie? qual pegno più certo di eccelsi favori, e di sovrumane benedizioni?

Accorrete adunque, o popoli, intorno al sacro

monumento di cui s' onora la capitale del suol toscano; prostratevi dinanzi all' Immagine prodigiosa, ivi aprite il vostro cuore a Maria, manifestatele i vostri bisogni, umiliatele le vostre suppliche. Essa dal cielo v'esaudirà. Se le passioni dell' interesse, dell' orgoglio, dell'ambizione dei sensuali piaceri vi tiranneggiano, Maria v' impetrerà forza a liberarvene; se siete turbati, afflitti ed angustiati per commesse reità o per ingiuste persecuzioni, Maria vi tornerà alla calma; se nega il cielo a' vostri ricolti il necessario calore, o minaccia con troppo distruggerveli, Maria vi otterrà il sereno e la pioggia opportuni; se la fame, la peste, la guerra s' avvicineranno ai vostri confini, Maria sarà quasi barriera ad arrestarne il passo; se desiderate insomma salute di corpo, cura d' infermità, estirpazione di vizi, remissione di peccati, liberazione da ogni sorta di miserie e disgrazie, e l' eterno riposo, accostatevi con fede a Maria (1); perch' ella è nostra vita, nostra dolcezza, nostra speranza, gloria dei giusti, misericordia dei peccatori, riparo dei disperati, salute del mondo.

Ma tu intanto, Vergine eccelsa e benigna che già conosci i bisogni d' un popolo a te caro e prediletto, impetrane quelle grazie che posson farlo più degno dell' amor tuo. Soccorri a' miseri, conforta i pusillanimi, consola quei che vivon nel

(1) S. Petr. Dam.

pianto. Sieno sotto la tua protezione l'orfano desolato, la vedova derelitta. Abbi in continua tutela quei che ti onorano e ti benedicono, senza lasciar però in abbandono quei che non conobbero ancora la tua divozione. Proteggi ugualmente il debole e il forte, il povero e il ricco, l'umile e il grande, il cittadino e il campagnuolo, il magistrato e il suddito, ispirando ad essi concordia, unione e carità fraterna. Ottieni a tutti grazia di casti pensieri, santi affetti e opere meritorie. Veglia infine sulle nostre sorti or che siamo in viaggio e quando giugneremo alle porte della eternità.

FINE.

INDICE DELLE MATERIE DISCORSE.

INDICE DEI RAMI